

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

5^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio)

SEDUTA CONGIUNTA

CON LA

V Commissione permanente della Camera dei deputati

(Bilancio, tesoro e programmazione)

PROCEDURE INFORMATIVE

Indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2000-2002

Resoconto stenografico

(FASCICOLO N. 2)

I N D I C E

GIOVEDÌ 7 OTTOBRE 1999)

Audizione dei rappresentanti dell'ISTAT e dell'ISAE

PRESIDENTE:		
- COVIELLO (PPI), senatore	Pag. 7, 8, 17 e <i>passim</i>	
BONO (AN), deputato	8	
FANTOZZI (Dem. Sin.-l'Ulivo), deputato	33, 37, 38 e <i>passim</i>	
* FERRANTE (Dem. Sin.-l'Ulivo), senatore	32, 35, 39	
* FIGURELLI (Dem. Sin.-l'Ulivo), senatore	8, 31	
MANTICA (AN), senatore	8	
PAGLIARINI (LNIP), deputato	23, 32	
		* GABRIELE Pag. 17, 23, 25 e <i>passim</i>
		* MALIZIA 37
		ONETO 40
		* ZULIANI 9, 36, 37

MARTEDÌ 12 OTTOBRE 1999

Audizione di rappresentanti della Corte dei conti

PRESIDENTE:		* CARABBA Pag. 43, 53, 54 e passim
- COVIELLO (PPI), senatore	Pag. 42, 53, 58	* FALCUCCI 57
* FERRANTE (Dem. Sin.-l'Ulivo), senatore	53, 54, 55 e passim	
* PIZZINATO (Dem. Sin.-l'Ulivo)	54, 58	

Audizione dei rappresentanti della CGIL, CISL e UIL

PRESIDENTE:		D'ANTONI Pag. 58, 59, 62 e passim
- COVIELLO (PPI), senatore	Pag. 58, 59, 68 e passim	EPIFANI 66, 78
* BONO (AN), deputato	58, 71, 74 e passim	* LARIZZA 63, 76, 77 e passim
CHERCHI (DSU), deputato	68	CIPOLLETTA 76
DELFINO (Misto-CDU), deputato	75, 76	
FANTOZZI (Dem. Sin. - l'Ulivo), deputato	76	
* FERRANTE (Dem. Sin. - l'Ulivo), senatore	72	
LIOTTA (Misto-CCD), deputato	62, 75	
MANTICA (AN), senatore	70	
PASETTO (PDU), deputato	69	
VEGAS (Forza Italia), senatore	73	
VILLETTI (Misto-Soc.dem.it.), deputato	74, 77	

Audizione dei rappresentanti della Confindustria

PRESIDENTE:		CIPOLLETTA Pag. 83, 84, 89
- COVIELLO (PPI), senatore	Pag. 83, 84	* GALLI 96
- VILLETTI (Misto-Soc.dem.it.), deputato	86, 89, 97	
DELFINO (Misto), deputato	87	
* FERRANTE (Dem. Sin. - l'Ulivo), senatore	87	
FUMAGALLI CARULLI (Rin.Ld.Ind.-Pop.), senatore	88	
MANTICA (AN), senatore	86	
* MARINO (Misto), senatore	88	

MERCOLEDÌ 13 OTTOBRE 1999

Audizione dei rappresentanti della Conferenza Presidenti regioni, dell'ANCI, dell'UPI e dell'UNCEM

PRESIDENTE:		<i>DOMENICI</i> Pag. 110, 111
- COVIELLO (<i>PPI</i>), <i>senatore</i>	Pag. 99, 106, 110 e <i>passim</i>	* <i>GONZI</i> 112, 114
* <i>FERRANTE</i> (<i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i>), <i>senatore</i>	115	* <i>RUFFINI</i> 106, 118
<i>FIGURELLI</i> (<i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i>), <i>senatore</i>	115	<i>ZORZOLI</i> 100, 115, 116
<i>GUBERT</i> (<i>Misto</i>), <i>senatore</i>	113	
* <i>PIZZINATO</i> (<i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i>), <i>senatore</i>	114	

Audizione dei rappresentanti della Confesercenti, Confcommercio, CNA, CASA, Confartigianato, Confapi e ANCE

PRESIDENTE:		* <i>BILLÈ</i> Pag. 119
- COVIELLO (<i>PPI</i>), <i>senatore</i>	Pag. 118, 119, 122 e <i>passim</i>	* <i>FERRONI</i> 134, 135
		<i>GIOVINE</i> 132
		<i>MELFA</i> 131
		* <i>SANGALLI</i> 128, 129
		* <i>SPALANZANI</i> 125, 126
		* <i>VENTURI</i> 122

Audizione dei rappresentanti della Confindustria, Confagricoltura, Coldiretti, Copagri e CIA

PRESIDENTE:		* <i>BEDONI</i> Pag. 138, 144
- COVIELLO (<i>PPI</i>), <i>senatore</i>	Pag. 137, 138, 140 e <i>passim</i>	* <i>BOCCHINI</i> 137
<i>FERRANTE</i> (<i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i>), <i>senatore</i>	144	<i>LEONE</i> 142
* <i>PIATTI</i> (<i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i>), <i>senatore</i>	143	<i>PASCALE</i> 140

Audizione dei rappresentanti della Confcooperative e Lega delle cooperative

PRESIDENTE:		* <i>GRASSUCCI</i> Pag. 147, 150, 151
- COVIELLO (<i>PPI</i>), <i>senatore</i>	Pag. 145, 147, 150 e <i>passim</i>	* <i>RIGIDO</i> 145
<i>FERRANTE</i> (<i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i>), <i>senatore</i>	150, 151	

Audizione dei rappresentanti della UGL

PRESIDENTE:		<i>MICCHELI</i> Pag. 154
- COVIELLO (<i>PPI</i>), <i>senatore</i>	Pag. 151, 155	<i>MOLLICONE</i> 151

GIOVEDÌ 14 OTTOBRE 1999

Audizione del Governatore della Banca d'Italia

PRESIDENTE:	
- COVIELLO (PPI), senatore	Pag. 156, 169, 171 e <i>passim</i>
CHERCHI (DSU), deputato	171, 176
* FERRANTE (Dem. Sin - l'Ulivo), senatore	177, 179
* GIARETTA (PPI), senatore	178
* GRILLO (Forza Italia), senatore	184, 190
* GUBERT (Misto), senatore	180
LIOTTA (Misto), deputato	169, 170
MANTICA (AN), senatore	170
* * MARINO (Misto), senatore	188
MORANDO (Dem. Sin. - l'Ulivo), senatore	181
NIEDDA (PDU), deputato	170, 186
* PASQUINI (Dem. Sin. - l'Ulivo), senatore	193
* PIZZINATO (Dem. Sin. - l'Ulivo), senatore	185, 186, 187 e <i>passim</i>
PROIETTI (AN), deputato	187
* ROSSI (Lega Nord per la Padania ind.), senatore	179, 181
* TAROLLI (CCD), senatore	195
* VILLETTI (Misto- Soc. Dem. It.), deputato	194

* FAZIO Pag. 157, 170, 171 e *passim*

GIOVEDÌ 7 OTTOBRE 1999

**Presidenza del presidente della 5^a Commissione del Senato
COVIELLO**

Intervengono il professor Alberto Zuliani, presidente dell'ISTAT, il dottor Enrico Giovannini, direttore centrale delle Statistiche su istituzioni e imprese, la dottoressa Luisa Picozzi, dirigente del Dipartimento Contabilità nazionale ed analisi economica, il dottor Raffaele Malizia, dirigente del servizio Distribuzione del reddito, conti istituzionali e conti satellite integrati, il dottor Paolo Roberti, responsabile dell'unità operativa Coordinamento della ricerca e sistema integrato delle statistiche economiche; il dottor Gian Paolo Oneto, dirigente di ricerca ISAE, accompagnato dalla dottoressa Stefania Gabriele, primo ricercatore ISAE, dalla dottoressa Maria Cristina Mercuri, primo ricercatore ISAE, e dalla dottoressa Mariella Cozzolino, ricercatore ISAE.

I lavori hanno inizio alle ore 16,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2000-2002: audizione dei rappresentanti dell'ISTAT e dell'ISAE

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2000-2002.

Avverto che, in considerazione della rilevanza dell'argomento, ho richiesto a nome della Commissione, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, l'attivazione dell'impianto audiovisivo, in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta ivi prevista, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Poichè non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Quest'anno, con il Presidente della V Commissione della Camera, onorevole Fantozzi, abbiamo pensato di procedere diversamente dalle altre sessioni di bilancio iniziando con l'audizione dei rappresentati degli istituti ISTAT e ISAE in modo da avere subito una lettura tecnico-economica della manovra. Proseguiremo la prossima settimana con il programma pro-

cedendo alle audizioni dei rappresentati delle organizzazioni sociali, delle associazioni imprenditoriali e sindacali, delle regioni e degli altri enti locali, per terminare giovedì prossimo con l'audizione del Governatore della Banca d'Italia. Si tratta di audizioni piuttosto ravvicinate in modo da poter iniziare subito dopo il lavoro di approfondimento in sede di Commissione.

Comunico ai colleghi che in questa seduta prosegue il progetto di sperimentazione per la verifica di nuove tecnologie di resocontazione integrale.

BONO. Mi chiedo se sia un'innovazione anche quella di iniziare la discussione della manovra finanziaria senza una relazione del Ministro del tesoro alle Commissioni riunite. Mi sembrerebbe questa la vera novità, anziché iniziare le audizioni sui documenti di bilancio con i rappresentanti dell'ISTAT e dell'ISAE. Mi ero distratto ed avevo pensato che il Ministro del tesoro fosse stato ascoltato in audizione soltanto al Senato, invece il collega Mantica mi ha precisato che si trattava di un *question time*.

FIGURELLI. No, i resoconti parlamentari sono pubblicati, non è così.

PRESIDENTE. Facciamo completare l'intervento.

BONO. Vorrei soltanto capire se sia possibile, come è sempre avvenuto in passato, iniziare l'indagine conoscitiva sui documenti di bilancio con la presentazione degli stessi da parte del Ministro del tesoro davanti alle Commissioni riunite. Comunque, qualunque sia la valutazione che si voglia dare dell'intervento del Ministro nell'Aula del Senato, non è stata offerta alle Commissioni bilancio alcuna possibilità di confronto con il Ministro stesso, mentre mi sembra che ciò dovrebbe essere alla base dell'esame dei documenti, consentendo un approfondimento degli stessi attraverso le domande e le interazioni che avvengono nel corso di un'audizione. Evidentemente c'è un *vulnus* che riguarda la Commissione bilancio della Camera. Volevo soltanto dei chiarimenti in proposito.

PRESIDENTE. Onorevole Bono, glieli fornisco subito. Per quanto riguarda la sessione di bilancio la procedura inizia con l'illustrazione da parte del Ministro del tesoro dei documenti finanziari nel ramo del Parlamento che per primo li esaminerà. Ciò è avvenuto con la comunicazione all'Aula, non alla Commissione, che risulta da un ampio resoconto a disposizione di tutti.

MANTICA. Era al massimo la Nota di variazione, poi si è allargata.

PRESIDENTE. No, senatore Mantica, la Nota di variazione l'abbiamo discussa noi in Commissione, poi in sede specifica in Aula. Invece, proprio per un'illustrazione delle questioni fiscali, c'è stato un *question*

time, che è aggiuntivo alla previsione del Regolamento del Senato; ciò immagino sia avvenuto perché il dibattito inizia in questo ramo del Parlamento. Quando la manovra passerà all'esame dell'altro ramo del Parlamento si procederà con l'illustrazione della manovra finanziaria da parte del Ministro. Nel caso invece del Documento di programmazione economico-finanziaria, si tratta di esame contestuale da parte dei due rami del Parlamento.

Do la parola al Presidente dell'ISTAT, professor Zuliani, che ringraziamo perché gli elaborati dell'ISTAT sono sempre utilissimi; in particolare, per quanto riguarda il Documento di programmazione e la manovra finanziaria i contributi sono tenuti in grande considerazione dai colleghi parlamentari. Ringrazio ancora per lo sforzo, dovuto al breve tempo concesso all'Istituto per predisporre il proprio contributo.

ZULIANI. Signor Presidente, la ringrazio. Il tempo che abbiamo avuto è stato davvero molto breve e quindi abbiamo fatto quello che era possibile predisponendo un documento, ancora in redazione provvisoria, che è stato consegnato alla Commissione, del quale è possibile consultare il sommario nella prima pagina. Percorrendolo, tenterò di orientarvi alla consultazione e procederò ad un'esposizione estremamente breve; chi vorrà approfondire singoli aspetti potrà farlo sul documento.

La relazione parte da un quadro congiunturale internazionale; si sofferma, con alcuni dettagli, sul quadro congiunturale italiano e introduce poi alcuni approfondimenti su particolari aspetti: innanzi tutto, l'impatto sulla contabilità nazionale della manovra di bilancio; in secondo luogo gli effetti redistributivi della legge finanziaria; in terzo luogo, le tendenze dei tassi di crescita del PIL in prospettiva storica ed, infine, il contributo delle forme di lavoro atipiche alla crescita dell'occupazione nel periodo aprile 1995-aprile 1999. Ci sono infine alcuni riquadri che forniscono ulteriori dettagli al quadro informativo descritto.

Sottolineerò dunque le parti più rilevanti e richiamerò la vostra attenzione su alcuni aspetti che possono essere di particolare interesse per la discussione che andrete a fare dei documenti di bilancio.

Il primo luogo, vi segnalo la tabella 1, nella quale è descritto il quadro macroeconomico del Documento di programmazione economico-finanziaria e della Relazione previsionale programmatica per il periodo 2000-2003. Dai dati è possibile un confronto tra le variazioni del PIL reale dell'Italia, stimate dal DPEF e dalla RPP nella stessa misura, e variazioni del PIL reale dell'Unione europea: le differenze sono previste assottigliarsi fino ad azzerarsi nel corso degli anni, fino cioè a raggiungere lo 0,1 di differenza e quindi il sostanziale riequilibrio alla data del 2003.

Desidero svolgere una considerazione relativa al quadro congiunturale internazionale. In questo ambito, sta prendendo corpo la prospettiva di un'accelerazione della crescita mondiale, con contorni sempre meglio definiti. Sono disponibili nuove informazioni predisposte dal Fondo monetario internazionale che rivedono al rialzo le previsioni di crescita che erano state formulate appena lo scorso maggio. Come potete osservare,

nella tabella 2 vengono riportate le previsioni del maggio 1999 e quelle del settembre 1999; secondo quanto si può riscontrare, le previsioni sono in rialzo e lasciano intravedere un atterraggio morbido dell'economia statunitense, accompagnato dal proseguimento del recupero in atto nei paesi emergenti colpiti dalla crisi, in particolare il Giappone, e dal rafforzamento dalla ripresa in Europa. Uno scenario possibile è che l'Europa subentri agli Stati Uniti nel ruolo di traino dell'economia mondiale, anche se questa prospettiva è ancora da consolidare e certamente non è ancora così nitida come, invece, sembrerebbe dalle previsioni del Fondo monetario internazionale effettuate nel mese di settembre.

Vengo ora al quadro congiunturale italiano che è, come potete osservare, abbastanza dettagliato; comincia dai conti nazionali e i dati sono aggiornati al secondo trimestre del 1999. Nel riquadro 1 trovate una sintesi illustrativa dei conti nazionali. Il conseguimento dell'obiettivo di crescita del PIL dell'1,3 per cento nel 1999, indicato nei documenti del Governo, implica una crescita media nel secondo semestre dell'anno intorno all'1,8 per cento e sottende una accelerazione sostenuta della domanda insieme ad un miglioramento della componente estera e ad una riduzione nella costituzione di scorte.

La fase di debolezza sostanziale attraversata dall'economia italiana nel corso del 1998 è proseguita nei primi sei mesi dell'anno in corso, anche se non sono mancati segnali di miglioramento congiunturale. La domanda interna ha mostrato, in alcune delle sue componenti, recuperi apprezzabili. L'attività produttiva ha beneficiato dello sviluppo del terziario e della sensibile ripresa del settore delle costruzioni. Le esportazioni hanno mostrato qualche segnale positivo, determinando un'inversione di tendenza rispetto alla fase di marcata flessione del 1998. L'occupazione ha espresso una dinamica particolarmente positiva.

Seppure gli indicatori mensili mostrino dall'inizio dell'estate spunti di miglioramento, i dati medi relativi a tutto il secondo trimestre del 1999 presentano segnali di ripresa ancora deboli. Il PIL, valutato a prezzi del 1995 e destagionalizzato, è cresciuto dello 0,4 per cento in termini congiunturali e dello 0,8 per cento in termini tendenziali. La crescita congiunturale è risultata di intensità simile a quella dei maggiori paesi industrializzati, tuttavia quella tendenziale ha continuato a mantenersi su livelli marcatamente più bassi.

L'analisi settoriale del valore aggiunto mostra un ulteriore indebolimento del comparto industriale a cui si contrappone un buon dinamismo del settore terziario. In termini tendenziali, il valore aggiunto dell'industria in senso stretto - escluse quindi le costruzioni - è diminuito dell'1 per cento, quello dell'agricoltura dello 0,7 per cento, mentre l'industria delle costruzioni e il settore dei servizi hanno presentato tassi di crescita pari rispettivamente al 3,7 per cento e all'1,1 per cento.

Desidero richiamare ora la vostra attenzione sulla figura 2 dove, per quanto riguarda alcuni paesi, risulta l'accumulazione della crescita dal terzo trimestre 1996 al secondo trimestre 1999. Come potete osservare, l'Italia, nell'accumulato di questi trimestri, si colloca, con il suo 3,8 per

cento, all'incirca allo stesso livello della Germania (4 per cento) ma molto al di sotto della Francia, abbondantemente al di sotto degli Stati Uniti e naturalmente al di sopra del Giappone che ha registrato risultati fortemente negativi nel periodo considerato.

Nel grafico successivo vengono riportate le variazioni tendenziali dal terzo trimestre del 1996 al secondo trimestre del 1999, periodo al quale arriva l'aggiornamento dei dati. La linea nera più marcata è quella relativa all'Italia e, come potete vedere, si pone al di sotto dello sviluppo degli Stati Uniti e di quello della Francia – soprattutto per quanto riguarda l'ultimo periodo – ed è abbastanza allineata con l'andamento tedesco.

Le unità di lavoro hanno fatto registrare variazioni tendenziali negative nell'industria in senso stretto, analogamente al valore aggiunto, a fronte di un aumento nei settori delle costruzioni e dei servizi (rispettivamente più 2,6 per cento e più 1,8 per cento). Nel complesso, la crescita delle unità di lavoro nel secondo trimestre è risultata dello 0,2 per cento in termini congiunturali e dell'1 per cento in termini tendenziali.

Nel complesso dei primi sei mesi dell'anno, il PIL è aumentato dello 0,8 per cento in termini reali. Il contributo proveniente dalla domanda interna (al netto della variazione delle scorte) è stato pari all'1,8 per cento, attribuibile per l'1,4 per cento alla crescita dei consumi finali interni e per lo 0,4 per cento agli investimenti fissi lordi. Le esportazioni nette hanno invece portato un contributo negativo pari a meno 1,4 per cento. L'acquisto congiunturale del PIL è risultato pari allo 0,6 per cento, quello della domanda interna all'1,5 per cento.

Sulla base di questi risultati, il conseguimento dell'obiettivo di crescita del PIL, fissato dalla Relazione previsionale programmatica all'1,3 per cento per il 1999, implica una crescita media nel secondo semestre dell'anno intorno all'1,8 per cento. Le previsioni del Governo appaiono sottintendere, in particolare, una accelerazione sostenuta della domanda interna – guidata prevalentemente dalla crescita del processo di accumulazione – insieme ad un miglioramento della componente estera e ad un ridimensionamento della costituzione di scorte.

Rispetto ai valori acquisiti alla fine del secondo trimestre, le previsioni per la media del 1999 implicano una forte accelerazione delle esportazioni di beni e servizi (la previsione si attesta intorno allo zero per cento, ma l'accumulato si pone a meno 2,3 per cento), degli investimenti fissi lordi (3,8 per cento la previsione, 2,2 per cento l'accumulato) e della spesa delle famiglie (1,7 per cento la previsione, 1,1 per cento l'accumulato). Le previsioni di crescita reale sarebbero in buona parte sostenute dal forte recupero dell'industria in senso stretto (0,7 per cento la previsione, meno 1,2 per cento la crescita acquisita) e da uno sviluppo del settore terziario, sostanzialmente in linea con quello registrato nel periodo gennaio-giugno.

In sintesi, il quadro macroeconomico interno per il 1999 contenuto nella Relazione previsionale programmatica appare improntato ad un sostanziale ottimismo, scontando un deciso rafforzamento delle tendenze e dei segnali positivi in atto sia sul fronte interno sia su quello estero. Le

statistiche congiunturali dell'ISTAT non contraddicono una lettura del quadro macroeconomico coerente con l'ipotesi di un miglioramento in atto. Tuttavia, i dati si attestano sul periodo di inizio del cambiamento congiunturale e non consentono ancora di definirne l'effettiva presenza e consistenza. Di seguito, viene fornito un dettaglio articolato degli andamenti registrati nelle singole aree, che comincia dalla produzione industriale e che è aggiornato al luglio 1999.

L'indice della produzione industriale ha manifestato nei mesi di giugno e luglio un'inversione della tendenza negativa precedente, pur continuando a registrare un livello assoluto inferiore a quello del corrispondente periodo del 1998. L'inversione è stata determinata essenzialmente dal buon andamento registrato per i beni intermedi - e questo rappresenta un segnale positivo perché vuol dire che si alimenterà la produzione di beni di consumo - mentre rimane in flessione la produzione di beni di investimento.

La tendenza all'aumento della produzione risulterebbe confermata nel terzo trimestre dalle inchieste congiunturali dell'ISAE - ma su questo aspetto la dottoressa Gabriele sarà certamente più esauriente di me - e dalle previsioni della Confindustria; se si vuole scendere nei particolari, vi è una panoramica più dettagliata delle tendenze riportata al riquadro 3.

Desidero segnalare che, a livello settoriale, gli andamenti manifestano qualche contrasto. Tra i settori in crisi si collocano alcuni di quelli tipici del cosiddetto *made in Italy*: la produzione dell'industria tessile e dell'abbigliamento ha perso infatti l'1,6 per cento nel trimestre maggio-luglio rispetto al periodo febbraio-aprile. Ancora più critica risulta la situazione per il comparto delle pelli e delle calzature, per il quale la flessione è stata del 6,2 per cento. Nel settore tessile e dell'abbigliamento sembra peraltro delinearsi una ripresa degli ordinativi.

La tendenza è discendente anche nei settori che producono principalmente beni di investimento.

Una significativa e positiva inversione di tendenza ha caratterizzato, invece, alcuni settori produttori di beni di tipo intermedio, quali la fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche, l'industria della gomma e delle materie plastiche e le industrie dei metalli. Questo comportamento lascia ben sperare per l'evoluzione del settore manifatturiero nei prossimi mesi, potendo essere messo in relazione con un processo di ricostituzione delle scorte da parte delle imprese produttrici di beni destinati alla domanda finale. Peraltro, l'accumulo di scorte potrebbe essere imputato anche, in parte, al timore di aumenti nei prezzi alla produzione.

Per quanto riguarda il commercio estero, i dati sono aggiornati al periodo luglio-agosto 1999. L'interscambio complessivo dell'Italia nel mese di luglio 1999 mostra una riduzione tendenziale delle esportazioni (meno 2,9 per cento), più contenuta rispetto alle flessioni registrate negli ultimi dieci mesi, ed un aumento delle importazioni (5,6 per cento) che conferma una tendenza in atto negli ultimi tre mesi. Conseguentemente, il saldo commerciale presenta un ulteriore ridimensionamento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, raggiungendo 18.061 miliardi nel periodo gen-

naio-luglio 1999, contro 30.112 miliardi nel corrispondente periodo del 1998.

I dati relativi alle esportazioni regionali, disponibili per il primo semestre 1999, mostrano la presenza di una diffusa congiuntura negativa: solamente la Basilicata (20,6 per cento), il Lazio (3,6 per cento), la Calabria (2,6 per cento) e la Campania (2,3 per cento) registrano variazioni tendenziali positive; flessioni particolarmente accentuate si registrano invece per la Sicilia (meno 25,4 per cento), le Marche (meno 21,3 per cento), la Sardegna (meno 16,3 per cento) e l'Abruzzo (meno 15,2 per cento).

Per quanto riguarda le vendite al dettaglio, la variazione tendenziale del luglio 1999 a prezzi correnti è stata molto modesta. Le vendite al dettaglio a prezzi correnti sono aumentate in misura molto modesta lungo tutto l'arco dell'anno, oscillando tra 2,7 per cento positivo e 0,4 per cento pure positivo. Tale profilo è riconducibile al quasi ristagno dei consumi delle famiglie. Al tempo stesso, tuttavia, si confermano alcune tendenze, fra le quali la ricomposizione qualitativa dei consumi e la crescente affermazione delle imprese di maggiori dimensioni. Se si vedono gli indici delle vendite al dettaglio, si può notare che la grande distribuzione aumenta a tassi anche cospicui le sue vendite in valore corrente, mentre la piccola distribuzione (con meno di 2 addetti) diminuisce. C'è una ricomposizione in atto, che influisce anche sulla composizione del lavoro, dipendente e indipendente, all'interno del settore distributivo.

Le presenze negli esercizi turistici nel primo semestre hanno mostrato un aumento del 2 per cento rispetto al primo semestre del 1998, attestandosi a 111,3 milioni. Tuttavia, i risultati dell'indagine rapida di agosto, con una sensibile caduta delle presenze italiane (meno 6 per cento circa) ed un tasso di crescita delle presenze straniere limitato a più 3 per cento, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, suggeriscono di rivedere verso il basso le tendenze nel primo semestre.

I dati relativi ai prezzi sono aggiornati al periodo agosto-settembre 1999. Si riscontrano variazioni tendenziali nulle dei prezzi alla produzione nel mese di agosto e dell'1,8 per cento dei prezzi al consumo nelle città campione nel mese di settembre.

Il rincaro dei prezzi dei prodotti petroliferi non è stato ancora tutto incorporato nei prezzi alla produzione. Non tutto l'impatto sui prezzi alla produzione è stato ancora assorbito a valle dai prezzi al consumo.

Nel mese di agosto, l'indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali, con base 1995 uguale a 100, è risultato pari a 103,1, con un aumento dello 0,3 per cento rispetto al mese precedente e nessuna variazione rispetto ad agosto 1998.

La variazione positiva tendenziale più elevata è stata registrata – come era ovvio – per i prezzi dei prodotti petroliferi raffinati (12,4 per cento). Se desiderate avere maggiori dettagli, potete consultare la tabella 3 del documento che ho consegnato, in cui sono indicati gli indici dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali per destinazione economica per l'agosto 1999. Nella tabella 4 potete trovare l'indice generale dei

prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale del mese di settembre 1999. Nella successiva tabella 5, infine, è riportata un'analisi dettagliata per capitoli.

In particolare, per i prezzi al consumo, i primi dati elaborati dagli uffici comunali di statistica, ma non ancora validati dall'Istituto, portano a stimare variazioni dell'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività nel mese di settembre pari a più 0,2 per cento rispetto al mese di agosto (dato congiunturale) e a più 1,8 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (dato tendenziale).

Le variazioni congiunturali più elevate si riscontrano per il capitolo «Abitazioni, acqua, elettricità e combustibili», in relazione all'aumento delle tariffe dell'energia elettrica e del gas naturale distribuito da rete urbana.

Rimane significativo l'aumento del capitolo «Trasporti» (più 0,3 per cento congiunturale, più 3 per cento tendenziale), dovuto al rincaro del prezzo dei carburanti, per il quale gli aumenti sono risultate rispettivamente dell'1,6 per cento e dell'8,5 per cento.

L'aumento del capitolo «Altri beni e servizi» è da imputarsi alle assicurazioni, la cui variazione congiunturale è stata dello 0,8 per cento e quella tendenziale di ben il 17,7 per cento. Considerando la serie dei dati armonizzati dell'Unione europea, si rileva per l'Italia una sia pur limitata convergenza delle variazioni tendenziali con quelle dell'Unione europea e della zona euro nella prima parte dell'anno, grazie a variazioni congiunturali più contenute. A tale proposito, si può osservare la figura 3, in cui si nota questa convergenza (la linea dell'Italia è quella grigia chiara) fino ad aprile, quarto mese del 1999, e poi una leggera divaricazione. Ciò è stato dovuto al fatto che le variazioni congiunturali, per la prima parte dell'anno, in Italia (sempre la linea chiara, più in basso) sono state molto al di sotto di quelle dell'Europa e della zona euro.

Nondimeno, l'impatto della dinamica relativamente più sostenuta dei beni comparativamente meno esposti al commercio internazionale può essere valutato come un fattore di rischio da tenere sotto stretta osservazione nel corso dei prossimi mesi: il potenziale inflazionistico endogeno potrebbe infatti essere attivato dalla concomitante presenza di impulsi esogeni, quali rincari ulteriori nei prodotti energetici.

La crescita delle retribuzioni rimane moderata e sostanzialmente in linea con le attese. L'aumento medio delle retribuzioni contrattuali orarie per il 1999, prevedibile in base agli aumenti già programmati dai contratti in vigore alla fine di agosto, risulta pari all'1,7 per cento (al netto di eventuali rinnovi contrattuali che nel frattempo intervenissero).

Le informazioni che derivano dalla rilevazione sulle grandi imprese confermano una generale tendenza di crescita moderata delle retribuzioni di fatto, complessivamente in linea con le attese. La retribuzione lorda media per dipendente nell'industria (calcolata per gli occupati al netto del ricorso alla cassa integrazione guadagni) ha presentato a giugno un aumento tendenziale dell'1,7 per cento ed uno medio di periodo (gennaio-giugno) dell'1,8 per cento.

Continua la crescita dell'occupazione. I dati destagionalizzati della rilevazione di luglio 1999 mostrano un incremento di 84.000 occupati, pari ad una crescita dello 0,4 per cento, rispetto ad aprile. Lo sviluppo ha interessato soprattutto il Centro (1,2 per cento) ed in misura minore le regioni del Nord (0,3 per cento); il Mezzogiorno conferma, invece, i valori del trimestre precedente. La crescita congiunturale dell'occupazione ha coinvolto maggiormente l'industria in senso stretto (0,6 per cento) e le costruzioni, che cominciano a dare segni di risveglio (0,7 per cento), rispetto ai servizi (0,4 per cento) ed è stata determinata quasi esclusivamente dai dipendenti, in particolare attraverso il maggiore ricorso a contratti atipici; per gli autonomi sembra essersi esaurita la fase espansiva che aveva caratterizzato la fine del 1998 e l'inizio del 1999.

In luglio si registra anche un aumento della partecipazione al mercato del lavoro (0,4 per cento), con riflessi minimi sull'aggregato delle persone in cerca di occupazione, che è aumentato dello 0,1 per cento, rispetto ad aprile, in termini destagionalizzati e quindi confrontabili. A seguito degli andamenti descritti, il tasso di disoccupazione destagionalizzato è rimasto in luglio allo stesso livello di aprile (11,5 per cento), mentre nel confronto con la rilevazione del luglio 1998 ha mostrato una diminuzione dall'11,4 per cento all'11,1 per cento.

Il documento che ho distribuito contiene, inoltre, una serie di approfondimenti. Il primo riguarda l'impatto sulla contabilità nazionale della manovra di bilancio. Mi soffermerò su questo argomento se mi sarà posta qualche domanda specifica. È un approfondimento dettagliato e molto tecnico; quindi ometto di darvene lettura. Lo richiamo soltanto alla vostra attenzione, ove foste interessati a questi aspetti.

Per quanto riguarda gli effetti redistributivi della legge finanziaria, mancano al momento gli elementi indispensabili per una valutazione puntuale, anche perché mancano elementi sulla partita fondamentale dell'IRPEF. Tuttavia, si può dire che gli effetti redistributivi sulle famiglie e gli effetti positivi relativamente alle condizioni di povertà dovrebbero essere, in una valutazione qualitativa, maggiori nel 2000 rispetto al 1999. Infatti, nel 1999 è stata restituita l'eurotassa, che aveva effetti regressivi, mentre questa volta gli interventi sono orientati verso le famiglie più povere e più numerose, due aspetti che si combinano. Quindi gli effetti redistributivi dovrebbero essere migliori rispetto a quelli che si sono avuti nell'anno precedente. Questa è però una valutazione di tipo esclusivamente qualitativo. Ci riserviamo una valutazione più puntuale in sede di rapporto annuale, a maggio del prossimo anno, quando ormai si è delineato il quadro dei collegati ed è terminato il loro *iter*.

Segue un terzo approfondimento sulle tendenze dei tassi di crescita del PIL in prospettiva storica; per questo aspetto vi rimando senz'altro ad alcune figure, che illustrerò man mano che andrò avanti con la mia esposizione. Fornisco solo un elemento di valutazione: se proiettiamo la debolezza degli ultimi dieci anni dei tassi di incremento del PIL reale italiano rispetto a quelli di altri paesi confrontabili, si capisce che, in man-

canza di riforme di tipo strutturale, sarà difficile riguadagnare tassi di crescita robusti, tali da reggere il confronto con gli altri paesi.

Un ultimo approfondimento riguarda il contributo delle forme di lavoro atipiche alla crescita dell'occupazione nel periodo aprile 1995 - aprile 1999.

Nell'ultimo quadriennio, l'aumento dell'occupazione complessiva è stato di 640.000 unità (saldo di aprile 1999 rispetto ad aprile 1995). La crescita delle posizioni atipiche, siano esse a tempo determinato siano esse a tempo parziale, o ambedue, poiché in parte si sovrappongono, fra aprile 1995 e aprile 1999 è stata di 600.000 unità.

Non mi soffermo sul restante testo, ma nella tabella 6 e nella tabella 7 potete trovare qualche dettaglio, riguardante gli occupati dipendenti a carattere temporaneo e gli occupati dipendenti a tempo parziale.

La figura 4 rappresenta l'andamento del tasso medio annuo di crescita del PIL in Italia. L'andamento dal 1970 al 1979 evidenzia che i tassi di crescita sono spostati verso valori positivi alti. Se considerate invece l'andamento dal 1980 al 1989, potete riscontrare che i valori più frequenti si sono spostati verso il basso; se poi analizzate la rappresentazione dal 1990 al 1999, potete osservare che la curva si è spostata ulteriormente all'indietro, verso valori di tassi di crescita ancora più bassi.

Questa tendenza è abbastanza caratteristica del nostro paese. Non la ritroviamo con le stesse dimensioni nell'Unione europea, rappresentata nel grafico immediatamente successivo. La rinveniamo, invece, ma non con una caratterizzazione così spinta, nel grafico seguente, relativo ai paesi dell'OCSE. Nelle due pagine successive, seguono grafici per altri paesi.

Il primo riquadro contenuto nel documento consegnato riporta alcuni dettagli sui conti economici trimestrali, fornendovi gli ultimi aggiornamenti.

Il riquadro 2 riguarda l'attività industriale, con la rappresentazione del ciclo-*trend* per l'indice generale della produzione industriale, per i beni di investimento, per i beni di consumo e per i beni intermedi. Nella figura successiva, che riguarda l'indice della produzione industriale per settore di attività economica, potete riscontrare quello che vi ho sottolineato nel corso dell'esposizione; per esempio, che vi è stata una variazione negativa del 6,2 per cento nel confronto maggio-luglio rispetto al periodo febbraio-aprile 1999 per l'industria delle pelli e delle calzature, quella che ha avuto la peggiore *performance*. Ugualmente, le industrie tessili e dell'abbigliamento hanno avuto un andamento negativo dell'1,6 per cento. Si tratta di due settori tipici del *made in Italy*. Segnali positivi (0,9 per cento e 1,4 per cento rispettivamente) vengono dalla produzione di articoli in gomma e materie plastiche e dalla fabbricazione di prodotti chimici e fibre sintetiche, prodotti intermedi che lasciano ben sperare come segnali di una possibile tendenza alla ripresa.

Il riquadro 2 segue con la rappresentazione dell'indice generale dei nuovi ordinativi, che evidenzia una oscillazione ciclica, con una tendenza recente verso il rialzo.

Tutti questi sono segnali di un qualche interesse per la prospettiva prossima futura.

Infine, il riquadro 3 di pagina 25 riporta gli indici delle retribuzioni contrattuali orarie per ramo e settore di attività economica, nonché gli indici delle retribuzioni lorde e del costo del lavoro nelle grandi imprese dell'industria in senso stretto. Potete osservare una coerenza abbastanza nitida dei due andamenti, anche se, per quanto riguarda le grandi imprese, le oscillazioni risultano più marcate perché risentono molto di più di fenomeni di carattere congiunturale. Le commesse alterano le retribuzioni di fatto in modo più marcato, ma le tendenze delle retribuzioni di fatto nelle grandi imprese e delle retribuzioni orarie contrattuali desunte dai contratti collettivi di lavoro per il complesso dell'industria in senso stretto sono molto coerenti.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Zuliani per la sua esposizione.

Se non si fanno osservazioni, possiamo ascoltare la relazione della dottoressa Stefania Gabriele dell'ISAE per poi procedere ad un confronto complessivo.

GABRIELE. Grazie, signor Presidente.

In primo luogo mi scuso a nome della professoressa Padoa-Schioppa, che non è potuta intervenire a causa di un impegno all'estero, già fissato prima di sapere di questo incontro.

Quanto a me, vi presenterò parte della relazione più ampia che abbiamo distribuito. Tratteremo della situazione dell'economia italiana nel biennio 1999-2000, con uno sguardo alla manovra e ai suoi effetti di impatto, e alla situazione della finanza pubblica nello stesso biennio. Ci soffermeremo poi su alcune analisi degli effetti distributivi della manovra, da considerare con prudenza per lo scarso tempo a disposizione per le elaborazioni.

Alla fine della relazione troverete un allegato con qualche elemento in più di valutazione sui principali provvedimenti della manovra.

L'economia italiana sembra avere definitivamente superato la fase di ristagno che aveva dominato l'andamento dell'attività produttiva tra la fine del 1998 e l'inizio di quest'anno. Il recupero congiunturale, favorito dalla discreta progressione della domanda interna, è stato sinora lento, trovando un elemento di freno nel permanere di un andamento sfavorevole dell'interscambio con l'estero. Tuttavia, gli indicatori anticipatori provenienti dalle inchieste dell'ISAE segnalano, per l'ultima parte dell'anno, un significativo rafforzamento dell'espansione produttiva dell'industria. In particolare, la ripresa dovrebbe trovare alimento nell'emergere di una impostazione più favorevole della componente estera della domanda.

Nella prima metà dell'anno, la dinamica della domanda interna è stata alimentata dalla tendenza positiva dei consumi privati e, ancor più, di quelli pubblici. I primi hanno mantenuto un ritmo di sviluppo superiore a quello del reddito, beneficiando verosimilmente degli effetti del generale miglioramento della situazione occupazionale. La spinta degli investimenti

fissi lordi è stata, nel complesso, significativa ma con una netta divaricazione tra la componente dei macchinari e quella delle costruzioni.

Le esportazioni di beni e servizi hanno evidenziato solo nel secondo trimestre un primo recupero che mette fine alla caduta iniziata nel primo trimestre dello scorso anno. Grazie al contemporaneo rallentamento della dinamica delle importazioni, si è interrotta, ma non ancora invertita, la tendenza al deterioramento del saldo netto in volume, che nella fase recente ha costituito il principale fattore di freno allo sviluppo dell'economia italiana.

Il prodotto interno lordo ha registrato, dopo la caduta dell'ultimo scorcio del 1998, una lenta progressione: il tasso di crescita congiunturale è risultato pari allo 0,2 per cento nel primo trimestre e allo 0,4 nel secondo. L'incremento sull'arco di un anno è rimasto inferiore all'1 per cento.

Un rafforzamento delle attese di ripresa per l'ultimo scorcio dell'anno emerge in maniera netta dai risultati delle inchieste congiunturali condotte dall'ISAE presso le imprese industriali. I giudizi raccolti nel corso dell'estate indicano una risalita degli ordinativi provenienti sia dall'interno sia dall'estero, a cui si accompagna una discesa del livello delle scorte di prodotti finiti. Nel grafico 1 troverete le informazioni di cui stiamo parlando.

Le previsioni per i mesi successivi evidenziano un progressivo miglioramento della tendenza della domanda e confermano le prospettive di incremento della produzione. Contemporaneamente, si osserva un ritorno di ottimismo tra gli operatori industriali riguardo all'evoluzione dell'economia italiana. Anche le imprese produttrici di servizi, partecipanti alla specifica inchiesta trimestrale condotta dall'ISAE, hanno segnalato in luglio attese di ripresa degli ordinativi nei mesi autunnali.

Le indicazioni provenienti dall'indagine presso i consumatori mostrano invece il permanere di un notevole grado di incertezza. Dopo il netto miglioramento di luglio, il clima di fiducia è rimasto invariato in agosto, per poi segnare una nuova significativa caduta in settembre. In particolare, si segnala un diffuso pessimismo sull'evoluzione del quadro economico generale, solo in parte mitigato dall'emergere di aspettative relativamente più favorevoli riguardo alle prospettive della disoccupazione.

Nonostante il permanere di una crescita economica ancora lenta, le informazioni recenti hanno confermato una robusta tendenza alla creazione di nuovi posti di lavoro. L'occupazione complessiva ha registrato, in luglio, un aumento dell'1,2 per cento sull'arco di 12 mesi. Rispetto all'inizio del 1999, il numero degli occupati, al netto dei fattori stagionali, è cresciuto di circa 140.000 unità, portandosi al livello più alto dall'ottobre 1992 (ossia l'anno della prima rilevazione della nuova serie storica dell'indagine sulle forze di lavoro). Dal punto di vista territoriale, l'allargamento della base occupazionale si è localizzato in gran parte nel Centro-Nord; nel Sud al modesto aumento congiunturale registrato in aprile ha fatto seguito in luglio una battuta d'arresto.

La costante crescita dell'offerta di lavoro, determinata pressoché integralmente dalla componente femminile, ha impedito il tradursi di tale andamento favorevole in un calo delle persone in cerca di lavoro.

A partire dai mesi estivi l'inflazione ha manifestato un'evidente accelerazione. L'evoluzione dei prezzi ha scontato principalmente gli effetti diretti e indiretti dei rincari del petrolio e dei suoi derivati in generale. Si sono però aggiunti elementi di carattere strutturale di origine interna, che hanno contribuito a riportare la dinamica di crescita su ritmi più elevati. La propagazione degli aumenti dei prodotti energetici tra i diversi stadi del processo di formazione dei prezzi è risultata molto veloce, confermando l'asimmetria nei tempi di reazione del nostro sistema. Le spinte provenienti dal lato dei costi hanno infatti interrotto il processo disinflattivo in atto nei prezzi alla produzione da oltre un anno.

A livello di distribuzione finale forti pressioni al rialzo sono derivate dall'aumento del prezzo della benzina e dei prodotti affini, nonché dagli adeguamenti tariffari che nel corso dell'estate hanno interessato (anche come conseguenza degli aumenti del greggio) diverse voci sottoposte a controllo pubblico. Sollecitazioni inflazionistiche di una certa rilevanza hanno, d'altra parte, continuato ad interessare talune voci dei servizi (in particolare assicurazioni, sanità, alberghi e pubblici esercizi). Il progredire del processo di liberalizzazione e la maggiore apertura alla concorrenza hanno costituito, viceversa, in diversi comparti del terziario importanti fattori di moderazione dei prezzi. Alcune tra le principali componenti dell'indice, come i prodotti alimentari e il capitolo relativo alle comunicazioni, hanno infatti segnalato variazioni di segno negativo, contribuendo ad attenuare le tensioni sui prezzi interni.

Il nostro paese continua a posizionarsi tra le economie che presentano ritmi di crescita dei prezzi superiori alla media dell'area. In particolare, la distanza nei confronti di Francia e Germania risulta ancora, sulla base dei dati relativi ad agosto, pari a circa un punto percentuale. Per quanto di dimensioni limitate, il mantenimento di un differenziale inflazionistico rappresenta comunque un elemento di preoccupazione in termini di possibili perdite di competitività.

L'evoluzione prevista per i mesi finali dell'anno per le principali componenti dell'inflazione porta a stimare, per il 1999, un aumento medio dei prezzi al consumo per l'intera collettività dell'1,7 per cento, in leggera riduzione rispetto al 1998; il tasso tendenziale dovrebbe collocarsi alla fine dell'anno su un livello prossimo al 2 per cento. Nel caso dell'indice per le famiglie di operai e impiegati, la crescita dei prezzi dovrebbe risultare inferiore di un paio di decimi di punto, sia in termini di media annua, sia di tasso tendenziale. Appena superiore (con un aumento medio intorno all'1,6 per cento) sarebbe la stima relativa all'inflazione sulla base dell'indice armonizzato.

Per quanto riguarda lo scenario macroeconomico per il 2000, i segnali di recupero congiunturale emersi di recente, unendosi a un generale miglioramento dello scenario internazionale e al consolidarsi della ripresa europea, conducono a confermare, essenzialmente, la previsione di svi-

luppo per l'economia italiana formulata dall'ISAE nel suo rapporto trimestrale di luglio (e anticipata nell'audizione sul DPEF 2000-2003 presso queste stesse Commissioni). In essa si ipotizzava un marcato rafforzamento della crescita nella parte finale del 1999 e la prosecuzione dell'espansione su ritmi relativamente moderati nel corso del prossimo anno. Ne derivava una previsione di incremento del PIL pari all'1,2 per cento nella media di quest'anno e al 2,2 per cento nel 2000.

Per quel che riguarda la proiezione relativa all'anno in corso, pur mantenendo inalterato il giudizio sulla tendenza di fondo, occorre sottolineare che sussistono delle incertezze riguardo al profilo puntuale della ripresa. Da questo punto di vista, l'ipotesi assunta nello scenario programmatico (uno sviluppo pari all'1,3 per cento) si pone certamente all'estremo più alto dell'intervallo dei risultati oggi ipotizzabili.

Al di là delle incertezze relative all'intensità della crescita nell'ultimo scorcio del 1999, la probabilità che nel prossimo anno l'economia italiana registri un ritmo di espansione superiore al 2 per cento sembra oggi più elevata di quanto non fosse all'inizio dell'estate. In particolare, il contesto internazionale ha presentato un'evoluzione favorevole che tende a rafforzare la prospettiva di una progressiva estensione della ripresa alle maggiori aree dell'economia mondiale. Ciò ha, tra l'altro, condotto il Fondo monetario internazionale a rivedere in senso positivo le previsioni di crescita per l'economia internazionale nel biennio 1999-2000. Il nuovo scenario, che viene recepito nella Relazione previsionale programmatica quale ipotesi di base del quadro programmatico, risulta lievemente più favorevole di quello elaborato dall'ISAE in luglio.

L'affermarsi di una domanda estera più dinamica favorirebbe la risalita delle vendite italiane all'estero, che dovrebbero comunque mantenere un tasso di espansione inferiore a quello dei mercati di sbocco. La previsione dell'ISAE, che incorpora un'ipotesi di stabilità dell'euro rispetto alle attuali parità, indica un incremento delle esportazioni di beni e servizi dell'ordine del 5 per cento nel 2000. Il quadro programmatico risulta più cauto, con uno sviluppo inferiore al 4 per cento.

In entrambi gli scenari il ritmo di crescita delle importazioni risulta superiore a quello delle vendite all'estero, risentendo dell'accelerazione della domanda interna.

La dinamica dell'attività economica sarà trainata dallo sviluppo della domanda interna. I consumi privati dovrebbero registrare una ripresa graduale, segnando un ritmo di crescita di poco superiore al 2 per cento. La spesa delle famiglie troverà un supporto nella progressione della componente dei redditi da lavoro, alimentata dall'allargamento della base occupazionale. Occorre, tuttavia, sottolineare che la previsione dell'ISAE non incorpora gli effetti della riduzione della pressione fiscale, connessa con la revisione delle aliquote IRPEF: tale misura potrebbe fornire un impulso aggiuntivo e portare la dinamica dei consumi più vicina al 2,5 per cento. All'opposto, i consumi pubblici dovrebbero subire l'effetto frenante dei provvedimenti di compressione della spesa inclusi nella manovra di bilancio.

Il ciclo dell'accumulazione dovrebbe segnare l'anno prossimo una significativa accelerazione, costituendo il più robusto fattore di spinta della domanda interna. La ripresa degli investimenti in beni strumentali sarebbe favorita dal graduale superamento delle incertezze sulle prospettive di sviluppo e beneficerebbe dell'effetto delle agevolazioni fiscali introdotte nell'ambito della riforma del regime di imposizione dei redditi di impresa. Per quel che riguarda la componente delle costruzioni si riscontra, invece, una certa distanza tra i due quadri previsivi, con uno sviluppo pari al 4 per cento in quello programmatico e vicino al 2,5 per cento in quello dell'ISAE. È tuttavia possibile che quest'ultimo debba essere rivisto verso l'alto, alla luce delle misure di agevolazione fiscale annunciate per il prossimo anno.

Il ritorno a ritmi di crescita del prodotto più elevati dovrebbe consentire la prosecuzione della tendenza positiva dell'occupazione affermata nell'ultimo biennio. In termini di unità di lavoro, nel 2000 l'incremento dell'occupazione sarebbe pari allo 0,8 per cento, tanto nelle stime dell'ISAE quanto in quelle programmatiche. Un sostegno determinante all'espansione della domanda di lavoro sarebbe fornito dall'ulteriore diffusione delle forme flessibili di impiego che favorirebbe il processo di creazione di nuovi posti di lavoro nel terziario. L'effetto dell'aumento degli occupati sulla disoccupazione dipenderà dalla dinamica dell'offerta di lavoro: nelle nostre ipotesi essa permarrà sostenuta, rendendo possibile solo una lieve riduzione del tasso di disoccupazione, mentre lo scenario programmatico assume una modesta crescita dell'offerta che condurrebbe ad un calo di 0,4 punti percentuali.

Per quel che riguarda i salari, il ritmo di sviluppo dovrebbe essere contenuto, con un aumento della retribuzione *pro capite* di poco superiore al 2 per cento (si tratta di una differenza minima con lo scenario programmatico). La dinamica della produttività, per quanto in accelerazione rispetto all'evoluzione eccezionalmente lenta registrata nell'ultimo biennio, risulterebbe ancora modesta. Il costo del lavoro per unità di prodotto segnerebbe a livello aggregato un rallentamento, mantenendo tuttavia una crescita dell'ordine dell'1 per cento.

L'attenuazione della dinamica del costo del lavoro non sembrerebbe sufficiente ad annullare le spinte inflazionistiche dovute all'aumento dei prezzi dei prodotti importati e, in particolare, del petrolio. Le previsioni dell'ISAE indicavano, in luglio, una stabilizzazione del tasso di inflazione medio annuo (misurato sull'indice nazionale dei prezzi al consumo) all'1,5 per cento, sia per quest'anno sia per il prossimo. L'accentuarsi della tendenza al rialzo delle quotazioni internazionali del petrolio, che ha determinato un'immediata accelerazione della dinamica dei prezzi, ha condotto a rivedere verso l'alto la proiezione relativa agli ultimi mesi di quest'anno: come ho già detto, si prevede infatti un tasso medio pari all'1,7 per cento nel 1999.

Per quel che riguarda il prossimo anno, la previsione dipende in maniera cruciale dalle ipotesi relative all'andamento del prezzo del petrolio e delle altre materie prime. L'assunzione al momento più verosimile sembra

quella di un graduale rientro delle tensioni sul mercato del greggio a partire dall'inizio del prossimo anno che porterebbe la quotazione del barile appena al di sotto dei 20 dollari per la fine del 2000 (rispetto a un livello attuale vicino ai 23 dollari). Peraltro, il consolidarsi della ripresa internazionale dovrebbe condurre ad una generale risalita dei prezzi delle materie prime che, per quanto di intensità moderata, ritarderebbe il riassorbimento delle spinte dovute all'incremento del costo dei prodotti energetici. In definitiva, le attuali stime dell'ISAE mostrano che il tasso tendenziale di inflazione dovrebbe scendere, tra l'inizio e la fine del prossimo anno, dal 2 per cento all'1,5 per cento; la crescita media annua non sarebbe inferiore a quella stimata per il 1999. Tale previsione, per quanto di carattere preliminare e quindi soggetta a molte incertezze, evidenzia un significativo scostamento rispetto al tasso di inflazione programmatico, che resta fissato all'1,2 per cento nel 2000.

Venendo all'andamento dei conti pubblici nel biennio 1999-2000, essi risulteranno sostanzialmente in linea con gli obiettivi governativi, fissati nel rispetto dei dettami del Patto di stabilità e crescita.

Le informazioni disponibili circa gli andamenti di finanza pubblica – riguardanti il fabbisogno cumulato del settore statale nei primi nove mesi dell'anno, l'andamento delle entrate tributarie, noto fino al mese di agosto, e quello relativo ai comportamenti di spesa degli enti decentrati nel primo semestre – consentono di confermare quanto già evidenziato dall'ISAE, nello scorso luglio, circa la possibilità di conseguire nel 1999 un rapporto *deficit*-PIL migliore di quello (pari al 2,4 per cento) indicato nella prima relazione trimestrale di cassa e ribadito successivamente nel DPEF. L'evoluzione del gettito tributario, in particolare, potrebbe forse consentire una previsione più ottimistica di quella dello scorso luglio, con un disavanzo delle amministrazioni pubbliche che potrebbe calare al 2,2 per cento del PIL invece del 2,3 che allora indicavamo. Il consistente incremento di entrate è ascrivibile all'imposizione sul lotto e sulle lotterie, all'IRPEG, all'IRPEF ed all'IVA. Con riferimento a queste ultime imposte, taluni aspetti della riforma fiscale (quali l'unificazione dei versamenti, la possibilità di rateizzazione nonché l'utilizzo degli studi di settore) hanno evidentemente impresso alle entrate un andamento più dinamico di quanto, forse prudentemente, si era atteso.

Il Governo, come si desume dalla Nota di aggiornamento del DPEF, mantiene inalterati gli obiettivi di *deficit* fissati nel Documento di programmazione, cioè il 2,4 per cento nel 1999 e l'1,5 per cento nel 2000, e promette di restituire nel prossimo anno le maggiori entrate attese, sotto forma di sgravi fiscali per famiglie ed imprese.

Per l'anno in corso, l'invarianza dell'obiettivo, nonostante i favorevoli andamenti in atto, potrebbe essere motivata dalla volontà di costituire margini di sicurezza sia per il rischio di un eventuale ulteriore appesantimento della spesa degli enti territoriali, sia per le minori entrate che potrebbero risultare nel conto della pubblica amministrazione, qualora Eurostat propendesse definitivamente per contabilizzare i proventi dell'operazione di cartolarizzazione dei crediti dell'INPS tra le partite fi-

nanziarie. Questa sembra essere una partita ancora sospesa, ma difficilmente risolvibile a nostro favore.

PAGLIARINI. Ci mancherebbe altro!

GABRIELE. Non si può d'altronde completamente escludere che, una volta acquisite maggiori informazioni sul gettito, il Governo stabilisca di anticipare alla fine del 1999 una parte degli sgravi fiscali in programma per il 2000.

Nel prossimo anno i conti pubblici trarranno vantaggio dalle tendenze favorevoli già emerse e si dovrebbe beneficiare dei risultati di un ulteriore sforzo nell'attività di contrasto all'evasione (anche attraverso il più consistente apporto degli studi di settore). Tuttavia, in presenza di una manovra la cui efficacia può essere ritenuta parzialmente inferiore alle attese e considerato l'aumento in atto dei tassi di interesse, il rispetto dell'obiettivo in termini di fabbisogno potrebbe implicare una disponibilità di risorse per la concessione di sgravi fiscali inferiore a quanto oggi previsto. Il livello della pressione fiscale si ridurrebbe comunque dopo il rialzo del 1999.

Rispetto alle previsioni del Governo, inoltre, la composizione tra avanzo primario e spesa per interessi potrebbe risultare differente. Le stime del nostro Istituto infatti evidenziano, per i due anni in esame, avanzi primari più contenuti di quelli riportati nei documenti ufficiali e un più rilevante contributo del calo della spesa per interessi alla riduzione del rapporto tra disavanzo e PIL. Tuttavia, in prospettiva, ulteriori diminuzioni di questa componente della spesa deriveranno in modo sempre più diretto dal contenimento del debito e, dunque, in presenza di avanzi primari comunque già elevati, dal mantenimento di un consistente importo di dismissioni patrimoniali.

Grazie anche al contributo di tali dismissioni, il rapporto tra debito e PIL, dopo il forte calo registrato nello scorso anno, dovrebbe ridursi con intensità diverse nel biennio 1999-2000, collocandosi intorno al 116 per cento nell'anno in corso (116,8 per cento nel 1998) per scendere successivamente al 113 per cento circa nel 2000.

La manovra di finanza pubblica per il 2000 ha un valore facciale di 15.000 miliardi, come già annunciato nel DPEF. Rispetto alle indicazioni del Documento è mutata, seppure in misura limitata, la distribuzione tra risparmi di spesa e maggiori entrate. Queste ultime dovrebbero raggiungere i 4.000 miliardi, mentre gli interventi sulle spese ammonterebbero a 11.000 miliardi. In sostanza, sono previsti 500 miliardi di maggiori entrate extratributarie e 500 miliardi di minori risparmi dal lato delle uscite correnti.

Come sostenuto nel rapporto trimestrale ISAE dello scorso luglio, la manovra prevista per il 2000 non era necessaria nell'entità indicata nel DPEF al fine di raggiungere un rapporto tra indebitamento e PIL pari all'1,5 per cento. Infatti, gli andamenti della finanza pubblica, come abbiamo detto, mostrano un'evoluzione favorevole nel 1999, che si rifletterà anche nel 2000. Tuttavia, un aspetto nuovo da considerare è oggi il fatto

che il Governo ha stabilito di portare da 3.500 a 12.800 miliardi l'ammontare di risorse da utilizzare per interventi volti a favorire la crescita, nell'ipotesi che il risultato migliore rispetto alle previsioni sia da attribuire «ad un incremento sostenuto e strutturale delle entrate», dovuto in larga parte all'emersione spontanea di base imponibile e a misure di contrasto all'evasione, oltre che a una crescita molto sostenuta del gettito derivante da lotto e lotterie. Ciò implicherebbe la possibilità, da un lato, e l'esigenza, dall'altro, di intervenire ai fini di un ridimensionamento della pressione fiscale, aumentata eventualmente a causa del recupero di base imponibile, ma comunque aumentata; e non era questo l'obiettivo che ci si prefiggeva. L'aumento delle misure a sostegno dello sviluppo riguarda infatti solo le riduzioni fiscali, passate dal valore di 1.000 miliardi a 10.300 miliardi.

L'evoluzione favorevole prevista per le entrate del prossimo anno non viene dunque utilizzata né per migliorare l'obiettivo relativo al *deficit* (che altrimenti scenderebbe all'1,1 per cento del PIL) né per contenere l'entità della manovra (che si ridurrebbe a 5.700 miliardi) necessaria a conseguire l'annunciato rapporto tra disavanzo e PIL. La politica di bilancio, infatti, da una parte è orientata ad una diminuzione della pressione fiscale, con effetti positivi sul reddito disponibile delle famiglie e di incentivo all'investimento per le imprese; dall'altra, rimane caratterizzata da misure correttive che, come previsto nel DPEF, in larga misura riguardano interventi di razionalizzazione e contenimento delle spese di funzionamento della pubblica amministrazione e una migliore utilizzazione del patrimonio pubblico.

I provvedimenti che compongono la manovra sono inseriti nel disegno di legge finanziaria, essendo stati aboliti i collegati di sessione. La normativa riguardante gli interventi di sgravio fiscale, secondo le prime indicazioni del Ministro delle finanze, sarà invece inserita in provvedimenti vari: un decreto di fine anno (dove probabilmente troveremo una riduzione dell'aliquota IRPEF del 27 per cento e la rimodulazione delle detrazioni), emendamenti alla finanziaria per gli interventi sull'edilizia e un decreto legislativo per l'estensione della DIT alle piccole imprese. Entro il 15 novembre saranno poi presentati i provvedimenti collegati con norme non strumentali al conseguimento dei saldi fissati come obiettivo di finanza pubblica, ma implicanti modifiche dei meccanismi e delle procedure di carattere strutturale.

Per quel che riguarda l'efficacia della manovra, si deve osservare che, da una parte, appaiono difficilmente conseguibili gli effetti complessivi di contenimento della spesa, specie di quella relativa alle misure del Patto di stabilità interno; dall'altra, gli interventi che attengono alle dismissioni immobiliari, imprimendo maggiore certezza alla normativa in questione e prevedendo una più diretta responsabilità da parte del Ministero del tesoro, riusciranno a garantire introiti consistenti ma forse solo in parte realizzabili nel prossimo anno. Le misure i cui effetti appaiono sicuramente conseguibili sono per lo più di tipo temporaneo, essendo riferite a un preciso arco temporale oppure consistendo in rinvii agli anni suc-

cessivi. Ai fini del giudizio circa il carattere strutturale della manovra, si deve sottolineare che i risultati delle misure in grado di correggere in modo permanente il tasso di crescita delle uscite dipendono dai comportamenti dei responsabili dei centri di spesa, il cui rigore finanziario è peraltro difficilmente controllabile. Molti degli interventi previsti appaiono tentativi di rafforzamento, anche attraverso incentivi, di norme preesistenti che non hanno ottenuto i risultati sperati. Pensiamo, ad esempio, al Patto di stabilità interno.

PRESIDENTE. O correttivi.

GABRIELE. In complesso, si ritiene che la manovra abbia un'efficacia di poco superiore all'80 per cento di quanto previsto nel disegno di legge finanziaria. Gli effetti di impatto sul bilancio possono essere valutati tra i 12.000 e i 13.000 miliardi.

Per ulteriori elementi di valutazione circa le misure della manovra si rimanda all'allegato della relazione depositata presso la segreteria della Commissione, contenente anche una tavola recante le cifre più importanti che compongono la manovra.

Abbiamo tentato – come ho detto – di svolgere qualche analisi di tipo distributivo sugli effetti della manovra che proverò ad illustrarvi rapidamente.

In primo luogo, c'è una serie di misure in favore delle famiglie, che sono rivolte verso tre obiettivi principali: il sostegno alle fasce più disagiate, la riduzione complessiva della pressione fiscale e lo stimolo alla domanda in particolari settori. Le singole misure rispondono all'una o all'altra di queste esigenze oppure a più di una. Dal punto di vista distributivo, mentre alcuni interventi favoriscono per definizione le fasce più basse di reddito, quelli rivolti prettamente alla riduzione della pressione fiscale e allo stimolo della domanda tendono a coinvolgere, di per sé, soprattutto le classi medio-alte. La sovrapposizione di strumenti diversi, quindi, mira proprio a diffondere quanto più possibile i benefici, offrendo, oltre a ciò, particolari forme di aiuto per specifiche categorie in condizione di disagio.

Gli effetti distributivi complessivi dipenderanno soprattutto dalla struttura delle detrazioni IRPEF che sarà individuata con il decreto fiscale di fine anno (e qui capisco che i rappresentanti dell'ISTAT non intendono azzardare ipotesi; noi abbiamo provato ad azzardarne una, ma naturalmente si tratta di una nostra ipotesi, non del Governo). Comunque, se tale struttura sarà definita in modo da favorire le fasce a reddito più contenuto, l'impatto dei provvedimenti potrebbe risultare nell'insieme anche decisamente progressivo.

I provvedimenti che rispondono soprattutto al primo obiettivo che abbiamo citato, cioè il sostegno alle fasce disagiate, sono i seguenti.

In primo luogo, il contributo del 2 per cento sulle pensioni di importo più elevato, volto ad integrare il fondo per la copertura assicurativa dei lavoratori precari. Questo è apparentemente un contributo sociale, ma si

tratta sostanzialmente di un'imposta, come dimostra la finalizzazione ad un obiettivo solidaristico, caratteristico tradizionalmente della fiscalità generale. Il beneficio consiste in una quota di contributi figurativi che varranno per il calcolo delle pensioni future dei lavoratori interinali. L'onere di questa misura è sostanzialmente irrisorio dal punto di vista aggregato (circa 9 miliardi, al netto delle minori imposte), però è concentrato su una categoria di soggetti molto limitata, che subirà un ridimensionamento del reddito disponibile dello 0,4 per cento circa (approssimativamente 450.000 lire annue).

Un'altra misura rivolta a soggetti deboli consiste nell'incremento dell'assegno di maternità per le lavoratrici atipiche e le casalinghe, che sarà anche attribuito a soggetti che prima non ne avevano diritto. Si tratta anche qui, comunque, di una spesa contenuta: circa 90 miliardi.

Per quanto riguarda la riforma dell'assistenza, di cui molto si è discusso negli scorsi mesi, è previsto uno stanziamento di 1.800 miliardi per il triennio 2000-2002 nella Tabella A del disegno di legge finanziaria (fondo speciale di parte corrente). Si evince dalla lettura della relazione di accompagnamento al disegno di legge finanziaria che i finanziamenti per la riforma degli ammortizzatori sociali potrebbero essere tratti anche da uno stanziamento di 800 miliardi appostato presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale e rivolto alle politiche attive del lavoro. Al di là della confusione tra politiche attive e passive, va comunque sottolineato che l'individuazione di nuove risorse costituisce una correzione rispetto alla finanziaria dello scorso anno e al relativo collegato ordinamentale, che imponeva che la riforma degli ammortizzatori sociali avvenisse a invarianza di gettito. In realtà, anche se non è ancora stata presentata dal Governo una proposta definita in questo campo, qualsiasi ipotesi di riforma dell'assistenza richiede risorse finanziarie aggiuntive largamente superiori a quelle indicate in finanziaria. Tra l'altro, proprio la difficoltà di disporre di tali risorse è all'origine dello slittamento del termine contenuto nella delega concessa al Governo dal collegato ordinamentale per attuare appunto la riforma. Il segnale di apertura nei confronti della riforma dell'assistenza sembra insomma contraddittorio sia per l'esiguità delle risorse stanziata sia perché la Tabella A rinvia comunque ogni decisione concreta al momento dell'approvazione di un'apposita legge. Né appare chiaro se e come si sia tenuto conto dell'ipotetica attuazione di tale provvedimento ai fini della valutazione dei saldi di bilancio; comunque l'appostamento in Tabella A consente di rinviare il problema anche da questo punto di vista, avendo in ogni caso una copertura formale che permette poi di intervenire se lo si ritiene opportuno.

Più consistenti delle prime due misure che abbiamo considerato, cioè il 2 per cento sulle pensioni più elevate e l'assegno di maternità, e più concrete della terza misura, cioè la riforma dell'assistenza, sembrano essere le agevolazioni fiscali in favore di individui e famiglie svantaggiate. Complessivamente si tratta di misure che dovrebbero implicare un minor gettito di circa 2.500-3.000 miliardi (finanziato, come sappiamo, dal recupero di evasione fiscale). I provvedimenti previsti sono volti, da un lato, a

riequilibrare gli effetti distributivi della riduzione dell'aliquota IRPEF dal 27 al 26 per cento, garantendo uno sgravio anche ai soggetti che non si avvantaggiano della diminuzione di aliquota perché i loro redditi si collocano al di sotto dello scaglione coinvolto (tra i 15 ed i 30 milioni); dall'altro lato, sono indirizzati più direttamente ad alleggerire il carico fiscale su talune categorie particolari (è qui indicata una serie di soggetti in condizione di disagio che potrebbero essere aiutati da particolari misure). Infine, sono previste agevolazioni per favorire lo sviluppo dei servizi alla famiglia nelle fasce medio-basse di reddito.

Abbiamo cercato di calcolare in prima approssimazione gli effetti distributivi delle misure di revisione dell'aliquota del 27 per cento, di incremento delle detrazioni da lavoro autonomo e dipendente, di incremento delle detrazioni per carichi familiari e di conferma della deduzione sulla prima casa a 1.400.000 lire. Si è ipotizzato un incremento delle detrazioni da lavoro autonomo e dipendente pari a 150.000 lire, cifra che corrisponde al massimo vantaggio ottenibile dalla riduzione dell'aliquota (quello relativo ai redditi pari o superiori a 30 milioni). Quindi, si è immaginata un'ipotesi di intervento sulle detrazioni tale da uguagliare in qualche modo i vantaggi ottenuti da chi ha un reddito che gli consente di poter godere della riduzione di aliquota e chi invece ha un reddito inferiore e ha bisogno di interventi sulle detrazioni per poter ottenere qualche beneficio. Si è pertanto ipotizzato, lo ripeto, un aumento delle detrazioni per lavoro autonomo e dipendente di 150.000 lire annue per i redditi da lavoro fino a 15 milioni, che costerebbe circa 1.000 miliardi all'Erario, e un aumento delle detrazioni per carichi familiari anch'esso pari a 150.000 lire annue per il coniuge a carico, nel caso di reddito imponibile complessivo fino a 22,5 milioni, e a 75.000 lire per figli o altri familiari a carico. Il costo complessivo delle detrazioni per familiari a carico sarebbe pari a circa 1.300 miliardi. Nel caso del coniuge a carico si è ipotizzato di attribuire la detrazione fino a 22,5 milioni (corrispondenti al livello di reddito centrale dello scaglione 15-30 milioni), per evitare che si crei una «trappola della povertà», che si realizzerebbe qualora la detrazione fosse concessa solo per redditi fino a 15 milioni; in questo caso, chi ha un reddito imponibile di 15 milioni più una lira godrebbe in misura molto ridotta dell'agevolazione dovuta alla riduzione di aliquota e perderebbe la detrazione avendo più di 15 milioni. Quindi si è ipotizzato di prevedere la detrazione fino a 22,5 milioni proprio per bilanciare in parte questi problemi.

Invece, la detrazione per figli ed altri familiari a carico è stata ipotizzata identica per tutte le famiglie perché si suppone che l'obiettivo di questo beneficio non sia tanto di tipo distributivo nel senso del reddito, quanto nel senso della composizione del nucleo familiare e mi sembra che il ministro Visco abbia confermato l'idea di prevedere detrazioni per figli a carico di questo tipo nell'audizione dell'altro ieri. La struttura delle detrazioni prescelta è decisiva ai fini del risultato complessivo, (distributivo naturalmente), perché si tratta, come abbiamo visto, di circa 3.000 miliardi che verranno attribuiti attraverso questi strumenti.

Abbiamo preso in considerazione, lo ricordo, ipotesi elaborate da noi; non si tratta di una proposta del Governo, è solo uno studio volto a capire cosa potrebbe accadere se si cercasse di controbilanciare gli effetti della riduzione dell'aliquota con misure più mirate sui redditi bassi.

Nella tabella 2 sono indicati gli effetti distributivi della sola revisione dell'aliquota. In rapporto al reddito familiare disponibile il vantaggio medio aumenta passando dal primo quintile al secondo e poi al terzo, cioè dal gruppo composto dal 20 per cento delle famiglie più povere a quelle progressivamente meno povere e più benestanti; tale vantaggio si riduce in proporzione al reddito nell'ultimo quintile. Ciò dipende dal fatto che progressivamente aumenta il numero di famiglie che raggiunge il livello di imponibile necessario per godere dell'agevolazione e aumenta anche il numero di famiglie multireddito, che godono più volte dello sgravio. Rimanendo poi costante il valore del beneficio in termini assoluti, quando il reddito raggiunge livelli ancora più elevati la percentuale del beneficio in rapporto al reddito non cresce più, anzi si riduce.

Se si considerano anche gli effetti delle detrazioni per lavoro e per carichi familiari, come sopra ipotizzate, i risultati complessivi della manovra relativa all'IRPEF mutano sensibilmente. In rapporto al reddito familiare disponibile, l'insieme dei provvedimenti risulta progressivo, passando il vantaggio dallo 0,7 per cento del primo scaglione allo 0,3 per cento dell'ultimo (come mostra la tabella 6).

Tuttavia l'aspetto forse ancor più importante è che, mentre nel primo caso, quello che considerava la sola riduzione dell'aliquota, il numero delle famiglie che traevano vantaggio dalla agevolazione era assai ridotto nel primo quintile e tendeva ad aumentare fortemente nel passare a fasce di reddito più elevato, introducendo anche le maggiori detrazioni le famiglie che riescono a trarre un forte vantaggio dalla complessiva revisione della struttura dell'IRPEF sono moltissime e solo nel primo quintile residua un 33 per cento di famiglie che non ottiene alcun vantaggio: si tratta sostanzialmente di famiglie che non pagano l'imposta sui redditi delle persone fisiche, di disoccupati, di persone in cerca di prima occupazione, di pensionati non da lavoro senza carichi familiari o non soggetti a IRPEF, cioè di redditi talmente bassi che non riescono comunque a trarre alcun vantaggio da misure che riguardino tale imposta.

Per quanto riguarda la deduzione per la prima casa, il minor gettito complessivo è stato stimato dall'ISAE in circa 1.400 miliardi. Gli effetti distributivi in rapporto al reddito disponibile familiare risultano uniformi nei primi tre quintili (pari allo 0,2 per cento) e poi si dimezzano. Ciò dipende dal fatto che il guadagno in valore assoluto è costante. Nel passaggio a redditi più elevati cresce molto significativamente la percentuale di famiglie che trae vantaggio dal provvedimento: la spiegazione di ciò può risiedere nel fatto che le famiglie meno benestanti o non possiedono immobili o non possiedono redditi imponibili abbastanza elevati da riuscire a utilizzare l'aumentata deduzione.

Un altro approfondimento sugli effetti aggregati e distributivi è stato condotto sulla misura di riduzione dell'aliquota IVA in edilizia - che pure

sembra verrà adottata prossimamente – dal 20 per cento al 10 per cento. Questa misura si sovrapporrebbe alle agevolazioni già attive dal 1998 in materia di imposte dirette sulle ristrutturazioni edilizie, eventualmente mantenute dal Governo anche per il prossimo anno, sia pure con una percentuale di detrazione dall'IRPEF ridotta dal 41 per cento al 36 per cento della spesa. A quanto pare, il provvedimento non riguarderà i beni utilizzati nel settore delle costruzioni, ma soltanto la prestazione di servizi, tanto per la manutenzione straordinaria dell'abitazione che per quella ordinaria. La base imponibile sarà quindi più estesa di quella coinvolta dalla precedente agevolazione che riguardava soltanto il 41 per cento sull'IRPEF.

L'imponibile complessivo nel 1998 per le categorie di servizi considerate è stato valutato dall'ISAE in circa 32.500 miliardi ed il minor gettito IVA in 3.200 miliardi. In questa analisi tuttavia non è stata presa in considerazione la possibilità di cambiamenti nel comportamento e nelle intenzioni di spesa delle famiglie e delle imprese. È invece del tutto plausibile, assumendo che vi sia una completa traslazione della diminuzione dell'IVA sui prezzi, che il provvedimento rappresenti uno stimolo per il mercato, aumentando la domanda di ristrutturazioni edilizie e dunque la base imponibile; del resto questo è proprio uno degli obiettivi fondamentali del provvedimento.

Inoltre, c'è da considerare che una notevole parte delle minori entrate per l'erario potrebbe essere compensata dall'aumento di gettito IVA derivante dall'emersione di base imponibile, in un settore dove il sommerso rappresenta una parte consistente del mercato. Tale argomentazione sarebbe rafforzata se, come sembra, gli incentivi in tema di imposte dirette per le ristrutturazioni dovessero essere mantenuti anche per il 2000, sia pure, come abbiamo detto, con una leggera riduzione (al 41 per cento al 36 per cento).

Gli effetti di una eventuale proroga degli sgravi fiscali in tema di imposte dirette, con la detrazione ridotta però al 36 per cento, sono stati stimati in circa 4.300 miliardi, da ripartire su cinque o dieci anni (a seconda delle scelte di coloro che ne beneficeranno) a partire dal 2001. Anche in questo caso, tuttavia, la stima deve essere considerata con una certa cautela, in quanto occorre tenere conto della possibilità che si verifichino maggiori introiti derivanti dallo stimolo alla domanda e dall'emersione di base imponibile.

Dal punto di vista redistributivo, si può tentare una stima di massima degli effetti delle agevolazioni per le ristrutturazioni edilizie a partire dai dati dell'indagine ISTAT sui bilanci delle famiglie del 1995. Si ricava che la quota di spesa in servizi per l'edilizia sulla spesa totale è pari allo 0,42 per cento per le famiglie appartenenti alla classe di reddito più bassa ed all'1,02 per cento per la classe di famiglie con reddito più alto. Queste percentuali danno la misura del relativo vantaggio che le diverse fasce di reddito potrebbero trarre.

Per quanto concerne infine le misure in favore delle imprese, i 1.000 miliardi individuati per la prevista riduzione della pressione fiscale riguar-

dano le misure per favorire gli investimenti (la cosiddetta «legge Visco»). Il collegato ordinamentale in materia fiscale alla legge finanziaria dello scorso anno prevedeva infatti una agevolazione consistente nell'assoggettamento ad una imposta ridotta al 19 per cento di una parte di reddito corrispondente al minore tra l'ammontare degli investimenti in beni strumentali nuovi effettuati nel periodo di imposta di riferimento e l'ammontare complessivo dei conferimenti in denaro e degli accantonamenti di utili a riserva, effettuati nello stesso periodo di imposta.

La risposta delle imprese in termini di incremento di investimenti e la valutazione della dimensione degli oneri conseguenti all'applicazione della «legge Visco» rappresentano aspetti strettamente legati. Infatti l'incremento degli investimenti è proprio la base alla quale va applicata l'aliquota agevolata e pertanto dalla sua ampiezza dipende quella degli oneri per l'erario.

Le previsioni espresse dagli imprenditori sulla reazione delle aziende all'incentivo appaiono molto pessimistiche. La necessità di finanziare gli investimenti con conferimenti in denaro o accantonamento di utili a riserva effettuati nello stesso esercizio (e non con indebitamento) rappresenterebbe infatti una condizione troppo gravosa almeno per le piccole e medie imprese. Tuttavia si deve osservare che la disciplina prevista per le imprese a contabilità semplificata – in genere di piccolissima dimensione – non richiede tra i parametri per l'applicazione dell'agevolazione l'ammontare complessivo dei conferimenti in denaro e degli accantonamenti di utili a riserva, ma soltanto che nell'esercizio siano stati effettuati investimenti in beni strumentali nuovi. Quindi tale facilitazione dovrebbe rendere l'investimento effettivamente attraente per questa categoria di imprese, cioè per le piccolissime imprese.

Quanto invece alle imprese destinatarie della DIT e della super DIT, l'applicazione della «legge Visco» potrebbe consentire di ridurre l'aliquota media al di sotto della soglia minima prevista dalla *dual income tax* (pari al 27 per cento per le imprese commerciali a contabilità ordinaria ed al 20 per cento per quelle che si quotano in borsa, cioè nel caso della super DIT). Ciò implicherebbe, per le imprese che stanno attuando scelte di capitalizzazione per fruire dei benefici DIT e super DIT, un vantaggio «secco» sugli investimenti già progettati, piuttosto che un incentivo a intraprenderne di nuovi. Di conseguenza si potrebbero verificare effetti consistenti di riduzione del gettito, non necessariamente accompagnati da significativi incrementi degli investimenti.

Fatta eccezione per le piccolissime imprese, per le quali è prevedibile con un buon margine di sicurezza che le agevolazioni si tradurranno in un effettivo incentivo agli investimenti e quindi in un aumento degli stessi, per tutte le altre categorie di imprese il panorama resta quindi caratterizzato da un ampio margine di imprevedibilità.

PRESIDENTE. A seguito dello svolgimento di queste interessanti relazioni, invito i colleghi che lo desiderano ad intervenire per porre ai nostri ospiti eventuali richieste di chiarimento.

FIGURELLI. Signor Presidente, vorrei porre una domanda non tanto sulla quantificazione, o sulla stima delle grandezze, degli effetti della manovra quanto su alcuni elementi della realtà e sulla loro dinamica tendenziale.

Sulle entrate, rivelatesi superiori alle previsioni, tanto da aver portato ad un aggiornamento del DPEF e ad un contributo assolutamente non irrilevante ai fini della diminuzione della pressione fiscale, incide la componente del contrasto all'evasione e all'elusione fiscale, ove si sono registrati i primi risultati importanti di un impegno significativo dell'amministrazione delle finanze in questa direzione.

Quali sono per l'ISTAT e per l'ISAE le stime più complessive circa le dimensioni, la incidenza e la dinamica tendenziale del sommerso (impresa sommersa, lavoro sommerso, economia nera).

Si afferma – e mi sembra giustamente – che vi è una ripresa in atto anche nel settore delle costruzioni, ma vorrei chiedere di quale ripresa si tratti. Dalla relazione svolta dal presidente dell'ISTAT emerge che il settore delle costruzioni è al primo posto per quanto attiene l'aumento congiunturale dell'occupazione, stimato in un +0,7 per cento. Il quesito su quale tipo di ripresa, legato anche a quello sulla stima del sommerso, è avvalorato dai dati della rilevazione del Ministero delle finanze, aggiornata al 30 settembre, sulle comunicazioni dei contribuenti ai fini delle detrazioni del 41 per cento per le spese di ristrutturazione edilizia. Tale rilevazione conferma, a mio avviso, il grande allarme da noi sollevato anche attraverso atti parlamentari presentati nel luglio scorso. Emerge, infatti, un andamento assolutamente disuguale nel paese e un dualismo tra Nord e Sud, in termini di quantità e qualità, così forte da indicare che nel Mezzogiorno il vantaggio della detrazione del 41 per cento, pur assai rilevante e significativa in sé, si rivela inferiore e assolutamente soccombente rispetto al vantaggio del nero. Esistono dati spaventosi secondo i quali le comunicazioni affluite al Centro di Palermo sono meno della metà di quelle affluite al Centro di Trento: si tratta infatti di 9.820 contro 20.257 comunicazioni. I confronti regionali sono altrettanto eloquenti, al punto da poter dire che i dati appena citati relativi a Palermo e a Trento non sono un paradosso in quanto il confronto tra Sicilia e Lombardia è tra il 2,3 ed il 20 per cento; per la Puglia e la Toscana tra il 2,3 e l'8 per cento; relativamente alle regioni Umbria e Campania, per la prima risultano 7.820 comunicazioni, mentre per la seconda appena 9.240.

Dunque, ci troviamo di fronte a dati spaventosi: si ritiene che essi siano correggibili in modo rilevante con l'introduzione dell'abbassamento dell'aliquota IVA, cui al termine dell'esposizione della rappresentante dell'ISAE si è fatto riferimento, soprattutto se questo abbassamento è accompagnato ad una non riduzione dell'agevolazione del 41 per cento?

Queste domande confermano la esigenza di una stima più precisa ed attenta della disoccupazione e del lavoro nero, tanto più di fronte ad episodi di cronaca sempre più frequenti e riferiti dai giornali sul grado di adesione e di risposta, positiva o negativa, ad offerte di posti di lavoro nel Mezzogiorno. Tali episodi mostrano una realtà totalmente in contrasto

con le medie della statistica ufficiale. Occorre dunque una valutazione più precisa, funzionale anche a stimare meglio il rapporto tra il dualismo Nord-Sud e la ripresa; ma quest'ultima tenderà a comportare una riduzione del dualismo o un'esasperazione, un aggravamento, un'accentuazione dello stesso? Ciò evidentemente dipenderà dalla politica economica, ma gli istituti di ricerca hanno valutato dei dati tendenziali della dinamica reale, sui quali avverto l'esigenza di una risposta più precisa, anche per i contrasti messi in evidenza dalla realtà, ripeto, tra i dati sulla disoccupazione forniti dalla statistica ufficiale ed i fatti che avvengono e sono riportati quotidianamente. Questa esigenza comprende la richiesta di una migliore valutazione delle tabelle fornite dall'ISAE sulla distribuzione per area geografica delle famiglie più o meno avvantaggiate dalla manovra economica.

PAGLIARINI. All'interno di tutto quanto è stato fin qui detto vorrei sapere come gioca quel dividendo straordinario dell'ENEL che il Tesoro ha incassato (mi pare ammontasse a circa 4.500 miliardi, all'interno dei quali ci sono anche i 1.500 miliardi dell'IRI, come ho letto da qualche parte). Vorrei cioè sapere se in assenza di questi dividendi straordinari, che ovviamente non sono strutturali, avremmo rispettato Maastricht, saremmo ora tutti contenti o saremmo nel guano.

FERRANTE. Ringrazio gli auditi per i contributi offerti a conferma dell'utilità di aver posto queste audizioni proprio all'inizio dell'indagine conoscitiva.

Se possibile, chiedo una valutazione, alla luce del rischio inflazione – per essere più sintetici – che pur emerge nelle due relazioni, circa quella reale convergenza che si dovrebbe realizzare a fine del periodo di vigenza del Documento di programmazione economico-finanziaria, cioè il 2003. Infatti, come indicato dalla Tabella 1 contenuta nella relazione dell'ISTAT, si afferma che in quella data il Pil reale italiano non si discosterà dalla media dell'Unione europea. Ciò, però, a fronte di un'inflazione che è stata valutata non incorporando quella, che pure si attende, derivante dall'aumento del prezzo del petrolio; ho, peraltro, notato nell'esposizione della rappresentante dell'ISAE una più ottimistica valutazione circa il prezzo del petrolio, allorché si afferma che il prezzo atteso dovrebbe essere inferiore agli attuali 23-24 dollari al barile e più prossimo ai 20 dollari.

A fronte dunque di queste incertezze circa l'inflazione, vorrei sapere quali sono le politiche da suggerire rispetto non solo del prezzo al petrolio, ma anche alle tariffe che, nella relazione dell'ISTAT, vengono indicate come le più sofferenti e che registrano un notevole incremento, come risulta a pagina 11 della stessa relazione.

Volevo rivolgere un'osservazione alla rappresentante dell'ISAE relativamente ad una sua affermazione abbastanza perentoria alla quale però non ho trovato sostegno attraverso motivazioni. A pagina 14 della relazione dell'ISAE si afferma: «Per quel che riguarda l'efficacia della mano-

vra si deve osservare che, da una parte, appaiono difficilmente conseguibili gli effetti complessivi di contenimento della spesa, specie di quella relativa alle misure del Patto di stabilità interno.... Le misure i cui effetti appaiono sicuramente conseguibili sono per lo più...» e così via: sembra quasi che la manovra non sarebbe strutturale ma congiunturale. Si tratta di un'affermazione perentoria, almeno questa è l'impressione che ho avuto, ma che non trova elementi di sostegno.

Per quanto riguarda il Patto interno di stabilità – anche questo tema è stato richiamato –, sono previsti nel disegno di legge finanziaria per il 2000 degli incentivi che portano alla sua osservanza. Pertanto, ritengo che da questo punto di vista si individui non tanto una contraddizione, quanto un'indicazione non rispondente alla realtà per lo meno rispetto alla lettura che personalmente ne ho fatto.

Desidero, infine, avere un chiarimento in merito alle ultime righe di pagina 14 della relazione dell'ISAE che recitano testualmente: «In complesso, si ritiene che la manovra abbia un'efficacia superiore all'80 per cento di quanto previsto nel disegno di legge finanziaria». Ebbene, credo di non aver ben compreso quest'affermazione.

PRESIDENTE. Forse ci si riferiva alle misure preventivate nel Documento di programmazione economico-finanziaria.

GABRIELE. Le nostre stime dell'impatto della manovra sul bilancio si attestano intorno ai 12.000-13.000 miliardi di lire.

FERRANTE. Allora, non si tratta di avere un'efficacia superiore dell'80 per cento previsto nel disegno di legge finanziaria?

GABRIELE. Certo. Tuttavia mi riservo di rispondere successivamente su questo aspetto.

FANTOZZI. Signor Presidente, sarò brevissimo. Anch'io avevo soffermato la mia attenzione sulla pagina 14 della relazione dell'ISAE nella quale si giunge appunto alle conclusioni e quindi ad una valutazione complessiva.

Ora, non avendo avuto la possibilità di sentire i Ministri del tesoro e delle finanze ed essendo qui invece presenti coloro che dispongono dei dati – avendoli elaborati –, colgo l'occasione per avere dei chiarimenti in merito alla strutturalità delle entrate, tenendo presente che, come viene riferito a pagina 18 del sopracitato documento, la copertura dei famosi provvedimenti di riduzione della pressione fiscale – sia che essi vengano inseriti successivamente nei provvedimenti collegati, sia che vengano ricompresi nella legge finanziaria – trovano comunque copertura dalla previsione di tali entrate. Nella relazione si dice appunto che la strutturalità deriva – del resto ne abbiamo discusso in questi giorni in riferimento alla Nota di aggiornamento al Documento di programmazione economico-finanziaria – dal recupero dell'evasione fiscale.

Al riguardo, vorrei pertanto sapere se disponete di dati che consentano di guardare all'interno della cifra che il ministro Visco – nel corso dell'audizione che ha avuto luogo qualche giorno fa – ha quantificato in 25.000 miliardi di lire e che poi in parte è stata fatta affluire (in misura di 10.000 miliardi), nella Nota di aggiornamento del Documento di programmazione economico-finanziaria, evidentemente tenendo conto di una serie di cautele che è giusto considerare, e cioè dei saldi negativi o positivi, o meglio, degli effetti negativi o positivi che possono verificarsi.

Ebbene, a vostro avviso da cosa deriva in dettaglio questo previsto ammontare di recupero dell'evasione fiscale? In particolare, che effetto hanno o possono avere le norme recentemente introdotte in materia di tassazione delle rendite finanziarie? Mi riferisco all'afflusso alla tassazione al 12,50 per cento di materia imponibile che prima sfuggiva e che affluisce a tassazione per la prima volta nel 1999, ma che comunque potrebbe non ripetersi come aggiunta, cioè come incremento di gettito per quanto riguarda gli anni successivi. Questo era sostanzialmente il chiarimento che desideravo avere.

PRESIDENTE. Un problema dolente è quello del contenimento della spesa; ne abbiamo parlato nel momento in cui fu prospettato il Documento di programmazione economico-finanziaria, rinviando ogni ulteriore valutazione al momento dell'esame del disegno di legge finanziaria nel quale sarebbero state indicate le norme a cui attenersi. Nella documentazione che ci è stata sottoposta emerge il pensiero degli istituti che noi abbiamo convocato proprio per avere una prima valutazione su questa materia.

Personalmente ritengo che le valutazioni che ci sono state sottoposte siano abbastanza equilibrate e precise. Inoltre, considero anch'io validi i due limiti che sono stati posti all'interno di queste norme, mi riferisco cioè al rapporto con gli enti locali e al mantenimento del Patto di stabilità interno, da un lato e all'efficacia delle norme in materia di dismissioni immobiliari dall'altro. Faccio presente, tra l'altro, che si tratta di risorse finanziarie assai rilevanti ed ecco perché probabilmente l'ISAE stima gli effetti di impatto sul bilancio in 12.000-13.000 miliardi di lire considerato che i recuperi per gli interventi sugli immobili si attestano intorno ai 4.500 miliardi.

Nel merito, ritengo che da parte del Governo che ha proposto la norma sia stato dato una specie di avvertimento, almeno per quanto attiene il Patto di stabilità interno; mi riferisco, in particolare, al comma 5 dell'articolo 21 del disegno di legge n. 4236 con il quale vengono previsti degli incentivi agli enti locali al fine del mantenimento del Patto di stabilità interno (una riduzione dello 0,5 per cento del tasso d'interesse applicato su taluni mutui della Cassa depositi e prestiti). A vostro avviso, questa norma è già efficace o deve essere rafforzata?

Inoltre, ho osservato che mentre rispetto al Patto di stabilità interno vi siete soffermati manifestando qualche dubbio, al contrario siete stati molto più precisi per quanto riguarda le vendite immobiliari; ebbene, su questo aspetto desiderate effettuare ulteriori osservazioni, magari fornendo

delle indicazioni per migliorare la normativa relativa al Patto di stabilità interno?

La seconda questione, che desidero porre da uomo del Meridione, attiene i dati sull'esportazione. Forse dovrei rivolgermi al presidente Fantozzi considerata la sua esperienza nel settore ma in questo caso vorrei che mi rispondesse il presidente Zuliani.

Nella relazione fornitaci dall'ISTAT si riscontra che le esportazioni, disaggregate a livello regionale, presentano almeno per quanto riguarda il Mezzogiorno una qualche contraddizione; d'altro canto, anche il ministro Visco, nell'illustrare il disegno di legge finanziaria, ha avuto modo di evidenziare questo aspetto. Infatti, se da una parte il Mezzogiorno complessivamente «perde», dall'altra, vi sono però alcune regioni, quali la Basilicata, la Calabria e la Campania, che si pongono positivamente in controtendenza. Al riguardo, vorrei precisare che si tratta di dati che non si riferiscono solo all'ultimo trimestre, ma che riguardano anche l'anno passato nel corso del quale si è registrato questo fenomeno; forse, a questo punto, tale andamento può non essere considerato solo stagionale.

Però vi sono talune regioni anche dinamiche, una volta prettamente «del Mezzogiorno», come l'Abruzzo, la Sardegna e le Marche che regrediscono; del resto, comprendiamo le difficoltà delle Marche e dell'Abruzzo considerata la loro tipologia di produzione.

FERRANTE. Calzature, tessile e abbigliamento.

PRESIDENTE. A questo riguardo, infatti, anche il presidente Zuliani ha accennato alla perdita di terreno che si sta registrando per quanto attiene il *made in Italy*.

In proposito, dottor Zuliani, vuole fornirci qualche interpretazione sulla vivacità di queste regioni meridionali rispetto al comparto dell'esportazione? Sta forse cambiando l'assetto produttivo? Le risulta che il Mezzogiorno per quanto riguarda l'esportazione ed i settori più competitivi mostri un maggior dinamismo in queste tre regioni, oppure questa situazione è frutto di qualche effetto congiunturale, che magari riguarda l'agricoltura o altri settori? Quali sono i settori più interessati? In queste regioni c'è un apparato produttivo che, a suo avviso, comincia ad essere competitivo al di là degli effetti che la svalutazione competitiva genera in altre regioni? Esiste forse una parte del Mezzogiorno che comincia a vivacizzare il suo rapporto con l'esportazione, diventando in tal modo più competitivo?

Ebbene, mi piacerebbe avere una sua analisi in merito a questi aspetti, anche perché credo che sarebbe utile al fine di migliorare la qualità dell'intervento nel Mezzogiorno e forse anche per cominciare a differenziarlo. Credo, tra l'altro, che nei documenti finanziari di quest'anno siano previste delle norme per incentivare ulteriormente l'esportazione ed in tal senso non ci si rivolge solo alle regioni tradizionalmente esportatrici. Anche in tal senso, ritengo che ci potrebbero tornare utili ulteriori indicazioni.

ZULIANI. Alcune delle domande sono state rivolte ai rappresentanti dell'ISAE, che credo quindi potranno fornire i necessari chiarimenti.

Risponderò in primo luogo alle questioni poste dal senatore Figurelli, al quale desidero consegnare alcuni documenti che già ho avuto modo di illustrare ieri alla Commissione bilancio della Camera, nell'ambito di un'audizione che riguardava sostanzialmente tre aspetti: l'economia sommersa, il tasso di disoccupazione e l'inflazione. I primi due rispondono ad alcune delle questioni che lei ha posto.

PRESIDENTE. La prego di farli pervenire alla Commissione.

ZULIANI. In realtà, ho portato con me questi documenti per ogni evenienza; quindi, posso consegnarli subito alla segreteria della Commissione.

Devo dire, innanzitutto, che il sommerso è valutato in aumento. In secondo luogo, il fenomeno del sommerso è maggiormente presente nel Mezzogiorno rispetto al Nord. Inoltre, il settore delle costruzioni si differenzia in peggio rispetto ad altri settori; insieme a quelli dell'agricoltura e del commercio, è uno dei luoghi in cui tipicamente si annida il sommerso. Quindi, può verificarsi una resistenza ad avvalersi della detrazione del 41 per cento dell'IRPEF, nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord, perché la prima area si colloca in un quadro che già è fortemente orientato verso il sommerso. Per rimuovere alcuni comportamenti è necessario che trascorra del tempo.

Nei documenti che consegnerò, senatore Figurelli, troverà riflessioni, spero di suo interesse, sia sul sommerso, sia sulla disoccupazione. Riceverà in tal modo risposte alle sue domande e pertanto non mi soffermerò oltre su questo punto. Una cosa è certa: quando c'è ripresa i dualismi tendono ad accentuarsi, almeno nel breve periodo; poi la situazione tende a riassetarsi. Quindi, nel suo intervento, ha colto nel segno.

Alla domanda che ha posto l'onorevole Pagliarini sull'ENEL potrà rispondere il dottor Malizia; si potrà capire, così, qual è l'impatto sul *deficit* di quella posta.

Senatore Ferrante, nella Tabella 1 cui lei si è riferito sono illustrate le variazioni del prodotto interno lordo reale, quindi a prezzi costanti. Però, il problema sollevato sull'inflazione è reale. Nella mia relazione, ho messo in evidenza che c'è una molla inflattiva possibile nei servizi, che potrebbe trovare un'accentuazione in elementi esogeni, in particolare per l'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi. Allora, il fenomeno dell'inflazione, anche se le sue dimensioni non sono eclatanti (ma il grafico che vi ho mostrato fa capire che da aprile c'è una tendenza alla divaricazione della situazione italiana rispetto a quella degli altri paesi dell'Europa e dell'Euro), deve essere tenuto sotto vigilanza.

Al quesito relativo alla struttura delle entrate credo che risponderà la collega Gabriele.

Infine, con riferimento alla domanda posta dal presidente Coviello, devo considerare innanzitutto che la quota dell'*export* meridionale è an-

cora bassa. Tuttavia, negli ultimi anni, questa quota va aumentando e, soprattutto, i tassi di incremento sono decisamente più forti che non nel resto del paese. In qualche caso sono chiari i motivi. Pensiamo, ad esempio, all'insediamento produttivo dell'industria automobilistica in Basilicata.

PRESIDENTE. E all'industria del salotto.

ZULIANI. Certamente, anche questa influisce positivamente. Essendo comunque le esportazioni limitate, i fenomeni congiunturali, come la costruzione di una nave, possono influire fortemente. Ma non c'è dubbio che nel Mezzogiorno – al riguardo farò pervenire al presidente Coviello un'analisi distrettuale più dettagliata – cominciano ad emergere alcune significative situazioni di vivacità imprenditoriale (benché ancora circoscritte): nel casertano, nel trapanese, nella zona di Ragusa e nella Basilicata, che è interessata sia dall'industria del salotto, sia dall'industria automobilistica. Cominciano ad emergere realtà distrettuali che prima non c'erano. Proprio osservando la mappa della distrettualizzazione si comprende che la situazione sta in parte cambiando.

Comunque, l'esportazione è solo una componente; bisogna considerare anche la componente della produzione, quella della ricomposizione del settore distributivo e delle costruzioni, dove i dipendenti cominciano ad aumentare a ritmi più accentuati rispetto al lavoro autonomo. In definitiva, ci sono fenomeni positivi che si esprimono anche nel Mezzogiorno.

FANTOZZI. Parte da un livello più basso; e questa è una parte della spiegazione.

ZULIANI. Comunque, invierò alla Commissione una riflessione più attenta sulla distrettualizzazione del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. La ringrazio.

ZULIANI. Il dottor Malizia potrà approfondire la questione relativa all'ENEL.

MALIZIA. Vorrei svolgere qualche brevissima considerazione con riferimento alla cifra di circa 4.000 miliardi, cui si riferiva l'onorevole Pagliarini, derivante dai dividendi straordinari distribuiti dall'ENEL al Tesoro nel corso del 1999. Si tratta di operazioni che sono naturalmente sotto la lente di EUROSTAT, oltre che all'attenzione dell'Istituto di statistica, perché evidentemente possono avere un impatto rilevante sull'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche, quindi sul saldo del conto costruito secondo i conti nazionali.

In linea generale, l'orientamento prevalente presso EUROSTAT è che le diverse tipologie di dividendi di carattere straordinario, che possono essere corrisposte agli Stati o alle amministrazioni pubbliche proprietarie di aziende pubbliche, debbano essere considerati come operazioni di carat-

tere finanziario, in particolare come prelevamenti dal capitale effettuati dall'amministrazione pubblica proprietaria dell'azienda pubblica. Questo, in particolare, riguarda i dividendi generati dai processi di privatizzazione, soprattutto dalle privatizzazioni indirette che sono gestite nei diversi paesi da *holdings* pubbliche. È accaduto, per esempio, nel caso dei dividendi IRI, che sono stati trasferiti allo Stato nel 1998, generati dai *capital gains* ottenuti dalla privatizzazione di alcune aziende controllate dall'IRI. Questi dividendi, a suo tempo, non sono stati considerati ai fini del calcolo dell'indebitamento delle amministrazioni pubbliche, in quanto sono stati trattati come prelevamenti dal capitale della *holding* IRI; inoltre, anche le imposte generate da questi *capital gains* (quindi l'IRPEG generata dal *capital gain* e dal dividendo) sono state assimilate ad un prelevamento di capitale.

Tuttavia, per quanto riguarda i dividendi straordinari ENEL, i quali sono stati prelevati dai fondi di riserva, il discorso è leggermente diverso, almeno secondo il parere dell'ISTAT, e quindi merita un approfondimento. Proprio in questo periodo, un gruppo di lavoro presso EUROSTAT sta affrontando queste problematiche e la materia è oggetto di discussione. L'orientamento però, ripeto, è quello di non considerare questo tipo di operazioni ai fini dell'indebitamento. Ho motivo di ritenere che, anche nei dati che sono stati prodotti dal Ministero del tesoro per costruire le stime del conto delle amministrazioni pubbliche nell'anno 1999, questi importi siano stati esclusi, in quanto il Tesoro è al corrente dell'orientamento prevalente presso EUROSTAT.

GABRIELE. Risponderò a qualche domanda e successivamente interverrà il dottor Oneto.

Per quanto riguarda il sommerso e gli incentivi a favore delle ristrutturazioni edilizie, posso dare solo un'ulteriore informazione, che avevo tralasciato nella lettura del testo del nostro lavoro ma che in realtà è abbastanza interessante a questo riguardo.

Uno studio dell'ANCE definisce come «ribasso di indifferenza», la percentuale di sconto praticata dall'impresa che rende indifferente, per la persona che deve utilizzare questo servizio, la scelta tra la non fatturazione (quindi accettare di lavorare con l'impresa in «nero») e la richiesta di una regolare fattura, che le permetterebbe di ottenere le agevolazioni fiscali previste.

Il ribasso di indifferenza, nell'ipotesi delle misure che abbiamo stimato, risulta pari al 28 per cento. Ciò significa che lo sconto che l'impresa dovrebbe praticare per rimanere in «nero» sarebbe superiore al 28 per cento. La valutazione di quanto questa cifra sia elevata è soggettiva.

FANTOZZI. Il 28 per cento annuo?

GABRIELE. Il 28 per cento è lo sconto sul prezzo del servizio. Probabilmente è abbastanza alto; comunque, la valutazione è soggettiva nel

senso che è diverso il caso di un'impresa che emerga dal sommerso, da quello di una impresa che abbia qualche lavoratore in «nero».

FERRANTE. Si tratta di uno studio del 1997, prima dell'introduzione della deducibilità del 41 per cento dall'IRPEF?

GABRIELE. Viene considerata anche l'ipotesi di riduzione dell'IVA.

FANTOZZI. Ha fatto un calcolo dell'attualizzazione del beneficio fiscale? Che risultato dà tale attualizzazione della deducibilità del 41 per cento su cinque anni?

GABRIELE. Emerge che il beneficio fiscale è paragonabile ad uno sconto sulla spesa complessiva del 28 per cento. Questa è l'indicazione. Naturalmente non si riferisce ad un esempio specifico, ad una cifra: si tratta di una percentuale in questo caso.

Sui dividendi ENEL, credo sia stato detto tutto quanto interessa dal dottor Malizia.

Altri quesiti hanno riguardato il Patto di stabilità interno e la strutturalità o meno della manovra.

Premetto che forse è stata pronunciata una frase un pò infelice a proposito dell'80 per cento, perché non si capiva bene a cosa si riferisse. Si tratta semplicemente di un calcolo della percentuale di manovra che noi in qualche maniera riteniamo realizzabile. Noi abbiamo stimato in 12.000-13.000 miliardi di lire gli effetti complessivi della manovra stessa; questo rappresenta un pò più dell'80 per cento dei 15.000 miliardi previsti dal Governo.

Qualcuno ha chiesto perché la manovra non sarebbe del tutto strutturale e cosa c'entra il Patto di stabilità interno. Ebbene, quest'ultimo non presenta problemi di mancata strutturalità, quanto una certa difficoltà nel realizzare l'obiettivo. L'idea è di ottenere nel 2000 una riduzione dell'indebitamento pari a quella che era stata richiesta nel 1999, ben sapendo che quest'anno non si riuscirà ad ottenere questo obiettivo; a ciò si aggiunge la richiesta di recuperare la parte mancante rispetto all'obiettivo del 1999. Complessivamente questa richiesta mi sembra un pò «eroica», perché di fronte ad un meccanismo che non ha funzionato appieno, si richiede la compensazione degli effetti mancati, più una completa realizzazione nell'anno successivo. Ci sembra un pò difficile raggiungere questo obiettivo!

Per quanto riguarda invece la temporaneità di alcuni provvedimenti, ci riferiamo in particolare al rinvio delle riassegnazioni alla spesa di somme versate all'entrata del bilancio dello Stato, previsto dall'articolo 18 della legge finanziaria per l'anno 2000, che non è altro che un rinvio di 1.100 miliardi di lire all'anno successivo.

Per quanto riguarda i fondi dei lavoratori del settore telefonico ed elettrico, che devono andare a coprire le pensioni di queste categorie, an-

che in questo caso il contributo dell'ENEL è previsto per un numero limitato di anni, e quindi è temporaneo.

Inoltre, anche nel recupero che si dovrebbe ottenere da una migliore gestione del debito è prevista, sostanzialmente, una rimodulazione nel tempo della spesa per interessi. Quindi, non tanto una riduzione complessiva della spesa, quanto una rimodulazione, una diversa programmazione della stessa nei vari anni.

Questi fattori, ho elencato i principali, non possono essere collegati ad una manovra completamente strutturale.

L'emersione di base imponibile non credo riguardi in particolare le rendite finanziarie. I dati relativi al gettito in corso d'anno evidenziano entrate relative al Lotto molto più alte del previsto, che possiamo considerare strutturali nella misura in cui si stanno manifestando sempre più vivacemente da diversi anni.

FANTOZZI. Bisognerebbe considerare che effetto avranno i «tetti».

GABRIELE. Fino ad un certo punto. Il gioco degli italiani potrebbe avere un andamento ciclico.

Sicuramente siamo di fronte ad una emersione di base imponibile IVA, dovuta anche ad una serie di misure che sono state adottate per recuperare base imponibile non tanto evasa, quanto erosa o elusa. Oltre a questo fattore, c'è anche l'introduzione del modello Unico che ha consentito pure una notevole emersione. Inoltre c'è anche un certo effetto sull'IRPEG, probabilmente dovuto anche agli studi di settore.

FANTOZZI. La crescita del 50 per cento degli introiti derivanti dall'IRPEG come la giustificate?

GABRIELE. Oltre all'effetto dell'ineducibilità dell'IRAP, credo si debba in qualche misura credere ad un recupero di evasione dovuto all'applicazione degli studi di settore, per quanto è naturalmente difficile valutare questi effetti, soprattutto finché non si avranno i dati definitivi sul gettito.

Per quanto riguarda il Patto di stabilità interno, avevo dimenticato di rispondere alla domanda sull'efficacia degli incentivi agli enti locali per adeguarsi alle norme relative al Patto di stabilità. Naturalmente è molto difficile rispondere; forse bisogna ricorrere ad accordi in sede di Conferenza Stato-regioni. Mi sembra l'unica via possibile in un sistema sempre più basato sul decentramento e sulla responsabilizzazione degli enti decentrati di spesa.

ONETO. Vorrei aggiungere due brevissime considerazioni.

Per quanto riguarda la congiuntura territoriale, le nostre inchieste sul settore industriale evidenziano che tutto sommato la ripresa è abbastanza diffusa o meglio così appare la tendenza futura; però, effettivamente è molto forte l'impulso nel Nord-Est, che fra le quattro ripartizioni è quella

che sembra trainare le altre. Nel Meridione i segnali sono un pò più contraddittori; la situazione sta migliorando soprattutto sul lato della domanda estera, però al momento i segnali sono più deboli. Quindi, da questo punto di vista si confermerebbe ancora una volta che la ripresa interessa il Nord-Est e, in generale, il resto del paese, prima del Meridione.

Vorrei fornire una breve risposta alla domanda del senatore Ferrante sull'inflazione. Provo semplicemente a chiarire i termini del problema. Noi abbiamo stimato l'inflazione nel 1999 (questa evidentemente è già una previsione, perché in qualche maniera prevediamo lo sviluppo dei prossimi mesi) all'1,7 per cento. Dopodiché, per dare una prima indicazione di quel che può accadere nell'anno 2000, abbiamo comunque esplicitato un'ipotesi di evoluzione del prezzo del petrolio, perché evidentemente qualsiasi previsione per il 2000 dipende in gran parte da tale prezzo.

La nostra ipotesi non ci sembra particolarmente cauta; diciamo che è relativamente – anche se non molto – ottimista. Dopo alcuni mesi di prezzi alti dovuti all'attuale accordo dell'OPEC, ricominceranno ad affacciarsi produttori sul mercato e quindi nel corso del 2000 dovrebbe verificarsi un minimo di discesa dei prezzi.

Comunque, la nostra ipotesi è un pò meno favorevole, un pò più pessimista di quella sottintesa nella Relazione previsionale e programmatica.

Sulla base di questa ipotesi, sosteniamo che l'inflazione dovrebbe scendere da un tasso del 2 per cento tendenziale a fine 1999 ad un tasso pari all'1,5 tendenziale a fine 2000.

Abbiamo esplicitato questa ipotesi, perché altrimenti la nostra previsione sarebbe stata poco comprensibile.

PRESIDENTE. Ringrazio il Presidente dell'ISTAT ed i rappresentanti dell'ISAE intervenuti e ricordo loro che restiamo in attesa di eventuali ulteriori contributi che ci vorranno far pervenire. Da parte nostra, assicuro che li terremo informati, perché rappresentano una fonte importantissima per il lavoro che stiamo svolgendo; pertanto, è nostro auspicio che questa utile ed importante collaborazione prosegua.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 18,40.

MARTEDÌ 12 OTTOBRE 1999

**Presidenza del presidente della 5ª Commissione del Senato
COVIELLO**

**indi del presidente della V Commissione della Camera
VILLETTI**

Intervengono il professor Manin Carabba, presidente coordinatore delle Sezioni riunite in sede referente della Corte dei conti, il dottor Maurizio Pala e il dottor Mario Falcucci, consiglieri della Corte dei conti presso il Servizio relazioni al Parlamento; il dottor Guglielmo Epifani, vice segretario generale della CGIL, il dottor Achille Tassoni, direttore generale, e la signora Loredana Taddei, funzionario ufficio stampa; il dottor Sergio D'Antoni, segretario generale della CISL, e il dottor Savino Pezzotta, vicario; il signor Pietro Larizza, segretario generale della UIL, e il signor Adriano Musi, segretario confederale; il professor Innocenzo Cipolletta, direttore generale della Confindustria, il dottor Gianpaolo Galli, direttore centro studi, il dottor Giulio De Caprariis, vice direttore centro studi, l'avvocato Luigi Pelaggi, responsabile legislazione lavoro, il dottor Zeno Tentella, dirigente rapporti parlamentari, e la dottoressa Rebecca Bifignandi, funzionario ufficio stampa.

I lavori hanno inizio alle ore 10,10

PROCEDURE INFORMATIVE

Indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2000-2002: audizione dei rappresentanti della Corte dei Conti; della CGIL, CISL e UIL; della Confindustria; dell'UGL e CISAL.

Audizione dei rappresentanti della Corte dei Conti

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2000-2002.

Avverto che, in considerazione della rilevanza dell'argomento, ho richiesto a nome della Commissione, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, l'attivazione dell'impianto audiovisivo, in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta ivi prevista, e

che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Poiché non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Riprendiamo il ciclo di audizioni già programmato, ascoltando innanzitutto i rappresentanti della Corte dei conti. Ringrazio per la sua disponibilità il professor Manin Carabba, che è accompagnato dal dottor Maurizio Pala e dal dottor Mario Falcucci.

CARABBA. Ringrazio in primo luogo i Presidenti e le Commissioni riunite per aver mantenuto la prassi che da più di un decennio vede la Corte dei conti impegnata in questo ciclo di audizioni, come accade anche per il Documento di programmazione economico-finanziaria. Desidero sottolineare in modo meno rituale del consueto questo profilo, perché i nuovi compiti di controllo sulla gestione, affidati alla Corte dei conti dalla legge n. 20 del 1994, non appaiono sostenibili, per un'istituzione come la magistratura contabile, se non sono sorretti da un legame sempre più forte con le due Camere.

Constatiamo in questa lenta e difficile fase di decollo della riforma dei controlli della Corte dei conti, la quale pone l'accento sull'analisi dei risultati della gestione (sul modello degli analoghi organismi di controllo contabile europei), che è molto difficile mantenere un'autorevolezza nei confronti delle amministrazioni controllate ed una credibilità nelle analisi e nelle valutazioni delle politiche pubbliche, se non si rafforza il legame ausiliario, previsto d'altronde nella Costituzione, tra Parlamento e Corte dei conti. In questo senso si muove anche la politica istituzionale della Corte; ho approfittato di questa occasione, davanti ai Presidenti delle Commissioni bilancio, che sono i nostri interlocutori più frequenti e più diretti, per mettere in luce questo profilo istituzionale.

Mi scuso per la breve digressione e procedo alla lettura del documento che nella seduta di ieri, come è nella prassi della Corte dei conti, è stato sottoposto all'esame delle Sezioni riunite. Mi scuso inoltre per la sommarietà di alcune analisi, ma quest'anno – essendo stata spostata al 30 settembre dalla legge n. 208 del 1999, com'è noto, la presentazione del bilancio a legislazione vigente – le consuete analisi sulla struttura del bilancio e sull'elaborazione di un preconsuntivo, che richiedono un attento esame del bilancio di assestamento comparato con quello a legislazione vigente, sono qui soltanto accennate. Se le Commissioni sono interessate, provvederemo ad inviare un referto scritto nei tempi più brevi possibili per l'approfondimento di questi punti.

Inizierò la mia esposizione analizzando il quadro macroeconomico alla base della decisione di bilancio. Al momento della presentazione del Documento di programmazione economico-finanziaria 2000-2003, il perdurare della fase depressiva del ciclo economico e le conseguenti implicazioni sul quadro di finanza pubblica determinavano una revisione degli obiettivi programmatici per il 1999 e per gli anni successivi. In particolare, la crescita del prodotto interno lordo era ricondotta, nelle stime di preconsuntivo del 1999, all'1,3 per cento, mentre gli obiettivi di finanza

pubblica erano corretti con un rialzo del rapporto indebitamento-PIL (dal 2 al 2,4 per cento) ed una flessione dell'avanzo primario (dal 5,5 al 4,6 per cento).

Condizioni più favorevoli del previsto si registravano, invece, sul fronte dell'inflazione e dei tassi di interesse: la variazione dei prezzi al consumo era stimata, per la media del 1999, intorno all'1,3 per cento, mentre il profilo dei tassi di interesse era previsto, in sede di DPEF, in misura da centrare proprio nel 1999 il punto più basso della curva (con un valore di fine anno del tasso sui BOT a dodici mesi pari al 3 per cento, contro il 4,5 per cento ipotizzato nei precedenti documenti programmatici). Questa positiva evoluzione delle variabili nominali si sarebbe riflessa, secondo le valutazioni del Governo, sul livello della spesa per interessi e sull'avanzo corrente della pubblica amministrazione.

Le analisi svolte in sede di predisposizione della decisione di bilancio per il 2000 offrono elementi di riflessione anche con riguardo all'aggiornamento dello scenario economico e dei conti pubblici per il 1999.

In sintesi, sembrano emergere le seguenti principali novità: la crescita economica, pur mostrando segni di accelerazione nel secondo semestre dell'anno, non dovrebbe risultare superiore a quanto stimato nel Documento di programmazione economico-finanziaria del giugno scorso; il tasso di inflazione, sostenuto dalle tensioni sul mercato del petrolio, dovrebbe segnare nella media del 1999 un aumento dell'1,5 per cento, di poco superiore all'obiettivo programmatico del DPEF; l'andamento dei conti pubblici nei primi otto mesi dell'anno registra un fabbisogno del settore statale di quasi 15.000 miliardi inferiore a quello del 1998, soprattutto per effetto di un andamento più dinamico del previsto delle entrate statali (stimato in circa 8.000 miliardi); in termini di conto delle amministrazioni pubbliche, tuttavia, i saldi rilevanti (e in particolare l'indebitamento netto) vengono riconfermati sui valori già definiti in sede di DPEF, verosimilmente per tenere conto di possibili sconfinamenti sul fronte della spesa – imputabili, in prevalenza, ai comportamenti degli enti dotati di autonomia gestionale – e che verrebbero a compensare il favorevole andamento del gettito tributario.

Sulla base dell'aggiornamento del quadro macroeconomico e di finanza pubblica per il 1999, la nota di aggiornamento al DPEF e la Relazione previsionale e programmatica per il 2000 definiscono le prospettive di medio periodo con riguardo alle grandezze economiche e agli obiettivi finanziari.

Va sottolineata, in termini generali, la scelta del Governo di mantenere inalterati gli obiettivi programmatici indicati dal DPEF, in termini sia di quadro macroeconomico che di finanza pubblica.

Per quanto riguarda lo scenario macroeconomico restano pertanto confermate le seguenti principali indicazioni: la graduale accelerazione della crescita del PIL in termini reali (dal 2,2 per cento del 2000 al 2,9 per cento del 2003); il mantenimento dell'obiettivo di contenimento dell'inflazione, il cui tasso programmato dovrebbe scendere all'1,2 per cento nel 2000, stabilizzandosi all'1 per cento negli anni successivi; una ripresa

apprezzabile dell'occupazione, con tassi di crescita dello 0,8 per cento nel 2000 e dello 0,9 per cento nel triennio successivo.

Quanto alle prospettive di finanza pubblica, la Nota di aggiornamento al DPEF precisa che la scelta di riconfermare gli obiettivi programmatici del giugno scorso, in termini di indebitamento netto della pubblica amministrazione e di avanzo primario, determina – in presenza di una evoluzione tendenziale di conti pubblici più favorevole del previsto – un più ampio margine per i cosiddetti interventi per la crescita.

In altri termini, il miglioramento dell'avanzo primario tendenziale dovuto alla previsione in aumento del gettito tributario, stimato in 9.300 miliardi per il 2000 (9.500 miliardi sia per il 2001 sia per il 2002 e 10.500 miliardi per il 2003), non viene utilizzato per ridurre le dimensioni quantitative della manovra correttiva, ma è invece destinato a sgravi fiscali aggiuntivi rispetto a quelli già previsti.

La manovra per il 2000 resta, pertanto, confermata nella misura di 15.000 mila miliardi, 11.500 dei quali necessari per correggere l'evoluzione tendenziale dei saldi e per conseguire gli obiettivi programmatici, mentre 3.500 miliardi sono destinati agli «interventi per la crescita».

In conseguenza degli interventi correttivi, il rapporto indebitamento-PIL sarebbe ricondotto, nel 2000, all'1,5 per cento e l'avanzo primario risulterebbe, sempre rispetto al PIL, al 5 per cento.

Quanto alla composizione della manovra, la Nota di aggiornamento pone in luce una modesta variazione rispetto all'impianto originario: le misure di contenimento della spesa corrente dovrebbero assicurare circa 11.000 miliardi (500 in meno di quanto previsto nel DPEF), mentre la parte restante (4.000 miliardi) proverrebbe dalle entrate extratributarie e, in particolare, dai proventi attesi dalle dismissioni immobiliari.

Per quanto attiene agli interventi per la crescita, sono confermati gli impegni definiti del DPEF che prevedono, peraltro, solo 1.500 miliardi di maggiori spese in conto capitale, essendo per il resto riferiti a circa 1.000 miliardi di maggiori spese correnti (compresi gli oneri dei contratti del pubblico impiego) e a 1.000 miliardi di sgravi fiscali.

Come già osservato, gli sgravi fiscali beneficerebbero anche della «partita di giro» connessa al maggiore gettito tributario tendenziale, raggiungendo complessivamente nel 2000 i 10.300 miliardi, da utilizzare per provvedimenti di riduzione delle aliquote, di modifica delle deduzioni e detrazioni IRPEF, di riduzione della tassazione sulla prima casa, di interventi in favore dell'edilizia e di accelerazione degli effetti della *dual income tax*.

Desidero adesso fare qualche considerazione sulle entrate. La Corte dei conti assume – naturalmente dopo averlo sommariamente descritto dal proprio punto di vista, come ipotesi di lavoro, sulla quale non ha ragione di entrare nel merito – il quadro macroeconomico tracciato nella relazione e si sofferma, partendo dalle proprie valutazioni sul consuntivo, su taluni profili di congruità di previsione della manovra rispetto alle tendenze strutturali e agli esiti che si prevedono.

I principali motivi di attenzione per la manovra per l'esercizio finanziario 2000 sul versante delle entrate riguardano sostanzialmente le previsioni, la riduzione della pressione tributaria legata ai risultati del contrasto dell'evasione e la fattibilità dell'obiettivo di conseguire 4.000 miliardi dalle dismissioni immobiliari.

Relativamente al primo punto, va rilevato che, per quanto concerne le entrate tributarie, se guardiamo agli accertamenti di competenza, sia il bilancio a legislazione vigente (591.808 miliardi), sia quello integrato con la legge finanziaria (592.040 miliardi) non si discostano di molto dalle previsioni iniziali ed assestate dell'anno in corso (rispettivamente, 589.824 e 592.816 miliardi) e dallo stesso consuntivo 1998 (588.930 miliardi). Il quadro muta con il bilancio programmatico, che riduce gli accertamenti del titolo I del bilancio a legislazione vigente di ben 18.000 miliardi (574.500 miliardi); di 17.300 miliardi è la riduzione rispetto all'assestato 1999 e di 14.400 rispetto al consuntivo 1998.

Diverso, invece, è il discorso per le entrate non tributarie, le quali, dopo il drastico ridimensionamento previsto dal bilancio 1999 (26.946 e 35.864 miliardi, rispettivamente, per le previsioni iniziali e per quelle assestate), riprendono ad aumentare (47.319 miliardi nel bilancio a legislazione vigente e 50.700 miliardi in quello programmatico), pur non raggiungendo il livello fatto registrare con il consuntivo 1998 (65.821 miliardi). L'incremento rispetto alle previsioni per il 1999 riguarda soprattutto le entrate extratributarie (che aumentano di oltre 11.000 miliardi rispetto all'assestato 1999). In termini di entrate finali, il bilancio programmatico indica un livello (633.500 miliardi) superiore di circa 5.000 miliardi a quello dell'assestato 1999, ma di oltre 21.000 miliardi al di sotto del consuntivo 1998.

La seconda area di attenzione è rappresentata, come si è detto, dalla riduzione della pressione tributaria da collegare ai risultati dell'azione di contrasto dell'evasione. Dai dati resi noti dal Ministero delle finanze per i primi sette mesi dell'anno risulta un aumento delle entrate tributarie (accertamenti) del 16 per cento, pari a circa 47.000 miliardi in termini assoluti, rispetto al corrispondente periodo del 1998. L'incremento è dovuto, in termini assoluti, per oltre due terzi all'attività ordinaria (32.277 miliardi) e per circa un terzo all'attività di accertamento (14.670 miliardi). In termini percentuali, però, le entrate per attività di accertamento fanno registrare un vero e proprio *boom*: pari a 157 per cento (rispetto ad un incremento dell'11,4 per cento delle entrate per attività ordinaria).

Ad oggi, pur apparendo certo che il *trend* delle entrate è in aumento, mancano gli elementi per poter ragionevolmente anticipare una quantificazione su base annua. Scarso aiuto può dare a tal fine anche l'analisi delle variazioni mensili degli anni precedenti, a causa delle rilevanti innovazioni introdotte nelle modalità e nei termini delle dichiarazioni e dei versamenti. Se dovesse restare invariato il profilo mensile delle entrate tributarie degli anni precedenti, il livello delle entrate tributarie dell'anno in corso si collocherebbe in posizione intermedia rispetto agli importi prima calcolati: circa 641.000 miliardi in base al profilo 1997 e circa 683.000

miliardi in base al profilo 1998. Valutazioni meno aleatorie possono essere formulate solo avendo ben presenti le innovazioni introdotte e le loro concrete implicazioni.

Si tratta peraltro di considerazioni parziali, sia perché riguardano i soli accertamenti, sia perché non considerano il conto dei residui. Una variabile molto importante è infatti quella della capacità di riscuotere: la sua diminuzione di appena lo 0,71 per cento (dal 95,22 al 94,51 per cento) è stata responsabile nel 1998 di minori riscossioni per circa 4.200 miliardi. La percentuale di riscossione delle entrate derivanti dall'attività di accertamento è, come si è detto, molto bassa (poco più del 17 per cento) e per qualche imposta (è, ad esempio, il caso dell'IVA) stenta a raggiungere il 3 per cento. Anche qui si tratta, comunque di difficoltà di quantificazione su base annua, in quanto, sulla scorta degli incassi finora registrati, appare certa la tendenza all'aumento.

Un terzo tema di approfondimento sul versante delle entrate riguarda, come si è accennato, la fattibilità del risultato atteso dalle dismissioni immobiliari degli enti previdenziali e dello Stato, contabilizzate in 4.000 miliardi e sulle quali si concentra la manovra finanziaria per il 2000 sul fronte delle entrate. A tal proposito, va ricordato che l'obiettivo delle dismissioni è stato presente nella programmazione finanziaria dell'intero decennio. I risultati finora conseguiti sono stati, però, del tutto irrilevanti; ancora nel 1997 e nel 1998 gli accertamenti (e le relative riscossioni) si sono fermati, rispettivamente, a 16 e a 52 miliardi.

È vero che la previsione del 2000 è supportata da una revisione particolarmente incisiva dei meccanismi normativi, basata sull'introduzione di indubbi elementi di flessibilità e sull'allargamento del ventaglio delle opzioni, con l'utilizzo su vasta scala dello strumento dei fondi immobiliari liberato dai vincoli e dalle complessità che ne hanno finora rallentato lo sviluppo, da quando furono previsti con l'articolo 14 *-bis* della legge n. 86 del 1994; ed è anche importante che siano previste precise scadenze e procedure alternative, ove quella di partenza si dimostri impercorribile. Va tuttavia ricordato che questo processo di «affinamento» della legislazione è in corso da molto tempo. Anche se le innovazioni ora proposte sono sicuramente più radicali, e a parte l'eventuale preoccupazione di conciliare l'esigenza di fare gettito con quella di non compromettere altri interessi pubblici, è difficile sottrarsi alla perplessità che tutti gli ostacoli legati alle carenze amministrative ed alla situazione obiettiva in cui in parte versa il patrimonio immobiliare pubblico (abusivismo, degrado ed altro) possano essere di colpo superati. Ciò non significa, naturalmente, che non potranno esserci aumenti delle entrate a titolo di dismissioni immobiliari, ma solo che, essendo vincolati ad un orizzonte necessariamente annuale, ci troviamo di fronte ad una previsione ad alto rischio, quanto meno nel *quantum* atteso.

Va in ogni caso posto l'accento sul fatto che le entrate derivanti dall'alienazione del patrimonio immobiliare rivestono carattere straordinario e, pertanto, in analogia con i proventi delle privatizzazioni mobiliari,

avrebbero dovuto più correttamente essere portate a riduzione dello *stock* del debito anziché del disavanzo.

Passiamo ad analizzare le spese previste nella manovra per il 2000.

Come già ricordato, la parte della manovra per il 2000 destinata al contenimento del disavanzo tendenziale è ricondotta, dal disegno di legge finanziaria, a 11.000 miliardi. Circa un terzo di tale importo dovrebbe essere assicurato dal rafforzamento delle disposizioni relative al «patto di stabilità interno», in forza del quale è richiesto a regioni, provincie e comuni di concorrere alla riduzione dell'indebitamento netto della pubblica amministrazione per una quota pari a non meno dello 0,1 per cento annuo del PIL, equivalente a circa 2.200 miliardi. In relazione al parziale insuccesso della prima sperimentazione conseguente all'applicazione dell'articolo 28 della finanziaria per il 1999, il Governo ha proposto di riporre sul 2000 il recupero dei risparmi non conseguiti dagli enti territoriali nell'anno in corso. Si tratta di un importo di circa 1.100 miliardi, che dovranno costituire un'ulteriore quota di contenimento del disavanzo tendenziale di regioni, provincie e comuni, peraltro condizionata alla verifica dei dati di consuntivo per il 1999.

Ad oggi – alla luce dei risultati dei primi nove mesi 1999 registrati in sede di monitoraggio da parte dell'apposito gruppo costituito presso il Ministero del tesoro – le risultanze pongono in luce scostamenti di rilievo rispetto agli obiettivi prefissati, soprattutto con riguardo al comparto delle regioni. Vorrei sottolineare che questo monitoraggio impostato presso il Ministero del tesoro è disponibile su rete Internet. Ciò rappresenta un grande progresso rispetto al sistema di informazioni finora utilizzabili: è uno dei casi, ancora poco frequenti, in cui si sono compiuti passi in avanti seri nella trasparenza della gestione di bilancio.

Sul punto, la Corte condivide l'importanza del patto di stabilità interno nella strategia di mantenimento degli equilibri di finanza pubblica di medio periodo e, di conseguenza, il rilievo che assume la collaborazione a tale disegno da parte degli enti territoriali. Si ravvisano, tuttavia, difficoltà e impedimenti oggettivi, che investono, in particolare, la scarsa manovrabilità della spesa regionale, in misura prevalente destinata alla sanità.

L'obiettivo di riduzione richiesto dal patto di stabilità interno resta sostanzialmente a carico della spesa per la garanzia dei livelli sanitari, ove relativamente modesto è il margine di autonomia riservato alle regioni, mentre costi più elevati sono spesso coniugabili con la qualità delle prestazioni e/o con maggiore peso dovuto all'età della popolazione, o con problemi strutturali e di rete ospedaliera di non immediata né facile soluzione. La questione dell'equità, come risposta di congruo finanziamento per effettivo bisogno, rimane tuttora irrisolta con il rischio di penalizzare le strutture più efficienti.

Al di là degli indicati profili problematici, una soluzione strutturale per i problemi sottesi al patto di stabilità interno non può che essere fondata su una coerente attuazione di principi di corresponsabilità finanziaria.

Si tratta, in altri termini, partendo dall'esercizio della delega, peraltro a breve termine, prevista dall'articolo 10 della legge n. 133 del 1999, di assicurare certezza alle risorse finanziarie delle autonomie, di eliminare le aspettative di ripiani a posteriori e di assicurare la congruità del trasferimento delle risorse necessarie all'espletamento delle funzioni conferite, sulla cui tempestiva attuazione la Corte richiama ancora una volta l'attenzione del Governo e del Parlamento. Preciso che su questo fronte la Corte non dispone di alcuna informazione sui lavori preparatori, che pur dovrebbero essere ad uno stato molto avanzato essendo il termine quello della fine dell'anno, concernenti il trasferimento delle risorse connesse al decreto legislativo n. 112 del 1998.

Esiti più certi, anche se in parte legati a mere operazioni di rinvio, devono essere attribuiti alle altre misure di contenimento della spesa corrente che si propongono il rapido conseguimento di risparmi in numerosi ed eterogenei settori di intervento.

Poco meno di 2.400 miliardi sono attesi dai cosiddetti «consumi intermedi» della pubblica amministrazione per effetto, in primo luogo, del rinvio al 2001 delle riassegnazioni alla spesa di somme versate all'entrata (1.100 miliardi) e dell'ulteriore contenimento del 5 per cento degli acquisti di beni e servizi. A questo proposito desidero sottolineare che l'adozione di misure di taglio orizzontale, formulate in maniera generale e generica, uguali per tutti i centri di responsabilità e di acquisto, ha molti limiti. La Corte da tempo, sulla base dell'impianto della legge di bilancio n. 94 del 1997 e della stessa logica della riforma amministrativa, ha sottolineato che, come accade nel mondo delle aziende, la commisurazione dei costi degli acquisti di beni e servizi al mercato e alla convenienza dell'amministrazione, piuttosto che da operazioni di taglio orizzontale, dovrebbe derivare dalla capacità di condurre analisi di *branch marking* e di *best practices*, nonché da miglioramenti effettivi delle scelte di organizzazione e di gestione dell'attività contrattuale rapportate agli obiettivi da raggiungere e ai centri di decisione che operano. Tali misure, comunque, dovrebbero assicurare un risparmio di circa 900 miliardi.

Altre riduzioni minori riguarderanno contributi e trasferimenti.

Circa 2.600 miliardi sono attribuiti alle innovazioni nella gestione del debito pubblico, consistenti soprattutto nell'autorizzazione a favore del Tesoro a rinegoziare i mutui contratti dalla pubblica amministrazione verso il sistema creditizio e dei nuovi criteri di gestione della liquidità, che prevedono, tra l'altro, che il Tesoro possa sostituirsi alle amministrazioni locali.

Nel settore del pubblico impiego, gli interventi di contenimento – che tenderanno a rafforzarsi nel corso del triennio – prevedono, per il 2000, una nuova disciplina delle autorizzazioni alle assunzioni (emanate dal Consiglio dei ministri ogni semestre), il blocco del *turn over* e i tagli al personale della scuola non inferiore all'1 per cento rispetto al 31 dicembre 1999.

Infine, nel comparto della previdenza i provvedimenti il contenimento dei disavanzi di alcune gestioni previdenziali, stimati in poco

meno di 1.700 miliardi, sono connessi alla soppressione, dal 1° gennaio 2000, dei fondi speciali INPS relativi alle gestioni degli elettrici e dei telefonici, che confluiranno nel fondo pensioni lavoratori dipendenti. Contestualmente le aziende elettriche e telefoniche parteciperanno al risanamento delle gestioni con versamenti nell'ordine rispettivamente, di 1.350 e 300 miliardi.

Con la presentazione del bilancio a legislazione vigente per il 2000 contestualmente alla manovra di finanza pubblica si è data attuazione alla recente legge n. 208 del 1999, tesa ad assicurare una razionalizzazione delle procedure di bilancio.

La presentazione di tale documento è stata peraltro preceduta a fine luglio dalla predisposizione di un bilancio semplificato (o meglio di una ipotesi di bilancio) dello Stato per l'anno 2000, espresso in termini di competenza e redatto sulla base dei vecchi schemi della classificazione economica (senza l'aggiornamento alle regole del SEC95).

Tale elaborato espone, in via sperimentale, informazioni aggregate di entrata e di spesa particolarmente significative ai fini delle decisioni di finanza pubblica da assumere nella sede parlamentare. Questo documento, sebbene non esplicitamente previsto in sede di riforma, ha costituito il punto di partenza per l'elaborazione del bilancio ora all'esame del Parlamento e basato su una puntuale ricognizione della legislazione in essere.

Scarsi sono peraltro, secondo i dati prospettati dalla relazione governativa, i margini di manovrabilità della spesa in sede di bilancio a legislazione vigente, nella considerazione che gli stanziamenti di competenza direttamente o indirettamente stabiliti dalla legge, nonché il fabbisogno giuridicamente vincolato sfiora il 94 per cento del totale di bilancio.

Nel bilancio a legislazione vigente per il 2000 la classificazione economica della spesa è stata adeguata alle regole dettate dal SEC95, mentre resta da effettuare analoga operazione per le entrate.

D'altra parte, in quest'ultimo versante, la nota di aggiornamento al DPEF prospetta una evoluzione tendenziale più favorevole del gettito tributario, configurandosi in sostanza come sede di raccordo tra bilancio assestato 1999 e bilancio a legislazione vigente 2000.

L'impostazione del progetto di bilancio a legislazione vigente per il 2000 e per il triennio 2000-2002 risente di una serie di rilevanti innovazioni derivanti sia dall'applicazione della legge n. 208 del 1999, sia dalla revisione della classificazione economica per renderla coerente con il sistema europeo dei conti (SEC95).

In tale contesto la disomogeneità delle poste rispetto all'omologo documento degli anni precedenti pone problemi sotto il profilo della comparabilità dei dati e richiede opportuni interventi per ricostruire le sedi storiche omogenee da parte del Tesoro, certamente con la collaborazione della Corte dei conti.

Il saldo netto da finanziare di competenza – aggregato chiave del bilancio statale e, più in generale, indicatore cruciale degli equilibri di medio periodo – esprime nel bilancio a legislazione vigente per il 2000 una

positiva evoluzione rispetto al corrispondente dato del bilancio assestato 1999 redatto secondo gli schemi della vecchia classificazione.

D'altra parte, il progetto di bilancio assestato per il 1999 – ancora non tradottosi in legge – che costituisce la base di partenza dei conti del 2000 indica, nella versione al netto delle regolazioni debitorie, un miglioramento previsionale dell'ordine di 5.500 miliardi, sostanzialmente ascrivibile alla crescita delle entrate finali e, soprattutto, di quelle extratributarie (circa 9.000 miliardi), mentre la spesa – nonostante il calo di 2.500 miliardi sul fronte degli interessi – cresce di oltre 6.000 miliardi.

Il punto su cui la Corte dei conti sofferma la propria attenzione è la crescente incidenza delle partite debitorie ed il proliferare di sistemazioni contabili, di cui viene fornito il quadro nella tavola frettolosamente predisposta. Le partite debitorie e le sistemazioni contabili sono di più varia natura e si riflettono sull'evoluzione del saldo lordo che, nel confronto con le previsioni iniziali, presenta un'accentuazione del disavanzo di circa 9.000 miliardi, sotto la pressione di circa 26.000 miliardi di maggiori oneri correnti (per circa due terzi riguardanti i trasferimenti), non controbilanciata dai quasi 19.000 miliardi di entrate aggiuntive finali.

Da un lato, in qualche misura ciò è giustificato da esigenze di trasparenza dei conti pubblici e, in parte, dal recupero di una tendenziale centralità del bilancio di competenza (come nel caso, ad esempio, della quota di trasferimento all'INPS sostitutiva di anticipazioni di tesoreria, il che costituisce un fatto positivo); ma non può negarsi, dall'altro, che il ricorso sempre più esteso a tale metodo di contabilizzazione finisce per comportare notevoli inconvenienti nella rappresentazione dell'effettiva evoluzione della spesa di bilancio. Inoltre, il ricorso a tale strumento – che non trova riscontro in puntuali definizioni contabili – può prestarsi a collocare «sotto la linea» non solo passività di remota provenienza che debbono essere fronteggiate nel presente – il che è sostanzialmente fisiologico – ma anche spese che vengono a maturazione senza figurare nei relativi conti di competenza, con conseguente mancato inserimento delle stesse tra gli oneri di natura corrente da coprire.

Un caso significativo è costituito dalla allocazione fra le regolazioni contabili delle somme (7.333 miliardi per il 2000) stanziata ad integrazione del Fondo sanitario nazionale 1998 per minori entrate IRAP in base all'articolo 39, comma 3, del decreto legislativo n. 446 del 1997. Questa posta è collocata fra le regolazioni contabili e, quindi, inserita «sotto la linea» con una tecnica contabile che riteniamo degna di riflessione.

Sempre nell'ottica di un recupero di significatività della decisione di bilancio, si rappresenta ancora l'esigenza di rendere compiutamente visibili le determinazioni sottoposte al Parlamento nel settore della sanità, nell'intento di evitare il rischio reiteratamente realizzatosi di sensibili scostamenti a consuntivo.

Atteso il ruolo determinante dei contributi sanitari, a partire dal 1998, come è noto, ricompresi nell'IRAP, appare dunque necessario riportare anche nella relazione che accompagna i documenti di bilancio la sottesa base

informativa e metodologica (andamento degli esercizi precedenti, stime IRAP ed entrate proprie) ora rimessa alla successiva fase di riparto del Fondo sanitario nazionale da parte del CIPE.

Il passaggio al nuovo meccanismo di finanziamento, a nostro avviso, richiede che sia disponibile *ex ante*, tempestivamente, una stima delle attese entrate proprie delle regioni, in particolare le stime IRAP, per il finanziamento che concorre con il Fondo sanitario nazionale a sostenere la spesa sanitaria.

L'incremento in corso di esercizio del peso delle regolazioni contabili pone anche problemi di compatibilità con il disposto dell'articolo 1 del disegno di legge finanziaria e con la tenuta degli equilibri di bilancio. Si ribadisce, pertanto, l'esigenza della regolare tenuta di un conto di tutti gli impegni, da rendere disponibile al Parlamento, e si rinnova la richiesta che sulla base di esso, in sede di rendiconto generale, venga indicata in apposito allegato la situazione delle vicende gestionali relative alle regolazioni debitorie.

Sul versante del bilancio di cassa – nonostante che la consistenza dei residui passivi inerenti alle operazioni finali sia stata superiore di ben 66.000 miliardi a quella dei residui presunti stimati nella fase di formazione del bilancio 1999 – nella versione al netto delle regolazioni, in sede di assestamento, si registra una significativa riduzione del saldo netto da finanziare per effetto soprattutto dei maggiori incassi relativi al settore extratributario e ad un lieve contenimento delle spese finali, in gran parte determinato dal minore ammontare della spesa prevista per gli interessi.

Nella versione lorda, peraltro, per il peso determinante delle regolazioni contabili e debitorie, il saldo delle partite finali mostra un notevole peggioramento, passando da 130.000 a 180.000 miliardi. L'accettazione dello squilibrio è legata alle previsioni di maggiori pagamenti correnti per circa 70.000 miliardi, di cui quasi 58.000 relativi al comparto dei trasferimenti.

Nel bilancio a legislazione vigente per il 2000, che in ragione della tecnica di quantificazione adottata sconta una sottostima dei residui presunti, i rispettivi valori del disavanzo scendono a circa 74.000 miliardi e a circa 97.000 miliardi.

Il saldo netto da finanziare di competenza, depurato delle regolazioni contabili e debitorie, deve scontare gli effetti complessivi del disegno di legge finanziaria per il 2000 in cui alle riduzioni indotte dall'articolato e dai tagli apportati con la tabella F si contrappongono gli interventi espansivi previsti dalle tabelle A, B, C e D.

Il risultato differenziale negativo che nel progetto di bilancio a legislazione vigente si attesta sui 65.490 miliardi risale, pertanto, a 79.360 miliardi, ma risulta ancora inferiore del 4,7 per cento rispetto alle previsioni assestate del 1999 (83.282 miliardi).

La Corte, con maggiore celerità rispetto al solito, avendo ricevuto i documenti di bilancio solo pochi giorni fa e non il 31 luglio, come negli anni scorsi, ha compiuto un primo esercizio di elaborazione del preconsuntivo affidato ad una breve illustrazione contenuta nel testo scritto della

relazione che ho consegnato agli atti e nelle tabelle allegate a corredo della odierna audizione.

Ringrazio, infine, ancora una volta, i Presidenti delle Commissioni bilancio di Camera e Senato per l'invito che mi è stato rivolto.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Carabba per la sua esposizione ed invito i commissari che lo desiderano a porre le loro domande.

FERRANTE. Ringrazio anch'io i rappresentanti della Corte dei conti per il contributo che anche quest'anno hanno fornito, per mezzo del dottor Carabba, alle Commissioni bilancio del Parlamento sulla manovra di bilancio in corso.

Vorrei porre una domanda in relazione all'efficacia della manovra predisposta. A giudizio della Corte dei conti l'obiettivo dei 15.000 miliardi è plausibile e si può concretamente raggiungere, oppure presenta delle difficoltà, così come emerso dalla relazione? Nel caso, tale efficacia è misurabile o stimabile?

Inoltre, a pagina 7 della relazione, la Corte dei conti sottolinea il problema della capacità di riscuotere, ossia che l'attività di accertamento è molto lontana rispetto alle attese, anzi è addirittura irrisoria; questo è un problema che ci trasciniamo da decenni. In ogni caso, rispetto alle esperienze più recenti vissute dalla pubblica amministrazione, è possibile individuare le vere cause di tale fenomeno? Alla Corte non sembra che questo problema, che coinvolge sostanzialmente l'organizzazione dell'amministrazione pubblica e quella del fisco in particolare, nel tempo possa essere se non eliminato, comunque attenuato, attraverso l'attività di contrasto all'evasione, che è ormai in corso e che agisce quindi a monte del fenomeno stesso?

Per quanto riguarda le dismissioni immobiliari, è indubbio che alcuni risultati non ci soddisfano in quanto sostanzialmente irrilevanti. Tuttavia, vi è stata un'innovazione normativa, sottolineata peraltro dalla stessa Corte dei conti, che per approssimazioni successive tende a definire strumenti più affinati (mi sembra sia stato usato questo termine). Ora, alla luce dell'esperienza del Governo, dell'amministrazione pubblica e dello stesso Parlamento, cos'altro bisogna fare perché tali affinamenti realizzino finalmente gli obiettivi che ci siamo posti? Diversamente, la previsione rimane ad alto rischio. Si tratta - questo è il quesito che le sottopongo - di capire se il provvedimento individuato nel disegno di legge finanziaria sia consono alla riduzione dell'alto rischio indicato anche dalla Corte.

Vorrei inoltre un chiarimento relativamente ad un'affermazione della Corte non dico perentoria, ma comunque sostenuta. Si afferma che forse sarebbe stato più corretto portare in ogni caso le entrate derivanti dalle dismissioni immobiliari a ristoro del disavanzo...

CARABBA. No, alla riduzione dello *stock* del debito.

FERRANTE. Si utilizza la parola «corretto», che comporta valutazioni di carattere giuridico e anche politico. Quindi, sarebbe stato più corretto portare tali entrate alla riduzione dello *stock* del debito e non invece al ristoro del disavanzo.

Passando alla sistemazione contabile, questo è un passaggio molto delicato che sembrerebbe determinare mediante trasferimento «sotto la linea» una alterazione dei valori contabili alla base dell'individuazione del saldo netto da finanziare. Ci potrebbe precisare meglio tale aspetto, che indubbiamente non rappresenta certo un fatto nuovo, ma comunque scaturisce dall'esigenza di fornire maggiore trasparenza ad alcune partite contabili. Non so se questo sia un costo sopportabile al fine di ottenere una maggiore trasparenza; in ogni caso, è un fenomeno che dobbiamo affrontare ora e magari, se ci sono indicazioni al riguardo, la Corte dei conti potrebbe esprimere il proprio parere, perché non vorremmo che il fenomeno crescesse in futuro.

PIZZINATO. Signor Presidente, associandomi al ringraziamento per l'esposizione fornitaci dalla Corte dei conti, vorrei limitarmi ad una sola domanda.

Nella relazione si fa riferimento alla soppressione dei fondi speciali previdenziali relativi agli elettrici e ai telefonici, nonché agli oneri di ripiano cui provvederanno le aziende elettriche e di telecomunicazione. Non vi è alcuna esplicitazione – a meno che io non sia stato in grado di coglierla nella relazione – relativamente al fondo pensioni dei dipendenti delle Ferrovie dello Stato, il cui ripiano, in questo caso, è a carico del Tesoro; a quanto ammonta? Inoltre, poiché nella norma è previsto che per il pregresso, quindi per i pensionati attualmente a carico del fondo pensioni, si continui ad usare il metodo di calcolo ancora vigente, quant'è la differenza, rispetto alle norme generali dell'INPS, che andrà a futuro carico dell'INPS? Ciò al fine di cogliere in primo luogo quanto va a carico del Tesoro per il ripiano del *deficit* pregresso del fondo pensioni ferroviari e, in secondo luogo, quanto peseranno sul fondo pensioni dell'INPS in futuro gli attuali pensionati, con riferimento alle norme generali dell'Istituto stesso.

CARABBA. Vorrei fare una breve premessa prima di rispondere alle domande così impegnative poste dal senatore Ferrante.

Le nostre osservazioni sono rivolte in primo luogo al Parlamento, del quale noi siamo un organo ausiliario (quindi, in nessun caso ci poniamo – come a volte la stampa riferisce nelle sue semplificazioni – in alternativa o in contrasto con l'organo sovrano, del quale noi siamo ausiliari), ma anche al Governo. Noi riteniamo di essere in primo luogo un organo ausiliario del Parlamento, ma anche – secondo la Costituzione – del Governo, anche se intendiamo tale sussidiarietà in modo molto diverso, con un distacco maggiore.

Ora cercherò di rispondere ai quesiti stando bene attento però – non per reticenza, ma per rispetto della nostra funzione istituzionale – a non

dare alla Corte dei conti, se posso esprimermi con una battuta, il ruolo di una sorta di governo ombra. Noi dobbiamo esprimere una cultura del consultivo, valutare le tendenze strutturali e trarne indicazioni, come cerchiamo di fare, anche sulle previsioni e sull'impatto della manovra, ma esiste un confine che cerchiamo di rispettare. Anche la Corte dei conti francese fa un rapporto annuale sulla legge finanziaria, sia relativamente al rispetto degli obiettivi, che ormai rappresentano un vincolo giuridico, posti dall'articolo 104C del Trattato sull'Unione europea del Protocollo sui disavanzi eccessivi, sia con riguardo allo stato della sua esecuzione.

Come ho affermato inizialmente, in questi campi la nostra prudenza è grande - almeno lo speriamo - perché quella che in senso tecnico è una valutazione delle politiche pubbliche si colloca in una zona, per noi rischiosa, di confine con le valutazioni propriamente politiche. Quindi, cerchiamo di non varcare mai il confine che ci porta ad una formulazione di proposte che non sono di nostra competenza e che anzi ci condurrebbero su un terreno insidioso per la magistratura contabile.

FERRANTE. Qualche volta avviene un'invasione di campo.

CARABBA. Quando le nostre analisi - anche se cerchiamo di fare meno errori possibili - non sono sorrette da argomenti tecnici rigorosi, come può accadere, e si passa troppo direttamente alla formulazione di valutazioni politiche, giustamente sono criticabili, quindi cerchiamo di evitarlo.

Per quanto riguarda, quindi, l'efficacia generale della manovra, volutamente non forniamo una risposta di ordine generale rispetto alle forze politiche e alle istituzioni, ma ci limitiamo a sottolineare certe osservazioni (le più pertinenti delle quali, del resto, sono state richiamate con molta capacità di analisi dal senatore Ferrante).

Per quanto concerne la capacità di riscossione, prima di tutto osservo che abbiamo dato atto di un aumento significativo delle attività di accertamento e pensiamo che gran parte di tale aumento, anche sotto il profilo delle riscossioni, derivi dalle nuove modalità, sia quelle «consuete» (le tecniche di accertamento per adesione), sia quelle derivanti dall'impegno dell'amministrazione nella lotta contro l'evasione.

Sui problemi della riscossione prepareremo un *dossier* sui nostri reperi specifici già trasmessi e cercheremo di fornire una risposta, che può essere comunque inviata in forma scritta nel giro di 20 giorni. In ogni caso pensiamo di presentare alle Commissioni un documento più compiuto rispetto a quello che oggi potete esaminare, perché per svolgere l'analisi che ha prodotto quello oggi distribuito abbiamo avuto solo pochi giorni a disposizione: abbiamo ricevuto i testi della manovra finanziaria giovedì scorso e ci abbiamo lavorato nel fine settimana.

Considerato, però, che la Corte è impegnata proprio sul terreno dei residui attivi e dello scostamento fra accertamenti e riscossioni, su questo tema sarei imprudente nel tentare ora un'analisi di sintesi. Prendiamo atto della domanda, riconoscendo che è estremamente pertinente, ma ci riser-

viamo di fornire prima una risposta scritta. Saremmo lieti, con gli strumenti previsti dai Regolamenti parlamentari, di essere sollecitati a produrre un referto scritto specifico, come previsto.

Circa le dismissioni immobiliari, avendo passato la mia vita ad occuparmi di previsioni, prima nell'esperienza della programmazione e poi alla Corte per l'esame del rendiconto, rilevo preliminarmente che il passaggio in un anno da 52 a 4.000 miliardi è un dato che di per sé fa tremare le vene ai polsi a qualunque tecnico: non saprei nemmeno calcolare la percentuale di aumento ipotizzata; una certa cautela, quindi, va usata in merito.

FERRANTE. Siamo nell'anno del Giubileo e i miracoli possono verificarsi!

CARABBA. Certo, per carità. Ma chiunque si occupi di previsione sa che un balzo di questa natura pone l'esigenza di un'attenta riflessione. Normalmente, miglioramenti di questa portata non si verificano. Naturalmente abbiamo letto le norme del disegno di legge finanziaria che migliorano (o cercano di farlo) i meccanismi procedurali. Anche su questo noi potremmo riferire, se sollecitati dal Parlamento, con referti specifici, perché la materia è estremamente complessa. Mi sembra che due anni fa abbiamo reso al Parlamento di nostra iniziativa un documento specifico sulle dismissioni immobiliari, giungendo a conclusioni obiettivamente molto sconcertanti. Infatti, tutta la vicenda apertasi circa un decennio fa e regolata da diverse innovazioni normative e strumentali (il ricorso a strumenti societari, le accelerazioni di procedure ordinarie e poi, alla fine, i fondi immobiliari) è estremamente negativa e ha dato risultati spaventosamente lontani dalle previsioni.

Quanto alla valutazione sulle modalità di destinazione dei proventi delle dismissioni, mi pare che già una classica relazione Spaventa (quando questi era deputato) riguardasse i problemi di copertura del disavanzo e del debito pubblico e facesse riferimento per le privatizzazioni mobiliari alla parola «correttezza», che è quindi usata in termini manualistici: con tale espressione non si vuole fare una valutazione giuridica, perché ciò avviene con la sezione del controllo preventivo; qui esprimiamo solo il parere richiestoci dal Parlamento. Ebbene, dal punto di vista tecnico un'entrata di carattere straordinario derivante dall'alienazione del patrimonio immobiliare, secondo i dati manualistici della tecnica contabile, va imputata a riduzione dello *stock* del debito e non del flusso del disavanzo: tale valutazione, quindi, non è perentoria, ma è una constatazione dello stato dell'arte; naturalmente, poi, il legislatore può valutare la questione in tutta la sua sovranità.

Quanto alle sistemazioni contabili, noi non facciamo una generica denuncia. C'è un dubbio, ma oggi abbiamo ritenuto di attenerci al tema posto dalla manovra della finanziaria e non abbiamo affrontato questioni né istituzionali né di medio periodo. Certi temi saranno affrontati in novembre, con i collegati ordinamentali: pur ritenendo che in realtà siano quelli

essenziali per risolvere i problemi strutturali della nostra economia, oggi abbiamo svolto il tema del giudizio sulla manovra finanziaria.

Sotto questo profilo ritengo che le osservazioni puntuali siano due: quella della richiesta di un consuntivo che dia conto in maniera analitica della gestione delle sistemazioni contabili e delle gestioni dei disavanzi progressi; per quanto riguarda la collocazione sotto la linea, emerge la voce dei 7.300 miliardi di integrazione delle mancate entrate IRAP del 1999 che verranno erogate nel 2000, perché questo pare effettivamente rappresentare un problema sul quale riflettere. In generale, in primo luogo, per essere chiari (lo dico soprattutto per i giornalisti che fossero in ascolto dell'intervento), rilevo che questo non ha nulla a che vedere con la correttezza della prospettazione dei nostri conti in Europa, perché quelli riguardano il conto consolidato della pubblica amministrazione, mentre queste risorse sono già erogate e quindi le osservazioni che facciamo attengono alla determinazione del saldo netto da finanziare, in termini di bilancio di competenza sottoposto alle scelte del Parlamento. È chiaro, invece, che per quanto concerne la presentazione dei conti in Europa siamo correttissimi e le soluzioni sono discusse in sede Eurostat: non parliamo, quindi, di trucchi contabili; ci riferiamo ad un profilo tecnico, ma rilevante, perché riguarda il saldo netto da finanziare. Se l'iscrizione sotto la linea dovesse riguardare in maniera troppo ampia fenomeni di sottostima di spesa dell'anno precedente, si potrebbe determinare un eccessivo allargamento del ricorso a questo strumento, che pure appunto riflette erogazioni già avvenute e quindi è in un certo modo fisiologico se considerato nel conto consolidato della pubblica amministrazione. Ma fino a che il Parlamento non deciderà, sulla base delle discussioni già avviate nelle due Commissioni bilancio, di passare, per i saldi di competenza, a diversi meccanismi di registrazione in bilancio, dovrà naturalmente guardare con molta attenzione - e noi proprio per rispetto al Parlamento lo facciamo - alla credibilità del saldo di competenza, che è il saldo netto da finanziare. Sotto questo profilo, attiriamo l'attenzione del Parlamento su questa voce di 7.300 miliardi derivante da una sottostima, sia pure attribuibile ad un errore di previsione delle entrate IRAP e non del Fondo sanitario nell'anno in corso (e che potrebbe essere posta sotto la linea come regolazione contabile).

Per quanto riguarda le domande poste dal senatore Pizzinato, mi scuso ma non sono preparato a rispondere. Prometto, quindi, che risponderemo nei prossimi giorni. Non so se i miei colleghi sappiano qualcosa in merito al fondo pensioni delle Ferrovie.

FALCUCCI. Quello che noi conosciamo è l'onere annualmente a carico dello Stato che negli ultimi esercizi finanziari è oscillato intorno ai 5.000 miliardi per il Fondo pensioni per le ferrovie che, se non sbaglio, opera dal 1908; esso ha alle sue spalle circa un secolo di operatività ed ha avuto sempre delle regole particolari. Il passaggio alla gestione dell'INPS porta con sé un trascinarsi di tutte le attuali posizioni dei pensionati e quindi si pongono i problemi di equilibri finanziari prospettati dal

senatore Pizzinato. Su tale questione sarebbe utile un approfondimento da parte della Corte nelle sedi proprie, tra cui la Sezione enti che, tra l'altro, si occupa delle Ferrovie.

Sicuramente il problema sollevato dal senatore Pizzinato esiste; egli ha infatti giustamente rilevato che, mentre il ripiano dei disavanzi dei fondi elettrici e telefonici in qualche modo è posto a carico delle rispettive aziende, in questo caso i problemi di ripiano sono a carico del Tesoro.

CARABBA. Comunque risponderemo per iscritto con maggiore precisione.

PIZZINATO. Vorrei solo sapere, visto che si prosegue l'esame, quant'è lo squilibrio.

PRESIDENTE. Al momento i rappresentanti della Corte non hanno dati a disposizione. Si sono impegnati comunque ad inviarcì una integrazione contenente una risposta specifica sul quesito posto.

Ringrazio il professor Carabba e il dottor Falcucci che hanno illuminato le Commissioni su aspetti che sono sempre interessanti. Rinnoviamo la richiesta di predisposizione di uno specifico referto per quanto riguarda la dismissione del patrimonio immobiliare perché ciò può essere utile al lavoro di raccolta di opinioni che stiamo facendo su un aspetto molto importante.

Audizione dei rappresentanti della CGIL, CISL e UIL

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della CGIL, CISL e UIL presenti nelle persone del segretario della CISL, dottor Sergio D'Antoni, accompagnato dal dottor Savino Pezzotta, del vice segretario della CGIL, dottor Guglielmo Epifani, accompagnato dal dottor Achille Tassoni e dalla signora Loredana Taddei, e del segretario della UIL, dottor Pietro Larizza, accompagnato dal dottor Adriano Musi.

Cedo la parola per l'introduzione al dottor D'Antoni.

D'ANTONI. Dobbiamo necessariamente parlare tutti e tre perché abbiamo differenti posizioni.

BONO. Comunque avete parlato sempre tutti e tre, anche quando avevate lo stesso parere.

D'ANTONI. Non è vero, una volta ha parlato uno solo e ha risposto un altro alla fine.

BONO. E il terzo controllava.

D'ANTONI. Mi dispiace doverla smentire. Se ricorda – io purtroppo ho un'esperienza più lunga – abbiamo avuto fasi in cui ha parlato uno solo

di noi e fasi in cui ha parlato più di uno. In questo caso è proprio necessario. Era solo questa la precisazione.

PRESIDENTE. Abbiamo seguito tutto sulla stampa.

D'ANTONI. Per essere brevi e andare subito al cuore della questione, la mia organizzazione ha espresso un parere di insoddisfazione su questa finanziaria per alcune ragioni, di cui ricordo in questa sede solo le principali.

Innanzitutto, a nostro giudizio c'è una sottovalutazione del problema dell'inflazione; su quest'ultima, soprattutto sulla sua diminuzione, in questi anni (a partire dal 1992) abbiamo perseguito una politica basata su accordi che abbiamo definito di concertazione, vale a dire accordi tendenti a ridurre l'inflazione attraverso un meccanismo virtuoso: previsione dell'inflazione più bassa e comportamento dei soggetti (da un lato il Governo, dall'altro le imprese e noi) tendente al raggiungimento di questo obiettivo attraverso la politica dei redditi, ossia una politica che avesse al centro questa necessità. I risultati sono stati evidenti: dal 1992 in poi vi è stato un abbassamento dell'inflazione, salvo il periodo tra il 1994 e il 1995 caratterizzato da consistenti problemi sul cambio che si scaricarono sull'insieme dell'economia con conseguenze anche inflattive piuttosto pesanti.

A nostro giudizio è indispensabile proseguire questa politica perché abbiamo ancora un livello di inflazione doppio rispetto agli altri paesi europei e soprattutto perché, avendo problemi – come abbiamo – di debito pubblico, di quantità di interessi e risultando limitato il complessivo rilancio dell'economia, la questione dell'inflazione e dei tassi è decisiva. Sottovalutare questo aspetto è assolutamente sbagliato.

Sembra che, contrariamente a quanto inizialmente previsto, vi sarà una conclusione del 1999 con una percentuale di inflazione attorno all'1,8 – 1,9 per cento (qualcuno addirittura dice il 2). È chiaro che se queste previsioni venissero confermate lo scostamento tra questa conclusione e quanto previsto dal Governo per il 2000, pari all'1,2 per cento, sarebbe eccessivo. In altre parole, quello che gli esperti chiamano lo zoccolo, lo 0,8 per cento, non si eliminerebbe durante l'anno. Pertanto è necessario intervenire immediatamente.

La natura di questo intervento è sicuramente di una sola portata: può essere esclusivamente fiscale, perché gli altri interventi che pure si dovrebbero fare sono di natura più strutturale. Noi, ad esempio, riteniamo che è vero che non si può tornare ai prezzi amministrati della benzina, stante che questa è la causa principale dell'andamento inflattivo, ma si potrebbe benissimo affidare il prezzo della benzina, così come si è fatto per le tariffe dell'energia elettrica, all'*Auhtority* per l'energia: si tratterebbe dello stesso lavoro, non deve aggiungere altro, ha gli stessi strumenti, le stesse professionalità e quindi non si capisce perché non si adotti questa misura.

Il fatto è che lo scandalo della benzina non è di adesso, perché se aumenta il prezzo del petrolio è inevitabile che aumenti il prezzo della

benzina. Lo scandalo è stato quando diminuiva il prezzo del petrolio e non diminuiva il prezzo della benzina, esattamente un anno fa, quando il petrolio costava 10 dollari al barile, mentre oggi – come sapete – costa 22, 23, 24 dollari al barile secondo le giornate.

Non si tratta di voler tornare a sistemi dirigistici, è solo una delicata questione di controllo. Proprio per fronteggiare questa situazione oggi a nostro giudizio occorre un intervento fiscale. Si è calcolato che perfino sugli aumenti, il fisco aumenta. Se è vera la previsione che è stata fatta, ossia che abbiamo avuto un aumento di 32 lire di IVA sugli aumenti del prezzo della benzina, queste 32 lire potrebbero essere compensate da uno sgravio fiscale e quindi almeno questo aumento potrebbe essere fronteggiato. È un segnale, ma è un segnale importante perché dà l'idea che si vuole tenere sotto controllo una variabile che, insisto, è decisiva perché ha conseguenze sulla politica dei redditi e sui tassi di interesse, elementi fondamentali nella tenuta complessiva della nostra economia.

La nostra insistenza di avere un segnale in questa direzione ci porta poi a far notare che – è un aspetto che abbiamo rilevato tutti nella finanziaria – perfino la previsione dell'1,2 per cento nei contratti del pubblico impiego ha difficoltà ad essere coperta.

Pensate a cosa accadrà se questa previsione non verrà rispettata: se l'1,2 non sarà coperto interamente dagli stanziamenti per il rinnovo del contratto del pubblico impiego, se avremo una proiezione diversa, ci avvieremo verso una caduta del valore reale delle retribuzioni e delle pensioni in maniera a nostro giudizio inaccettabile.

Sempre restando su questo tema, vorrei ricordare che dopo le nostre proteste abbiamo avuto un ulteriore stanziamento di fondi per il rinnovo del contratto del pubblico impiego, pari – nei tre anni – a 1.500 miliardi. Eppure questi soldi non sono sufficienti a coprire l'inflazione programmata, non quella reale, che rischia di essere più alta per le ragioni che prima ho sottolineato. Si fa una previsione di slittamento di mesi del rinnovo e quindi si abbassano le quantità sulla base di questo principio. Ogni trattativa, domani, anche nello stesso pubblico impiego, potrebbe prevedere formule di questo genere; se queste però si fissano in partenza significa che una parte ha deciso per tutti. Non c'è mai stata una trattativa che non potesse prendere in considerazione anche formule di riassetto, però non c'è dubbio che se non ci si mettono i soldi, si è già deciso, senza bisogno di fare trattative. In questo senso esiste un problema serio ed impegnativo.

Avevamo avuto dal precedente Governo un impegno forte per un lancio effettivo della contrattazione integrativa dei pubblici dipendenti, pari allo 0,8 per cento del monte salariale. Se i nostri calcoli sono giusti, gli stanziamenti previsti non arrivano neanche allo 0,6 per cento. Quindi c'è una limatura unilaterale anche degli accordi precedenti.

Pertanto, ci troviamo di fronte a questa duplice situazione: la mancanza di risorse sufficienti per rinnovare i contratti e la perdita anche di un'opportunità – come era stata prefigurata dal Governo Prodi – per alimentare la contrattazione integrativa. Riteniamo che questa sia una condi-

zione pesante; se ad essa poi si aggiungono norme francamente incomprensibili e fortemente limitative della contrattazione integrativa dei pubblici dipendenti, presenti nel testo del disegno di legge finanziaria, credo che si abbia un quadro insoddisfacente. Il Ministro del tesoro ha avuto un incontro con i nostri rappresentanti del settore ed ha affermato che queste norme saranno riviste; rivolgo anche a voi questa proposta, dal momento che si tratta di norme che a nostro giudizio sostanzialmente vanificherebbero la contrattazione integrativa.

Per noi la contrattazione integrativa è importante per due ragioni. Innanzitutto, è l'unico modo per avvicinare anche la pubblica amministrazione ad un ragionamento in base a cui si lavori per risultati. La seconda ragione è che, se vogliamo un sistema contrattuale che si svolga sempre più modernamente, con obiettivi che leghino il salario alla produttività, se non avviamo la contrattazione cosiddetta integrativa (comunque quella aziendale, del Ministero, dell'ente, del comune, della USL), tale prospettiva non sarà mai raggiunta. Ecco quindi il motivo di questa definizione e di questa importanza.

Il secondo punto che vorrei sottolineare è che siamo complessivamente insoddisfatti di questa politica fiscale. Nel dicembre dell'anno scorso, come si sa, abbiamo stipulato un accordo in cui si stabilivano punti molto chiari, che a nostro giudizio non vengono rispettati in questo testo del disegno di legge finanziaria. Si diceva, infatti, che tutto quello che si sarebbe ricavato dalla lotta all'evasione fiscale, sarebbe stato restituito alle famiglie. Per una questione di serietà, non si indicò né la tempistica né la quantità. Infatti, dal momento che la quantità di denaro che si sarebbe ricavata dalla lotta all'evasione fiscale era incerta non poteva essere fissata nell'accordo; lo stesso discorso valeva per i tempi necessari. Fissare i tempi e la quantità avrebbe creato un'aspettativa che poi magari sarebbe stata delusa. Quindi, per la serietà di tutti gli interlocutori, nel testo dell'accordo furono scritte frasi più generiche, che avevano lo stesso significato ma che non avrebbero determinato conseguenze.

Benissimo, ora siamo di fronte ad una situazione piuttosto paradossale (forse su tale questione ne sapete più di noi e quindi mi correggerete): sappiamo che è stata recuperata un po' di evasione, ma non sappiamo esattamente quanta. Certo, si tratta di un risultato importante, raggiunto per la prima volta nel nostro paese; abbiamo sostenuto questa tesi, come sapete, con grande impegno e determinazione. È qui presente un ex Ministro delle finanze, che sa perfettamente quanto abbiamo dibattuto e quanto ci siamo impegnati su questo tema. Finalmente è stato ottenuto qualche risultato. La logica vorrebbe innanzitutto che si conoscesse la quantificazione di questo risultato, per poi decidere cosa farne. Ma questo non si sa: un giorno sembra che siano stati recuperati 23.000 miliardi, l'indomani il Ministro afferma che sono solo 9.000, mentre altre fonti dichiarano che si tratta di 25.000 miliardi. Ognuno «spara» una cifra diversa. Ritengo che sia arrivato il momento di conoscere la cifra esatta. Questo sarebbe utile sia per noi, per una ragione di concertazione, di impegni assunti con l'accordo del dicembre 1998, sia per il Parlamento, che vuole

trasparenza su tutto, quindi non solo sugli elenchi, ma anche su materie come questa.

Pertanto, ribadisco che sarebbe utile sapere quanto si è ricavato dalla lotta all'evasione fiscale. Una volta avuto questo dato, penso si possa avviare una discussione. Noi reclamiamo il mantenimento dell'impegno assunto già a partire dal 1999. Non si capisce per quale ragione il 1999 venga invece escluso in partenza da questo ragionamento. Se è vero che si sono recuperati fondi con la lotta all'evasione fiscale, questo non significa turbare i conti, né gli impegni, né il patto di stabilità, lo sapevamo tutti. La frase che abbiamo inserito nell'accordo prevedeva l'eventualità di recuperare dei soldi; si tratta quindi, per fortuna, di soldi in più e questi vanno restituiti alle famiglie. Allora, ripeto, se questi fondi ci sono, vanno restituiti alle famiglie già nel 1999.

LIOTTA. A partire dal 1999!

D'ANTONI. Invece adesso non si prevede nulla per il 1999 e probabilmente qualcosa per il 2000. Dico «qualcosa» perché le cifre cambiano ogni giorno (ma può darsi che ne sappiate più di me su questo punto): un giorno si parla di 6.300 miliardi tra riduzione dell'aliquota dal 27 al 26 per cento e detrazioni per carichi familiari; poi si prevede la deduzione IRPEF sulla prima casa; stamattina – avrete letto i giornali come me – si dice che tale deduzione salirà da 1.400.000 a 1.800.000 lire. Non discuto il merito, dico solo che, se c'è un accordo di concertazione che pone una questione così decisiva per le famiglie, serietà vorrebbe che si facesse una discussione sul quanto e sul come distribuire queste risorse. Dal momento che avevamo un impegno preciso di restituzione alle famiglie, penso sarebbe importante dare ad esse un respiro sul versante delle aliquote e sul versante delle persone a carico.

Questo si può fare a partire dal 1999, per dare respiro alla domanda, come tutti ci dicono, dal momento che cresciamo poco e che abbiamo bisogno di crescere di più. E questo è il terzo punto. A nostro giudizio, non c'è uno sforzo adeguato per crescere di più e meglio rispetto a quanto abbiamo fatto finora. Non voglio dilungarmi su questo punto, però è davanti agli occhi di tutti: abbiamo una situazione veramente pesante, che riguarda soprattutto l'andamento del nostro paese, che ancora una volta è dualistico e sempre più teso ad allungare le distanze. Se guardate i dati sull'occupazione – c'è stata una polemica sulla loro veridicità o meno, ma secondo me sono veri – l'elemento che emerge, e che desta una forte preoccupazione, è che la grandissima maggioranza di queste nuove occasioni di lavoro è offerta nelle zone forti del paese. Infatti, è chiaro che esse sono in gran parte frutto della flessibilità e questa si può usare solo dove ci sono le imprese.

Quindi, dove le imprese non ci sono la flessibilità non si usa, con il risultato di allungare le distanze e di creare nel 2000 una situazione simile a quella degli anni Cinquanta. Oggi abbiamo fenomeni di emigrazione identici a quelli che si verificavano negli anni Cinquanta. La differenza

tra allora e oggi (dato che si fanno tutte queste chiacchiere sui padri e sui figli) è che allora padri e figli non potevano aiutarsi e si partiva disperati, con la famosa valigetta di cartone.

Oggi si parte diversamente perché i padri organizzano la colletta per mandare i figli a lavorare nelle zone forti del paese. Si tratta di fenomeni che avvengono, con genitori che si sono organizzati in comitati.

A questo punto, bisognerebbe pensare ad una politica di svolta, prendendo coscienza di tali elementi e concentrandosi su un piano di infrastrutture che sia in grado di determinare i risultati auspicati, di far funzionare gli strumenti che ci siamo dati (contratti d'area, patti territoriali), di adottare alcune misure forti. Quali sono? Ad esempio, la fiscalità di vantaggio (per cui chi investe nelle zone a forte disoccupazione deve pagare meno tasse di chi investe in zone con minore disoccupazione), l'adozione di strumenti di vera flessibilità che portino maggiori investimenti sia privati sia pubblici.

Su questi argomenti non si può sfondare. Si dice che la Comunità europea pone alcuni impedimenti ma io ho letto la domanda che il ministro Visco ha rivolto alla Commissione europea e la risposta del commissario Monti. La domanda è stata posta in maniera tale che non si poteva rispondere affermativamente, se la leggete vi accorgete che è così. La risposta, tra l'altro, è più aperta della domanda, rispetto ai temi trattati.

Sarebbe bene concentrarsi su questi temi e lo chiedo in questa sede: non si tratta di temi strettamente attinenti alla legge finanziaria, ma nei fatti lo sono. Infatti, sono temi riguardanti lo sviluppo, la politica economica, le risorse, sui quali deve concentrarsi un impegno serio perché il paese cresce poco e, purtroppo, cresce male in quanto cresce allungando le divisioni e le distanze. In questo senso, è urgente una iniziativa.

Sono queste le tre ragioni principali per cui la CISL è insoddisfatta della legge finanziaria e chiede non solo un giudizio ma anche un impegno forte per introdurre alcune modifiche che vadano nella direzione auspicata, cioè verso un maggiore sviluppo, verso una maggiore equità fiscale (quindi maggiore domanda), per uno sviluppo più armonico tra le zone forti e quelle deboli del nostro paese.

LARIZZA. Signor Presidente, parlando si può scoprire che tra di noi le differenze sono meno rilevanti di quelle annunciate.

Desidero partire da una considerazione fondamentale. Sono da lungo tempo all'interno del sindacato e rilevo come tutte le leggi finanziarie siano state esaminate non solo dal sindacato ma da tutto il paese sia dal punto di vista delle necessità, sia, soprattutto, dal punto di vista delle possibilità, visto che l'Italia ha sulle spalle un carico aggiuntivo rispetto a quello degli altri paesi.

La UIL ha espresso un giudizio positivo sull'attuale legge finanziaria non perché condivide tutti i capitoli del provvedimento ma per tre ragioni fondamentali. Prima di tutto, sono state revocate alcune premesse che riguardavano la composizione della legge finanziaria all'interno del sistema sociale, ed il capitolo previdenziale (che inizialmente era stato annunciato

dovesse essere inserito nella finanziaria, addirittura con una quarta riforma della previdenza) non c'è più per l'iniziativa unitaria del sindacato italiano. Secondariamente, poiché si tratta di movimenti di ordine finanziario, i pensionati italiani, intesi come categoria sociale del paese (che rappresentano la massa cui si fa riferimento per attingere in termini di quantità, a prescindere dalle ragioni sociali), non sono i destinatari di quote grandi o piccole di prelievo. E non lo sono – terza ragione – neanche i lavoratori dipendenti.

Dal punto di vista degli interessi diretti che noi rappresentiamo, questi tre fattori, che non sono ripetuti nel tempo, rappresentano un primo elemento di orientamento del giudizio. Abbiamo sollevato, come ricordava il collega D'Antoni, anche la questione della copertura della contrattazione nel pubblico impiego. Oltre ad un problema di quantità – mancano infatti circa 600 miliardi per dare copertura ai contratti, secondo l'inflazione programmata – esiste un altro problema più serio e più grave rispetto ai processi di riforma che il Parlamento italiano ha operato. La privatizzazione del rapporto di lavoro del pubblico impiego trova il suo termine di misura in un solo fattore che nella pubblica amministrazione finora non è mai emerso: mi riferisco alla produttività, che non è stata mai definita né precisata né codificata in nessun settore della pubblica amministrazione; al massimo qualcuno l'ha collegata al numero delle pratiche che si smaltivano in una giornata, quindi intendendo la produttività dal punto di vista quantitativo e non qualitativo. Lo strumento attraverso cui si può inserire in termini credibili il calcolo della produttività è la contrattazione integrativa. La mancata copertura o la indisponibilità dei mezzi della contrattazione integrativa di fatto impediscono che nella pubblica amministrazione inizi un libero negoziato fra parti responsabili per la definizione degli indici di produttività in tutti i settori della pubblica amministrazione. Quindi, calcolare questo fattore con il pallottoliere – mi si passi la battuta – vale a dire in termini strettamente contabili, significa accantonare la vera grande riforma che è stata compiuta nel 1993 nella pubblica amministrazione con la privatizzazione del rapporto di lavoro, che deve portare ad una nuova qualificazione in termini di fattore produttivo del nostro sistema economico e non essere paralizzante, come spesso ora accade a causa della nostra impalcatura giuridica, amministrativa e burocratica.

Sulla scarsa attenzione del Governo, rispetto all'elemento della copertura dei contratti nel pubblico impiego, siamo perfettamente d'accordo, anche se non sappiamo quanto rientri nella materia della finanziaria e in che termini dipenda, direi quasi a prescindere dalla finanziaria, dall'opera di contrasto del Governo sui rischi inflattivi che sono europei ma che in Italia sono maggiori rispetto alla media.

Ci muoviamo in un circuito vizioso che, se entra in crisi, farà entrare in crisi tutto il sistema: mi riferisco alle tariffe, ai prezzi e ai salari. Di questi tre fattori, uno solo è controllato e noi ne siamo stati garanti, come i fatti hanno dimostrato, vale a dire i salari e la loro dinamica. Sulle tariffe ci sono state, non da ora, cadute di attenzione governativa; per quanto riguarda i prezzi, muovendoci in un sistema di mercato, essi

sono contenuti e contenibili solo attraverso l'esercizio di forme di autodisciplina. L'unica materia disciplinata per comportamenti contrattuali è la dinamica dei salari. Se uno di questi fattori si muove liberamente (parlo delle tariffe o dei prezzi), fuori dal circuito delle responsabilità che liberamente hanno assunto le imprese, i sindacati e il Governo, a prescindere dai vincoli che ci siamo posti, si porta dietro tutto il resto. Se cambiano i comportamenti sui prezzi e sulle tariffe, cambia la condizione inflattiva e cambia la politica salariale. Inevitabilmente, se si modifica la politica salariale, si rinnesta la marcia dell'inflazione che incide sul costo del denaro e, soprattutto, sul costo del debito pubblico, che ha rappresentato uno dei derivati virtuosissimi della scelta di politica dei redditi fatta nel 1992, che ha consentito all'Italia di entrare in Europa.

Su questa materia, a prescindere dalla finanziaria, denunciemo una timidezza del Governo rispetto alle regole esistenti. A differenza di quello che hanno proposto i miei colleghi della CGIL e della CISL, personalmente, di fronte ad un interesse nazionale prevalente, quale è quello di contenere l'inflazione come punto centrale di ogni politica economica (per le sue ripercussioni sul patto di stabilità e per altri fattori), non ho alcuna esitazione ad affermare (e non mi interessa se vengo chiamato statalista, stalinista, centralista) che, se è il caso, occorre ripristinare un'ipotesi anche di prezzi amministrati, soprattutto per quelle materie che hanno un effetto volano su tutte le altre questioni.

Chiariti tali aspetti, che rappresentano punti di dissenso sulla manovra finanziaria, nonché sull'azione del Governo, a prescindere dalla manovra, crediamo che la partita vera, quella delle riforme connesse alla materia finanziaria, si gioca sui provvedimenti collegati: saranno infatti questi a delineare i caratteri di un processo di riforma e della qualità dello stesso.

Premesso che non esiste una manovra finanziaria che riscuota l'applauso di tutti, nella nostra storia abbiamo espresso sempre un giudizio sui caratteri e sulle linee fondamentali della finanziaria stessa, partendo dalle questioni che più ci riguardano, affrontando soltanto i capitoli più rilevanti della manovra ed evitando le parti minori.

Rispetto a questi grandi capitoli, la mia organizzazione ha espresso un parere positivo, che confermiamo. Ciò non significa che siamo d'accordo al cento per cento, anzi ci sono ragioni di contrasto, di cui quella relativa al pubblico impiego è molto rilevante e proprio perché ci crediamo punteremo ad ottenere tutti gli emendamenti necessari. Sappiamo inoltre che in Italia c'è un problema fiscale ormai perenne di dimensioni enormi, mi riferisco all'evasione fiscale e contributiva. Riteniamo però che passi in quella direzione siano stati fatti, anche se noi stessi, di fronte ad un risultato sicuramente apprezzabile, lamentiamo la non conoscenza completa dell'azione di Governo non riuscendo a conoscere i dati reali relativi al recupero dell'evasione e dell'elusione, al gettito fiscale dovuto al gioco o ad altro. Sappiamo che il risultato è positivo per le casse dello Stato ed anche per la collettività e registriamo positivamente anche un altro elemento: per la prima volta nella storia recente, in questa finanziaria si registra un percorso inverso. In tutte le altre manovre il percorso andava

dai contribuenti al fisco e al fabbisogno pubblico: in questo caso, per la prima volta, pur in misura non soddisfacente, è presente un flusso di ritorno dalle casse dello Stato verso i cittadini. Questo rappresenta un altro elemento di novità di questa manovra rispetto a tutte quelle che l'hanno preceduta.

EPIFANI. Ringrazio le Commissioni parlamentari riunite che hanno l'accortezza di ascoltare le nostre ragioni. Per rispetto all'attenzione che ci hanno riservato già nel mese di giugno provo a motivare le ragioni dell'apprezzamento che la CGIL dà della manovra finanziaria.

Come molti di voi ricorderanno, anche perché in quell'occasione svolgemmo una discussione esplicita attraverso domande e risposte, in questa stessa Aula a giugno esprimemmo due critiche all'impostazione del Documento di programmazione economico-finanziaria. La prima riguardava la scelta, allora possibile ma per noi non accettabile, relativa ad un'operazione di cassa da attuare attraverso la finanziaria con un intervento sulle pensioni. Giudicammo sbagliata quella scelta in quanto già in passato ci eravamo rifiutati di fare operazioni di cassa su materie come quella del sistema pensionistico, che andava affrontata nella sua complessità e secondo una logica di sistema. La seconda critica era relativa al fatto che il DPEF scommetteva poco sulla ripresa; pensavamo che fosse sottostimata la crescita attesa per il 2000 e da questo derivava un impianto di cifre, di equilibri e di finanza che portava ad ampliare l'area dei tagli rispetto a quella della crescita.

Troviamo nella manovra finanziaria risposte positive a queste due critiche: da ciò deriva il nostro giudizio positivo.

Per quanto riguarda la politica di contenimento della spesa, le soluzioni che vengono prospettate sono sostanzialmente corrette. Si tratta di tagli che non incidono sulla possibilità di crescita e soprattutto – questo è il punto che mi preme sottolineare – non riducono la spesa sociale. Al di là delle polemiche di stampa e di carattere politico confermo la nostra valutazione: la spesa sociale italiana resta tra le più basse d'Europa, tale da non dover né poter essere più compressa. Nella finanziaria si fanno scelte in controtendenza che giudichiamo positivamente: si tende a ridurre la spesa pubblica senza ridurre, anzi magari ampliandola, la spesa sociale. Questo modello lo riteniamo utile non solo per questa manovra ma anche per il futuro della politica di bilancio del paese.

L'altro aspetto riguarda la politica delle entrate ed in proposito vorrei precisare due aspetti. Innanzitutto troviamo equilibrata la manovra nel suo complesso, pensiamo però – da questo punto di vista concordo con alcune affermazioni di D'Antoni – che siano necessarie maggiori certezze. Ora, una parte delle incertezze deriva dal fatto che non siamo ancora in presenza dei saldi contabili in ragione d'anno, ma dovrà pure trovarsi un momento in cui quello che decidono di fare il Governo e il Parlamento sia alla fine chiarito.

Le nostre priorità sono abbastanza note, ma le voglio ripetere: in primo luogo mantenimento dell'accordo di dicembre, con la riduzione di

un punto dell'aliquota dal 27 per cento al 26 per cento, con quanto ne consegue in termini di aumento delle detrazioni per le famiglie e i singoli a reddito più basso; in secondo luogo un'operazione di sostegno finanziario ai giovani, soprattutto a quelli del lavoro parasubordinato, e insieme una politica di sostegno fiscale nei confronti dei pensionati ultrasettantacinquenni. In proposito, si possono trovare con poco risorse politiche di sostegno a consumi e a redditi che, altrimenti, innesterebbero altre richieste di soluzione. Non a caso è già in corso una discussione su un ulteriore aumento delle pensioni sociali mentre la via da noi prospettata ci pare più equa e corretta. Siamo convinti che bisogna continuare con le misure di sgravio fiscale sulla prima casa; in generale penso che sia giusto tassare l'abitazione di proprietà, in cui si abita, una sola volta, come patrimonio o come reddito. Infine, resta per noi aperta la questione, di cui non si è più parlato, relativa al gettito e alla composizione della base imponibile IRAP. Su questo la Commissione parlamentare è arrivata a determinate conclusioni, c'è una discussione aperta nel paese: quello che ci preme sottolineare è che una correzione possibile e urgente di questa imposta deve riguardare innanzitutto il peso che viene dato al costo del lavoro nella determinazione della base imponibile dell'imposta, dobbiamo cioè renderla, nelle caratteristiche pratiche della sua gestione, più neutra rispetto al fattore costo del lavoro. Così nacque l'imposta, ma purtroppo l'esperienza dimostra che, nella determinazione della base imponibile, il costo del lavoro continua ad avere, rispetto ad altri fattori del valore aggiunto, un peso preponderante, determinando per questa strada un'alterazione di imposta tra tipologie di impresa e tipologie di settore che pensiamo debba e possa essere corretta.

Naturalmente, tale alterazione può essere corretta o ampliando la base imponibile attraverso gli ammortamenti degli investimenti fatti o riducendo la base imponibile attraverso la riduzione di alcuni fattori connessi al costo del lavoro, quali, ad esempio, i contributi (ma possono anche essere individuate altre soluzioni).

Anch'io sollevo due questioni che rimangono aperte con la legge finanziaria e d'altronde non tutti i problemi possono essere risolti con questo provvedimento. La prima di tali questioni riguarda il rinnovo dei contratti pubblici. È probabile che le risorse stanziare in finanziaria, ad eccezione di una parte che si può colmare, siano sufficienti per rinnovare i contratti pubblici. Vorrei però che gli onorevoli commissari prestassero attenzione al fatto che non si può contemporaneamente ingessare la contrattazione di secondo livello perché ciò entrerebbe in contraddizione con l'intero modello di decentramento e di responsabilizzazione dei centri di spesa proposto dai decreti legislativi Bassanini; si possono, a nostro avviso, individuare soluzioni diverse da quelle prospettate dal Governo che puntino a indirizzare e controllare le autonomie dei centri di spesa senza porre *ex post* dei vincoli alla contrattazione che, per questa strada, si farebbe inesigibile.

Il secondo punto aperto è alquanto critico e riguarda le tensioni inflazionistiche presenti nel paese. Non dobbiamo sottovalutarle perché esiste

una tensione sui prezzi delle materie prime nell'ambito dei mercati internazionali e naturalmente, per la provenienza degli *input* dei nostri prodotti, questo dato ha riflessi molto pesanti sull'andamento dell'inflazione.

Da questo punto di vista, a nostro avviso, si può intervenire fiscalmente per ridurre il prezzo del petrolio e dei suoi derivati, in modo particolare della benzina. Ritengo che tutto questo si sarebbe dovuto fare prima, ma si può fare anche ora a prescindere dalle successive fluttuazioni nel mercato di tali prodotti. Inoltre, è necessario mettere sotto controllo alcuni prezzi e tariffe che hanno avuto dinamiche non in linea e non coerenti con l'accordo sulla politica dei redditi. Mi riferisco ad alcuni prezzi importanti, alle tariffe di alcuni servizi di grande utilità sociale, ad esempio quella dell'acqua.

Infine, vorrei porre un'ultima questione circa lo sviluppo. Ritengo sia sbagliato attribuire alla legge finanziaria il compito di risolvere problemi che sappiamo essere molto complessi. Le cifre stanziare in finanziaria sono quelle possibili; probabilmente si può compiere un ulteriore sforzo ma non si tratta principalmente di problemi relativi alle risorse. Ci troviamo di fronte ad una questione che va risolta con gli strumenti di accompagnamento, con le leggi ordinarie o con le procedure di riforma di importanti nodi della capacità di spesa degli enti locali, delle regioni e dello Stato.

In merito, sottolineo la nostra impostazione: senza uno sforzo di accelerazione delle capacità di spesa e di investimento e, soprattutto, in assenza di una capacità di innovare il sistema di concorrenza, la liberalizzazione dei mercati e insieme la qualità delle nostre capacità produttive e quelle relative alla fornitura di servizi, difficilmente sarà possibile risolvere strutturalmente i nodi di fondo che permangono e che aggravano la situazione e le prospettive di sviluppo e di occupazione del paese.

PRESIDENTE. Invito i colleghi che lo desiderano ad intervenire pregandoli di porre domande brevi e di evitare di dilungarsi nelle premesse; allo stesso tempo, invito i nostri interlocutori a fornire risposte molto puntuali. Questa richiesta è dovuta ai limiti di tempo che ci sono stati imposti dagli Uffici di Presidenza per rispettare il nostro ordine dei lavori che prevede ulteriori audizioni successive a questa in svolgimento.

CHERCHI. Ai nostri interlocutori vorrei chiedere una precisazione in ordine ai contratti. Vorrei infatti sapere, in base alle loro valutazioni, cosa manca per dare una compiuta soluzione alla partita contratti.

Ho considerato molto interessante il ragionamento svolto dal segretario Larizza relativamente alla contrattazione integrativa. Quali risorse richiede questo settore per poter essere concretamente attuato?

Per quanto riguarda il fisco, inoltre, ricordo che il Parlamento la settimana scorsa ha votato in favore di una restituzione che ammonta a circa 40.000 miliardi di lire in quattro anni. Non è più materia opinabile; con l'integrazione al Documento di programmazione economico-finanziaria è stato stabilito che, in aggiunta a quanto già previsto, fossero restituiti

9.300 miliardi, a crescere negli anni successivi. Si tratta di una base certa da assumere come punto di riferimento per le valutazioni che stiamo compiendo.

A mio avviso, la riforma fiscale introdotta, la modifica del sistema di riscossione, gli studi del settore e quant'altro determineranno nel tempo risultati ben più consistenti, ma certamente oggi il Parlamento e l'opinione pubblica italiana dispongono di una base di valutazione più sicura relativa alla restituzione di 40.000 miliardi in quattro anni. Vorrei però che il punto fosse precisato perché, a mio avviso, i soldi relativi al 1999 devono essere restituiti nel 2000, in base alla presentazione della dichiarazione dei redditi. Oppure è possibile chiedere un'anticipazione, una tredicesima «pesante»?

Altra questione per me importante (anche se non credo decisiva perché in Italia non esiste un problema di consumi o di investimenti ed infatti la questione occupazione deriva molto più dal settore degli investimenti piuttosto che da quello dei consumi che, come sappiamo, si traducono in un aumento delle importazioni) è la seguente. Non ritengono i nostri interlocutori che ci sia un eccesso di attenzione sul tema della flessibilità e che si parli molto meno di impresa? Del resto, i dati citati dal dottor D'Antoni sull'occupazione dimostrano che la flessibilità opera al Nord e permette un aumento dell'occupazione, mentre al Sud opera in termini di sostituzione del lavoro già esistente. Questo è stato affermato dal Ministro del tesoro quando ha introdotto questa sessione di bilancio.

Io sono favorevole ad una forma di flessibilità, questo sia chiaro; ma se si intende aggredire il tema dell'occupazione nel Mezzogiorno, probabilmente è opportuno dedicare molta più attenzione al settore dell'impresa.

PASETTO. Ritengo necessaria una premessa perché altrimenti si rischia di non comprendere fino in fondo l'approdo di quest'anno; esso è rappresentato dal risultato - che noi assumiamo come valore - di un'azione basata sulle ragioni della concertazione, della stabilità e della pace sociale. Ritengo che questo sia un valore importante perché si fonda su dati certi dal momento che abbiamo approvato una Nota di aggiornamento al Documento di programmazione economico-finanziaria: si fa infatti riferimento ad una restituzione in materia fiscale di 9.300 miliardi in ragione degli incassi rilevati al 31 agosto.

Il segretario D'Antoni ha posto il problema della lettura dei dati e su tale punto si sono interrogati anche il Parlamento e le forze politiche. Sarebbe quindi opportuno conoscere con certezza - a prescindere dai 9.300 miliardi - la natura e la quantità delle somme da considerare.

Nella risoluzione approvata alla Camera dei deputati la questione famiglia è stata anteposta ad una generica affermazione di riduzione della pressione fiscale, in modo particolare per quanto riguarda i valori dell'IRPEF e dell'IRPEG; è stato chiaramente affermato che tale riduzione si rivolge alle famiglie considerate in base alla loro composizione.

Le misure contenute nella Nota di aggiornamento ammontano a 6.000 miliardi in favore delle famiglie; c'è poi il provvedimento relativo agli

sgravi fiscali per la prima casa ed altre misure. Queste ultime, (ad esempio l'accelerazione della Super DIT) a vostro avviso sono più o meno condizionali?

Il segretario D'Antoni, inoltre, ha espresso una preoccupazione diffusa relativa all'aumento della benzina e a quello dell'inflazione, questioni che in una certa misura possono essere direttamente affrontate, ma che richiedono un'azione che non può essere contemplata nella finanziaria giacché, in qualche modo, dipende da interventi di natura amministrativa e, quindi, governativa.

Per quanto riguarda i problemi relativi al dualismo, la questione è di fronte agli occhi di tutti. Vorrei sapere se è possibile recuperare, all'interno della posizione assunta in passato dal sindacato, i dati di verifica rispetto ai processi di attuazione delle risorse. Si tratta della vecchia questione relativa al dualismo tra il finanziato e l'attuato, ossia tra la cantierabilità e i cantieri che sono stati realmente aperti.

L'ultima questione riguarda il problema del contratto del pubblico impiego. Si tratta di un aspetto importante, sul quale richiamo la Nota di aggiornamento del DPEF: vi è una posta di 600 miliardi. In sostanza, ritengo che lo sforzo e l'attenzione vadano recuperati - stando anche alle considerazioni che sono state svolte - in particolare rispetto ai problemi riguardanti la famiglia, per traslare tutte le risorse che provengono dalla lotta all'evasione e all'elusione soltanto in quella direzione. Vorrei sapere se è possibile un'articolazione su misure che indirettamente favoriscono le ragioni della ripresa, il sostegno alla domanda e la crescita del paese.

MANTICA. Per problemi di tempo, porrò una sola domanda su un aspetto, a mio avviso, molto importante evidenziato dal dottor D'Antoni e toccato da altri colleghi: la questione del pubblico impiego. Essa ha una sua rilevanza, in quanto giustamente viene sottolineato che la questione non riguarda tanto il costo del pubblico impiego, quanto la produttività e quindi come spendiamo il denaro.

Mi sorprende, però, che nessuno abbia fatto riferimento al decreto legislativo di applicazione della riforma dei ministeri di fine luglio. Quel decreto legislativo, secondo me, contiene principi non dico rivoluzionari, ma certamente di grande rilevanza, di modifica dell'assetto della pubblica amministrazione, nell'ambito della quale si trovano anche alcune risposte alle domande formulate dai rappresentanti del sindacato. Parlo, per esempio, dell'istituzione delle agenzie, in riferimento alle quali il principio della produttività assume certamente un significato preciso. Questo provvedimento va gestito (ovviamente questa grande modifica non può avvenire nell'arco di un anno), dal momento che si tratta di una grande rivoluzione culturale: accanto alla cultura del formalismo, che ha sempre retto l'amministrazione pubblica, si introduce il valore del merito, quindi anche quello delle qualifiche delle nuove professioni.

Mi domando se il problema che giustamente viene sollevato, ossia la contrattazione integrativa (elemento innovativo forte per la modifica del

rendimento della pubblica amministrazione), non vada collegato a questo decreto legislativo, che peraltro – esprimo un giudizio – a mio parere è molto teorico; è formulato molto bene, però forse da qualcuno che è troppo professore di diritto amministrativo e meno conoscitore della complessa realtà della pubblica amministrazione. La domanda è la seguente: ritenete opportuno collegarvi al decreto legislativo in questione? In base a tale collegamento (non vi è solo un problema relativo al biennio 1999-2000) quale potrebbe essere l'innovazione legata alla modifica nell'inserimento della contrattazione integrativa?

Cito un'informazione acquisita durante un viaggio parlamentare: in Spagna i dipendenti dell'Agenzia delle entrate hanno una parte variabile della retribuzione che raggiunge il 30 per cento della stessa. È chiaro che si gioca e si spende molto denaro in questo senso.

BONO. Facciamo un uno-due di Alleanza Nazionale, signor Presidente.

PRESIDENTE. Si tratta solo dell'ordine di prenotazione.

BONO. Presidente, era una battuta, ma visto che qui in Senato siete così seri non ne farò più.

PRESIDENTE. Siamo seri ma gioiosi!

BONO. Questo fatto mi fa piacere; anch'io lo sarei!

Uno dei motivi conduttori dell'intervento dei sindacati è quello relativo alla difficoltà nell'interpretazione dei dati dell'economia, soprattutto di quelli derivanti dalle entrate fiscali. Il dottor D'Antoni, in particolare, sperava che noi fossimo più informati di loro, dal momento che non hanno contezza di questi dati. Purtroppo devo deludere il dottor D'Antoni, perché neanche noi siamo informati in proposito, ma credo che anche il Ministro non lo sia.

Il punto vero della questione, lo scandalo attorno a cui ruota tutta la vicenda che viene enfatizzata con i 9.300 miliardi restituiti nel Documento aggiuntivo al DPEF, è basato proprio su queste osservazioni: nessuno ha saputo spiegare come si formano queste nuove entrate; nessuno dà garanzie sulla strutturalità e sul mantenimento nel tempo delle entrate; soprattutto, nessuno sa spiegare se si tratta di maggiori entrate derivanti da evasione fiscale o di altro. Personalmente appartengo alla scuola di pensiero che ritiene si tratti di altre entrate, probabilmente di una distribuzione diversa del carico tributario in seguito all'entrata in vigore dell'IRAP, che ha distorto la base imponibile tradizionale precedente. Però questo è un altro problema.

Il punto principale è che esiste una norma, che già da due anni è diventata legge, che non viene applicata (chiedo come mai i sindacati non abbiano fatto altrettanta pressione), relativa alla restituzione alle famiglie e alle imprese dei risparmi derivanti dal pagamento ridotto degli interessi

sul debito pubblico. Si tratta di una norma approvata a suo tempo con il sostegno del Polo e che non ha mai trovato attuazione. Il problema è che sia il risparmio sugli interessi del debito pubblico che le maggiori entrate tributarie servono a coprire una sempre crescente ed incontenibile spesa corrente, per cui si rinvia nel tempo la distribuzione e si enfatizza, a partire dal 2000, ciò che invece è «scippato» nel 1999.

Passo ora alla seconda osservazione. Il rilancio dell'occupazione non può essere basato soltanto su un elemento miracolistico, anche se essenziale, come la riduzione del carico fiscale. È evidente che occorrono politiche di contesto ed iniziative globali e che bisogna puntare molto anche sulla flessibilità. Allora chiedo se il sindacato ha mantenuto – e manterrà in futuro – una posizione coerente rispetto all'esigenza che per accrescere l'occupazione occorre incrementare gli investimenti. Inoltre, di fronte alla fuga degli investimenti italiani verso l'estero, dovuta all'invivibilità del contesto economico italiano, è coerente la posizione dei sindacati per esempio in materia di lavoro interinale, di *part time*, di RSU e quant'altro, che in realtà va in controtendenza rispetto alla realizzazione di condizioni di flessibilità?

Infine, concludo con un'ultima osservazione. Esiste qualche valutazione critica sull'atteggiamento dei sindacati per quanto riguarda la difficoltà di intervenire sulla riforma del consolidato della spesa corrente nel nostro paese? Ovvero, vorrei sapere se l'atteggiamento e l'enfasi del principio della restituzione delle imposte da evasione fiscale alle famiglie non sia in realtà un alibi per coprire la responsabilità sul mantenimento di una politica economica conservatrice e penalizzante per lo sviluppo e l'occupazione?

FERRANTE. Signor Presidente, volevo porre, spero in maniera estremamente sintetica, alcune domande di chiarimento al dottor D'Antoni.

Egli in altre sedi ha marcato e qui ha ribadito insoddisfazione rispetto alla manovra finanziaria, per come viene delineata. Voglio ricordare che indubbiamente la legge finanziaria non dà risposta in termini consueti, come per il passato, ai problemi che abbiamo di fronte anche perché, come egli sa, vi è stata una riforma che ha modificato l'insieme della manovra e quindi abbiamo la legge finanziaria e i collegati fuori sessione. Vorrei sapere se questa insoddisfazione deriva dalla lettura della legge finanziaria in senso stretto o semmai dall'interpretazione delle successive volontà che saranno espresse dal Governo e, in quest'ultimo caso, richiamo la coerenza delle decisioni che il Governo assumerà rispetto ad un DPEF verso il quale non ricordo che vi sia stata insoddisfazione del sindacato, allora molto più unitario di quanto lo sia adesso. Voglio quindi chiedere se questa insoddisfazione nasca dalla mancanza di una svolta. Se però il 15 novembre, qualche giorno prima dell'annunciata manifestazione della CISL, il contenuto dei collegati non dovesse sostanzialmente confermare l'indirizzo dato dal Parlamento col DPEF, questa svolta potrebbe condurre (anche se è una brutta parola, però bisogna usarla) alla «rottura»? Dico questo, anche perché ritengo che nell'insieme il giudizio do-

vrebbe essere dato anche in relazione ad un monitoraggio dello stato di avanzamento del cosiddetto patto di Natale, per verificarne il grado di soddisfazione. Mi limito a questo, perché ovviamente devo essere rispettoso dei tempi previsti.

Vorrei però aggiungere qualcosa sul rischio d'inflazione. L'ISAE si riferisce ad un tasso di inflazione dell'1,7 a fine anno, con la sottolineatura che per quanto riguarda le famiglie l'inflazione dovrebbe attestarsi su un valore inferiore, se ricordo bene, di un paio di decimi di punto. Sostanzialmente, quindi, lo scostamento rispetto all'inflazione programmata non è così elevato, pur permanendo il rischio sia per fattori endogeni che esogeni. In questo caso credo che non verrebbe inficiata quella politica dei redditi a cui noi tutti teniamo, che è all'interno della concertazione, e che ha prodotto quei risultati, dal 1992 ad oggi, che giustamente il dottor D'Antoni ha richiamato.

VEGAS. Signor Presidente, innanzi tutto credo che, visto che è una finanziaria senza contenuti, perché si rinvia tutto ai collegati, forse bisognerà approfondire in una successiva audizione le varie questioni, quando arriveremo ad esaminare i collegati: parafrasando il Don Giovanni, Leporello potrebbe dire che «dei collegati il catalogo è questo»...

PRESIDENTE. Cerchiamo però di riferirci alle questioni inerenti il sindacato.

VEGAS. Posto che c'è una sospensione di giudizio, allo stato, e posto che mi sono ritrovato in molte affermazioni svolte dal segretario generale della CISL, la questione di fondo è la seguente: stanti le condizioni della nostra economia, del mondo del lavoro e di quello della previdenza, secondo i rappresentanti del sindacato, il paese si trova in condizioni tali da poter competere positivamente con l'apertura della moneta unica e dei mercati internazionali, e quindi da poter garantire il mantenimento dell'occupazione ed anzi rafforzarla?

Una seconda domanda concerne la questione fiscale. È stato giustamente invocato il rispetto del patto di Natale sulla restituzione del *surplus* di entrate: ma ad avviso dei sindacati la questione si pone nei termini che noi riteniamo, che sono i seguenti? Il Ministro delle finanze ha acclarato, e l'ha dichiarato con il Documento aggiuntivo al DPEF, che ci sono 9.300 miliardi da aggiungere ai 1000 miliardi preventivati, a causa dell'aumento delle entrate, e quindi la restituzione per il 2000 sembra che sarà di 10.300 miliardi e non più di 1.000 miliardi. Siccome, però, si tratta di una crescita delle entrate, noi non ci troviamo più davanti ad una restituzione dello 0,3 per cento del PIL, così come era stato dichiarato nell'originario DPEF, ma sostanzialmente dello 0,1 per cento. Ad avviso dei sindacati, bisogna dunque ripristinare la situazione *quo ante* rendendo questi 9.300 miliardi al netto della restituzione, oppure ci si accontenta semplicemente dello 0,1?

Un'ulteriore questione. La finanziaria, anche qui in un capitolo da scrivere successivamente, finalmente conterrà un minimo di dotazione fi-

nanziaria per la revisione degli ammortizzatori sociali, che la legge delega faceva sostanzialmente pari a zero. A questo punto, questa dotazione finanziaria è a vostro avviso sufficiente, adeguata e comporterà dei risparmi in altri settori? Mi rendo conto che la domanda è un po' complicata, dati i tempi che avete a disposizione per rispondere, ma gradirei che faceste anche solo un accenno al problema.

La terza questione concerne l'articolo 3 della finanziaria, «vera» questa volta: esso prevede una procedura di dismissione degli immobili degli enti. Un certo comma consente, nel caso in cui questa procedura non funzioni, sostanzialmente di bypassarla, affidando tutto ad una società, la quale otterrebbe le case con lo sconto e potrebbe poi rivenderle senza sconto. Questa procedura, secondo voi, funziona, è corretta?

VILLETTI. Signor Presidente, vorrei chiedere dei chiarimenti sull'allarme, lanciato qui ed anche prima, dal dottor D'Antoni, e successivamente ripreso sia pure con minore enfasi dal dottor Larizza e dal dottor Epifani, sui rischi di inflazione. Tutti noi sappiamo benissimo quale sia stato il contributo dei sindacati su questo fronte. Ebbene, se è giusto segnalare questo problema in una situazione nella quale, integrati come siamo nell'Euro, l'aumento dei prezzi determinerebbe maggiori pericoli, bisogna però – e questo è ciò che mi chiedo – capire quali possano essere i rimedi.

Il discorso fatto sui rincari o meglio – come giustamente ha affermato il segretario generale della CISL – sulle mancate riduzioni del prezzo della benzina, pone la questione di contrastare i cartelli oligopolistici sul mercato. Il Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, Amato, a suo tempo ha rilevato il problema.

Il dottor Larizza propone di tornare ai prezzi amministrati. Mi viene voglia di rispondergli con le parole di Jospin: in Italia, come in Francia, non siamo in un'economia amministrata. Cito Jospin per evitare di riferirmi a Blair o a Schroeder, che possono essere sospettati di liberismo o di neoliberalismo...

BONO. Schroeder un po' meno!

VILLETTI. Per quanto riguarda la dinamica dei salari, sicuramente non si può dire che essa rappresenti una fonte inflattiva. La mia domanda è così formulata. Di fronte ad un rischio inflattivo, dottor D'Antoni, possono essere applicate terapie classiche: si possono adottare restrizioni monetarie, aumentando i tassi di interesse. Sappiamo benissimo, però, che essendo nell'Euro – pur ammesso che tali politiche siano auspicabili perché certamente deprimono la crescita – non è possibile nazionalmente perseguirle. L'altra, sempre dal punto di vista macroeconomico, è quella di realizzare politiche di bilancio restrittive. Da questo punto di vista c'è poco da dire; anzi, siccome noi già da tempo attuiamo politiche di bilancio restrittive, si dovrebbero fare politiche di bilancio ancor più restrittive.

Sapendo, dunque, che gli interventi strutturali sul piano della lotta all'inflazione non hanno una capacità di impatto immediato, mi sembra – e chiedo questo in particolare al dottor D'Antoni – che vi sia una contraddizione, che vorrei che ci spiegasse, tra l'enfasi che viene data alla giusta lotta all'inflazione e il fatto che non solo il Governo non ha un rimedio per il problema, ma nemmeno il sindacato ne indica uno efficace.

Probabilmente la lievitazione dei prezzi che si è determinata, oltre a derivare da cause strutturali, potrebbe scaturire dalla domanda che, tanto per dire ciò che penso, io auspico che aumenti. Tuttavia, non si può chiedere di restituire un gettito fiscale superiore a quello che il Governo vuole restituire e poi affermare di voler fare una maggior lotta all'inflazione perché, ciò dal punto di vista macroeconomico, si cade in contraddizione.

Si potrebbe dire restituiamo di più e sopportiamo un certo livello di inflazione, perché le due cose sarebbero compatibili.

Vorrei che il dottor D'Antoni, che conosciamo per le sue analisi molto sottili e anche per la sua capacità politico-sindacale, ci dicesse come si dovrebbero comportare le Commissioni bilancio nel sollecitare un'eventuale correzione della manovra che il Governo ha messo in campo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Liotta.

LIOTTA. Signor Presidente, rinuncio al mio intervento per consentire al dottor D'Antoni di rispondere. Questo incontro si è trasformato in un seminario. Tra l'altro, prevedere per l'audizione dei sindacati una sola ora mi sembra poco; anche se non propongo uno Studio Ambrosetti dedicato ai sindacati ci sarebbe voluta certamente un'intera mattinata.

PRESIDENTE. Onorevole Liotta, con il presidente Fantozzi abbiamo preparato il programma di audizioni nella consapevolezza che un analogo dibattito si era già svolto sul Documento di programmazione economico-finanziaria.

LIOTTA. È completamente diverso, Presidente.

PRESIDENTE. Si trattava questa volta di non soffermarsi sui fatti generali, ma su aspetti più specifici.

LIOTTA. Sono state domande da seminario.

PRESIDENTE. Regoliamo i lavori invitando i colleghi ad una autogestione del tempo.

LIOTTA. Invitando il dottor D'Antoni a rispondere, taccio.

DELFINO. Signor Presidente, indubbiamente le sollecitazioni per la riduzione della pressione tributaria collegata all'azione di contrasto all'evasione dovrebbero essere uno di quei fatti su cui non si discute perché è

un elemento che era stato largamente condiviso. La mia domanda, quindi, a fronte delle preoccupazioni e delle perplessità, evidentemente condivisibili, espresse dal dottor D'Antoni è la seguente: questa certezza e questa trasparenza delle entrate diventano un elemento forte nel confronto e nella concertazione tra il sindacato complessivamente inteso e il Governo?

La seconda domanda riguarda la politica fiscale e familiare. Nell'intervento del dottor Epifani è stato detto che si agisce su due fronti, la riduzione delle aliquote e quella dei carichi familiari. La riforma delle aliquote IRPEF non aveva, per la verità, agevolato i lavoratori. Allora, rispetto alla difficoltà complessiva di una politica fiscale che corrisponda a questi due dati, non si potrebbe giungere finalmente ad una innovazione profonda nel nostro Paese che è l'attuazione dello *splitting*?

FANTOZZI. Questo costa molto.

DELFINO. Ogni volta ci troviamo a definire misure che calibrano gli interventi. Allora, in una situazione di grande cambiamento troviamo una misura fiscale innovativa che sarebbe effettivamente molto più adeguata.

Da ultimo, è stato accennato alla spesa sociale e alla spesa per investimenti. Abbiamo maggiori entrate e a detta del Governo la spesa sociale non viene toccata. Vengono previste risorse per gli investimenti e viene indicata una procedura per avere maggiori risorse (le dismissioni immobiliari degli enti previdenziali dello Stato). In relazione ai risultati anche molto deludenti, perché nella finanziaria si trovano questioni che risalgono al 1997 e al 1998, quali sono le valutazioni del sindacato rispetto ad un aumento della capacità e degli interventi per gli investimenti?

PRESIDENTE. Devo chiedere agli amici sindacalisti se possono concentrare le risposte.

Sono già qui, e li ringraziamo, gli esponenti della Confindustria: ci scusiamo ancora, ma il dibattito che si è svolto è stato molto intenso.

CIPOLLETTA. Di fronte al sindacato ci inchiniamo.

D'ANTONI. Ogni tanto una prova di umiltà.

LARIZZA. Rispondo per battute.

Per quanto concerne i contratti, secondo i calcoli da noi fatti mancano 600 miliardi per la contrattazione collettiva nazionale e bisogna ripristinare lo 0,8 per cento del monte salari, così come lo avevamo concordato con il precedente Governo Prodi.

Circa la flessibilità, appartengo a quella categoria di persone che ritiene che abbiamo una normativa unica in Europa sulla flessibilità e tuttora confermo che ci deve essere una disponibilità aggiuntiva. Per favorire la creazione di impresa due sono le condizioni: che sia solo per il Mezzogiorno e che venga contrattata con il sindacato. Se esistono queste due

condizioni la mia organizzazione è disponibile a parlare di flessibilità in termini aggiuntivi.

Per quanto riguarda la produttività del pubblico impiego, è vero che ci sono stati tanti cambiamenti. Ha cominciato Bassanini. Voglio ricordare solo che quando è stato dato il via alla riforma Bassanini ad un certo momento l'allora Ministro della funzione pubblica disse che stava andando alla ricerca di qualche nome da denunciare alla Magistratura perché era in atto un boicottaggio da parte della burocrazia nazionale e decentrata della pubblica amministrazione nei confronti del primo passo per una modernizzazione della pubblica amministrazione.

Circa l'inflazione, tranquillizzo l'onorevole Villetti se lo preoccupa il termine «amministrato»: si può fare di meglio, si può usare «controllato». (*Ilarità*).

VILLETTI. Se non è zuppa è pan bagnato.

LARIZZA. Faccio una domanda precisa ai membri del Parlamento italiano: immaginate che l'Italia, invece che all'1,7 per cento, abbia un'inflazione al 6 per cento. Parleremmo in termini molto diversi di ricorso al debito pubblico, di salari, di rispetto del Patto di stabilità, del costo del denaro e di disponibilità per le imprese. Bene, se c'è un soggetto che usa il mercato senza rispettarlo perché opera nella logica di cartello, come fanno i petrolieri italiani, il Parlamento italiano, che rappresenta l'interesse di tutti noi al massimo livello concepibile in un sistema democratico, che cosa fa? Forse dice che, poiché abbiamo fatto la scelta di mercato, dobbiamo seguire l'onda?

VILLETTI. C'è l'Autorità *antitrust*.

LARIZZA. Oppure si opera sul sistema fiscale, il che vuol dire trasferire sulla collettività in termini di minori entrate la politica di cartello che viene fatta dai petrolieri in Italia? Siccome non ho paura di essere accusato di statalismo o anche di peggio dico che in presenza di un rischio di questo genere, poiché c'è un interesse nazionale da tutelare, ed è visibile, si deve intervenire in questo secondo modo. Inoltre, se non va bene «prezzi amministrati», possiamo anche dire «prezzi controllati» così si è più sicuri. Esprimo naturalmente il mio punto di vista.

Infine è stata fatta una domanda alla quale personalmente, per la mia organizzazione, do un'importanza decisiva, visto che è stata anche al centro dei congressi della UIL: la capacità dell'Italia di competere in Europa. A tale riguardo ho un'idea chiara e credo che sia anche giusta: il problema della competizione dell'Italia in Europa non è più il problema della Fiat con la Renault o con la Volkswagen. C'è anche questo problema, ma è un problema di sistemi: sistema Italia, sistema Francia, sistema Germania, sistema Spagna e così via. Il sistema Italia è il più sgangherato tra quelli esistenti in Europa e si sta facendo poco o nulla. Vi faccio una domanda perché è bene essere pratici. Non essendoci più l'uso levantino dell'infla-

zione e l'uso disinvolto del rapporto di cambio, essendo entrata in vigore la moneta unica, qualcuno mi sa dire perché un investitore europeo dovrebbe investire una lira in Italia quando per avere un «ni» – perché non si risponde né sì né no – ci vogliono due anni, mentre nei paesi confinanti in due mesi si ha la certezza di poter impiegare il denaro?

BONO. Questo è giusto.

LARIZZA. Allora, se si risponde positivamente a questa domanda si risponde ad una questione che personalmente considero centrale. Pur rendendomi conto che la stratificazione della storia politico-culturale non è facile da cambiare, il problema dell'Italia è molto semplice: creare condizioni di competizione del sistema rispetto agli altri.

Basta cominciare a copiare la Spagna, che sta superando tutti in Europa in termini di modernizzazione del sistema. Noi ci muoviamo a passi lenti e quei pochi passi fatti vengono anche boicottati, perché esiste un sistema di autorizzazioni (e anche il fenomeno corruttivo è legato a questo, secondo dati statistici) per cui se in un paese confinante le persone autorizzate a firmare sono mille, in Italia sono 50.000. Fino a quando questo sistema sarà in piedi e fino a quando i «sacerdoti» che lo rappresentano costituiscono la parte sacrale di questo Paese, la possibilità dell'Italia di competere in Europa è fortemente ridotta, qualunque sia la quantità di denaro disponibile.

EPIFANI. Vorrei sottolineare che in questa audizione c'è un problema di metodo, di cui la Presidenza dovrà prendere atto, perché non c'è la possibilità di rispondere in modo approfondito alle varie domande con i giusti tempi. Noi facciamo discorsi un po' generici, e ce ne rendiamo conto, mentre i parlamentari rivolgono quesiti che per metà sono affermazioni – del tutto legittime – e, quando sono effettivamente delle domande, non riusciamo ad entrare nel merito delle questioni poste.

Risponderò a due o tre domande che sono state formulate. Innanzitutto, per quanto riguarda le risorse per il rinnovo dei contratti pubblici, sono contento che chi ha parlato abbia compreso che il nostro problema non è di quantità, ma soprattutto di qualità. La contrattazione di secondo livello è l'unica che può assecondare i processi di mobilità, di flessibilità, di produttività, di riconoscimento del merito. Dobbiamo quindi trovare le formule che garantiscano i controlli, per evitare che ci siano irresponsabilità di gestione di questo livello di contrattazione, che tuttavia non può essere bloccato, altrimenti torniamo alle carriere uniche, ai ruoli unici, agli inquadramenti unici, che contrastano con i processi e le riforme di cui c'è bisogno.

Per quanto riguarda il fisco, anche noi non abbiamo – l'ho già detto prima – con certezza il dato relativo alle dimensioni della ripartizione di queste entrate ulteriori. Secondo me è anche difficile fornire questo dato, anche se penso che il Ministro delle finanze, alla fine dell'anno, abbia più

strumenti rispetto a noi per pronunciare una parola risolutiva su questo argomento.

La questione veramente importante però – che deve essere chiarita nella finanziaria e nel collegato – è la definizione delle priorità che si assumono nella restituzione del gettito fiscale. Non è una scelta indifferente; per noi la riduzione dell'aliquota dal 27 al 26 per cento è importante, perché – com'è noto – si tratta fascia in cui insiste gran parte dei contribuenti che alimentano il gettito dell'IRPEF (lavoratori e pensionati), per la quale si reclama un aumento di detrazione in basso, altrimenti avremmo una franchigia per i redditi medio-alti e un appesantimento in basso. Poi bisogna considerare altre priorità, come gli anziani e i giovani (che secondo me sono importanti), la casa e la questione dell'IRAP.

Ritengo che sia necessario mantenere un atteggiamento di maggiore apertura, al di là delle scelte che verranno compiute con la manovra finanziaria e i collegati, anche quando avremo maggiori certezze, perché sono indirizzi di politica fiscale che non vanno definiti in ragione dell'anno corrente, ma debbono continuare nel tempo. Ad esempio, penso che le aliquote degli scaglioni centrali dovranno essere ridotte anche in prospettiva; il passaggio dal 27 al 26 per cento è il primo passo di un'operazione che deve proseguire.

È stato chiesto se le risorse per gli ammortizzatori sociali sono sufficienti. Sarei tentato di rispondere di no, però anche in questo caso dobbiamo tenere conto che si tratta di prime risorse, su cui poi bisogna lavorare perché crescano nel tempo. D'altra parte, la riforma degli ammortizzatori sociali – quando l'avremo completata – non entra in vigore e a regime il giorno dopo. Quindi, assumiamo queste poste di bilancio come un primo passo; si tratta di cifre che debbono aumentare, se si vuole restituire agli strumenti degli ammortizzatori sociali la loro funzione.

Infine, vorrei aggiungere una considerazione sulla questione della vendita del patrimonio immobiliare degli enti previdenziali. Penso che la Commissione debba prestare una certa attenzione su questo argomento, perché si tratta di decidere esattamente a cosa è finalizzata questa vendita e con quali tecniche e modalità deve essere effettuata. Per quanto riguarda l'INAIL, lo scopo di questa vendita è chiaro: serve a ridurre, rimodulare i premi del sistema assicurativo dell'INAIL, quindi è un'operazione che aiuta le imprese e, indirettamente, i lavoratori. Nel caso dell'INPS e dell'INPDAP, il gettito di queste operazioni va al Tesoro e quindi indirettamente si rifinanziano gli enti.

Da questo punto di vista, la scelta che deve essere compiuta dal Governo e dal Parlamento è solo una: si predilige l'esigenza finanziaria fintanto che questa si sposa con la tutela delle famiglie che abitano negli appartamenti da dismettere. Questo è l'equilibrio da trovare. Fino ad oggi, di fatto, è stata impedita la vendita; se si decide di vendere, bisogna sapere quale livello di difesa di alcuni diritti delle famiglie si ritiene compatibile con questa esigenza finanziaria. Ripeto, questo è il vero equilibrio che occorre trovare; la polemica politica può anche andare oltre, ma in una sede

come questa bisogna mettere ognuno di fronte alle proprie responsabilità. Se si decide che comunque bisogna vendere in tempi rapidi, questa operazione si deve accompagnare ad elementi di tutela delle famiglie, altrimenti creeranno qualche problema. Ma la scelta è questa, non si può girarvi intorno.

PRESIDENTE. Per concludere, do la parola al dottor D'Antoni, che mi sembra sia stato il più «gettonato».

LARIZZA. Come tutti quelli che si oppongono!

D'ANTONI. Mi scuso se non potrò fornire una risposta più completa alle molte sollecitazioni che sono venute, alcune anche di grande interesse, perché la ristrettezza dei tempi mi impedisce di approfondire le varie questioni sollevate. Nel rispondere, quindi, procederò per blocchi di argomenti.

La prima questione riguarda l'inflazione. In particolare, l'onorevole Villetti ha chiesto se c'è contraddizione tra la preoccupazione dell'inflazione e le questioni del fisco. A mio giudizio non c'è questa contraddizione e ora le spiegherò i motivi. La questione dell'inflazione deriva da un elemento ben individuato; non siamo in presenza di un fenomeno inflattivo provocato dalla domanda o da un surriscaldamento dell'economia, per cui dobbiamo dare risposte come quelle che venivano ricordate (bilancio restrittivo o aumento delle tasse). Siamo invece in presenza di un fenomeno per ora circoscritto ad un elemento, che poi ha conseguenze sull'intero sistema, cioè il prezzo della benzina. Il problema è questo, ecco perché non c'è nessuna contraddizione. È sufficiente intervenire su questo elemento per evitare che poi scateni le sue conseguenze sull'intero sistema.

Tutti gli altri elementi (con riferimento sia all'impresa, quindi a Confindustria, sia al salario, quindi alle organizzazioni sindacali) sono sotto controllo. Il problema è specifico, quindi ritengo sia più facile operare un intervento, che è anche più mirato. Non c'è nessuna contraddizione. A me basterebbe, come segnale, che si riducesse la quota fiscale derivante proprio dagli aumenti. È stato calcolato un aumento dell'IVA di 32 lire, che è il risultato dell'aumento del prezzo della benzina. È sufficiente togliere queste 32 lire (che rappresentano un'entrata non prevista, poiché si prevedeva che il prezzo della benzina sarebbe rimasto al livello precedente) per avere lo stesso risultato. Come ricorderete, c'è stato un ampio dibattito sulla *carbon tax*, introdotta, da un lato, per ragioni legate alla questione della lotta all'inquinamento e, dall'altro, per finanziare la diminuzione del costo del lavoro. Senza toccare la *carbon tax* (quindi senza aprire una discussione di sistema, perché sappiamo che ci sono posizioni differenti anche nell'ambito delle forze politiche), basta il segnale che ho indicato prima: diminuiamo il prezzo della benzina togliendo l'accisa delle 30 lire, senza toccare l'IVA, altrimenti si provocherebbero sconvolgimenti. Quelle 30 lire rappresenterebbero un segnale.

Non è questo il segnale che ha dato il Governo, che si è preoccupato invece di intervenire sul rapporto tra *gadget* e prezzo. Questo provvedimento, intanto, è di poca conseguenza; inoltre, si discute tanto sulla questione dei prezzi amministrati e della quota di dirigismo che c'è in essi, ma l'intervento sui rapporti tra *gadget* e prezzo è spaventosamente dirigitista. Restiamo nell'ambito delle cose che si possono fare. E, a mio giudizio, quello che si può fare è dare un segnale chiaro, esplicito, forte in questa fase per evitare i rischi che prima ho delineato.

Questo porta alla risposta di non contraddizione sulla politica fiscale.

In questa sede, ho ricevuto molte domande. Mi limito a registrare il fatto che abbiamo concluso un accordo secondo il quale la diminuzione del costo del lavoro sarebbe avvenuta con la *carbon tax*, restituendo alle famiglie le quote derivanti dalla lotta alla evasione fiscale. Siamo stati responsabili, non abbiamo chiesto di diminuire comunque, anche se era possibile farlo. Adesso, le due quote ci sono e bisogna sapere a quanto ammontano e perché non restituirle nel 1999. Onorevole Cherchi, nel 1999 la lotta all'evasione ha prodotto quel risultato. Non è un problema di reddito sul reddito. Se la logica è quella, se ho avuto un certo numero di miliardi - non posso dire io la cifra, ma la deve dire il Governo - quella somma, secondo l'accordo, deve andare alle famiglie. Ecco perché la questione si sposta in avanti. Se le cifre sono veramente quelle che sono circolate, e spero che lo siano, in quanto si parla di 23.000 miliardi solo nel 1999, nel 2000 ci verrà restituito meno di un terzo. Non c'è rapporto, quindi, tra quello che definiamo e quello che poi si fa. Non c'è rapporto con l'intera politica fiscale perché questo non apparteneva ad un ragionamento che prevedesse una diminuzione della pressione fiscale, che è altro tema, ma al rapporto fra lotta all'evasione e restituzione. È questa la questione. Poi si potrà anche dire (io non sono fuori dal mondo): nel 1999 si potrà fare poco perché il Patto di stabilità era al 2 per cento, siamo cresciuti poco, non raggiungiamo il 2 per cento e dobbiamo fare di necessità virtù. Ma lo si dica e si cambino gli accordi. Quello che non si può fare è dire che va tutto bene, facendo delle promesse e non mantenendo gli accordi. Questo è inaccettabile da parte di chiunque. Il ministro Amato è andato all'ECOFIN a chiedere il mantenimento del 2,4 per cento quando si prevedeva che la scarsa crescita non ci avrebbe permesso di raggiungere il 2 per cento. Si prese lo sberleffo dei giornali tedeschi che ce ne dissero di tutti i colori, che eravamo i soliti italiani imbroglioni ed altro. Se questo non avviene, si dica che si fa una scelta sul Patto di stabilità, che non si restituiscono queste somme; ma lo si dica agli italiani perché la doppia politica è inaccettabile.

Penso che nel 1999 si potrebbe comunque dare un segnale, pur rispettando il problema relativo al 2,1 - 2,2 per cento. È il mio pensiero che esprimo con chiarezza davanti al Parlamento poiché è un tema fondamentale nel rapporto con i lavoratori.

Onorevole Bono, non c'è alcun alibi rispetto agli altri elementi, poiché si tratta di temi diversi. Non a caso, parlo delle quote derivanti dalla lotta all'evasione fiscale. Non vogliamo nascondere nulla e non è un pro-

blema di alibi. La questione pressione fiscale-spesa è comunque aperta, se farete un dibattito io sono pronto a parteciparvi e a esporvi il mio pensiero, in quanto si tratta di un problema diverso. Riteniamo che la spesa italiana, purtroppo, sia rigida e riguardi solo la scuola, la sanità, il pubblico impiego e le pensioni. Si può fare la lotta agli sprechi ma il grosso della spesa è racchiuso in questi quattro settori e diminuire la spesa significa colpirli. Poiché la nostra spesa sociale è al di sotto della media europea, prima di far colpire questi settori, se ce lo consentite essendo carne viva, porteremo i nostri argomenti.

All'onorevole Bono vorrei ricordare che per la questione della flessibilità, e mi piacerebbe avere molto tempo a disposizione per discuterne, se lei valuta bene le conseguenze, deve prendersela con i suoi colleghi parlamentari, non con noi. Gli accordi sulla flessibilità, una volta tradotti in leggi, sono diventati molto più rigidi. Le leggi sono più rigide degli accordi fatti e posso ricordarvi, come esempio, le leggi sul lavoro interinale, sul *part time*. A tal proposito, sostengo che per molte materie sarebbe utile un atteggiamento complessivo, nel senso di dare alle parti la possibilità di fare i loro accordi senza interventi legislativi, proprio per evitare che le conseguenze si ripercuotano sulle Rappresentanze Sindacali Unitarie, che rappresentano la testimonianza vivente di quanto sto affermando.

Se le questioni sono queste, il Parlamento dovrebbe dare un forte segnale in direzione della lotta alla inflazione, della restituzione della quota relativa alla lotta all'evasione fiscale, della rimessa in piedi di un'ipotesi di sviluppo. Arriviamo adesso alla domanda centrale. È un problema di flessibilità, di infrastrutture, di contesto? È un problema di tanti fattori, non di uno solo. Abbiamo bisogno di una politica complessiva che faccia leva sugli investimenti e sulle differenze fiscali. Alcuni di voi hanno detto che questo inciderebbe poco ma non è assolutamente vero. Guardiamo ad esempio l'Irlanda, che ha inaugurato una politica fiscale di vantaggio, attirando impressionanti investimenti esteri, compresi quelli di banche italiane, perché l'Europa lo consente. Se confrontiamo il modo in cui si sviluppano e vengono decisi gli investimenti, possiamo vedere in concreto come favorire un richiamo.

Ci vogliono tutti questi elementi: una flessibilità adattata, un piano di infrastrutture, una politica complessiva che aggredisca questo che è il tema fondamentale per il nostro Paese. A nostro giudizio, è necessario un insieme di misure. Come per i tasti di un pianoforte, bisogna toccarli tutti per avere una melodia, altrimenti lo strumento non funziona, così avviene in questo caso.

In conclusione, desidero ringraziarvi per l'attenzione dimostrata.

PRESIDENTE. Ringrazio gli amici del sindacato per la collaborazione prestata alle Commissioni riunite e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dei rappresentanti della Confindustria

PRESIDENTE. Procediamo ora all'audizione dei rappresentanti della Confindustria, che per noi parlamentari è sempre un interlocutore interessante, in modo particolare per quanto riguarda le politiche di sviluppo.

Do la parola al direttore generale, professor Cipolletta.

CIPOLLETTA. La mia introduzione sarà breve in relazione sia all'ora tarda sia, soprattutto, al fatto che la manovra finanziaria nei termini in cui è stata presentata è relativamente breve e leggera. Abbiamo costatato un'adesione dei documenti di bilancio al contenuto del DPEF sul quale, in questa stessa sede, avevamo espresso un parere positivo per quanto riguarda gli indirizzi di massima. Pertanto, nella misura in cui la manovra finanziaria ripercorre quegli obiettivi, ci sembra di poter confermare quel giudizio.

Va tenuto conto, però, di alcune novità: innanzitutto è cambiato il quadro della finanza pubblica su cui si basava il Documento di programmazione economico-finanziaria ed è anche leggermente modificato il quadro delle previsioni economiche di riferimento. Da questo punto di vista, dunque, ritengo permanga nel nostro Paese un problema di politica economica. Il quadro della finanza pubblica è cambiato perché si è determinato un gettito tributario decisamente più elevato di quanto si immaginava. Per inciso, vorrei fare in proposito alcune osservazioni: innanzitutto il quadro del 2000 contenuto nel disegno di legge finanziaria si basa sulle cifre del 1999, ma il quadro del 1999 non è stato revisionato con quelle cifre, non tiene conto di quel gettito; in secondo luogo, sarebbe estremamente opportuno che il Ministro delle finanze fornisse un dettaglio maggiore circa la fonte di questa emersione, quale siano i fattori e gli elementi che l'hanno determinata, in quanto sarebbe utile per tutti.

Il quadro di finanza pubblica dunque è mutato ad un punto tale che, facendo pochi calcoli, per raggiungere l'obiettivo di portare all'1,5 per cento il disavanzo pubblico nel 2000, sarebbe stata sufficiente una manovra di poco più di 2.000 miliardi di lire: il fatto di averla mantenuta a 15.000 miliardi indica una volontà di movimentare le poste, ma non di ridurre il disavanzo, che sarebbe diminuito automaticamente, dati i risultati conseguiti. Anche l'economia è cambiata, nel senso che ci aspettavamo una crescita più sostenuta, mentre gli ultimi dati indicano che la ripresa è avviata ma è estremamente modesta: quest'anno infatti stenteremo a superare l'1 per cento, e l'anno prossimo stenteremo a superare il 2 per cento.

A fronte di questa tendenza, la manovra finanziaria che è stata presentata è, come ho precisato all'inizio, leggera, lavora al margine di alcuni aggiustamenti, raggiunge gli obiettivi che erano stati prefissati e quindi, da questo punto di vista, è condivisibile. C'è da domandarsi, però, dove sia finita la sede della politica economica in Italia. Anche da un punto di vista tecnico è bene che la sede della politica economica non sia più la manovra

finanziaria. Negli anni passati questa è stata la sede unica della politica economica del Governo, perché l'impegno principale era la riduzione del disavanzo, che ha fatto da stella polare a tutte le misure adottate dai Governi che si sono succeduti; ora, che non siamo più in quelle condizioni, si sta paradossalmente perdendo la sede dove elaborare la politica economica, ma questa resta necessaria, e dunque in questo senso la finanziaria è leggera perché non lascia vedere quali indirizzi di politica economica ne possano derivare.

PRESIDENTE. Forse dobbiamo riabilitare il Documento di programmazione. Se la sede non è la finanziaria, allora torniamo al Documento di programmazione economico-finanziaria.

CIPOLLETTA. Pur essendo un'affermazione banale, ritengo che la politica economica di un Governo debba essere fatta tutti i giorni, secondo le convenienze, con politiche di riforma strutturali che non necessariamente debbono rientrare in questi documenti. Questi, certo, hanno il grande vantaggio di condensare la discussione, ma hanno anche lo svantaggio di non poter approfondire certi temi e di essere obbligati a rispettare alcuni termini per cui, come spesso abbiamo constatato, il risultato è che le riforme non si fanno perché c'è sempre l'urgenza di approvare il documento entro quella data e dunque si rimanda la riforma. Crediamo che le riforme di struttura di cui questo Paese ha bisogno debbano essere fatte, ed è un bene che si facciano, senza più l'urgenza di ridurre il disavanzo, ma sarebbe un male se questa mancanza d'urgenza ci portasse a procrastinarle in futuro. Va detto che nei provvedimenti collegati saranno contenuti alcuni elementi che stiamo aspettando di conoscere con più precisione.

Per quanto riguarda l'insieme della manovra finanziaria vorrei fare alcune osservazioni generali e poi qualche specifico riferimento ad alcuni provvedimenti in essa contenuti. Ci sembra corretta l'operazione di riduzione della spesa per interessi attraverso la rinegoziazione dei titoli e soprattutto la ridefinizione del debito, tuttavia è una manovra che si può fare una volta sola perché poi la spesa per interessi crescerà in funzione dei tassi d'interesse; non vorremmo che quest'ipotesi venisse presa come un'ipotesi di riduzione strutturale. Lo stesso vale per i risparmi di spesa su acquisti e altro: nel passato hanno ottenuto risultati non certi e non procrastinabili per il futuro, ma il fatto di ripercorrere questa strada, premesso che ogni razionalizzazione va bene, ci lascia intendere che con questi provvedimenti si sta un po' raschiando il barile.

Esprimo qualche perplessità sulle entrate extratributarie. È vero che motivi di ordine contabile consentono di inserire nelle entrate correnti, a fronte di spese correnti, la cessione di immobili di enti del parastato, ma gli immobili restano un patrimonio la cui cessione dovrebbe essere imputata piuttosto alla riduzione del debito che non a quella del disavanzo. Ciò detto, ben venga la cessione degli immobili, non abbiamo alcuna perplessità su tale questione.

Procedendo con qualche osservazione più specifica sui provvedimenti annunciati, affronto subito la questione relativa alla riduzione degli oneri sociali, che era stata convenuta anche con le parti sociali nel famoso accordo di Natale. Notiamo una discrepanza, piccola ma significativa, nel senso che nel disegno di legge finanziaria troviamo una riduzione dello 0,2 per cento degli oneri sociali a fronte di un impegno che era dello 0,3 per cento. Si tratta di una piccola differenza, ma poiché siamo a livelli di riduzioni marginali ci sembra importante che gli impegni assunti siano mantenuti, tanto più che la riduzione di tali oneri resta condizionata alla *carbon tax*, misura della quale ancora si discutono le modalità da introdurre nel provvedimento. Quindi ritengo che le imprese abbiano bisogno di maggiore chiarezza.

Presidenza del vice presidente VILLETTI

C'è una serie di provvedimenti che ci lascia perplessi non nella finalità ma nella strumentazione: mi riferisco all'acquisto di beni e servizi (articolo 17, commi 1 e 2, del disegno di legge finanziaria), alla razionalizzazione delle convenzioni per fornitura (articolo 18, comma 6), alla razionalizzazione della spesa sanitaria (articolo 23). Questi tre provvedimenti tendono ad accentrare la funzione di acquisto o a condizionare i rinnovi dei contratti ad una riduzione di prezzo. Evidentemente si introducono delle distorsioni forti nell'ambito del mercato, quindi se l'obiettivo di riduzione della spesa è per noi condivisibile, le modalità ci lasciano perplessi. Si tratta di un caso di monopsonio, cioè di un acquirente unico che può imporre la sua posizione nei confronti dei venditori: se alcune volte questi ultimi hanno approfittato del monopsonio, non è elegante che il monopsonista approfitti a sua volta dei suoi fornitori. Sarebbe necessario far funzionare meglio le regole di mercato e di concorrenza piuttosto che adottare interventi di carattere più centralizzato. In particolare, la razionalizzazione della spesa sanitaria attraverso una sorta di consorzio di tutte le regioni come acquirente unico ci lascia perplessi in termini di fattibilità e di distorsione cui potrebbe portare, ripeto ancora, non sull'obiettivo di ridurre la spesa, che mi sembra corretto e da effettuare.

Notiamo poi alcune carenze nei fondi relativi allo sviluppo. Mi riferisco in particolare ai fondi per l'internazionalizzazione, in un periodo di conoscenze globali in cui altri paesi hanno strumenti più efficienti rispetto al nostro fondo per la SACE; mi riferisco alle leggi nn. 488 del 1992 e n. 341 del 1995 per il Mezzogiorno, alle leggi per la ricerca e lo sviluppo e alla «legge Sabatini». Si tratta di cifre a volte molto limitate, che rappresentano però un segnale nei confronti di politiche di sviluppo e di internazionalizzazione che, se venissero a mancare, avrebbero il loro significato.

Infine, consideriamo con interesse il capitolo relativo alla politica per la società dell'informazione, perché riteniamo opportuno che il Paese sia dotato di una struttura e di una strategia rivolte in questa direzione, senza però che siano determinati incentivi di carattere specifico.

Ritengo di aver concluso il mio intervento. Io ed i miei collaboratori rimaniamo a vostra disposizione per i chiarimenti che riteniate utili.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Cipolletta per la sua esposizione e invito i colleghi a porre le loro domande.

MANTICA. L'ora tarda ci induce ad un approssimato confronto, ma su alcuni temi intendo porre alcune domande al professor Cipolletta.

Si è parlato spesso di competitività del sistema Italia in rapporto agli altri sistemi europei. Ho avvertito che da parte delle organizzazioni sindacali è stata giustamente rivolta una profonda attenzione al funzionamento della macchina della pubblica amministrazione, ai problemi specifici afferenti il sindacato e, ovviamente, alla contrattazione integrativa.

Vorrei che i rappresentanti di Confindustria si esprimessero sul processo di mutamento in atto – sul quale ritengo si sia posta la loro attenzione – e che è stato avviato con il decreto legislativo sulla riforma dei Ministeri e delle agenzie emanato a fine luglio. Confindustria considera questo passo importante, serio, accettabile, volto ad un miglioramento del grado di competitività del sistema Italia, oppure tale riforma strutturale non produrrà gli effetti che, grosso modo, sono stati posti come obiettivi?

Il professor Cipolletta, inoltre, ha sottolineato quanto definito negli articoli 17 e 18 del disegno di legge finanziaria relativi al consorzio degli acquisti. Francamente, in qualità di esponente di Alleanza Nazionale, al di là degli obiettivi che sono ovviamente condivisibili in quanto si tratta di ridurre i costi, ritengo che questo sia un sistema molto antico che, oltretutto, implica una serie molto vasta di problemi. Mi riferisco, ad esempio, alle grandi catene di supermercati che hanno centralizzato gli acquisti ed in cui il *turn over* degli acquirenti diventa un elemento fondamentale del modo di sopravvivere. Ci si domanda, a questo punto, chi curerà il *turn over* degli acquirenti.

Faccio presente che attraverso l'AIPA, l'*Authority* per l'informatica nella pubblica amministrazione, si è tentato di stipulare convenzioni con i fornitori all'interno delle quali i Ministeri potessero operare i propri acquisti; come unico risultato sono stati ottenuti notevoli ritardi nelle procedure di acquisto delle attrezzature.

Non so se laddove tale sistema è stato applicato sia stata raggiunta l'obiettivo riduzione dei costi; infatti, in tale settore i costi sono sempre in diminuzione per questioni di mercato e non per problemi nella capacità di trattativa.

Chiedo allora ai rappresentanti di Confindustria, a prescindere da un giudizio generico, se questo sistema può essere considerato in grado di migliorare la competitività della pubblica amministrazione o se invece è

stato inventato un baraccone di stampo sovietico – come lo definisco io – che, alla fine, non produrrà alcun effetto.

L'ultima osservazione si riferisce alla questione del Mezzogiorno. In base ai risultati ottenuti, che sono più o meno discutibili – prendiamo per buoni i posti di lavoro costituiti –, è evidente che l'occupazione aumenta nelle aree forti del Paese ma non in quelle più deboli. Le risposte sono quelle classiche e tradizionali: qualcuno invoca il funzionamento dei contratti d'area o dei patti territoriali che, a nostro giudizio, rappresentano meccanismi molto complicati e non so quanto produttivi. A mio avviso, sono preferibili la legge n. 488 del 1992, la «legge Sabatini» o altre forme di intervento.

Quale può essere la proposta vera ed operativa di Confindustria in ordine ad una ripresa dello sviluppo nel Mezzogiorno capace di ridurre il delta tra sviluppo nel Nord e sviluppo nel Sud?

FERRANTE. Se ricordo bene, mi sembra che sul Documento di programmazione economico-finanziaria Confindustria si sia espressa con un parere di massima positivo ed ho l'impressione che il giudizio favorevole sia nuovamente confermato in questa occasione, anche se sono state espresse osservazioni sulle quali vorrei dei chiarimenti.

Anche io ritengo che la legge finanziaria non svolga più il ruolo di individuazione della politica economica del Paese; non è più quello il sito in cui concentrarla, ma credo che non lo sia neanche Capri. Infatti, alcuni toni e modi producono non sconcerto ma, certamente, un pizzico di confusione verso cui confluiscono tutti gli organi, comprese le istituzioni. Anche in quel caso però vengono individuati indirizzi, o presunti tali, che forse sarebbe bene chiarire; mi riferisco, ad esempio, ai due livelli di contrattazione.

Vorrei sapere se Confindustria ritiene che il Documento di programmazione- anche per le indicazioni relative ai collegati ordinamentali – e la manovra finanziaria siano in armonia con i contenuti del patto di Natale e vorrei quindi che esprimesse una valutazione sul grado di attuazione di tale patto.

Inoltre, Confindustria non crede forse che sia stato espresso – seppure un pò tardivamente – un giudizio di positività rispetto alle misure che in questi ultimi due o tre anni Governo e Parlamento hanno assunto in ordine al risanamento ed alla compatibilità delle politiche di sviluppo?

Chiedo, inoltre, se Confindustria ritiene raggiungibile l'obiettivo della crescita del PIL, attualmente moderata ma certamente in espansione, in modo tale che nel 2003 si possa raggiungere il livello del 2,9 per cento su cui si attesterebbe un risultato molto prossimo alla media dei paesi europei prevista per quello stesso anno.

DELFINO. Qual è il giudizio che Confindustria esprime in ordine al processo di riforma della pubblica amministrazione, anche in relazione alle indicazioni e agli impegni contenuti nel Documento di programmazione, in base ai quali si sarebbe dovuto procedere con una riduzione

del personale della pubblica amministrazione in generale? Tale riduzione, inoltre, si sarebbe dovuta collegare agli oneri di carattere contrattuale che la manovra finanziaria prevede e al dato di una riforma che dovrebbe eliminare quelle pastoie e quei vincoli burocratici che frenano largamente l'azione dell'impresa.

Vorrei poi che Confindustria esprimesse una valutazione più specifica sulle impostazioni dei documenti di bilancio in rapporto al patto di Natale e alla grande enfasi che allora era stata manifestata in ordine alla partita dell'istruzione e della formazione professionale.

Il disegno di legge finanziaria, inoltre, recupera lo sfondamento delle amministrazioni locali e delle regioni in diversi settori di spesa, sfondamento che era stato individuato nel Patto di stabilità. Anche su questo punto è stata fornita un'indicazione che tende a rimettere in sesto la questione. Vorrei sapere se, in base alla valutazione di Confindustria, tale recupero è realistico o rappresenta un dato che rimarrà soltanto sulla carta.

FUMAGALLI CARULLI. La prima precisazione che richiedo riguarda il sistema di internazionalizzazione delle imprese, con particolare attenzione ai fondi per lo sviluppo che fanno riferimento alla SACE. Il professor Cipolletta ha sostenuto che tali fondi sono insufficienti e vorrei che quantificasse, in base al parere di Confindustria, il livello minimo del possibile rifinanziamento.

Condivido poi le parole del professor Cipolletta quando ha dichiarato che la politica economica va realizzata ogni giorno. È bene che la legge finanziaria non rappresenti più la sede unica della politica economica del Governo. Vorrei quindi sapere quali sono, secondo l'impostazione di Confindustria, le priorità da considerare già dal giorno successivo l'approvazione della manovra finanziaria.

MARINO. Professor Cipolletta, vorrei porle una domanda molto breve. A mio avviso, i dati recenti ci indicano che le esportazioni italiane, in sostanza, hanno subito un freno e soprattutto che sono state perse quote di mercato. Però, come ho potuto leggere qua e là, mi sembra che tutti siano d'accordo nel ritenere che le nostre esportazioni non tirano non a causa del mercato del lavoro, ma per mancanza di innovazione tecnologica: non riusciamo ad offrire più un prodotto ad alto valore aggiunto.

Personalmente, ritengo che da parte del Governo e del Parlamento si sia compiuto un enorme sforzo per andare incontro al sistema delle imprese: agevolazioni fiscali, contributive, varie forme di assunzione, flessibilità e così via. Considerato anche il dato differenziato tra Nord e Sud, sembrerebbe che, escluse Sicilia e Sardegna, l'*export* meridionale sia addirittura leggermente inferiore al *deficit* di *export* registrato in questi ultimi tempi. In sostanza, rispetto a questo grande problema, in quale direzione ritiene che si debba compiere uno sforzo maggiore? Purtroppo ho ascoltato solo l'ultima parte della sua relazione, essendo arrivato in ritardo.

Non crede che il sistema delle imprese, rispetto allo sforzo compiuto, abbia anche il dovere di rendere il nostro Paese più competitivo, anche considerati i profitti che sono stati realizzati? Lei non può disconoscere che in questi ultimi anni i profitti delle imprese sono stati abbastanza consistenti e non voglio toccare il problema delle società madri in Italia e delle società figlie all'estero. Ricordo, a questo proposito che la mia parte politica ha presentato un disegno di legge in materia che ha ricevuto, in un certo senso, l'avallo della SICET. Vorrei sapere se rispetto a questo grande problema lei non ritenga che il sistema delle imprese debba farsi carico più incisivamente e fortemente della questione della competitività del nostro sistema industriale.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi che sono intervenuti e invito il professor Cipolletta a rispondere ai quesiti posti.

CIPOLLETTA. Innanzi tutto, vorrei ringraziare i commissari per l'attenzione con la quale hanno seguito la mia introduzione. Proverò ora a fornire delle risposte alle vostre domande. È evidente che molte di esse presupporrebbero discussioni più ampie, quindi mi scuso sin d'ora se sarò apodittico su alcune affermazioni. Comunque, resteremo a disposizione successivamente ed invieremo un documento relativo alla manovra finanziaria, con alcune nostre considerazioni.

Per quanto riguarda la riforma della pubblica amministrazione vista in termini di Governo e se ciò completa la competitività dell'Italia verso l'Europa unita (chiederò poi al dottor Galli di fornirvi qualche piccolo ragionamento sulla competitività dell'Italia rispetto all'Europa), la risposta è un sì e un no. La consideriamo un miglioramento, ma non immaginiamo che esso possa modificare in maniera forte la nostra situazione rispetto all'Europa, perché un cambiamento di tal genere necessita di molto tempo per poter essere realizzato e va analizzato effettivamente nei contenuti. Inoltre, non è l'unico punto che ci distanzia in termini di competitività.

Fatte queste dovute affermazioni, devo però dire che se l'accorpamento dei Ministeri è effettivamente perseguito attraverso una significativa modifica della pubblica amministrazione e non con la semplice nomina di un superministro, mantenendo sedi distaccate e una sorta di Ministri di serie B che continuano a svolgere la funzione di Ministro come in precedenza, se esiste veramente una sorta di *merger* fra i diversi Ministeri, in modo da realizzare riduzioni di competenze e di personale e si comincia a trasformare la pubblica amministrazione da struttura che serve il Governo a struttura che serve i cittadini (gli inglesi hanno impiegato 12 anni per realizzare tale rivoluzione), allora sicuramente ci stiamo muovendo in quella direzione.

Un provvedimento di modifica così importante sicuramente non può fornire risultati a breve termine. Ciò è svantaggioso perché, affermando che non dà risultati a breve, non bisogna rinviare il problema; bisogna invece affrontarlo subito. Credo che una semplificazione da parte del Governo rappresenti sicuramente un elemento positivo. Il fatto che sia dimi-

nuito il numero dei Ministeri ci sembra abbastanza coerente, come anche ci sembrano coerenti gli accorpamenti; si tratta poi di verificarli nei fatti.

Sono del tutto d'accordo sulle perplessità relative ai consorzi per acquisti. Riteniamo che questa non sia la formula vincente, tanto più che, nella società dell'informazione che si vuole avviare, la formula principale dovrebbe essere quella di dare la possibilità a tutte le amministrazioni decentrate, attraverso sistemi informatici, di sapere come vengono realizzate su un mercato più vasto le condizioni di acquisto. Tale conoscenza dovrebbe poi consentire alle amministrazioni di indirizzarsi verso i prezzi e le qualità che sono presenti sul mercato e che sono conosciuti. Il Tesoro può al limite giudicare *ex post* i comportamenti ed aiutare quelle amministrazioni che non sono state in grado di comportarsi bene; addirittura, può intervenire *ex post*. Francamente, il concetto di centralizzazione dà l'idea di burocratizzazione e di grande complessità, per cui poi i risultati rischiano di non essere paragonabili alle attese.

A proposito del Mezzogiorno, sono d'accordo sul fatto che strumenti di carattere automatico, come la legge n. 488 del 19 dicembre 1992, la legge n. 341 dell'8 agosto 1995 e la stessa «legge Sabatini», siano più efficaci di strumenti «barocchi» come i contratti d'area, i patti territoriali e i contratti di programma; questi ultimi hanno pure una loro funzione, ma andrebbero limitati ad eventi di dimensioni e di importanza più rilevanti e comunque snelliti.

La nostra proposta relativa al Mezzogiorno richiederebbe più tempo per essere spiegata, però la illustrerò in pillole. Riteniamo ci sia bisogno di più presenza da parte dello Stato in termini di controllo del territorio e di sicurezza. Sono necessari investimenti ed una presenza più costante; queste sono condizioni di base importanti. Per quanto riguarda il completamento effettivo delle infrastrutture, non si tratta di una questione di risorse finanziarie che già esistono e che sono state allocate, ma è necessario che vengano effettivamente realizzati gli aeroporti del Mezzogiorno, i porti, le autostrade; ogni nuovo Governo giustamente non ha colpe rispetto al precedente e promette una soluzione in tempi rapidi, però poi, obiettivamente, le infrastrutture sono carenti.

Si parla di una formula di flessibilità contrattata più forte all'interno di un quadro di certezze per le imprese che decidono di investire. Non è possibile che un'impresa, che decide di investire nel Mezzogiorno, soprattutto medio-piccola, debba contrattare da sola eventuali elementi di flessibilità. Per questo motivo abbiamo chiesto al sindacato la disponibilità a contrattare *a priori* delle formule di flessibilità, in maniera che le imprese possano poi applicarle senza dover passare ad una fase contrattuale. È ovvio che una grande impresa può anche avere la capacità di recarsi nel Mezzogiorno e contrattare le regole di flessibilità; una piccola impresa, invece, se deve contrattare da sola le regole, probabilmente preferirà indirizzare i propri investimenti in un'altra zona.

Ho illustrato la situazione in pillole, ma sono sicuro che non esiste soltanto questa politica per il Mezzogiorno e me ne scuso. Però, se vogliamo parlare dei punti di attacco, quindi delle responsabilità di chi fa

politica, allora gli aspetti sono questi. Poi, certo, vi è una cultura da superare; l'educazione e la formazione sono strumenti di una tale importanza che citarli soltanto è sicuramente insufficiente.

Per quanto riguarda il disegno di legge finanziaria, abbiamo già espresso un giudizio positivo sul Documento di programmazione economico-finanziaria e quindi, nella misura in cui esso ricalcherà tale Documento, lo riteniamo uno strumento positivo. Tuttavia, non si esaurisce in questo modo tutta la problematica di intervento del Governo e da qui sono sorte probabilmente le nostre manifestazioni a Capri in termini di dissenso sulle linee generali. Capri non vuole essere una sede parlamentare ed istituzionale; è una sede in cui ci si esprime, ma come lei ha ricordato, senatore Ferrante, non eravamo soli in quel convegno, in quanto vi erano anche le istituzioni.

Abbiamo sollevato il problema dei livelli di contrattazione per due motivi, il primo di più lungo periodo e il secondo più contingente, ma tutti e due strettamente correlati. All'indomani del patto di Natale (credo non sia un mistero per nessuno, abbiamo riferito il fatto molte volte), non riuscimmo, né noi ma presumibilmente neanche i sindacati, ad avere il tempo materiale e la serenità di spirito per una approfondita discussione sul modello contrattuale del luglio 1993; modello contrattuale che ha avuto tanti meriti, dal momento che è riuscito a governare le situazioni e a ridurre l'inflazione; su questo aspetto non ci sono dubbi. Tuttavia, come ogni modello, ha una sua storia e presenta la necessità di alcune manutenzioni. Giunti a Natale, forse per la fretta (probabilmente anche le vacanze di Natale hanno giocato in tal senso), abbiamo trovato – lo dico con tutta tranquillità – un Governo che ha sostenuto che o si doveva mandare tutto all'aria oppure si doveva firmare in questo modo. Siccome la politica e l'azione sono fatte anche di passi successivi, abbiamo convenuto di non toccare le regole del luglio 1993, non perché questa fosse una scelta autonoma come miglior modello esistente, ma perché in quel momento era meglio muoversi in questo modo. Ancora non facciamo una contestazione radicale del modello del luglio del 1993, ma ne scorgiamo alcuni limiti che si concretizzano nell'incapacità di determinare un controllo della crescita del costo del lavoro, che comunque aumenta più che negli altri paesi, a fronte – mi permetto di rilevarlo – di una certa ovvia insoddisfazione delle imprese le quali pagano di più, ma anche dei lavoratori, i quali vedono nello spezzettamento della contrattazione il diminuire della soddisfazione, perché in ogni passaggio ricevono qualcosa, la cui somma è troppo ma i cui addendi sono sempre pochi nei livelli dove si va a contrattare. Questo è il motivo per cui ci siamo trovati con contratti di metalmeccanici e aziendali che hanno comportato mesi di discussione: ogni volta che si va a levare un livello contrattuale ci si rinfaccia, da una parte e dall'altra, quello che manca nel livello precedente.

All'indomani del patto di Natale abbiamo dunque detto che volevamo fare una discussione interna, per capire al nostro interno quali erano gli elementi che si poteva in qualche maniera proporre di modificare e verso quale direzione intendevamo andare. Ritengo che siamo in un paese libero

e credo che una forza sociale che voglia discutere al suo interno quali siano i suoi obiettivi per il futuro non determini un peccato di lesa maestà per alcuno ed anzi vada nel senso dell'interesse comune.

A questa nostra necessità si è sovrapposta la vicenda della legge sulle Rappresentanze sindacali unitarie. Già nel patto di Natale avevamo manifestato chiaramente al Presidente del Consiglio che se fosse andato avanti l'iter di una legge che noi ritenevamo non corrispondente al modello oggetto della contrattazione del luglio 1993 e se la legge è legge (come è), saremmo stati costretti a rivedere il modello della contrattazione, perché il provvedimento imponeva soluzioni diverse rispetto a quello che avevamo pattuito. Il Parlamento, ovviamente, è sovrano e fa le sue leggi, ma noi dobbiamo trarne le conclusioni. Questo disegno di legge sulle rappresentanze sindacali andava avanti in maniera relativamente tranquilla. Si era determinata una forte accelerazione all'inizio dell'estate e il Parlamento, nella sua sovrana volontà, ha deciso di accelerare; abbiamo deciso anche noi, quindi, di accelerare la nostra discussione sui modelli contrattuali, perché non è possibile immaginare di avere un sistema di Rappresentanze sindacali da una parte e un sistema contrattuale dall'altra, perché le due cose devono essere strettamente correlate. Anche per questo motivo abbiamo affrettato la nostra discussione, che continueremo a portare avanti, perché per noi è importante sapere quale sarà il modello che finirà per prevalere, se una decisione parlamentare o contrattuale.

Ribadisco quello che abbiamo sempre detto: riteniamo che il nostro Paese (ma anche tutti gli altri) abbia bisogno di regole contrattuali e che ci debba essere spazio per le libertà dei soggetti che liberamente si associano. Non vediamo il motivo per cui debba esservi una legge sulle Rappresentanze sindacali: per carità, il Parlamento è sovrano e può predisporla e approvarla quando vuole, ma non ne vediamo assolutamente la necessità. Non vediamo la necessità – ripeto – che si intervenga per legge in elementi a carattere contrattuale. Non siamo peraltro un paese in cui le rappresentanze sindacali sono poco presenti (quando ci confrontiamo in giro per il mondo, l'Italia è conosciuta per le sue Rappresentanze sindacali), per cui non vediamo l'utilità di doverle definire per legge. Quando si definisce qualcosa per legge, è sempre difficile poi operare una successiva modifica, mentre il sistema delle rappresentanze è qualcosa di vivo, che vive sulla base delle esperienze che si accumulano giorno per giorno e necessita quindi di essere continuamente modificato sulla base di quanto esprime la società. Da questo punto di vista non ci sembrava, quindi, un intervento tra i più utili.

Questo mi porta anche a rispondere alla domanda posta dal senatore Ferrante sul patto di Natale. Il disegno di legge finanziaria e il Documento di programmazione rispondono al patto di Natale – questo l'abbiamo già detto – e quindi portano avanti quanto convenuto negli accordi. Però, i provvedimenti che si stanno definendo in Parlamento sul mercato del lavoro a nostro avviso – se ci è consentito di rilevarlo – contraddicono quello che nel patto di Natale abbiamo scritto e che è stato firmato dal Governo e cioè che per questioni che nulla hanno a che vedere con la fi-

nanza pubblica, ma piuttosto con problemi specifici delle parti sociali, queste ultime fanno accordi e, se il Governo li riconosce, si impegna poi a portarli e a difenderli in Parlamento. Il Parlamento resta sempre sovrano, ma se il Governo firma un impegno con le parti sociali, credo sia tenuto fino alla «fine» (e sottolineo quest'ultimo termine) a sostenerlo, perché lo ha firmato, a meno che non intenda venire meno agli impegni assunti.

In Parlamento ci troviamo con una serie di leggi che intervengono su elementi di carattere prettamente contrattuale: che si tratti dei lavori atipici parasubordinati e così via, delle forme di congedo parentale sulle quali avevamo definito un certo tipo di accordo con il sindacato sottoscritto dal Governo, delle Rappresentanze sindacali per le quali già esiste un accordo di carattere sindacale sottoscritto anch'esso dal Governo o che si tratti dell'orario di lavoro, noi riteniamo che il Governo, se vuole mantenere quanto deciso nel patto di Natale, deve andare in Parlamento per sostenere quanto meno quello che ha sottoscritto con noi, giusto o sbagliato che sia, visto che l'ha liberamente sottoscritto. Se non lo facesse, ciò rappresenterebbe per noi un'inadempienza rispetto al patto di Natale.

Sulle possibilità di crescita al 2003 e su quanto chiesto dall'onorevole Delfino (che si è riferito al processo di riforma della pubblica amministrazione), così come sul Patto di stabilità per gli enti locali, vorrei pregare il dottor Gianpaolo Galli di fornire la sua interpretazione.

Per il patto di Natale mi sembra di aver in parte risposto.

Sull'istruzione e formazione in termini di risorse noi vediamo nel disegno di legge finanziaria una relativa aderenza al patto di Natale. Evidentemente in questa materia, accanto alle risorse, c'è poi un problema fattuale correlato all'implementazione degli impegni assunti, che dovremo vedere nel prosieguo; ma ci sembra di riconoscerci abbastanza in quanto riportato sul disegno di legge finanziaria.

Circa l'internazionalizzazione, noi riteniamo che la SACE debba essere dotata di risorse superiori per 100 miliardi: non si tratta, quindi, di cifre colossali. Constatiamo sempre più, infatti, che aziende italiane ricorrono ad assicurazioni estere per finanziarsi e assicurarsi nei paesi in cui l'assicurazione è di fatto obbligatoria, il che costituisce un fatto negativo per l'Italia. Per carità, l'impresa che si rivolge all'assicurazione francese, tedesca o svedese fa bene, dal suo punto di vista, però, come sapete, queste assicurazioni – così come le nostre – impongono dei contenuti di acquisto locale per poter fare il contratto. Se dunque un'impresa di *engineering* italiana si rivolge alla Svezia per farsi assicurare un contratto, ad esempio, in Iran piuttosto che in un altro paese, dovrà poi acquistare una parte delle componenti in Svezia, perché la legge svedese – come quella italiana – impone certi contenuti a carattere nazionale.

L'indicazione, poi, delle priorità di politica economica richiederebbe molto tempo, ma credo che abbiamo bisogno di una riforma della spesa pubblica corrente, affinché possa essere messa sotto controllo e non si determini in un prossimo futuro il rischio che eventi non prevedibili, ma non per questo improbabili, abbiano a verificarsi. Un aumento dei tassi di in-

teresse riporterebbe il nostro paese ad un forte disavanzo pubblico e quindi è proprio oggi che abbiamo tassi di interesse bassi il momento per affrontare la riforma delle pensioni, del pubblico impiego e della sicurezza sociale.

Non vorrei contraddire un rappresentante del sindacato che è intervenuto poc'anzi in questa sede (perché non avrei forse dovuto sentire quanto ha affermato); devo però ricordare che quando si afferma che la spesa sociale in Italia è più bassa che negli altri paesi si omette di aggiungere che da noi si è scelta spesso la via di farla transitare direttamente sulle imprese. Faccio un solo esempio. La categoria delle assunzioni obbligatorie, il 7 per cento di categorie protette assunte direttamente e obbligatoriamente dalle imprese, rappresenta il 3,5 per cento di prodotto interno lordo di spesa sociale che gli altri paesi hanno nei conti della pubblica amministrazione e che nei conti della nostra pubblica amministrazione non troverete mai, perché è invece rinvenibile nei conti delle imprese in cui devono essere assunti.

Potrei andare avanti con le spese sostenute dalle imprese per gli adempimenti di carattere fiscale e quelle di sostegno.

La pubblica amministrazione in Italia, attraverso le leggi, trasferisce al sistema delle imprese compiti diretti in campo sociale e amministrativo; quando facciamo i confronti dobbiamo tener conto anche di questo aspetto. Quindi la nostra spesa sociale è decisamente più alta.

La riforma delle pensioni è sicuramente la prima da avviare, ma credo che non ci sia soltanto quella da portare avanti.

L'ultima domanda riguardava la capacità del Paese di tenere le esportazioni senza il contributo della tecnologia. È ovvio che se l'Italia producesse solo beni in monopolio tecnologico, perché avanzatissimi, esporteremmo e non ci sarebbero problemi. Ricordo tuttavia che i principali paesi che esportano beni tecnologicamente avanzati hanno quote del 70, 80, 90 per cento di esportazioni di beni tradizionali. Quindi, non facciamo illudere dal fatto che le esportazioni si tengono con i beni tecnologicamente avanzati. Gli Stati Uniti d'America esportano soprattutto McDonald's: è con questo che fanno la bilancia dei pagamenti! La Germania esporta vestiti, esporta prodotti chimici intermedi di base; è evidente che esporta anche macchine, ma quelle le esportiamo anche noi. In altre parole, quando si va a vedere la massa delle esportazioni, questa non è tecnologicamente avanzata. Per carità, è importantissimo essere presenti nei settori di punta perché si sta sulla frontiera dell'innovazione, si ha la capacità di innovare ciò che è maturo, si ha la capacità di procedere in avanti. Da questo punto di vista le imprese hanno non solo delle responsabilità, come ha detto il senatore Marino, ma anche e soprattutto degli interessi.

Ci possiamo rammaricare che le imprese italiane non siano tutte in grado di produrre beni tecnologicamente avanzati: possiamo rammaricarci tutti quanti, ma il problema non è rammaricarsi, bensì capire se il contesto italiano favorisce investimenti, ricerca e sviluppo oppure no. Allora, senatore Marino, mi consenta di dire che il nostro sistema non favorisce gli

investimenti e la ricerca non solo per problemi di università, di risorse, di cultura (nei quali ovviamente considero anche le imprese), ma anche per un problema banale di rigidità. L'innovazione presuppone la rottura di una organizzazione produttiva e di un mercato e la possibilità di sfruttare rapidamente i guadagni di questa innovazione. In altre parole, se io mi invento un nuovo sistema di produrre, ne traggo un vantaggio se posso riorganizzare la mia produzione rapidamente in modo da sconfiggere altri concorrenti. Ma se io mi ritrovo che per introdurre una modifica innovativa dentro la mia azienda devo andarla a negoziare con il sindacato, non posso far lavorare la gente di sera, devo pagare i dipendenti molto di più, si riduce anche la mia attenzione nei confronti delle innovazioni e cerco di trovare soluzioni più semplici che consentano alla mia impresa di mantenere la competizione.

Un sistema flessibile è per sua natura innovativo. Gli Stati Uniti d'America hanno a disposizione le stesse nostre innovazioni perché Internet e i nuovi sistemi di comunicazione li avranno inventati loro ma, vivaddio, sono disponibili anche per i paesi più arretrati della Terra; tuttavia loro li hanno saputi sfruttare perché la società si è rapidamente organizzata intorno a queste tecnologie. L'Europa continentale – non parlo solo dell'Italia – sta pensando drammaticamente perché si pone ancora il problema della validità della firma elettronica, i Ministri delle finanze stanno discutendo sulla tassazione del commercio elettronico, e così via. Se uno prova ad introdurre innovazioni, alla fine, non si sa come, si trova ad avere infranto numerose disposizioni del codice civile o di quello penale; e allora non si fa niente perché si ha paura di mettersi in certe situazioni.

Per consentire ad un sistema di essere innovativo bisogna dargli flessibilità e la flessibilità in Italia non c'è: manca per cultura, non si tratta solo di leggi. Siamo vissuti per cinquant'anni con le autorizzazioni e nel nostro Paese le autorizzazioni permeano tutta l'organizzazione. Si prenda il mercato del lavoro; c'è tanta flessibilità ma non c'è una sola regola di libertà: posso fare tutto, a condizione che mi trovi in una certa situazione, ci sia un picco di domanda, contratti con il sindacato, mi trovi in una zona piuttosto che in un'altra. Non si dice mai che ci si può organizzare come si vuole per ottenere il maggiore risultato, basta che si rispettino poche regole. No, nel nostro sistema c'è un solo modo di produrre, un solo tipo di rapporto di lavoro, tutto il resto è ammesso ma «a condizione che». Non è questa la flessibilità. Se mi date 10.000 condizioni e se queste diventano un milione, non vi sarà mai flessibilità perché saranno necessari i ragionieri, i contabili, gli avvocati, quelli che mi diranno che cosa posso fare, che cosa no e come lo devo fare se lo devo fare. Questa è la vita regolata.

Mi scuso se mi sono espresso in maniera forse un pò troppo impressionistica ma, rispetto ad una realtà dove tutto è permesso tranne ciò che è vietato, noi ci troviamo ancora in un sistema in cui tutto è vietato salvo ciò che è permesso. E questa è veramente una differenza sostanziale.

GALLI. Il professor Cipolletta ha già risposto a proposito della competitività.

Per quanto riguarda l'innovazione nelle imprese, l'Italia è il secondo esportatore di beni strumentali, quindi di beni di investimento. Vorrei aggiungere che un problema molto serio si è manifestato negli ultimi anni ed è legato ad un andamento di prezzi e di costi fuori linea rispetto agli altri paesi. Ciò si riflette nei dati che tutti conosciamo e che lei, senatore Marino, ha citato, quelli della caduta di quote di esportazione e del dimezzamento della bilancia commerciale, che rappresentava il 4,3 per cento del PIL nel 1996, mentre adesso è il 2 per cento. Non c'è un allarme valutario, rimaniamo comunque in avanzo, ma c'è una straordinaria riduzione di quell'avanzo.

In Italia l'inflazione rimane di circa un punto superiore a quella dei principali concorrenti europei e ciò deriva in parte dai costi dei servizi (che crescono di più rispetto agli altri paesi) e in parte dal costo del lavoro per unità di prodotto. Quindi c'è anche un problema di costo del lavoro che negli ultimi quattro anni in Italia è aumentato del 10 per cento, mentre si è ridotto nella media dei paesi europei.

Era stata rivolta una domanda sulla riforma della pubblica amministrazione. Sapete bene che abbiamo espresso un giudizio molto positivo sul notevole processo di riforma avviato dal ministro Bassanini; siamo adesso estremamente preoccupati perché, oggi si incontrano le difficoltà vere che riguardano l'attuazione. Negli ultimi tempi, in collaborazione con il *British Council*, si sono svolti alcuni seminari in cui abbiamo incontrato vari colleghi inglesi esperti di pubblica amministrazione. Costoro si stupivano che noi dovessimo scrivere tutto nelle leggi perché da loro il sistema è diverso, non c'è bisogno di fare le leggi bensì di attuare i cambiamenti. Pertanto dal loro punto di vista noi non siamo ancora partiti con la riforma. I cittadini e le imprese, salvo le autocertificazioni o quanto è stato attuato da alcuni comuni più efficienti, hanno visto molto poco e noi crediamo che questa sia uno degli elementi essenziali per il recupero della competitività e per raggiungere quel tasso di crescita del 2,9 per cento che è un obiettivo auspicabile anche se un tantino improbabile. Ricordo che soltanto nel 1995 raggiungemmo esattamente la cifra del 2,9 per cento, a fronte però di una forte svalutazione della lira che dette un momentaneo vantaggio competitivo.

Non ho una opinione forte sul recupero dello sfondamento degli enti locali dell'anno scorso; se non sbaglio, sono stati appostati 1.100 miliardi e mi sembra una cifra molto elevata. La logica mi pare corretta: tu hai sfondato l'anno scorso e io non considero che il passato è passato, non accetto la logica del condono permanente (che poi, in realtà, vuol dire pagamento a piè di lista). Pertanto, che si rompa con quel principio mi sembra corretto; poi in questa materia sono cruciali i dettagli di come si attua la norma.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Cipolletta, il dottor Galli e tutta la delegazione della Confindustria per il contributo fornito. Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 13,45.

MERCOLEDÌ 13 OTTOBRE 1999

**Presidenza del presidente della 5^a Commissione del Senato
COVIELLO**

Intervengono il dottor Piero Badaloni, presidente della regione Lazio, il dottor Alberto Zorzoli, vice presidente della regione Lombardia, il dottor Giovanni Tesi, dirigente della regione Lombardia, il dottor Roberto Nepumuceno dirigente della regione Lombardia, il dottor Marcello Mochi Onori, segretario generale della Conferenza dei Presidenti delle regioni, la dottoressa Giulia Pavese, dirigente e il dottor Stefano Mirabelli, addetto stampa; il dottor Fabio Melilli, direttore generale dell'ANCI, la dottoressa Giovanna Marini, responsabile del dipartimento finanza locale dell'ANCI, il dottor Leonardo Domenici, sindaco del comune di Firenze, il dottor Giuseppe Torchio, sindaco del comune di Spineda (CR), la signora Loredana Dolci, assessore al bilancio del comune di Reggio Emilia e il dottor Antonio Cicchetti, sindaco del comune di Rieti; il dottor Claudio Ruffini, presidente della provincia di Teramo e componente l'ufficio di presidenza dell'UPI, il dottor Piero Antonelli, segretario generale dell'UPI e il dottor Roberto Bertoli, consulente dell'UPI; il dottor Guido Gonzi, presidente nazionale dell'UNCEM e Massimo Bella responsabile dell'ufficio studi dell'UNCEM; il dottor Marco Venturi, presidente della Confesercenti, il dottor Antonello Oliva dell'ufficio economico e il dottor Marino Gabellini, responsabile dell'ufficio tributario; il dottor Sergio Billè, presidente della Confcommercio, il dottor Giuseppe Cerroni, segretario generale, il dottor Sergio De Luca, capo ufficio stampa, il dottor Giovanni D'Angelo, dell'ufficio rapporti con il Parlamento e il signor Francesco Ragaini, addetto stampa; il dottor Gian Carlo Sangalli, segretario generale CNA, il dottor Sergio Silvestrini, responsabile area economica e l'onorevole Orietta Baldelli, collaboratrice per i rapporti istituzionali; il dottor Paolo Melfa, segretario generale della CASA; il dottor Ivano Spalanzani, presidente della Confartigianato, il dottor Francesco Giacomini, segretario generale, il dottor Bruno Gobbi, direttore delle politiche economiche e il dottor Giovanni Vitelli, capo ufficio stampa; il dottor Sandro Naccarelli, Direttore Generale della CONFAPI, il dottor Claudio Giovine, vice direttore e la dottoressa Elisabetta Frontini, responsabile dell'ufficio fisco e finanza pubblica; il dottor Carlo Ferroni, direttore generale dell'ANCE e il dottor Antonio Gennari, direttore di

area economica delle costruzioni; il dottor Augusto Bocchini, presidente della Confagricoltura, il dottor Fabrizio Marzano vice presidente e il dottor Vito Bianco, responsabile area legislativa; il signor Paolo Bedoni, presidente della Coldiretti, il dottor Franco Pasquali, segretario generale e l'avvocato Gaetano Varano, responsabile dell'area azione sindacale; il signor Francesco Leone, membro della presidenza della Copagri e il dottor Fabrizio Guerrini, funzionario della Copagri nazionale; il dottor Alfonso Pascale, vice presidente nazionale della CIA e il dottor Andrea Negri della direzione nazionale; il dottor Alessio Rigido, collaboratore del presidente della Confcooperative e l'avvocato Ermanno Belli, responsabile del servizio legislativo e legale; il dottor Lelio Grassucci, responsabile dell'ufficio legislativo della Lega delle Cooperative e il dottor Giorgio Testoni, responsabile dell'ufficio studi economici; il dottor Nazareno Mollicone, dirigente sindacale della UGL, il dottor Gian Luca Rizzante, dell'unità studi e il dottor Dario Miccheli, coordinatore della funzione pubblica.

I lavori hanno inizio alle ore 15,20

PROCEDURE INFORMATIVE

Indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2000-2002: audizione dei rappresentanti della Conferenza Presidenti regioni, ANCI, UPI e UNCEM; audizione dei rappresentanti della Confesercenti, Confcommercio, CNA, CASA, Confartigianato, Confapi e ANCE; audizione dei rappresentanti della Confagricoltura, Coldiretti, Copagri e CIA; audizione dei rappresentanti della Confcooperative e Lega delle Cooperative; audizione dei rappresentanti UGL

Audizione dei rappresentanti della Conferenza presidenti regioni, ANCI, UPI e UNCEM

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2000-2002.

Avverto che, in considerazione della rilevanza dell'argomento, ho richiesto a nome della Commissione, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, l'attivazione dell'impianto audiovisivo, in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta ivi prevista, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Poiché non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Ringrazio i rappresentanti della Conferenza dei Presidenti delle regioni, presenti nelle persone del dottor Piero Badaloni, dottor Alberto Zorzoli, del dottor Giovanni Tesi, del dottor Roberto Nepumuceno, del dottor Marcello Mochi Onori, della dottoressa Giulia Pavese e del dottor Stefano Mirabelli.

Do senz'altro la parola al dottor Alberto Zorzoli, vicepresidente della regione Lombardia, il quale è anche portavoce della Conferenza dei Presidenti delle regioni.

ZORZOLI. Desidero innanzi tutto ringraziare il Presidente della Commissione bilancio del Senato e il Vice presidente della Commissione bilancio della Camera, nonché i senatori e i deputati che possono ascoltarci. Abbiamo aderito all'invito rivoltoci, che riteniamo molto importante e di cui non ci stanchiamo di ringraziare le Commissioni riunite per la sensibilità che mostrano verso il sistema delle regioni e delle autonomie locali, perchè, crediamo molto nella produttività di questo rapporto. Pur tuttavia, oggi io mi assumo l'onere e la responsabilità, in qualità peraltro, come ricordava il Presidente, di portavoce della Conferenza, di riferire sugli aspetti tecnici di un documento che verrà ufficialmente licenziato domani e che sarà nostra premura trasmettervi immediatamente. Certamente, le parti che oggi illustrerò vi saranno contenute, ma tale documento potrà essere ampliato da altre considerazioni e valutazioni politiche che oggi mi asterrò dal fare per ragioni di equilibrio e di rispetto del diritto di tutti i presidenti delle regioni di esprimersi.

Signor Presidente, onorevoli membri della Commissione, la manovra finanziaria di quest'anno è purtroppo stata inizialmente segnata da un piccolo incidente con il Governo che, nonostante una tardiva decisione di convocare anche le regioni per l'audizione preventiva al licenziamento del disegno di legge finanziaria, ha poi anche annullato questo incontro. Il Governo ha sentito le parti sociali, le parti economiche e tutte le rappresentanze della società civile, ma non ha ritenuto di sentire le regioni prima della predisposizione di un documento così importante e impegnativo per noi. È inutile sottacere che per tutte le regioni quest'anno vi saranno anche le elezioni e c'è l'ambizione in tutti i governi regionali di potersi presentare ai cittadini con temi compiuti.

Il primo problema su cui richiamo l'attenzione è ancora l'annosa questione della sanità. Abbiamo riscontrato un indubbio miglioramento nelle norme contenute nel disegno di legge finanziaria, che si scostano molto meno rispetto agli anni passati dalle previsioni di utilizzo del Fondo sanitario nazionale, ma che ancora non raggiungono l'equilibrio auspicato da tutte le parti (dal Governo, dal Parlamento, quando varò a maggio il collegato fiscale, dalle regioni e oggi anche dagli enti locali, per le nuove responsabilità previste dai «decreti Bindi») che, quando dall'anno 2003 non vi saranno più risorse vincolate, dovrà mettere le regioni in condizioni di gestire la sanità.

La cifra che troviamo appostata quest'anno è di 117.200 miliardi e rappresenta un notevole passo avanti. Ma per scendere subito alle valutazioni concrete, a nostro avviso, mancano ancora 1.600 miliardi, che erano già previsti nel 1999 per definire il patto di stabilità e che il Governo unilateralmente ha deciso di non riportare per la parte sanitaria. Si sono interrotte le trattative che erano in corso per definire i debiti pregressi (io amo definirli «crediti pregressi» delle regioni nei confronti dello Stato). Abbiamo trovato nel disegno di legge finanziaria risorse per incominciare a far fronte a questi debiti pregressi, nella misura di circa 15.000 miliardi, da ripartire in tre anni, ma vorrei far presente alle Commissioni che nelle finanziarie degli anni precedenti erano già stati appostati 6.000 miliardi

per concorrere ai debiti pregressi. Di quei 6.000 miliardi, solo 2.000 sono stati formalmente erogati, mentre per altri 1.000, mi si dice, è in corso la predisposizione di un disegno di legge in questi giorni. Noi solleciteremo il Governo – con il quale domani avremo un incontro – perché anche gli ulteriori 3.000 miliardi vengano mobilitati immediatamente.

Mi sono permesso di esporre questo rapido quadro per affrontare un tema che riguarda molto da vicino la manovra finanziaria, cioè il meccanismo del Patto di stabilità. Ci viene richiesto ancora un sacrificio dello 0,1 per cento del PIL e questo entra in contraddizione con il fatto, a voi certamente non sconosciuto, che i bilanci della sanità riguardano circa l'85 per cento dei bilanci regionali, per cui le movimentazioni di cassa – perché a ciò si riferisce il Patto di stabilità – non devono superare i pagamenti nei limiti fissati l'anno precedente. A fronte di debiti di tale entità e a fronte del fatto che il Governo, almeno in parte, con lo stanziamento di 15.000 miliardi li ha riconosciuti, non siamo assolutamente soddisfatti che tale promessa di stanziamento sia ripartita in tre anni. Non appena avremo la disponibilità di queste risorse, dovremo cominciare a far fronte ai debiti che il sistema sanitario ha nei confronti dei fornitori, debiti che peraltro producono un circolo vizioso. I fornitori ormai sanno che il sistema sanitario paga dopo un anno e qualche volta anche più tardi, anche se per fortuna non in tutte le regioni è così, per cui i prezzi automaticamente lievitano. La sistemazione di questa parte concorrerebbe alla diminuzione della spesa pubblica. Mi permetto molto umilmente, per il differente ruolo e le differenti responsabilità, di pregare le Commissioni riunite di studiare bene il documento che forniremo con il dettaglio di tutti questi elementi. Una decisione coraggiosa assunta in questo momento potrà andare nel senso, da tutti auspicato, della diminuzione della spesa pubblica complessiva.

L'altro auspicio è che l'ultima *tranche* dei 15.000 miliardi, ove il Parlamento ritenesse di indicare al Governo una maggiore accelerazione nella restituzione alle regioni, venga comunque sommata a quei 4.000 già previsti dalle finanziarie precedenti, di cui forse solo 1.000 verranno attivati.

Concludo sul comparto della sanità ricordando che i 117.200 miliardi non sono sufficienti. Come ricordavo prima, 1.600 miliardi erano stati previsti nel Patto di stabilità e noi chiediamo che siano resi immediatamente disponibili, visto che quest'anno non sono stati utilizzati per la scelta unilaterale del Governo di non ottemperare a quanto stabilito dall'articolo 28, che prevedeva la stipula del Patto di stabilità con le singole regioni entro il 30 settembre di quest'anno. Analoga risorsa chiediamo venga stanziata anche per il 2000, in quanto è noto a tutti voi che si stanno chiudendo i contratti della dirigenza sanitaria; sia per il comparto, sia per la dirigenza sanitaria, anche se i contratti verranno chiusi, adesso si entrerà nel secondo biennio, cioè saremo già nel massimo della spesa. Se l'anno venturo non si arriva a 119.000 miliardi, chi sarà al mio posto o chi dovrà occuparsi di queste cose dovrà ancora lamentarsi che non si è arrivati a quantificare il famoso anno zero. Visto che la distanza ormai non è molta

e che non si possono richiedere ulteriori sacrifici alle regioni, credo che questo piccolo sforzo vada fatto.

Desidero anticipare un'ultima parte, per non ritornare ancora sulla sanità. Il Governo fissa in circa 12.000 miliardi il limite della spesa farmaceutica ma questo limite esula dalle competenze delle regioni. Allora, o il Governo stabilisce un limite senza porre gli esuberanti a carico delle regioni o si studiano meccanismi che non ci vedano vincolati a rispettare qualcosa di cui non siamo poi operativamente responsabili.

Una questione che è molto cara al ministro Amato e al Governo riguarda la proposta di costituire un consorzio fra regioni con lo scopo di conseguire un risparmio nell'acquisto di beni e servizi. L'idea in sé è buona, anche se solleva parecchi dubbi dal punto di vista della legittimità o delle procedure giuridiche. Le regioni hanno tutte l'intenzione di approfondire questa proposta del Governo. Comunque, riteniamo sia impensabile che questo meccanismo, nel caso si superassero gli ostacoli da più parti segnalati, possa entrare in vigore dal 2000 e, poiché il Governo riteneva di poter contare sui risparmi generati dalla sua introduzione, penso si apra un problema al riguardo.

Lasciando l'argomento della sanità, ma restando nell'ambito del Patto di stabilità, riteniamo una grave lesione dell'autonomia regionale, in un momento in cui si auspica la realizzazione del federalismo, che il Governo imponga alle giunte regionali di relazionare trimestralmente al consiglio sull'andamento del Patto di stabilità. È inammissibile – in una giurisdizione diversa, fissata dagli statuti regionali, che per legge regolano anche i rapporti tra governi e assemblee regionali – che ci venga imposto dall'esterno con quali mezzi, in quali occasioni e per quali motivi tenere informati i nostri consigli regionali. Nessuno vuole escludere che ciò accada, come peraltro già avviene in molte regioni, ad esempio in quella che rappresento, cioè la Lombardia, in cui relaziono abbastanza frequentemente il consiglio sulla situazione finanziaria e sulle sue diverse implicazioni; ma questo avviene perché così decidiamo noi. Mi rivolgo pertanto alla sensibilità istituzionale del Parlamento, affinché verifichi se questa norma non lede veramente – come tutti i rappresentanti delle regioni mi hanno fatto notare – il diritto di indipendenza delle regioni stesse.

Mi corre l'obbligo di riportare fedelmente, inoltre, una precisazione delle regioni a statuto speciale e delle province autonome, le quali affermano – ovviamente dal loro punto di vista – che il meccanismo del Patto di stabilità non può essere applicato alle loro realtà, in quanto esse concorrono al raggiungimento degli obiettivi attraverso apposite intese fra il Governo e i Presidenti delle giunte provinciali e regionali, secondo le procedure previste nei rispettivi statuti e nelle relative norme di attuazione. Se così fosse (dal momento che sono il portavoce della Conferenza, non posso fare a meno di riportare questa argomentazione), significherebbe che nel Patto di stabilità si adottano due pesi e due misure e qualcosa non funziona. Mi permetto di sottoporre anche questo elemento alla valutazione del Parlamento, perché il Patto di stabilità è una decisione comune per concorrere tutti a rispettare certi criteri; sarebbe singolare che, a fronte

di una norma generale, il Governo aprisse trattative con le regioni e le provincie autonome, dando disposizioni diverse. Il sottosegretario Giarda ci informa quasi mensilmente, via Internet, sullo stato di attuazione del Patto di stabilità e constatiamo che il sistema ha già sfiorato di 1.000 miliardi su 2.000, cioè circa del 50 per cento; ma allora bisognerà controllare di chi siano le responsabilità.

Un altro problema abbastanza delicato, che vorrei sottoporre all'attenzione del Parlamento, riguarda l'attuazione dei «decreti Bassanini». Qui ci troviamo in una situazione speciosa: le regioni che tempestivamente non avevano provveduto a tradurre in legge tali decreti sono state sostanzialmente commissariate, mentre su molte materie il Governo è inadempiente da molto più tempo di quello concesso alle regioni, eppure ovviamente non succede nulla. Sul primo provvedimento, quello relativo all'agricoltura, dopo un duro scontro tra Governo e regioni si è arrivati alla quantificazione delle risorse e si è in attesa del definitivo parere delle Commissioni parlamentari competenti; tuttavia, ci risulta che il Governo non abbia ancora trasmesso quell'accordo al Parlamento e che anche questo settore rimanga privo di risorse.

La questione, però, è più complessa. Tutti i tavoli su cui stavamo concordando le risorse da destinare all'attuazione dei «decreti Bassanini» sono stati praticamente bloccati. Il ministro Bassanini, in un'occasione non istituzionale ma comunque importante per la nostra regione (mi sia consentito richiamarlo), cioè l'inaugurazione della nuova sede, ha tirato un po' le orecchie alla Lombardia, che si occupa di questi problemi anche a nome delle altre regioni. Infatti egli diceva che creiamo allarmismo perché affermiamo che non ci sono risorse. Se il ministro Bassanini voleva intendere che siamo preoccupati che non ci sono risorse in senso quantitativo, ci ha male interpretato. Noi denunciavamo il fatto che, dalla lettura della finanziaria, emerge che in capo ai Ministeri sono rimaste più o meno le stesse risorse delle precedenti manovre; quindi, poiché non si destinano alle regioni ulteriori risorse oltre a quelle usate dai Ministeri, è inimmaginabile che possa sbloccarsi – come dovrebbe avvenire entro il 31 dicembre – il problema del finanziamento dei «decreti Bassanini». Domani porremo seriamente la questione al Governo, per chiedere se non sia il caso di rinegoziare questo *iter* per definire rapidamente le nuove procedure; altrimenti nel 2000 le riforme certamente non potranno decollare.

Vi è poi un altro aspetto che vorrei sottolineare, rivolgendomi ancora alla sensibilità istituzionale dei commissari che ci ascoltano. Ci è stato chiesto a livello nazionale di utilizzare le risorse giacenti in tesoreria unica, facendole fruttare. Non possiamo che essere d'accordo; ma poiché il *leit motiv* è il superamento della tesoreria unica, sia pur con le opportune indicazioni del Ministero del tesoro, chiediamo che siano le regioni ad utilizzare le loro giacenze di tesoreria (non mi sembra neanche il caso di dire senza nessun rischio, ma proprio secondo le indicazioni che ci darà il Ministero e che accetteremo), a decidere come utilizzarle e a svincolarle nei tempi e nei modi che ritengono opportuni. Infatti, il meccanismo del Patto di stabilità, collegato al monitoraggio della tesoreria

(strumento entrato in vigore ormai da tre anni), sta ritardando notevolmente i processi di acquisizione delle risorse in sede regionale e produce delle complicazioni.

Mi scuso se non sarò molto sintetico, ma purtroppo la manovra finanziaria tocca molti temi che ci interessano direttamente.

Vi sono alcune questioni finanziarie di cui non vediamo traccia, se non in modo casuale. Mi riferisco, in particolare, a due aspetti che riguardano il finanziamento delle regioni. Uno è quello delle risorse compensative dell'attribuzione dell'ARIET alle provincie. Ogni anno, e credo anche in questa settimana, il Governo predispone dei meccanismi per i quali ovviamente non si arriva mai a coprire quanto di spettanza delle regioni, in quanto basati sulle stime dello stesso Governo, ma che costituiscono pur sempre per noi una fonte di finanziamento. Noi auspicheremmo la stabilizzazione della compensazione per le minori entrate, dovute appunto al minore gettito prodotto dal tributo sulle discariche, rispetto a quello già proveniente dall'ARIET; stabilizzazione vuol dire che il Governo deve darsi un meccanismo che automatizzi, non appena questi conteggi sono stati fatti, i trasferimenti alle regioni.

Abbiamo poi aperto dei tavoli di riequilibrio rispetto alle decisioni sulla riduzione delle quote dell'accisa sulla benzina. Il Governo infatti ha ritenuto che le regioni potessero introitare diversamente alcune risorse; l'ultimo esempio, che forse ho già ricordato alla Commissione, è quello del bollo della patente, che era stato sommato a quello di circolazione, per cui ci era stata diminuita l'accisa sulla benzina, ma richiamo anche tutto il meccanismo dell'accisa già introdotto dal 1996, su cui stranamente i conteggi erano stati fatti a sfavore delle regioni. Pertanto, ci sono dei tavoli aperti per riequilibrare il tutto, che però sono bloccati e quindi la situazione si aggrava. Non bisogna dimenticare quei 30.000 miliardi, che secondo la Corte dei conti rappresentano le minori entrate delle regioni, per consentire l'entrata dell'Italia in Europa.

Si tratta di un sacrificio al quale ci siamo sottoposti volentieri; però gli ulteriori crediti sulla sanità, sulle accise, sull'ARIET rendono veramente complessa e complicata la vita dei governi regionali. Non si può nascondere neanche la situazione degli assessori che devono preparare i relativi bilanci.

Vi è poi un altro grande problema che riguarda l'edilizia residenziale pubblica. Per un certo numero di anni, per ragioni che non potevamo non condividere, il Governo ha distratto delle risorse che dovevano essere destinate alle regioni, per circa 7.000 miliardi, al fine di intervenire a seguito di terremoti e di altre calamità. Pertanto, non sono stati più finanziati i processi di edilizia residenziale. È positivo il fatto che in questa finanziaria, dopo molti anni, lo Stato torna a riservare fondi del proprio bilancio per il settore dell'ERP, alimentato dal 1992 esclusivamente attraverso la contribuzione dei fondi *ex* Gescal, fissata nel 1998. Le somme stanziare, però, sono ben lontane innanzi tutto da quelle che ho indicato in precedenza, i 7.000 miliardi che erano stati sottratti dal circuito, ma anche da

quelle necessarie per soddisfare un fabbisogno di natura quantitativa e qualitativa ancora marcato in molte aree del Paese.

Nel frattempo – mi occorre l'obbligo di ricordarlo – è intervenuto il decreto legislativo n. 112 del 1998, che ha attribuito alle regioni la piena competenza in materia. Pertanto, ci troveremo a dover far fronte alle richieste dei cittadini senza le necessarie risorse poichè le regioni, quando è stato necessario, hanno acconsentito a destinare alcuni fondi ad altri scopi, senza vederli però reintegrati. Ovviamente, nel documento è riportata un'analisi molto puntuale e dettagliata della situazione dei vari riferimenti di legge, che ricostruisce tutto il percorso.

Anche per quanto riguarda l'alleggerimento che il disegno di legge finanziaria prevede per l'IRPEF, va chiarita la portata dell'articolo 32 relativo alla rinegoziazione dei mutui. Da questa, infatti, vanno esclusi i mutui di edilizia agevolata, la cui rinegoziazione è già disciplinata da altri due provvedimenti, le leggi nn. 133 e 136 del 1999. Dalla rinegoziazione di tali mutui, le regioni potrebbero recuperare quote di contributo che consentirebbero nell'immediato futuro di alimentare il settore con nuovi programmi, nel presupposto che lo Stato mantenga gli impegni presi con il citato decreto legislativo n. 112, ossia trasferire alle regioni le annualità programmate. Pertanto, anche questa specificazione serve a far capire che il problema è abbastanza complesso.

In sintesi, sul tema della casa potrei riassumere i seguenti punti: definire le modalità e i tempi di restituzione alle regioni dei fondi *ex Gescal* prelevati dallo Stato e del versamento delle annualità 1997 di edilizia agevolata; assicurare il finanziamento alle regioni in sostituzione dei cessati contributi *Gescal*, eventualmente utilizzando, in una prima fase, gli accantonamenti previsti nella tabella B del disegno di legge finanziaria; trasferire alle regioni il patrimonio di alloggi ERP, che il decreto legislativo n. 112 rinviava ad un successivo decreto, e garantire il trasferimento delle intere annualità di edilizia agevolata (legge n. 457 del 1978 e successive).

Per quanto riguarda i trasporti, la situazione si presenta molto contraddittoria e disorganica. Non vorrei, però, appesantire l'audizione entrando nel dettaglio di problemi che sono abbastanza complessi, per cui pregherei i commissari di avere la pazienza di leggere il documento al fine di avere una disamina completa delle nostre preoccupazioni. A queste si aggiungono, sempre su tale materia, l'allineamento delle aliquote contributive per le aziende di trasporto, perché in prosecuzione delle misure già adottate o in corso di adozione (atto Camera 5507), si rende assolutamente necessario proseguire la politica dell'allineamento delle aliquote contributive, verificando la congruità delle poste iscritte nelle tabelle allegare al disegno di legge finanziaria.

Per quanto riguarda, invece, il rinnovo del contratto collettivo delle aziende della mobilità, le regioni, in conseguenza del nuovo assetto disegnato dal decreto n. 422 del 1997, in seguito alla riforma del trasporto pubblico locale, sono chiamate ad assumere nuove responsabilità. A tal proposito, la Conferenza dei Presidenti nominerà domani un gruppo ristretto che seguirà la tematica. Conseguentemente, evidenziamo il pro-

blema dell'eventuale responsabilità finanziaria che ciò comporta, perché è di tutta evidenza che gli enti territoriali non possono, allo stato attuale delle loro finanze, sopportare oneri finanziari aggiuntivi. Pertanto, eventuali problematiche dovranno essere risolte dallo Stato.

In relazione all'ambiente, signor Presidente e signori commissari, notiamo la necessità che nella manovra finanziaria per il 2000 venga introdotta la seguente integrazione: la previsione, nell'ambito dei fondi di competenza del Ministero dell'ambiente, di finanziamenti a favore delle agenzie regionali per la protezione ambientale, al fine di determinare un *quantum* da trasferire alle regioni per assicurare gli interventi minimi aggiuntivi a quelli già svolti dalle Aziende sanitarie locali per la protezione ambientale. Ciò dovrebbe servire ad omogeneizzare, sull'intero territorio nazionale, la tutela del diritto costituzionale protetto dai cittadini.

Non voglio abusare della pazienza dei nostri interlocutori, per cui vi ricordo che domani vi verrà inviato il testo scritto licenziato dalla Conferenza dei Presidenti, che nel pomeriggio illustreremo al Governo. Spero seriamente di aver sollecitato l'attenzione dei commissari sui problemi che abbiamo evidenziato, perché non si tratta né di isterie né di piagnistei. A mio avviso, i governi regionali, al di là del colore che li contraddistinguono, hanno ben operato in questi cinque anni e le situazioni che mi sono permesso di sottoporre alla vostra attenzione dovrebbero, una volta per tutte, essere risolte. Tutto ciò affinché il nostro Stato possa fornire un'immagine di funzionamento, sia pure accanto ai sacrifici richiesti, e non si verifichi sempre una rincorsa delle emergenze, anche finanziarie e di bilancio, che costringono a sacrificare qualcosa o qualcuno e più in generale fanno lievitare i costi.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Ruffini, in rappresentanza dell'Unione province italiane (UPI).

RUFFINI. Signori Presidenti, onorevoli senatori e deputati, saluto anche i colleghi amministratori che partecipano a quest'audizione ed informo che anche noi forniamo un documento da rendere noto a tutti i parlamentari, per dare un utile contributo nello spirito di collaborazione tra l'amministrazione centrale dello Stato e quelle locali.

Per raggiungere gli obiettivi fissati sulla base dei parametri comunitari, riteniamo che con la manovra finanziaria del 2000 si debba porre particolare attenzione al processo di decentramento amministrativo. Non è pensabile infatti riuscire a soddisfare i bisogni dei cittadini, rendendo loro un servizio sempre più efficiente, senza attuare tale decentramento.

Certamente non siamo nelle condizioni di dire se si possa tener conto di tutta la materia che riguarda il decentramento nella finanziaria, perché non conosciamo il collegato. Sappiamo, però, che entro il 31 dicembre 1999 avremmo dovuto completare l'attuazione del decreto legislativo n. 112 del 1998, la cosiddetta «riforma Bassanini». Riteniamo, quindi (e torniamo a sottolineare la nostra sollecitazione), che in questa finanziaria il processo di decentramento possa trovare allocazione. Ulteriori ritardi

potrebbero altrimenti comportare il mancato raggiungimento dell'obiettivo che ci siamo dati - lo Stato, le regioni e il sistema delle autonomie locali - e quindi potrebbe aumentare la sfiducia del cittadino nei confronti di tutta la pubblica amministrazione. Riteniamo che attuare il decentramento significhi, come il vice presidente Zorzoli ha poc'anzi sottolineato, accelerare il trasferimento delle risorse e del personale, perché solo così esso potrà dirsi attuato.

Per rendere l'idea di come questo decentramento fatichi a realizzarsi, intendo portare un esempio. A partire dal 1° gennaio 2000 noi, come province, dovremo assicurare l'attuazione di tutta la politica che riguarda il mercato del lavoro, ovvero dovremo creare i famosi centri di impiego che andranno a sostituire gli uffici di collocamento. Al momento non sappiamo esattamente quali saranno le risorse, perché il relativo decreto del Presidente del Consiglio dei ministri non è stato ancora varato; ma dalle discussioni e dagli incontri che abbiamo avuto, esse sembrerebbero non sufficienti a sostenere adeguatamente tutte le politiche del lavoro e, aggiungiamo, anche quelle della formazione, perché il lavoro senza la formazione rischia di non dare quella risposta che lo stesso Governo vuole trovare, mirata a creare occupazione.

Rispetto alla considerazione fatta dagli organi di Governo, relativa alla famosa spesa storica, dovranno essere previsti dei finanziamenti aggiuntivi, altrimenti questa partita della delega sul lavoro non avrà possibilità di avvio. Si rischia di creare nuovamente una sorta di ufficio di collocamento, il quale cambierebbe semplicemente la propria denominazione sulla targhetta, mentre all'interno manterrebbe gli attuali servizi, senza determinare un'innovazione, una vera e propria attuazione degli incroci tra domanda e offerta, con una reale presenza del pubblico nel mercato del lavoro.

Questa non è una denuncia, ma è ormai un dato di fatto che stiamo riscontrando, sul quale vogliamo richiamare l'attenzione di tutti. Si tratta dell'obiettivo del decentramento che, per così dire, arriva per primo e quindi può rappresentare l'immagine che il cittadino si fa di questo decentramento, magari non soddisfacente rispetto alla meta che tutti quanti ci siamo posti.

Anch'io, poi, voglio richiamare il Patto di stabilità interno. A questo riguardo, per il sistema delle autonomie locali si addensano serie nubi. Siamo infatti molto preoccupati rispetto ad un atteggiamento dello stesso Governo, che nella finanziaria del 1999 stabiliva il principio che il Patto di stabilità aveva carattere esortativo. Oggi, invece, con la finanziaria del 2000, ci si viene a chiedere di prevedere dei tagli ai bilanci del 2000 sulla base del mancato rispetto di tale Patto. Riteniamo che la virtuosità delle amministrazioni non possa essere così codificata.

Ho letto giorni fa sulla stampa che viene, per così dire, enfatizzato l'atteggiamento dell'amministrazione di Milano nella vendita dell'azienda municipalizzata: si parla di 1.500 miliardi che hanno comportato per quell'amministrazione nel 1998 forti entrate. Se si prende a riferimento appunto una situazione che si determina in modo episodico, rischiamo di

non tener conto che queste condizioni di favore e di privilegio non si verificano in quasi nessuna amministrazione pubblica. Potrete pure comprendere che ci può essere un rovescio della medaglia: possono, cioè, determinarsi situazioni che comportano costi aggiuntivi. Per esempio, nelle amministrazioni locali siamo spesso costretti a sostenere costi determinati da sentenze di esproprio e quindi abbiamo una situazione che non è così «normale» da prevedersi e lo scostamento tra entrate e pagamenti si fa quindi abbastanza distante. Il Patto di stabilità, quindi, non può premiare veramente la virtuosità delle amministrazioni locali.

Noi riteniamo, dunque, che su questo argomento le istituzioni legislative debbano porre particolare attenzione, affinché nei bilanci del 2000 non si carichino di ulteriori costi le amministrazioni locali; il che significherebbe – lo preciso affinché lo possano comprendere tutti – il taglio di qualche servizio oppure una difficoltà nel portare avanti politiche di sviluppo.

Per me, che in passato ho fatto il sindaco in un comune non grande, si tratterebbe quasi di una sorta di ritorno al passato, quando cioè si ritardavano i pagamenti per poter mantenere sotto controllo la situazione del bilancio. Dalla lettura che noi diamo come amministrazioni provinciali, sembrerebbe che si voglia un pò tornare al passato, chiedendo a noi, per avere sotto controllo la situazione di cassa, di ritardare i pagamenti nel 2000. In questo modo si mette in moto una situazione di non trasparenza negli appalti, ma si possono anche ingenerare costi aggiuntivi oppure degli appalti non troppo corretti.

Inoltre più volte abbiamo sottolineato, insieme alle altre amministrazioni e in modo particolare insieme all'ANCI, la questione che riguarda la Cassa depositi e prestiti: riteniamo che ci debba essere una sorta di aggiornamento della stessa al mercato creditizio. La Cassa depositi e prestiti, infatti, non può mantenere invariate le attuali condizioni di erogazione. Non è possibile contrarre un mutuo prima che si crei la relativa obbligazione, ma dopo che effettivamente si è assunto l'obbligo con il contraente per la realizzazione dell'opera; altrimenti – anche qui – si determinerebbero costi aggiuntivi. Riteniamo, inoltre, che si debba andare alla rinegoziazione dei mutui, specialmente per quelle amministrazioni che li hanno contratti nel 1996 e che quindi oggi si trovano a pagare un tasso che non è più quello di mercato, ma è superiore.

Pertanto, è necessaria una norma che vada oltre lo sforzo compiuto recentemente dal Ministero del tesoro, il quale ha innovato su questo terreno fornendo una indicazione alla stessa Cassa depositi e prestiti in ordine agli oneri e agli ammortamenti, stabilendo di spostare l'ammortamento al momento in cui il mutuo ha origine in termini di erogazione.

Per quanto riguarda l'autonomia tributaria che è stata codificata con la legge n. 133 del 1999, riteniamo che si debba annullare l'effetto che neutralizza la capacità dell'ente locale di recuperare soldi grazie alla propria azione amministrativa. La capacità impositiva dell'ente locale non può essere azzerata attraverso il non mantenimento dei trasferimenti, perché questo va contro la volontà del legislatore volta a riconoscere all'ente

locale la propria autonomia impositiva. È opportuno evitare che l'ente locale perda la capacità di disporre di propri fondi.

Più volte, inoltre, abbiamo evidenziato il problema relativo alla legge n. 23 del 1996. Insistiamo sulla necessità di prevedere una maggiore disponibilità finanziaria per quanto riguarda gli investimenti, con particolare riferimento a quelli mirati all'adeguamento degli edifici scolastici alle norme sulla sicurezza. Una recente circolare del Ministero delle finanze ha aggiunto un ulteriore onere alle amministrazioni provinciali, già gravate da oneri piuttosto pesanti intervenuti nell'ambito della gestione delle scuole, sia provinciali che comunali. Tale onere ulteriore riguarda i costi di gestione per il pagamento della tassa per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti. Pertanto, ciò che era già pesante per l'amministrazione provinciale relativamente al recepimento di questa delega, oggi si fa ancora più pesante proprio per l'ulteriore imposta caricata sia sulle province sia sui comuni per la gestione degli edifici di loro competenza.

Vorremmo che si prestasse maggiore attenzione a questo punto perché è opportuno che questa tassa sia compensata con ulteriori trasferimenti ed è, altresì, auspicabile prevedere un fondo di investimenti mirato all'adeguamento degli edifici alla normativa sulla sicurezza. Mi riferisco, in particolare, al decreto legislativo n. 626 del 1994, che prevede il rispetto di determinate scadenze da parte degli enti.

Inoltre, nel documento che consegneremo agli atti è stato affrontato anche un altro aspetto. Attraverso una circolare interpretativa del Ministero delle finanze è stata prevista una riduzione dal 20 al 10 per cento dell'IVA per tutti gli edifici pubblici. Abbiamo potuto constatare che tale modifica non coinvolgerebbe gli edifici scolastici. Sarebbe invece molto importante non sottrarre risorse per la realizzazione di opere nell'ambito degli investimenti previsti nei nostri bilanci a favore delle scuole, investimenti che verrebbero limitati nel caso in cui dovessimo rilasciare il 10 per cento all'erario dello Stato. Vorremmo che questa circolare fosse più precisa e stabilisse chiaramente che anche gli edifici scolastici possono beneficiare della riduzione dell'IVA del 10 per cento. Vorremmo inoltre fosse totalmente annullata l'IVA prevista per i contratti nei servizi di trasporto pubblico che gli enti provinciali stipulano con le aziende private.

Avremmo potuto allungare la lista dei problemi perché sono molte le esigenze delle amministrazioni locali e delle province che si apprestano a giocare un nuovo ruolo grazie alle «riforme Bassanini»; ma comprendiamo le difficoltà in particolare dello Stato di mantenere il fattore di stabilità. Si pone inoltre l'esigenza di evitare il ricorso ad ulteriori sforamenti di bilanci, senza incrementare la spesa pubblica.

Riteniamo che le problematiche che abbiamo sottoposto alle Commissioni bilancio del Parlamento possano essere oggetto della vostra attenzione. Il punto cardine che noi vogliamo sottolineare è che il decentramento voluto da questo Governo e che, a livello di legislazione, è stato più volte innovato, possa realizzarsi effettivamente. Non basta averlo legiferato perché oggi occorre creargli le gambe per camminare.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Leonardo Domenici, sindaco di Firenze e rappresentante dell'ANCI.

DOMENICI. Sono alquanto d'accordo con le osservazioni espresse nei loro interventi dal dottor Zorzoli e dal dottor Ruffini; quindi, non intendo dilungarmi nella mia esposizione e preferirei concentrarmi su alcune questioni che ritengo preliminari.

Innanzitutto, vorrei riprendere il problema del Patto di stabilità. Naturalmente, non è in discussione il fatto che questo Patto possa essere reiterato, bensì sono discutibili alcuni punti contenuti nell'articolato del disegno di legge finanziaria che, a nostro parere, vanno subordinati ad una serie di decisioni più complessive riguardanti le richieste delle autonomie locali.

In particolare, è del tutto evidente che può cambiare la valutazione in relazione ad un punto ricordato dal dottor Ruffini e su cui noi discutiamo tutti gli anni, cioè quello relativo alla rinegoziazione dei mutui con la Cassa depositi e prestiti. Nel disegno di legge finanziaria in quanto tale non è prevista, e non poteva essere prevista, una normativa specifica in materia, ma non sono neanche mancate occasioni in cui si è manifestata – ricordo una specifica mozione approvata dal Parlamento alcuni mesi or sono – una precisa volontà parlamentare volta a riproporre la necessità di procedere effettivamente alla rinegoziazione dei mutui. È opportuno ora verificare come questo aspetto possa essere agganciato ai nuovi provvedimenti.

L'articolo 21, comma 5, del disegno di legge finanziaria fa riferimento alla possibilità di una riduzione dello 0,5 per cento dei tassi di interesse applicati sui mutui della Cassa rispetto a quelli in essere al 31 dicembre 1998. Personalmente ritengo che su questo punto si possa aprire una riflessione considerando due aspetti. Il primo aspetto è positivo e riguarda il fatto che in questo dispositivo non è prevista una logica sanzionatoria, bensì premiale. L'aspetto negativo è che questa riduzione dello 0,5 per cento francamente appare se non ininfluente almeno insufficiente rispetto ai tassi attualmente in corso, che sono quelli previsti al 31 dicembre 1998.

Vorrei che si ponesse in diretta relazione la questione dell'adesione al Patto di stabilità con alcune scelte che devono essere operate rispetto ad alcune materie, in primo luogo quella della rinegoziazione dei mutui della Cassa depositi e prestiti.

PRESIDENTE. Quindi il meccanismo dell'articolo 21 del disegno di legge finanziaria non è condiviso?

DOMENICI. È auspicabile che ci sia la logica di non sanzionare chi non rispetta il termine dell'ulteriore 0,1 sul PIL – che non è poco – previsto anche per quest'anno; si potrebbe però modificare la riduzione dello 0,5 per cento aumentandola rispetto alla rinegoziazione dei mutui in essere al 31 dicembre 1998.

La logica premiale potrebbe essere più consistente per ottenere una ulteriore riduzione. Questo è il punto.

PRESIDENTE. Il problema è il costo dell'operazione.

DOMINICI. Non intendo aprire una discussione di carattere generale. Voi dovete ancora avviare un *iter* più ampio che prevede anche altre audizioni. Si potrebbe cominciare una riflessione per quantificare il maggior gettito degli ultimi mesi, ma così apriremmo un grande capitolo. Il discorso è che ci sono tante cose da considerare, tra cui anche le autonomie locali.

Questa era il primo punto che intendevo sottolineare. Sono anche d'accordo con le osservazioni di Zorzoli sulla questione della relazione trimestrale ai consigli, che appare francamente molto cogente. Capisco che c'è una corrispondenza con le relazioni trimestrali che il Tesoro fa alle corrispondenti Commissioni parlamentari, ma sappiamo benissimo che si tratta di livelli differenti e non so se sia effettivamente opportuno avere una indicazione così definita.

La verifica può essere fatta poi anche ad altri livelli, a cominciare dalla Conferenza unificata o dalla Conferenza Stato-Città-autonomie, per cui condivido l'osservazione di Zorzoli quando afferma che occorre stare attenti, anche in una logica di rispetto delle scelte autonome delle autonomie - scusate il gioco di parole - a non entrare troppo nel merito.

Infine, potremmo avviare una riflessione circa i parametri da adottare per quanto riguarda l'applicazione del Patto di stabilità. Anche noi siamo in una fase di elaborazione più puntuale delle proposte. Oggi l'ANCI presenta una relazione ed anche un primo schema di emendamenti, ma sarebbe opportuno andare a verificare meglio i parametri in base alla capacità e ai limiti massimi di indebitamento degli enti locali, così da introdurre anche una distinzione finalizzata a valutare chi ha già applicato il patto in certi termini e chi non è riuscito ancora a farlo. Su questo aspetto ci proponiamo di dare successivamente dei chiarimenti.

Vi è poi un'altra serie di punti che mi limiterò ad elencare. Noi presentiamo un emendamento relativo alla compensazione della perdita dell'addizionale ECA nel momento del passaggio da tassa a tariffa rifiuti solidi urbani. C'è il rischio di una perdita secca di circa 800 miliardi da parte dei comuni. Rilevo poi un problema relativo alla revisione della legge n. 28 di quest'anno, che rende assoggettabili gli interessi spettanti agli enti locali alla ritenuta d'acconto IRPEG. Abbiamo anche l'ormai annosa questione, che ci portiamo dietro a fasi alterne dal 1995, dei tagli della manovra Dini: sarebbe auspicabile prevedere una norma che risolva in via definitiva questo problema. C'è la proposta di rendere possibile applicare una specifica forma di nuova contribuzione specificatamente finalizzata alla manutenzione e alla fornitura di servizi nelle città, da applicarsi a strutture ricettive o museali pubbliche e private; il che non vuole essere la pura e semplice reintroduzione dell'imposta di soggiorno, ma il conferimento di una ulteriore facoltà riconosciuta in questo senso ai

comuni. Abbiamo il problema della quantificazione del fondo per l'incentivazione delle unioni comunali, previsto dalla nuova normativa contenuta nella legge n. 265 approvata quest'anno. C'è infine il problema dell'elevata incidenza dell'IVA sui contratti di servizio per gli enti locali.

In conclusione, quindi, il problema fondamentale è questo: esiste evidentemente una volontà positiva di confronto, che appare però strettamente subordinata alla possibilità di avere un pacchetto di proposte emendative e collaterali alla stessa manovra finanziaria, che possano effettivamente garantire una soluzione, sostenibile per i prossimi anni, per la vita dei comuni italiani grandi e piccoli; altrimenti corriamo il rischio di scaricare una serie di problemi, che sappiamo comunque esserci, nei punti terminali dell'amministrazione pubblica, con conseguenze particolarmente pesanti nel rapporto con i cittadini.

PRESIDENTE. Do infine la parola al dottor Gonzi, in rappresentanza dell'UNCHEM.

GONZI. Signor Presidente, in questa occasione, oltre ad accennare ad alcuni temi e a consegnare un documento che speriamo sia esaminato con attenzione, ritengo opportuno partire da una valutazione: vi è ormai una diffusa sensazione di sfiducia nei confronti della volontà del Governo di far fronte ai temi della montagna. È una dichiarazione che devo fare preliminarmente e che sarà collegata a quanto dirò successivamente, perché non stiamo andando verso la stabilizzazione dei fondi a favore della montagna, bensì verso una loro riduzione.

Nella finanziaria 1999 erano previsti 100 miliardi in favore del Fondo nazionale per la montagna, aumentati poi dal Parlamento a circa 129 miliardi. Con la legge n. 144 del 1999 (collegato alla finanziaria 1999 in materia di investimenti e occupazione) sono state chiamate a partecipare alla divisione di questo fondo anche le regioni a statuto speciale che prima non ne godevano. Siamo arrivati quindi ad avere per le comunità montane gli stessi fondi del 1998. Oggi la finanziaria ci parla di 100 miliardi da distribuire alle regioni a statuto ordinario e speciale, per cui siamo di fronte ad una ulteriore riduzione del fondo.

Occorre notare che tale posizione, portata avanti dal Ministero del tesoro, contrasta nettamente con un documento del 21 settembre 1999 del comitato tecnico interministeriale per la montagna, che è un organo costituito dal Ministro del tesoro che opera presso lo stesso, nel quale si invita il Governo a stabilire per l'anno 2000 una somma di 300 miliardi per quel fondo. Il risultato invece è quello indicato. La cosa mi sembra abbastanza strana e difficile da accettare, se si pensa che contemporaneamente la Presidenza del Consiglio senza chiedere niente a nessuno, quanto meno a noi, ha istituito di un osservatorio nazionale della montagna; tale organismo avrebbe gli stessi compiti affidati al Sottosegretario al bilancio che si occupa dei problemi della montagna e al comitato tecnico presso il Ministero del bilancio e forse servirà ad osservare meglio l'irritazione con la quale gli enti della montagna seguono l'andamento della situazione finan-

ziaria a loro dedicata dall'attuale Governo. Da questo punto di vista forse la necessità c'è, perché nel momento in cui si riuscirà a comprendere che questo modo di procedere è inaccettabile forse qualcuno cercherà di porvi rimedio.

Aggiungerei infine la questione dei mutui alle comunità montane che sono a carico dello Stato. La legge n. 144 del 1999, che aveva dato il via a questa operazione, non è mai stata attuata e di questo passo andremo al 2000 senza avere neppure il regolamento che attua le disposizioni del collegato.

Richiamo poi il problema del fondo nazionale per la montagna per le azioni a carattere statale. Giustamente nel documento dell'ANCI ho notato che c'è la richiesta – appare anche sui giornali di oggi come impegno del Governo e del Sottosegretario agli interni – di finanziare la gestione associata delle reti anagrafiche dal punto di vista informatico. Ebbene, la montagna italiana dispone del sistema informativo che è stato realizzato con i fondi nazionali per le azioni di carattere statale (legge n. 97 del 1994); però manca una parte di finanziamento per completare il sistema e non si prevede un ulteriore stanziamento. Il presidente dell'AIPA, Rey, ha ripetuto più volte che la prima parte del sistema informativo nazionale non può procedere perché manca una parte di finanziamento.

Lo stesso discorso vale per l'incentivazione dell'associazionismo delle funzioni. L'ANCI si preoccupa di incentivare la costituzione delle unioni dei comuni e quindi delle funzioni associate in capo alle stesse; ma le comunità montane da sempre svolgono funzioni associate dei comuni nell'ambito dei territori montani. Chiedo a mia volta che allorché le Commissioni caldeggiassero il finanziamento dell'associazionismo delle funzioni, oltre all'unione dei comuni nei territori non montani, si tenessero in considerazione anche le azioni svolte a livello di comunità montana.

Desidero richiamare un ultimo punto alla vostra attenzione. Si parla di Patto di stabilità: i piccoli enti della montagna fanno molta fatica a rientrare in qualsiasi Patto del genere. Basta infatti un'entrata particolare o un'uscita di 30 o 40 milioni, ed ecco che la stabilità non si realizza più. Abbiamo chiesto, unitariamente con l'ANCI, l'UPI e la Conferenza dei Presidenti delle regioni, che prima o poi si addivenisse, a favore delle comunità montane per il finanziamento delle spese ordinarie, alla partecipazione a un gettito erariale, in modo da dare stabilità – è adesso il caso di usare questo sostantivo – a questi enti che non hanno finanziamento.

Tutti gli elementi richiamati sono contenuti nel documento che è stato presentato e che mi auguro sia da voi attentamente valutato.

PRESIDENTE. Chiedo ora ai colleghi se intendono porre domande.

GUBERT. Signor Presidente, in sede di discussione della legge finanziaria ogni anno il Sottosegretario al tesoro che è incaricato di seguire la problematica afferma come sia inutile aumentare i fondi per le comunità

montane perché alcuni di quelli vecchi non sono mai stati utilizzati. Vorrei sapere se all'UNCEM consta questa situazione.

GONZI. Onorevole senatore, sarei lieto di scoprire fondi da qualche parte. Alcuni non sono utilizzati ma per essi non viene emanato il regolamento, ad esempio mutui deliberati dal Parlamento. Non mi risulta neanche una lira che non sia stata utilizzata dalle comunità montane.

PIZZINATO. Vorrei rivolgere alcune domande ai nostri ospiti.

La relazione del dottor Zorzoli sottolineava l'esigenza di un incremento delle disponibilità finanziarie per quanto concerne la sanità. Il decreto legislativo in materia sanitaria prevede che al fine della definizione del fabbisogno finanziario le regioni provvedano a definire i piani sanitari. Allo stato, quante sono le regioni che hanno definito, in accordo con le autonomie locali, i piani sanitari regionali, che rappresentano il presupposto per definire i piani di spesa?

Si è fatto riferimento all'ambiente. I dati delle grandi aree urbane indicano un incremento dei tumori, in conseguenza del maggiore inquinamento. Inoltre, la recente Conferenza nazionale indetta dalla Presidenza del Consiglio e dal Ministero della sanità, nelle sue conclusioni, prevede per il prossimo decennio una drammatica esplosione di tumori che colpirebbero gli *ex* esposti all'amianto, nel senso che vi è un periodo molto lungo di incubazione prima che si abbiano effetti mortali. Per dare una dimensione, nella provincia di Gorizia, l'ospedale civile ha constatato 800 morti tra gli *ex* esposti all'amianto nei cantieri di Monfalcone.

Le regioni avevano, a norma della legge n. 257 del 1992, l'obbligo di predisporre una mappatura dei programmi di fuoriuscita dall'amianto. Quante sono le regioni che l'hanno fatto, essendo trascorsi sei anni dal termine massimo che avevano per farlo? Come intendono collegare il piano sanitario a questo aspetto? Potrei fare molti esempi, mi sono limitato a quello di Gorizia, ma adesso desidero richiamare un'ulteriore questione. Poiché l'amianto si trova tuttora in molti stabili pubblici - scuole, asili, aziende - non pensate che sia il caso di utilizzare una quota dei finanziamenti, a fronte del successo che la norma ha avuto quest'anno, previsti per le ristrutturazioni? La questione è molto precisa e riguarda centinaia di migliaia di cittadini, ed il rischio di migliaia di morti. Le regioni e le amministrazioni locali pensano che una parte dei fondi della manovra finanziaria possa essere utilizzata per programmare, in certi casi con le regioni, la fuoriuscita dall'amianto?

Siamo stati costretti, come Parlamento, ad adottare due norme di rinvio dell'attuazione della riforma delle politiche dell'impiego, in conseguenza del fatto che gli enti territoriali erano in ritardo rispetto al decreto attuativo. Come pensate di accelerare i tempi? I ritardi - era una mia competenza quando ero al Ministero del lavoro - non sono dello Stato, ma degli Enti locali e delle regioni. A questo riguardo, è stato rilevato ieri nella Commissione per le questioni regionali anche il ritardo nell'attuazione della legge n. 144 del 1999 per la definizione dei distretti economico-pro-

duttivi, a cui agganciare, come unico indicatore a partire dal prossimo anno, l'incentivazione per l'occupazione. Come pensate di superare questi ritardi?

Vi ringrazio per le risposte che ci fornirete e che sicuramente ci aiuteranno nell'esame della manovra finanziaria e del provvedimento ad essa collegato.

FERRANTE. Vorrei porre una domanda all'assessore Zorzoli, del quale apprezzo l'attestato di una realistica stima del fabbisogno, che finalmente sembra vada verso un adeguamento alle effettive esigenze. Vorrei però sapere, dal momento che nel suo intervento non vi è traccia di questo aspetto, come valuta il fatto che nel bilancio di previsione per il 2000 vi sia un incremento di 5.000 miliardi rispetto all'assestato del 1999. In ogni caso, sapendo informalmente qual è la causa di questa presa d'atto, le chiedo di fornirci notizie in merito a tale necessità, che è già stata rappresentata nel 1999 e che viene trasferita nel 2000.

Per quanto riguarda il cosiddetto tiraggio di tesoreria e quindi l'esigenza di coordinare il controllo dei relativi flussi, a me sembra che non ci sia un *vulnus* della capacità di intendere e di volere delle regioni, quanto l'esigenza di farci tutti parte attiva su un fatto che poi si ripercuote sul fabbisogno della finanza pubblica.

ZORZOLI. Il *vulnus* era nell'obbligo di relazionare ai consigli.

FERRANTE. Adesso tratterò anche questo aspetto. Il fatto di relazionare ai consigli sull'andamento del rispetto di comuni accordi mi sembra che riguardi non il problema dei rapporti tra i diversi livelli istituzionali, ma quello delle modalità per attuare in concreto questi rapporti.

A tale proposito, mi ricollego alle osservazioni fatte dal rappresentante dell'UPI. Ho sentito con una certa sorpresa definire il Patto di stabilità interno come un'esortazione. Non può essere un'esortazione, tant'è vero che è stato oggetto di concertazione e peraltro è una conseguenza del Patto di stabilità assunto dal nostro Paese nell'ambito dell'Unione europea. Certamente non si tratta di una manifestazione di intenti, ma di un preciso impegno che abbiamo assunto tutti insieme e che deve portare ad un coinvolgimento sul piano operativo, affinché non si ripeta, per gli esercizi successivi al 2000, ciò che si è già verificato, con grande nocumento per le autonomie locali.

Mi sembra invece comprensibile – si tratta semmai di vedere come attuarlo – il suggerimento avanzato dal sindaco Domenici, cioè la previsione di maggiori premi o incentivi, affinché sia rispettato effettivamente l'impegno assunto per quei comuni che sono non dico più virtuosi, ma più rispettosi degli impegni presi.

FIGURELLI. Per una migliore valutazione e per un approfondimento della questione posta dal sindaco Domenici, volta a migliorare ed accentuare la logica premiale relativa al Patto di stabilità interno e ad elevare

l'incentivo dello 0,5 per cento, vorrei porre una domanda sull'applicazione della previsione contenuta nell'articolo 28 del collegato approvato nel dicembre scorso, laddove si prevedeva che i comuni predisponessero e presentassero al Ministero del tesoro un piano finanziario pluriennale di progressiva e continuativa riduzione del rapporto tra lo *stock* del debito ed il prodotto interno lordo.

Quanti sono i comuni che hanno presentato questi piani e quanti di essi sono stati riconosciuti ed accolti? È veritiero il dato segnalato dal comune di Modena secondo cui, un mese fa, sarebbero stati presentati solo 80 piani e ne sarebbe stata accolta la metà? Proprio per andare nella direzione di accentuare la logica incentivante e premiale sottolineata dal sindaco Domenici, questo dato, aggiornato ad oggi, quale lettura, quali indicazioni e proposte suggerisce? Ci sono degli impedimenti oggettivi, oppure vi sono, e quali, difficoltà soggettive dietro questo dato, che sembra paradossale? Lo scorso anno è stata fatta una irrealistica previsione di risparmio, conseguibile appunto attraverso questi piani oppure volete proporre osservazioni e critiche sul modo di calcolare il disavanzo, come quella implicitamente fatta dal rappresentante dell'Unione delle province quando ha definito la vendita della municipalizzata di Milano un fatto eccezionale?

Vorrei poi soffermarmi sull'osservazione dell'assessore Zorzoli sulle relazioni trimestrali ai consigli. Francamente non ho capito questa considerazione ed esprimo la mia meraviglia: tale critica mi sembra forse senza spazio e senza tempo, perché l'Italia deve rendere conto all'Europa. Ci muoviamo all'interno di un più grande Patto di stabilità e il fatto che la comunicazione sia data trimestralmente ai consigli, o comunque fatta oggetto di discussione all'interno di questi, consente un elevamento della partecipazione democratica di tutti a quello sforzo che è implicito nel Patto di stabilità interno, che comporta una grande corresponsabilità e l'applicazione del principio secondo cui ciascuno è esortato a fare fino in fondo la sua parte.

ZORZOLI. Risponderò innanzitutto all'ultima questione che hanno posto i senatori Ferrante e Figurelli, per fornire un chiarimento. La perplessità che ho manifestato su questo aspetto non era la mia (c'era già stata una disamina di tale questione).

Consentitemi di dire che le regioni – come ben sapete – sono un organo costituzionale e nei diversi statuti i poteri e i ruoli delle giunte e dei consigli sono ben definiti e normati. Nessuno di noi si sottrae alla valutazione della positività di quella che poteva essere una raccomandazione, un'esplicitazione, che però ha urtato contro la nostra autonomia costituzionale (e in questo caso si tratta di un sentimento non personale, ma di difesa del ruolo delle istituzioni).

Pertanto, il problema non è nell'invito a relazionare i consigli, ma nel fatto che ciò ci venga imposto e nella relativa ingerenza. Non volevo creare un *casus belli*, ma solo spiegare le nostre motivazioni; in particolare, contestiamo che addirittura venga prefissata la cadenza di queste re-

lazioni, cioè ogni tre mesi. Un'amministrazione potrebbe farlo una volta all'anno, un'altra due volte e un'altra ancora più e più volte l'anno. Comunque, non vorrei dare troppo peso alla questione.

Quanto alla tesoreria, quest'ultimo aspetto non ha affatto toccato la nostra suscettibilità. Sulla tesoreria mi permetto di fare un'altra osservazione: visto che esiste già una disponibilità da parte del Governo e vi sono sperimentazioni in due casi per analizzare il funzionamento del meccanismo senza la tesoreria unica, vorrei cogliere la palla al balzo per dire di affidare le tesorerie alle singole regioni. Sono necessarie le direttive – le chiedo io stesso – del Ministero del tesoro, ma devono essere le regioni stesse ad amministrare le loro giacenze.

Senatore Ferrante, per quanto riguarda le cifre, che ovviamente ho letto nei documenti finanziari, mi riferivo ai 15.000 miliardi che il Governo metterebbe a ristoro del *deficit* fino al 1998 compreso, che noi abbiamo calcolato in circa 27.000 miliardi. I 5.000 miliardi di cui lei parla si riferiscono ad un'anticipata ed insoddisfacente copertura del disavanzo del 1999, che peraltro il Governo quantifica in 5.000 miliardi e le regioni in 9.000 miliardi. Dico questo solo per spiegare il motivo per cui ho tenuto separati i due problemi: i 15.000 miliardi ristorerebbero una parte dei 27.000 miliardi e i 5.000 miliardi entrerebbero a sanare una parte, o tutto, se il Governo lo riterrà, del 1999. L'azione però si sviluppa sul filone del risanamento dei *deficit* pregressi, considerato che anche il Governo ha riconosciuto la loro esistenza. Spero di essere stato chiaro nella risposta.

Al senatore Pizzinato devo riservare due considerazioni. Per quanto riguarda il «decreto Bindi» del 16 luglio, al di là dell'amore che ogni regione può aver manifestato per esso, la regione Lombardia, che da vent'anni non aveva un piano sanitario, sta già offrendo al dibattito delle forze sociali e sindacali il proprio piano sanitario. Quest'ultimo si trova sulla mia scrivania, visto che anche gli assessori sono stati interessati. Non solo valuterò personalmente la questione dell'amianto, ma mi farò carico di questa preoccupazione, illustrando, tra meno di un'ora, in Conferenza dei Presidenti, la relazione che ho esposto a voi ma che in realtà è per loro.

Noi ci impegneremo sulla questione dell'amianto ma mi permetto di chiedere di tener conto anche delle nostre richieste, per poter riservare, sia nelle politiche della casa che nelle politiche della sanità, la dovuta – su tale aspetto non vi è dubbio – e particolare attenzione alla questione, che però richiede risorse. Riesaminerò la legge del 1992 che ci avrebbe imposto quest'obbligo, per analizzare se vi erano i finanziamenti corrispondenti. Infatti, spesso nei confronti delle regioni è stato violato l'articolo 81 della Costituzione, che stabilisce che non basta assegnare dei compiti, ma bisogna prevedere anche le risorse.

Per quanto riguarda le politiche per l'impiego, il Governo ha protratto i decreti del Presidente del Consiglio dei ministri. Le regioni che avevano approvato le leggi sono state commissariate, per cui il Governo, nella veste di commissario, avrebbe potuto cominciare ad operare. Forse dob-

biamo chiarire meglio tra di noi le diverse responsabilità, perché il processo probabilmente è più complesso di quanto è emerso dalla domanda.

RUFFINI. Volevo fornire una risposta a proposito delle politiche sul lavoro. Il senatore Ferrante mi chiedeva da dove nasce la parola «esortazione». L'abbiamo presa pari pari da una circolare a firma congiunta dei sottosegretari Giarda e Vigneri. Pertanto, è un atto rinvenibile e provvederemo a farglielo avere. All'indomani della legge finanziaria 1999, dopo un dibattito e le relative preoccupazioni per il rispetto del Patto di stabilità, vi fu una sorta di disponibilità da parte del Governo ad essere attenti e rispettosi della norma.

PRESIDENTE. Ringrazio gli auditi per il loro contributo. Mi dispiace se qualcuno non è potuto intervenire, ma abbiamo problemi di tempo e di rispetto delle altre organizzazioni convocate.

Audizione dei rappresentanti della Confesercenti, Confcommercio, CNA, CASA, Confartigianato, Confapi e ANCE

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della Confesercenti, presenti nelle persone del presidente, dottor Marco Venturi, accompagnato dal dottor Antonello Oliva, dell'ufficio economico e dal dottor Marino Gabellini, responsabile dell'ufficio tributario, della Confcommercio, presenti nelle persone del presidente, dottor Sergio Billè, accompagnato dal dottor Giuseppe Cerroni, segretario generale, dal dottor Sergio De Luca, capo ufficio stampa e dal dottor Giovanni D'Angelo, responsabile dei rapporti con il Parlamento, della CNA, presenti nelle persone del segretario generale, dottor Gian Carlo Sangalli, accompagnato dal dottor Sergio Silvestrini, responsabile area economica e dall'onorevole Orietta Baldelli, collaboratrice per i rapporti istituzionali, della CASA, nella persona del segretario generale, dottor Paolo Melfa, della Confartigianato, presenti nelle persone del presidente, dottor Ivano Spalanzani, accompagnato dal dottor Francesco Giacomini, segretario generale, dal dottor Bruno Gobbi, direttore politiche economiche e dal dottor Giovanni Vitelli, capo ufficio stampa, della CONFAPI, presenti nelle persone del direttore generale, dottor Sandro Naccarelli, accompagnato dal dottor Claudio Giovine, vice direttore, e dalla dottoressa Elisabetta Frontini, responsabile ufficio fisco e finanza pubblica, e dell'ANCE, nelle persone del direttore generale, dottor Carlo Ferroni, accompagnato dal dottor Antonio Gennari, direttore di area economia delle costruzioni.

Mi scuso con i nostri ospiti per l'attesa, ma l'interesse dei commissari per l'audizione precedente è stato molto intenso, per cui il dialogo si è protratto più a lungo del previsto. I commissari desidererebbero dialogare con voi, per cui, se possibile, dal momento che abbiamo i vostri documenti, dovrete sintetizzare i vostri interventi per dare la possibilità di avere un colloquio, al fine di affrontare le questioni che ci interessano.

Do quindi la parola al dottor Sergio Billè.

BILLÈ. Signor Presidente, non ho alcuna difficoltà a cercare di sintetizzare il nostro ragionamento, e penso di interpretare anche il pensiero che altri presidenti qui auditi vorrebbero esporre. Sono qui presenti i rappresentanti di due settori, il commercio e l'artigianato, che certamente hanno un loro peso, una loro «visibilità» nella costruzione del prodotto interno lordo. Credo che ognuno di noi abbia ben studiato l'argomento e abbia forse diverse motivazioni da porre. Sicuramente, sintetizzarle può portare anche a far saltare qualche concetto che potrebbe essere invece importante sottolineare. Si tratta solo di una raccomandazione per l'anno prossimo...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, dottor Billè. Abbiamo già svolto una più ampia e completa riflessione sul Documento di programmazione economico-finanziaria nello scorso mese di giugno. Siamo solo agli inizi di ottobre e quindi ci vediamo nuovamente (escluso il periodo di interruzione dei lavori) dopo circa un mese.

Possiamo raccogliere le vostre impressioni partendo dalle valutazioni espresse allora, ma possiamo forse entrare più nel merito del disegno di legge finanziaria; naturalmente siete liberi di fare le considerazioni che ritenete, e con questo non voglio condizionare i vostri interventi. Ripeto, però, se riprendiamo le questioni esposte in quella sede, possiamo farlo rispetto alla loro attuale allocazione nel disegno di legge finanziaria.

BILLÈ. Non vi è dubbio, signor Presidente. Rilevo, però, che oggi sono qui presenti per essere audite sette sigle, che avrebbero a disposizione un'ora di tempo, in base al calendario previsto. Probabilmente potrebbe essere utile che il Parlamento conoscesse qual'è lo stato e l'andamento di questi settori e i problemi che ha il comparto, che poi assomma circa 1.500.000 di piccole imprese, con problemi che probabilmente devono trovare una trattazione proprio nella legge finanziaria. Mi sono soltanto permesso di far presente l'opportunità di avere una disponibilità temporale maggiore in una delle prossime occasioni.

PRESIDENTE. La raccomandazione che ha svolto è raccolta: avremo modo eventualmente di sentirci anche nel corso dell'anno finanziario.

BILLÈ. Certamente.

In maniera molto sintetica, rilevo che a giudizio di Confcommercio questa è una finanziaria importante, perché per la prima volta non aumenta la pressione fiscale ed anzi, limitatamente alle famiglie meno abbienti, la diminuisce. Ci sono altri fattori, però, accanto a questo positivo, che devono essere ricordati. Il primo è che c'è un quadro di riferimento di questa finanziaria sostanzialmente identico a quello che, come il Presidente ha ricordato, abbiamo trattato qualche mese fa nel Documento di programmazione, con una crescita del PIL reale che non va oltre il 2,2 per cento nel 2000. Rispetto a tale quadro si sono determinati alcuni scostamenti che sarebbe il caso di ricordare e su cui questa finanziaria do-

vrebbe, probabilmente nella lettura parlamentare, fare opportuna chiarezza.

Innanzitutto, dobbiamo scongiurare il pericolo di ripresa dell'inflazione (tenendo conto del fatto che la stessa Banca europea ha già preso posizione sulla questione) e trarne le necessarie conseguenze. Vi sono stati poi degli aumenti che sono intervenuti rispetto alla redazione del Documento in materia di tariffe, con sensibili variazioni per voci che riguardano benzina, assicurazioni auto e affitti. Inoltre, a nostro giudizio, la finanziaria sopravvaluta – e lo fa in maniera molto decisa – la crescita di domanda di consumo delle famiglie, che invece, conti alla mano, è in via di tendenziale rallentamento.

La verità è che c'è una diminuzione della pressione fiscale sulle famiglie meno abbienti, che serve a compensare gli aumenti che sono intervenuti sul versante tariffario (benzina, gasolio ed RC auto, solo per citare le voci più importanti).

Da queste premesse possiamo giungere ad alcune conclusioni.

La prima è che se la finanziaria deve servire a ridurre il *gap* che abbiamo sulla via dello sviluppo con gli altri *partner* europei, questo, a giudizio di Confcommercio, resterà pressoché inalterato. La distanza resta la stessa, con margini di competitività sui mercati che per l'Italia restano assai ridotti.

La seconda è che rischia di restare irrisolto il problema dell'occupazione.

La terza è che lo Stato continua ad aumentare le sue entrate, derivanti sia dall'aumento della pressione fiscale, sia dalla privatizzazione di aziende pubbliche, ma non ci dice come, dove e quando intenda utilizzare queste risorse, con quali strategie e per quali finalità. Si tratta, ed anche questo è un dato che è emblematico non si possa conoscere esattamente, di una torta che nel suo complesso andrebbe a superare 40.000-45.000 miliardi, che non tiene conto degli effetti della privatizzazione del 20 per cento dell'Enel.

Di tutte queste entrate nella finanziaria non si fa cenno, avendo il Governo preferito blindare i conti reali e riservarsi ogni potere su quella che dovrà essere, per il 2000 e negli anni successivi, la programmazione della spesa e quindi i suoi possibili interventi, anche di carattere fiscale; è una blindatura che vanifica in gran parte quella concertazione tra le parti sociali che pure, per come fu impostata a Natale, avrebbe dovuto essere uno dei cardini, anzi il cardine, della programmazione economica di questi anni.

Preoccupa l'assenza di una politica che porti ad un decentramento della spesa a favore degli enti territoriali, ma penso che questo l'avranno già detto i rappresentanti che ci hanno preceduto. Sta accadendo, come ieri hanno denunciato le massime rappresentanze degli enti locali, proprio il contrario e questo non può che destare altre perplessità. La prima è che comuni e regioni, vedendo ridotte le loro risorse finanziarie, aumentino le tasse locali con conseguenze sul mercato e sul potere di acquisto delle famiglie che è facile da immaginare; la seconda è che così si snaturi, si

perda per strada, diventi ibrida e scarsamente incisiva la politica di decentramento dello Stato, che pure sulla carta doveva rappresentare uno dei perni di riforma del nostro sistema paese.

Non è allora con una politica di puro contenimento che questo Paese può pensare di affrontare i problemi che si presenteranno negli anni futuri. Da questa finanziaria pochi benefici, a nostro giudizio, deriveranno per le piccole e medie imprese.

Mi avvio a concludere, avanzando alcune proposte. Riteniamo che occorrerebbero alcuni provvedimenti, che di seguito elencherò: protrarre nel tempo le forfetizzazioni di imposta per le nuove imprese (noi abbiamo un'assoluta necessità di far ripartire il mercato e il mercato riparte anche dall'attitudine imprenditoriale ad investire nello stesso); rimuovere il vincolo dell'età per i soggetti che intendono usufruire delle agevolazioni; agevolare oltre all'apertura di nuove attività anche l'ampliamento di quelle esistenti, che intendono incrementare superfici, personale o unità (noi dobbiamo accompagnare la crescita delle piccole imprese); incentivare i consumi e lo smaltimento delle giacenze, seguendo il modello già attuato in altri comparti (questo, è particolarmente importante per il settore che qui rappresento, uno dei tre, insieme al turismo e ai servizi, che dovranno impattare con la realtà del «dopo-Bersani»); rendere permanenti le agevolazioni per il rinnovo degli immobili e dei beni strumentali, al fine di consentire un rapido adeguamento delle mutate condizioni di concorrenzialità e di quelle normative; ripristinare più ampi margini di deducibilità di costi per le imprese, progressivamente ristretti nel corso degli anni, a causa delle politiche di risanamento finanziario; procedere alla riduzione delle aliquote IVA nei settori ad alta intensità di manodopera, secondo le indicazioni e le opportunità offerte dall'Unione europea, comprendendo tra essi anche il turismo e la ristorazione.

A mio giudizio, l'idea di una detassazione delle mensilità aggiuntive, come la tredicesima, al fine di avviare la ripresa dei consumi, in conseguenza di entrate che sono ulteriori, può e deve essere attuata. Mi giunge notizia che gli studi di settore – secondo informazioni pervenute in commissione – hanno registrato soltanto nel settore del commercio 3.000 miliardi in più. Se si intende destinare queste somme al settore, ben venga, ma se devono essere rivolte ai consumi ritengo che una detassazione della tredicesima possa produrre effetti concreti. Occorrerebbe, inoltre, neutralizzare o ritardare gli effetti delle addizionali all'IRPEF di competenza degli enti territoriali.

Per il commercio elettronico si auspica che lo stanziamento di 330 miliardi sia destinato a due grandi linee di intervento: attuare il disposto dell'articolo 21 della legge di riforma del commercio che prevede azioni di formazione imprenditoriale e la realizzazione di progetti pilota in collaborazione con le associazioni. Noi non possiamo regalare il sistema distributivo a maghi d'oltreoceano; dobbiamo puntare sulla riqualificazione professionale ed allora avviare il commercio elettronico in una fase *business to business* – come si esprimono gli intenditori del settore – può essere un'asse strategico di sviluppo. La seconda grande linea di intervento

è quella volta a prevedere incentivi automatici a favore delle piccole e medie imprese che intendano avviare attività di commercio elettronico mediante contributi sugli investimenti sostenuti in attrezzature informatiche, *software* e servizi, crediti di imposta sul volume del fatturato derivante dalle transazioni effettivamente poste in essere.

Quanto al Fondo unico per gli incentivi, auspichiamo che vengano considerate le seguenti finalità: prolungare l'operatività degli incentivi fiscali per l'acquisto di beni strumentali; rifinanziare la legge sui confidi; finanziare i centri di assistenza tecnica che sono quei centri che devono riqualificare l'imprenditorialità della piccola impresa; sanare la situazione delle domande presentate per l'acquisto di strumentazione tecnologica e innovativa; rifinanziare, infine, gli indennizzi per la cessazione di attività commerciali. È sintomatico come il Fondo abbia esaurito in appena tre giorni la capienza delle domande presentate.

Per quanto riguarda le risorse per le aree depresse, ci si attende che la delibera del CIPE di prossima emanazione suddivida per settore il rifinanziamento della legge n. 488 del 1992 in considerazione della recente estensione della stessa al commercio e al turismo, e che la quota di risorse destinata a ciascuno di tali settori non sia inferiore ai 1.000 miliardi.

Tale ripartizione assume una particolare rilevanza anche in considerazione del fatto che essa rappresenta lo strumento di base indicato nel programma operativo nazionale per il cofinanziamento dei fondi strutturali. In questo caso, accelereremmo il motore con un coinvestimento di origine comunitaria.

L'attuale formulazione del programma operativo nazionale relativo allo sviluppo locale esclude il commercio, destinando gli interventi a favore del solo settore industriale.

Continuo a chiedermi che tipo di scelta è quella di considerare un settore che ha la necessità di delocalizzare le proprie attività, e quindi i propri investimenti, senza includere un altro settore che resta portante per il Paese e che può creare nuova occupazione.

L'assenza del commercio nel programma operativo nazionale relativo allo sviluppo locale, laddove non sanata, determinerebbe di fatto un considerevole minore tiraggio di risorse comunitarie a favore del settore. Infatti, a fronte dei circa 4.000 miliardi (1.978 milioni di euro) che sono destinati al programma operativo nazionale viene attribuita a livello regionale una quota pari a circa 3.000 miliardi (1.523 milioni di euro) da suddividere per venti regioni e su tutti i settori economici presi in considerazione nei programmi regionali. Si tratta davvero di una piccola grande beffa.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Billè per la sua esposizione.

Do la parola al dottor Venturi, presidente della Confesercenti.

VENTURI. Credo sia difficile non dare un giudizio positivo sulla legge finanziaria di quest'anno. Sono previsti tagli di spesa corrente, nessun nuovo prelievo, restituzione del maggior gettito fiscale.

Dopo questa premessa, ritengo sia da sottolineare il fatto che le dinamiche della nostra economia e dell'economia internazionale (la competizione globale, il ritardo tecnologico e la pesante disoccupazione nel Mezzogiorno) richiedono più ambizioni nel provvedimento finanziario proprio per riuscire ad agganciare quella ripresa internazionale che si prospetta.

Riteniamo che sia necessario disperdere meno le risorse disponibili e puntare soprattutto sulle piccole e medie imprese, su una riduzione più robusta dei contributi, anticipando anche quell'accordo, il cosiddetto Patto di Natale, che prevede una riduzione di tre punti di contributi entro il 2001; bisognerebbe poi puntare anche sulle nuove tecnologie informatiche e telematiche: come abbiamo detto, vi è la necessità di un *computer* in ogni impresa, per ogni scuola, in ogni casa, in ogni ufficio.

Rimangono, di fondo, alcuni rischi di inflazione, relativamente alla benzina e alle tariffe in particolare su cui bisogna intervenire. Inoltre, è stato sostenuto che è necessario puntare – se serve – ad un rinvio o ad una riduzione della nuova *carbon tax* prevista per gennaio e alla sterilizzazione dell'IVA sugli aumenti della benzina e dell'energia elettrica. È necessario non vanificare quei sacrifici compiuti dalle parti sociali in questi anni. Infatti, a partire dall'accordo del 1993 ci siamo tutti quanti impegnati nel contenimento dell'inflazione e questo non deve essere vanificato da alcune tensioni che si stanno invece determinando.

Un altro possibile intervento può riguardare il settore delle pensioni. Proprio recentemente, nel corso dell'assemblea nazionale, abbiamo proposto la concessione di un *bonus* per chi rinuncia ad anticipare il pensionamento.

Riteniamo che le altre proposte si siano dimostrate inutili nei fatti e non a caso ci siamo trovati di fronte ad una fortissima conflittualità nel corso di questi anni nel momento in cui si affrontavano temi di questo tipo. Crediamo che l'atteggiamento di Confindustria – dimostrato anche ieri a questa Commissione - non sia utile. Pertanto, abbiamo proposto che tale *bonus* corrisponda a 200.000 o 300.000 lire nette mensili da inserire in busta paga stornando parte dei contributi. L'INPS risparmierebbe cinque anni di pagamento di pensioni ed incasserebbe una parte di contributi che servirebbero a coprire l'aumento salariale. Lo Stato, quindi, incasserebbe più volte e il lavoratore si troverebbe una differenza tra una pensione che è pari al 70 per cento dello stipendio e uno stipendio aumentato della cifra a cui facevo riferimento, con una differenza quindi di circa 900.000 lire su un ipotetico stipendio di 2 milioni. Inoltre, in questo modo, la pensione futura sarebbe più pesante, più significativa. Tutto questo, a nostro parere, può essere di una grande utilità.

Le preoccupazioni di coloro che sostengono che la copertura di quel 10 per cento – che comunque rientra nella pensione – è un rischio possono essere ridimensionate dalle nostre stime che dimostrano che per coprire tale costo è sufficiente il due o tre per cento di coloro che intendono andare in pensione e che rinunciano.

Da alcuni sondaggi da noi effettuati risulta che una persona su quattro sarebbe disposta a rinunciare al pensionamento anticipato; queste ri-

sposte sono state fornite senza che la proposta fosse stata articolata in maniera particolare. Sono quindi convinto che tale percentuale è destinata a crescere molto rapidamente.

Sono poi necessari interventi di maggiore rigore per quanto riguarda, in particolare, la pubblica amministrazione. Riteniamo, ad esempio, che il *turn over*, cioè il blocco, possa essere annuale e non semestrale.

Pensiamo, inoltre, che la scelta sul TFR debba essere operata dal lavoratore e debba riguardare l'alternativa tra fondi integrativi e liquidazione differita. Pertanto o non si cambia nulla oppure il TFR deve essere contemplato nei fondi e non nella busta paga. Uno dei sondaggi effettuati ha dimostrato che il 60 per cento dei lavoratori richiede la liquidazione differita. È necessario considerare una indicazione come questa.

In materia fiscale, consideriamo positivamente l'intervento della riduzione dell'aliquota IRPEF dal 27 al 26 per cento, così come è positivo l'intervento sull'imposta di successione. Però credo che dobbiamo porci il problema complessivo di una riduzione della pressione fiscale di almeno un punto all'anno, soprattutto per le piccole e medie imprese. I passaggi che sono stati fatti finora sul fisco non sono stati utili alle piccole e medie imprese, ci siamo trovati di fronte a interventi che hanno favorito le grandi imprese; mi riferisco alla *dual income tax*, per alcuni aspetti anche all'IRAP o al provvedimento sui rifiuti solidi urbani. Il passaggio dalla tassa alla tariffa comporta un maggior costo che in alcuni casi - basta prendere i calcoli forniti dal comune di Forlì per accorgersene - è addirittura triplicato rispetto alla situazione precedente (ad esempio per l'ortofrutta, per il mercato ittico, per i pubblici esercizi). Occorre tener conto inoltre che la tariffa è assoggettata all'IVA, a differenza della tassa.

Rimane aperta poi la questione dei registratori di cassa. Noi riteniamo che con gli studi di settore la funzione degli scontrini e delle ricevute fiscali debba considerarsi finita. Bisogna allora agire sulla DIT e sull'IRAP, per garantire la copertura per le piccole e medie imprese, che fin qui sono scoperte, bisognerebbe aumentare l'indice di rendimento di almeno tre punti, dal 7 al 10 per cento, al fine di rendere utili gli investimenti delle piccole e medie imprese. Per quanto riguarda l'IRAP riteniamo che debba essere previsto un differenziale fra le diverse tipologie di impresa, alleggerendo le piccole imprese e soprattutto non prevedendo l'addizionale dell'IRAP, che potrebbe ripetere la storia delle addizionali dell'IRPEF, di cui già conosciamo le conseguenze molto negative. Dai conti che abbiamo fatto risulta per esempio che l'agevolazione della riduzione dell'aliquota del 27 per cento e gli altri interventi a favore delle famiglie verranno annullati dalle addizionali che verranno introdotte dalle regioni e dai comuni. Ci troviamo quindi di fronte a un risultato più o meno a somma zero, se non negativo. Una compartecipazione al gettito erariale sarebbe più trasparente perché anche il contribuente capirebbe come vanno realmente le cose. Sarebbe più giusto quindi affrontare la questione in questa maniera.

Abbiamo già sottolineato la necessità di maggiori detrazioni fiscali per i titolari di piccole e medie imprese e per i collaboratori familiari.

Sottolineiamo la necessità di puntare sul turismo per la crescita del Mezzogiorno. Mi pare che questo continui a non essere preso in considerazione (intendo in significativa considerazione). Basta pensare che il primo bando relativo alla legge n. 488 del 1992 ha visto la presentazione di 4.500 domande per 22.500 miliardi di investimenti: le risorse sono state disponibili solo per 650 domande, per 1700 miliardi di investimenti. Questi numeri sottolineano la forza di traino che un settore come il turismo potrebbe avere nel Mezzogiorno. Ma mi pare che il Mezzogiorno non sia aiutato per svolgere questa funzione, come più volte abbiamo detto.

La seconda questione è che si punta su infrastrutture come la Salerno-Reggio Calabria che sono importanti, però ci si scorda che sarebbe importante agire su infrastrutture finalizzate al turismo: porti turistici, strutture sportive, parchi tematici, casinò, qualità urbana.

Per quanto riguarda il commercio ci sembra che il quadro sia incompleto. Si pensa alla liberalizzazione in ogni direzione, ma le società finanziarie nazionali non sono partite, i centri di assistenza tecnica non sono partiti, il provvedimento sul cosiddetto «sottocosto» non è stato ancora approvato. Bisognerebbe rifinanziarie l'acquisto di beni strumentali (la legge n. 449 del 1997, cosiddetta «Bersani», che ha funzionato). Lo stesso ragionamento del turismo va fatto, per la legge n. 488 del 1992, relativamente al commercio.

Bisogna puntare poi allo sviluppo delle nuove tecnologie. Ci sono 1.300 miliardi, di cui 400 per le telecomunicazioni. Secondo me bisognava avere più coraggio a questo proposito. Se è vero, come ha osservato il presidente D'Alema, che siamo passati dallo 0 al 23 per cento di *computer* nelle scuole, dobbiamo essere molto più ambiziosi, perché la vera sfida si gioca sulle tecnologie. Dobbiamo pertanto agire anche sulle famiglie, prevedendo sgravi IRPEF. Con una riduzione dell'IVA su questi prodotti probabilmente riusciremo a dare impulso e a posizionarci come paese avanzato nella sfida tecnologica e nella modernizzazione dell'economia.

PRESIDENTE. La ringrazio, presidente Venturi. Do la parola al dottor Spalanzani.

SPALANZANI. Signor Presidente, ci siamo già visti in occasione della discussione del Documento di programmazione: allora le abbiamo detto alcune cose, altre che riguardano la finanziaria le esporremo ora. Spero di fare presto, del resto le Commissioni bilancio della Camera e del Senato queste cose le conoscono.

Che non vi sia aumento della pressione fiscale è positivo: si tratta di verificare però che non vi siano conseguenze a livello locale come accennava Billé. Va bene anche l'IVA al 10 per cento per il settore edilizio; sarebbe stato meglio ridurla di più (lo abbiamo chiesto al Ministro delle finanze, ma questo non è possibile) anche perché si combatterebbe il «nero» e ci sarebbe più sicurezza. Il rifinanziamento della «legge Sabatini» è un fatto positivo, così come lo è la riduzione dell'aliquota dal 27 al 26 per cento, quanto meno è un indirizzo. Riteniamo tuttavia che

non sia una riduzione eccessiva, anzi ci sembra un pò modesta, se consideriamo alcuni fatti che sono avvenuti in questi ultimi tempi. Tre anni fa abbiamo fatto un accordo con il Ministro delle finanze che – con grande lungimiranza e buon senso ha ottenuto quello che doveva ottenere senza imposizioni come la famigerata *minimum tax* nel 1992. Oggi siamo in regola, non veniamo più criminalizzati, il 70-80 per cento degli artigiani sono in una situazione di congruità con quanto stabilito. Era previsto in quell'accordo di ridistribuire quanto incassato con l'allargamento della base imponibile (abbiamo suggerito al Presidente del Consiglio, che ha accettato, di non parlare di evasione fiscale, ma di allargamento della base imponibile). Ciò significa che chi ha vinto deve ritirare il premio: non vorremmo che succedesse che chi ha vinto non ritiri il premio o che il premio venga ritirato da qualcuno che non lo ha vinto. Noi abbiamo dato al Parlamento della Repubblica, al Governo, allo Stato quello che ci hanno chiesto e deve tornare quanto era scritto in base agli accordi con il Ministro delle finanze (abbiamo letto qualche dichiarazione a questo proposito).

PRESIDENTE. Speriamo che il premio lo prenda la «squadra paese».

SPALANZANI. Ma qualcuno ha pagato. *Pacta sunt servanda*: noi abbiamo fatto il nostro dovere, così come lo abbiamo fatto l'anno scorso, quando politicamente abbiamo liberato 1.600 miliardi con l'Artigiancassa e quando ci siamo detti disponibili ad affrontare la questione previdenziale. Abbiamo sempre dato una mano.

PRESIDENTE. Anche il Parlamento l'ha data.

SPALANZANI. Fino ad un certo punto... Adesso lo vediamo.

Devo ringraziare il senatore Giaretta che ha reso una dichiarazione al «Corriere della Sera» sull'Artigiancassa. C'è un'altra questione. Dato che siamo in regola con le leggi dello Stato e dato che non deve più esserci la presunzione di evasione, abbiamo richiesto al Ministro delle finanze le stesse detrazioni previste per i lavoratori dipendenti, altrimenti non si comprende più il metro di giustizia applicato. Il Ministro delle finanze ha risposto che questa estensione avverrà gradualmente, ma noi non capiamo perché, visto che siamo in regola. Del resto, non si tratta di grosse cifre, quanto piuttosto della volontà di un atto di giustizia verso chi si è messo in regola.

Un altro punto importante riguarda l'occupazione. Due anni fa abbiamo consigliato al Ministro delle finanze lo strumento del credito d'imposta. Personalmente ho parlato di questa possibilità. Abbiamo a disposizione i dati: si tratta di 92.000 occupati (di cui il 97 per cento nel Mezzogiorno); 54.000 di questi occupati lavora nelle aziende fino a 10 dipendenti, quindi nelle imprese piccole e artigianali. Vi erano 36.000 persone che lavoravano in nero e che ora sono in regola. Per quanto riguarda la spesa, con 10 milioni per il primo posto, 8 per il secondo, per il terzo, per il quarto e così via, per un massimo di 60 milioni, sono stati creati

92.000 posti di lavoro: con una spesa minima, certa, automatica. Vi sono invece altri settori (ad esempio i patti territoriali) per i quali si parla di 200, 300 o anche 400 milioni per ogni posto di lavoro. Lo ripeto, noi con 10 milioni abbiamo creato un posto di lavoro produttivo. Credo che si tratti di una tendenza che dovrebbe essere seguita perché è quella che costa di meno e rende di più. Aggiungo anche che se il Centro attrezzato di Pescara fosse pronto in tre mesi e non in sei, l'occupazione sarebbe ancora superiore.

Un'altra questione riguarda l'occupazione. Nella finanziaria dello scorso anno era prevista la deduzione del 50 per cento per i giovani che iniziavano un'attività commerciale o artigianale. Noi chiediamo l'estensione al cento per cento prevista per i lavoratori dipendenti, senza alcuna discriminazione. Se riusciamo a creare imprese senza baracconi, produttive, con ragazzi che vogliono iniziare una attività concreta, crediamo sia giusta questa estensione perché ovviamente queste iniziative poi costituiranno un moltiplicatore dell'occupazione.

Chiediamo ancora che per i nuovi assunti nel Mezzogiorno vi sia lo stesso trattamento previsto per le zone di montagna. Io sono stato contrario, a differenza della posizione della Confindustria, al fatto che 88.000 giovani del Meridione l'anno scorso sono andati a lavorare al Nord, depauperando così le risorse del Sud. Sono contrario anche al fatto che i giovani del Sud non possano trovare lavoro sotto casa. Un problema diverso semmai e che molti non vogliono questo tipo di soluzione. Il problema dei giovani del Mezzogiorno va equiparato a quello delle zone montane perché il problema del depauperamento delle montagne è altrettanto grave. Chiediamo quindi che per tutti questi lavoratori vi sia la neutralità dell'IRAP, cioè chiediamo che l'IRAP non sia considerata per i nuovi assunti, nelle zone di montagna e nel Mezzogiorno.

Vi sono due questioni poi rispetto alle quali rivolgo un appello al Parlamento. Abbiamo combattuto nel 1997 una battaglia contro il trasferimento di 1.297 miliardi dai fondi dello Stato al fondo dei lavoratori dipendenti. Noi crediamo che il Parlamento della Repubblica rappresenti non una parte ma tutto il popolo italiano. Ora in questa finanziaria sono stati tolti anche i 648 miliardi. Quello del 1995 allora fu un accordo fra il sindacato e il Governo Dini. In quel momento noi eravamo contrari. Il Governo Prodi ha tentato di toglierci fondi, ma siamo riusciti a fare la nostra battaglia. Abbiamo avuto la garanzia dal Governo che, a fronte di emendamenti parlamentari, l'Esecutivo non si sarebbe opposto. Furono presentati due emendamenti dai senatori Giaretta e De Carolis, ma non furono approvati. La stessa cosa accadde alla Camera, nonostante tutte le garanzie del Governo e così noi ponemmo in essere la cosiddetta «operazione lumaca». Per un anno non fu convocata la conferenza dei servizi e poi, per il tramite dell'onorevole Mattarella e dei rappresentanti parlamentari, fu previsto il 50 per cento per gli anni 1998 e 1999. Ebbene per le gestioni dei commercianti e degli artigiani non risulta una lira! Mi appello dunque al Parlamento perché non è possibile che 3.600.000 persone, composti da 1.800.000 artigiani e altrettanti commercianti, non abbiano avuto neppure

una lira di trasferimento da parte dello Stato per la parte previdenziale. Inoltre, delle tre clausole previste con il Governo Dini, una è a nostro favore perché noi abbiamo un bilancio che sta andando in passivo. Credo dunque che sia un atto di giustizia e di equità. Certo, il Parlamento è sovrano, però credo che sia legittimo da parte nostra avanzare critiche nei confronti di un accordo che ci ha visti succubi e discriminati.

L'altro aspetto riguarda l'INAIL. Gli introiti delle dismissioni confluiscono tutti nel capitolo relativo all'industria e non nella gestione artigianale o degli agricoltori e noi non capiamo perché. Non sappiamo se si è trattato di un errore, di una svista, di un fraintendimento, oppure se c'è qualcos'altro. Certo, non riteniamo giusto che tutto il ricavato delle dismissioni finisca nel capitolo dell'industria. Ripeto, può darsi si tratti di un errore, ma credo debba essere corretto.

Un ultimo aspetto riguarda le tariffe. Le piccole imprese sono penalizzate da quanto sta avvenendo e non vorrei che l'Enel arrivasse addirittura a comprare una squadra di calcio. Adesso stiamo pagando il 26 per cento in più rispetto alla grande industria e il 36 per cento in più rispetto agli altri paesi europei. Abbiamo chiesto al Ministro delle finanze che gli aumenti per acqua, gas, elettricità, che hanno incassi di IVA superiori e non preventivati servano per lo meno per abbassare il prezzo della benzina che crea inflazione. Se il Governo non ha bisogno di quei soldi, perché non erano previsti, li utilizzi allora per abbassare il prezzo della benzina, oppure del gasolio che inciderà sui trasportatori. Bisogna anche tener conto che i prezzi cominciano ad aumentare del 4-5 per cento.

Infine ieri sono stato invitato dal sottosegretario Toia al «*Columbus day*» a Villa Madama. Erano presenti i rappresentanti di numerosissimi paesi, dall'Ecuador, al Brasile, all'Argentina, alla Palestina, al Vietnam e così via. Tutti volevano sapere come abbiamo fatto a creare un sistema produttivo così polverizzato. Tutti volevano notizie sui nostri insediamenti produttivi. Tutti chiedevano informazioni sulle nostre leggi perché ci considerano l'unico paese che è riuscito a creare un simile sistema. C'è stato anche detto di fare attenzione, di esportare questo sistema anche nei paesi balcanici, altrimenti subiremo l'emigrazione da quelle zone. Tutti insomma erano d'accordo sul fatto che la grande industria non risolve i problemi. Rispetto a questo sistema invidiato da tutto il mondo, vorremmo che vi fosse all'interno del nostro Paese un piccolo occhio di riguardo, o, quanto meno che questo sistema venisse guardato con equità.

PRESIDENTE. È un sistema invidiato da tutto il mondo, ma anche coccolato dal Parlamento italiano.

Do ora la parola al dottor Sangalli, segretario generale della CNA.

SANGALLI. Stavo per dire il contrario e quindi sono in imbarazzo.

PRESIDENTE. Siamo in Parlamento da molto tempo, le nostre consuetudini sono le stesse ormai da anni e conosciamo le relazioni proficue tra il Parlamento e le organizzazioni produttive, soprattutto quelle minori.

SANGALLI. Le relazioni sono utili e importanti e sono state proficue in questi anni. È stato in verità corretto il tiro molte volte rispetto ai progetti di legge finanziaria del Governo.

Signor Presidente, condivido integralmente le affermazioni del dottor Spalanzani e le proposte che, del resto, in questa materia sono presentate in maniera unitaria dalle nostre confederazioni. Se mi consente vorrei fare una premessa, una considerazione di natura più generale sulla finanziaria.

La nostra organizzazione rappresenta il mondo della piccola impresa e dell'artigianato. Noi abbiamo condiviso la linea contenuta nel Documento di programmazione e abbiamo rilevato fin dall'esame di quel documento che, pur essendovi una sostanziale novità, in quanto per la prima volta la finanziaria si rivolge alla riduzione della spesa pubblica, senza introdurre nuove imposte, così capovolgendo la tendenza rispetto all'andamento fiscale, non siamo tuttavia ancora di fronte ad una legge che indirizzi la politica pubblica del nostro Paese verso il sostegno del mondo delle imprese minori che, nonostante tutto l'affetto del Parlamento, continua a ricevere solo il 3 per cento di quello che lo Stato spende per la grande impresa. Il 97 per cento lo prendono le grandi imprese che rappresentano l'1 per cento delle imprese nazionali; il 3 per cento lo prendono il 99 per cento delle imprese che hanno meno di 50 dipendenti; le regioni compensano solo in parte questo stato di cose. Se consideriamo l'insieme delle politiche pubbliche del nostro Paese, risulta evidente che il modello economico basato sulla piccola impresa spesso organizzata è poco raccontabile al Vietnam come agli Stati Uniti perché spesso è costituito da un insieme di casualità e di non premeditazioni, che produce effetti favorevoli per lo sviluppo nazionale, per la coesione sociale, per la distribuzione del reddito. Poche volte è frutto di politiche premeditate nei confronti del settore. Anche questa legge finanziaria, devo dirlo, quanto a politiche premeditate nei confronti delle imprese minori, non è ricchissima.

Da un lato, esiste una controtendenza, che apprezziamo, sul piano fiscale, e un mantenimento degli impegni assunti da parte del Governo; dall'altro, vi è una impostazione che ancora prevede grossi interventi di trasferimento sostanzialmente finalizzati alla grande dimensione dell'impresa; reitera interventi di trasferimento che, con modalità legislative come quelle previste dalla legge n.488 del 1992, mal si coniugano con la capacità delle piccole imprese di poter approfittare degli interventi di politica pubblica. Negli indirizzi che accompagnano questi provvedimenti da parte del Governo, in base alla legge n.488 si privilegiano alti investimenti, penalizzando quindi le piccole imprese che possono agire con investimenti diffusi.

Siamo di fronte ad un insufficiente stanziamento dell'Artigiancassa, per quanto meno insufficiente che negli altri anni. A tal proposito, vorrei sottolineare un dato che ha ricordato il presidente della Confartigianato Spalanzani perché vorrei che voi ne foste consapevoli. Dal 1994 al 1998 l'Artigiancassa ha agevolato, tramite il proprio fondo, 251.000 operazioni di finanziamento, 17.300 miliardi circa di interventi, con un volume di investimenti di 20.300 miliardi, con la creazione di 95.000 nuovi

posti di lavoro. Considerando questi dati, risulta che ogni posto di lavoro costa all'Artigiancassa circa 30 milioni, contro un prezzo, secondo le altre leggi di politica pubblica per la formazione e l'innovazione, almeno dieci volte più alto.

Sono necessari altri interventi, che non posso che ricordare rapidamente, come il sostegno all'imprenditoria femminile, con un investimento più ampio ai sensi della legge n. 215 del 1992, adesso previsto di soli 20 miliardi per il 2000. Sarebbero invece necessari almeno 300 miliardi per sostenere la quota di imprenditoria femminile che nel Paese è quella che più cresce all'interno della imprenditoria generale. Necessita di essere sostenuta anche per la specificità del ruolo dell'impresa femminile che, tra l'altro, si cimenta sul piano competitivo, con una determinazione che non può non essere considerata. Quasi più di un terzo delle imprese italiane sono oggi al femminile.

Per quanto riguarda la legge n.488, del 1992, bisogna fare attenzione ad una filosofia che privilegia i grandi investimenti. Attraverso l'utilizzo dell'Artigiancassa e della veicolazione dei consorzi fidi possiamo fare della legge n.488 una legge di politica industriale vera; infatti, per intervenire in termini di politica industriale, bisogna tenere conto della dimensione e del numero delle imprese.

Vorrei riprendere poi alcune questioni di politica fiscale. Anzitutto, è necessario favorire la nascita di nuove imprese nei territori svantaggiati del Mezzogiorno o anche, come diceva il dottor Spalanzani, nelle zone montane del Paese, attraverso il ripristino della disposizione che concedeva un credito di imposta pari al 50 per cento dell'IRPEF e dell'ILOR nel primo triennio di vita. Bisogna escludere dalla base imponibile dell'IRAP per un triennio il costo del lavoro dei dipendenti neo assunti dalle imprese artigiane, favorendo in questo modo l'occupazione. È abbastanza contraddittorio con l'impostazione generale del cosiddetto Patto di Natale del lavoro che permanga una penalizzazione del costo di ingresso di nuovi lavoratori all'interno delle imprese. Questo contraddice le misure a sostegno dell'occupazione.

Concludendo il mio intervento, desidero ricordare che nella finanziaria vorremmo che venissero con più determinazione reiterate alcune linee di intervento, soprattutto per coordinare interventi che già sono stati messi in campo al fine di battere l'economia sommersa e la concorrenza sleale che deriva dal lavoro nero. È una questione che rileviamo da molto tempo. Dai nostri dati risultano più di 2 milioni di lavoratori in imprese che operano stabilmente in una condizione di sommerso. Vi è una concorrenza sleale con le imprese emerse. Vi è un ammanco nella contabilità nazionale di 500.000 miliardi a causa delle imprese sommerse, si alterano i dati sull'occupazione, non sono credibili i dati che forniamo a Bruxelles e ai paesi dell'Unione europea; non bastano i provvedimenti di natura fiscale per far emergere le imprese dal sommerso né bastano i contratti di riallineamento. Occorrono invece misure di politica pubblica complessive che agiscano per abbassare il numero delle norme legislative che costringono una gran parte dell'economia a rimanere sommersa in molte zone del

paese svantaggiata dal punto di vista economico. Vanno individuate le zone ed anche considerata la loro situazione di emergenza; va utilizzata la capacità di negoziazione e di concertazione territoriale, con il supporto del Governo, per far emergere le imprese sommerse e il lavoro nero. Solo così potremo avere risorse che ci consentiranno di abbassare la pressione fiscale.

Abbiamo sostenuto in sede di Patto di Natale e lo ripetiamo in questa sede, ben sapendo che le nostre categorie, con gli studi di settore, si sono sdoganate per sempre dall'idea di essere quelle che tutelano l'evasione fiscale. Uno scambio di non politica dello Stato da una parte e tasse non pagate dall'altra parte. L'aver aderito, ispirato e costruito studi di settore, dai cui primi dati risulta che il 65 per cento delle posizioni in partenza sono regolari rispetto ai coefficienti degli studi di settore (siamo quindi in una posizione del tutto diversa da quella che si ipotizzava in passato, con fasce di evasione di queste categorie e altro), ha messo a disposizione del gettito dello Stato risorse considerevoli. Non credo che si possa agire per compartimenti stagni, non sono tra quelli che ritengono che il gettito aumentato debba ritornare al mittente, però non può neanche succedere che l'impegno di alcune categorie debba andare esclusivamente ad altri. Vediamo una propensione di ritorno verso la grande industria anche in questa legge finanziaria, che riteniamo sia fuori dal tempo. Infatti, in un paese che conta circa 5 milioni di imprese iscritte alle camere di commercio, che vede crescere del 5 per cento il numero delle imprese nel Mezzogiorno, che crea posti di lavoro essenzialmente come lavoro autonomo, a questa economia diffusa dovrebbero essere riconosciuti margini e spazi strutturali, non chiesti in questo o quel provvedimento, ma che dovrebbero ispirare complessivamente la politica pubblica. L'attenzione verso queste categorie non può essere significativa da parte del Ministro delle finanze e parziale da parte di tutti i Ministri che devono fare provvedimenti o di delegificazione o di semplificazione o di trasferimento di interventi di politica pubblica.

PRESIDENTE. La ringrazio e do la parola al dottor Melfa, segretario generale della CASA.

MELFA. Signor Presidente, farò guadagnare un po' di tempo alla Commissione perché condivido i contenuti del documento unitario. Tra l'altro, i colleghi che mi hanno preceduto hanno esaurito integralmente gli argomenti che avrei voluto affrontare, quindi rischierei di essere ripetitivo. Pertanto, mi associo a quanto è stato già sottolineato precedentemente e rinuncio ad intervenire, lasciando spazio ai rappresentanti degli settori produttivi.

PRESIDENTE. Do allora la parola al dottor Giovine, vice presidente della Confapi.

GIOVINE. Signor Presidente, diversamente da quanto hanno affermato i rappresentanti dei settori del commercio e dell'artigianato, dalla piccola industria non può giungere un plauso a questo disegno di legge finanziaria, perché nel testo non troviamo – poi lo esamineremo più in dettaglio – nessun elemento concreto ed in grado di invertire un ciclo non positivo della nostra economia. Una serie di fattori strutturali in questo momento sta pesando fortemente sui nostri conti. In questa manovra non troviamo alcuna risposta esaustiva ai problemi del nostro Paese.

Dobbiamo recuperare, anche se brevemente, qualche riflessione in merito al quadro macroeconomico, perché, anche rispetto al Documento di programmazione economico-finanziaria, siamo in grado di fare qualche proiezione in più. La prospettiva del disegno di legge finanziaria è estremamente ottimistica, mentre il quadro internazionale, se da un lato vede il miglioramento della congiuntura asiatica, dall'altro risente di un rallentamento di quella americana. Bisogna capire allora se le prospettive ottimistiche della finanziaria saranno realizzate.

Come abbiamo visto, la manovra punta sostanzialmente sul rilancio della domanda interna (consumi ed investimenti), però denota con grande preoccupazione il rallentamento delle nostre esportazioni. Credo che questo sia un fatto assolutamente grave, perché, se è vero che in termini di valore abbiamo mantenuto all'incirca l'interscambio, stiamo però perdendo quote di mercato e questo per la nostra economia, che ha una proiezione all'esterno importante, è un elemento estremamente grave, che deve farci riflettere.

Non dimentichiamo che esistono problemi di differenziale di inflazione, di costi, di organizzazione, di efficienza del Paese che non trovano in questo momento alcuna risposta. Fondamentalmente, c'è un problema di assetto del nostro sistema produttivo che sta perdendo colpi. Stiamo delocalizzando parte della produzione, quella più obsoleta, a più basso valore aggiunto, ma non stiamo mutando strutturalmente il nostro sistema. Non si fanno investimenti sufficienti in innovazione, in ricerca e in produzione a più alto valore aggiunto.

Allora, questi segnali di ripresa che possiamo cogliere negli ultimi mesi, confermati da una serie di andamenti, temiamo che non possano essere altro che il rimbalzo di un ciclo breve, che rischia di trovarsi di nuovo in poco tempo in fase discendente.

Diversamente dagli elementi che abbiamo notato nell'economia statunitense, ad esempio, nel nostro caso non ci sono fattori che lasciano intendere che la stabilità sia di lunga durata. Secondo i dati previsti già nel Documento di programmazione, che poi formano la base di questa manovra finanziaria, si prevedono tassi di crescita crescenti nei prossimi anni con un *trend* continuo. Invece, a nostro avviso, gli elementi strutturali non lasciano intendere che esista la possibilità di una continuazione del ciclo espansivo che forse adesso sta ripartendo.

La stessa inflazione, come è stato ricordato correttamente prima anche dagli altri colleghi, lancia segnali assolutamente preoccupanti in Italia. Al di là degli effetti indotti dall'aumento del petrolio, anche a noi arrivano

messaggi preoccupanti per il dilagarsi non giustificato all'interno del sistema dei prezzi. La preoccupazione che questo possa preludere ad una ulteriore perdita di competitività nella nostra economia è grande. Non dimentichiamo che da qualche tempo apparteniamo al sistema chiuso dell'euro; abbiamo conquistato questo risultato a fatica e dobbiamo riuscire a mantenerlo. Un tasso di inflazione più alto e una capacità produttiva che si riduce non permetteranno che la nostra permanenza nell'euro continui senza gravi danni per il nostro sistema.

Nella manovra di finanza pubblica, esaminando le scelte che il Governo propone, è evidente che c'è una spinta sostanziale a favore dei consumi. A tale proposito, è già stato ricordato che se è vero che la domanda interna potrebbe essere rilanciata da questi circa 10.000 miliardi che dovrebbero tornare alle famiglie, bisogna anche considerare gli effetti totalmente riequilibranti che potremmo avere sul versante delle addizionali comunali e dell'aumento tariffario. Rischiamo effettivamente che tutti i soldi trasferiti al sistema famiglia poi non tornino all'economia.

Questo sarebbe estremamente grave, anche perché l'altro versante, quello degli investimenti, non mostra segni di sostanziale inversione di tendenza. Si prevede un aumento del 5,6 per cento degli investimenti, però - lo abbiamo già visto in una situazione di tassi calanti - non assistiamo ad una ripresa forte degli investimenti. Questo è un fatto estremamente importante da tenere in considerazione. In una fase in cui l'investimento è necessariamente legato alle prospettive di mercato, l'assenza di una ripresa va ricercata essenzialmente a fronte di una serie di attese non positive. Pertanto, crediamo che possa essere assolutamente velleitario immaginare che la nostra ripresa da un lato possa essere spinta da una domanda interna bloccata - come ho detto prima - da aumenti tariffari e delle imposte, e dall'altro da investimenti che al momento attuale non vediamo da dove possano nascere.

È senz'altro interessante il capitolo sul Mezzogiorno, perché segna sicuramente una strategia di intervento sui fattori contesto, che appare essere una sfida tanto importante quanto rischiosa. Infatti, c'è un rischio di insuccesso elevatissimo. È vero e condiviso che abbiamo un'economia fortemente duale, con un Mezzogiorno che segna pesantemente i ritardi di questo Paese, per cui è giusto far convergere gli sforzi su quell'area. Bisogna però porre anche molta attenzione al modo in cui gli interventi che il Governo prevede verranno attuati.

Dobbiamo esprimere qualche dubbio anche in merito alla realizzabilità dei tagli. Oltre alla questione del Patto di stabilità interna, occorre sottolineare quella della vendita degli immobili degli enti previdenziali. A parte il fatto che la procedura mi sembra già messa in discussione all'interno degli stessi enti, tale vendita potrebbe comunque lasciare effetti incerti sul bilancio pubblico.

Un segnale di estrema preoccupazione dobbiamo lanciarlo sulla questione del trasferimento dei fondi speciali elettrici e telefonici dell'INPS. In questo momento, non si tratta di un taglio di spesa, ma di un aggravio prospettico contro i contribuenti. Non dimentichiamo che l'INPS si porta

dietro i fondi ed il loro *deficit*. Se oggi possiamo fingere che questo *deficit* non esista, da domani saremo tutti quanti chiamati a pagarlo. Esiste quindi una sorta di tassa occulta, a fronte di un taglio previsto nella manovra finanziaria, che negli anni prossimi dovremo recuperare.

Sul piano delle entrate, c'è un segnale molto importante. Il gettito fiscale è aumentato e la scelta del Governo è quella di proporre una riduzione dell'aliquota. Questo va benissimo, però succede che gli investimenti non ripartono se non c'è un quadro economico positivo e se non ci sono prospettive di riduzione strutturale del carico fiscale. Invece oggi viene effettuata la scelta di mantenere invariata la pressione fiscale sulle imprese, che è elevatissima. Lo stesso gettito dell'IRPEG è aumentato dell'80 per cento; possiamo discuterne ancora a lungo, ma comunque continueremo a sostenere che nel settore della piccola e media industria l'IRAP non ha creato nessun vantaggio. Ne abbiamo discusso in Commissione finanze: i vantaggi sono spalmati sui grandi settori, sui mercati assicurativi, sulle banche e non sulle industrie minori. Anzi, in alcuni casi abbiamo rilevato forti appesantimenti.

Ricordiamo inoltre la DIT che, come è stato ricordato, con l'attuale meccanismo non agevola la piccola industria, mentre la pressione fiscale rimane elevata. Ma l'effetto dell'IRAP ha fatto emergere un aumento del gettito IRPEG elevatissimo.

A questo punto, non troviamo le prospettive perché ripartano gli investimenti. Da ciò nascono le nostre preoccupazioni, non per quello che c'è ma per quello che non c'è, perché mancano i segnali positivi di ripresa, per restituire fiducia al sistema, agli investitori e agli imprenditori. Non solo, ma come ho detto all'inizio c'è una serie di rischi legati a un andamento del ciclo economico che potrebbe non essere quello prospettato ed una serie di voci iscritte nei documenti di bilancio che invece domani potrebbero creare costi aggiuntivi, sui quali onestamente non ci sentiamo di poter dare un plauso al Governo.

PRESIDENTE. Dottor Ferroni, nel darle la parola la prego di concentrare il suo intervento sulla parte della finanziaria che riguarda la questione degli immobili. Per le altre questioni, consulteremo la ponderosa relazione che ha lasciato alle Commissioni.

FERRONI. Signor Presidente, noi esprimiamo una valutazione positiva sul disegno di legge finanziaria pur segnalando alcuni limiti e una lacuna. I limiti sono nel fatto che il settore delle costruzioni è connotato da una incidenza sul PIL che è di tre punti inferiore alla media europea. Un'altra caratteristica è che gli investimenti in opere pubbliche negli ultimi dieci anni si sono dimezzati, scendendo da 60.000 miliardi a 33.000 miliardi (in lire 1999).

Un altro aspetto che vorrei evidenziare è che nel corso dell'ultimo decennio, mentre le spese correnti sono aumentate del 10 per cento, gli stanziamenti in infrastrutture sono calati del 31 per cento. All'interno di questa cornice, esprimiamo il nostro apprezzamento per quel 9 per cento

in più di stanziamenti che quest'anno la finanziaria prevede per gli investimenti in opere pubbliche e anche per la scelta delle aree alle quali queste maggiori risorse saranno destinate: ambiente, difesa del suolo, manutenzione, ossia aspetti che riteniamo positivi come scelta civile e sociale.

La nostra preoccupazione, pur apprezzando questi nuovi stanziamenti, è sulla capacità di trasformare gli investimenti in cantieri, quindi in realizzazioni utili al cittadino. Voglio ricordare solo un caso, quello delle aree depresse. Nell'aprile scorso furono stanziati 3.500 miliardi per i completamenti nel Sud. Ad oggi non è stata trasferita neppure una lira alle regioni. Potrei fare molti altri esempi, ma lei, signor Presidente, mi ha pregato di essere breve.

Noi speriamo che vengano raccomandati al Governo ed inseriti addirittura in finanziaria dei meccanismi di monitoraggio. La finanziaria dell'anno scorso l'aveva previsto, ma non ci risulta che siano state costituite le unità tecniche di supporto alla programmazione.

PRESIDENTE. Facevano parte del collegato alla finanziaria dello scorso anno, ma non si è dato corso a quella norma.

FERRONI. La sottolineatura tende a chiedere che venga applicata.

In secondo luogo, proponiamo una responsabilizzazione dei Ministri competenti o dei presidenti regionali quanto ai programmi di investimento che sono incaricati di portare avanti. Vengano in Parlamento ogni sei mesi per riferire a che punto ci si trova o i motivi per cui i progetti non vanno avanti.

La nostra terza proposta è una mobilitazione del risparmio privato. Esiste la legge sul *project financing* e ho letto oggi, con sorpresa, che un altro collegato si occuperà di questo aspetto. Non ne conosco il contenuto, ma crediamo che sarebbe meglio completare prima di tutto le norme di attuazione di quanto è già stato legiferato, e quindi lo schema tipo di programma triennale che il Ministero dei lavori pubblici dovrebbe prevedere; in secondo luogo, dovrebbe essere istituita quell'unità tecnica per la finanza di progetto che la legge prevede; dovrebbe inoltre essere costituita una commissione consultiva (per la quale l'ANCE si candida) con la presenza di operatori, che possa fare da consulente all'unità tecnica. Noi siamo molto fiduciosi sulla finanza di progetto, però crediamo che ci debba essere un apporto di imprenditorialità molto forte.

Passo ora alle valutazioni circa l'appostamento fatto in finanziaria per la tabella A, misure fiscali relative al capitolo casa. Apprezziamo tale appostamento di risorse, ma sottolineiamo l'esigenza di destinarle a due obiettivi prioritari: la proroga del cosiddetto 41 per cento e l'estensione del provvedimento da applicare anche agli edifici ristrutturati dalle imprese, fermo restando che il vantaggio fiscale deve rimanere al privato che acquista i singoli immobili. A tal riguardo, ci tengo a dire che proprio ieri abbiamo presentato le previsioni congiunturali per il 2000 e abbiamo evidenziato due scenari: se il Governo prorogherà e allargherà l'agevolazione del 41 per cento, il settore delle costruzioni avrà una crescita del 2

per cento; se ciò non avverrà, prevediamo un risicato 0,5 per cento. Quindi diventa un fattore strategico.

L'altro obiettivo fiscale – con piacere vedo qui presente l'esponente del Governo – cui puntiamo in modo particolare è quello dell'armonizzazione della tassazione sui trasferimenti di aree e di beni immobili, che sono molto differenti tra loro a seconda che a cedere un bene o un'area sia una persona giuridica o un privato. Quest'ultimo è soggetto all'imposta di registro ineducibile dell'11 per cento, per cui o non vende o opera in nero; invece, se si tratta di una persona giuridica si riesce a recuperare.

Sottolineo che in una visione moderna della città che si deve rinnovare, che deve puntare al risparmio energetico, alla riduzione dell'inquinamento e così via, la possibilità di scambi di aree e di immobili tra pubblici e privati diventa cruciale. Tale crucialità non può essere soddisfatta se non viene corretta l'anomalia cui ho fatto cenno.

L'ultimo aspetto cui volevo riferirmi riguarda una lacuna: non ci sembra ci sia alcuna posta nella finanziaria per far fronte a quello squilibrio di cui soffre il settore delle costruzioni in fatto di livello di contributi sociali. I contributi che gravano sul sistema delle costruzioni sono largamente più elevati di quelli che riguardano l'industria manifatturiera, per esempio in termini di cassa integrazione guadagni, di contributo INAIL e di livello degli assegni familiari. Ci saremmo aspettati qualcosa su questo capitolo, perché da tale disparità di trattamento contributivo nasce il lavoro nero, che rischia di erodere il sistema produttivo e di impedire la crescita di occupazione sana nel paese.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per i loro interventi chiari e pregevoli. Volevo avvertire che non esiste solo questa occasione di incontro: ce ne potranno essere altri sia con le Commissioni di merito che con la Commissione bilancio, anche durante convegni ed incontri informali. Comunque le vostre indicazioni sono preziose.

Come sapete abbiamo compiuto uno sforzo riformatore nella presentazione dei documenti finanziari; non ci sono i collegati alla finanziaria, la quale prevede solo norme che lavorano sui saldi e vi è un modesto intervento sulla parte riguardante la promozione allo sviluppo. Tutto il resto è all'interno dei collegati (il Governo si è riunito nella giornata di ieri) che sono indicati nella relazione introduttiva al disegno di legge n. 4236.

Comunque, mi farò promotore di un'iniziativa affinché, se ci sarà materia da discutere nei collegati, vi siano incontri specifici sugli stessi, per sviluppare le questioni di merito e di modifica normativa. Infatti, non è possibile introdurre questo aspetto nella legge finanziaria, essendo materia di trattazione dei collegati che sono di natura ordinamentale o ordinatoria. In quel senso, sono possibili modificazioni al funzionamento della legge, quindi anche di miglioramento delle condizioni di azione delle stesse normative.

Voi avete segnalato importanti questioni che non attengono agli aspetti finanziari ma a quelli normativi. Noi ci preoccupiamo di far pervenire alle Commissioni di merito i vostri interventi, con una lettera di

accompagnamento, affinché, quando si discuterà dei cosiddetti collegati alla finanziaria, opportunamente venga completata l'audizione su questa parte, dal momento che ciò non è potuto avvenire con soddisfazione da parte vostra in questa sede.

Audizione dei rappresentanti della Confagricoltura, della Coldiretti, della Copagri e della Cia

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della Confagricoltura, della Coldiretti, della Copagri e della Cia, presenti nelle persone del presidente della Confagricoltura, dottor Augusto Bocchini, accompagnato dal dottor Fabrizio Marzano, del presidente della Coldiretti, signor Paolo Bedoni, accompagnato dal dottor Franco Pasquali e dall'avvocato Gaetano Varano, del membro di presidenza Copagri, signor Francesco Leone, accompagnato dal dottor Fabrizio Guerrini e del vicepresidente nazionale della Cia, dottor Alfonso Pascale, accompagnato dal dottor Andrea Negri.

Ci scusiamo per il rinvio di un'ora rispetto all'orario previsto per l'audizione. Avremmo voluto evitare un'attesa, che non è certo cortese, ma i dibattiti sulle precedenti audizioni si sono infatti protratti più a lungo del previsto.

Vorrei rivolgere anche a voi la richiesta di svolgere una brevissima relazione, per lasciare poi al confronto con i senatori e i deputati presenti una parte importante del tempo a disposizione.

Informo che i vostri documenti in ogni caso rimangono agli atti e vengono distribuiti a tutti i parlamentari. Sarebbe utile scambiarsi delle opinioni «di prima mano», per esaminare insieme il disegno di legge finanziaria ed individuare i punti nodali su cui intervenire.

Faccio presente che nella precedente audizione il tempo è stato tutto utilizzato per le esposizioni e i parlamentari non sono potuti intervenire per interloquire con i rappresentanti dei vari organismi.

Potremmo forse dividere il tempo a nostra disposizione in due parti, la prima delle quali potrebbe essere dedicata all'esposizione concernente i dati essenziali.

Cedo la parola, per l'introduzione, al dottor Bocchini.

BOCCHINI. Signor Presidente, prima di tutto ringrazio per l'opportunità di partecipare a questa audizione.

L'impianto della manovra finanziaria secondo noi contiene degli elementi positivi, ma vi sono anche delle lacune che creano degli enormi problemi alle imprese agricole. Nel Documento di programmazione economico-finanziaria ci si riferiva alla necessità di rendere il sistema impresa Italia più competitivo. Questo, secondo noi, con la finanziaria in esame non è possibile.

Sono inoltre previste delle scadenze, come quella dell'applicazione del regime ordinario per le imprese con un fatturato maggiore di 40 milioni, che scatterà dal 1° gennaio 2000 e che porterebbe alle imprese agri-

cole un minore introito di 700 miliardi, 500 dei quali sarebbero concentrati sulle imprese zootecniche che esercitano l'attività di allevamento, e quindi essenzialmente inerenti la produzione del latte e delle carni bovina e suina, ma anche su quelle vitivinicole e sulle aziende floricole.

Non aver quindi previsto la possibilità di mantenere il vecchio regime fiscale dopo la data del 1° gennaio 2000 o di risolvere la situazione in maniera equivalente, dal punto di vista degli introiti delle imprese, comporta una forte compressione della loro possibilità di stare sul mercato.

Dal punto di vista fiscale, poi, sussiste il problema del passaggio dell'aliquota IRAP dall'1,9 al 2,6. La Commissione bicamerale che ha svolto l'indagine conoscitiva sulla riforma fiscale aveva disposto uno studio sull'applicazione dell'imposta per tutte le categorie ed aveva concluso che il settore agricolo era l'unico a presentare un pesante aggravio, mentre tutti gli altri avevano tratto benefici.

A questo punto, in attesa di una riforma fiscale, su cui siamo pronti ad aprire un tavolo con il Ministero delle finanze perché si realizzi finalmente un moderno sistema fiscale, riteniamo che almeno il mancato congelamento dell'attuale aliquota dell'1,9 sia estremamente grave.

Dal punto di vista previdenziale sussiste il grande problema della scadenza, prevista sempre per il 1° gennaio, della fiscalizzazione per il Mezzogiorno, che comporterebbe un aggravio di 250 miliardi per le imprese agricole meridionali che, invece, devono essere presenti sul mercato e devono dotarsi di una certa competitività.

Infine, è necessario risolvere l'annosa vicenda delle zone svantaggiate, che si traduce in 850 miliardi per le imprese agricole interessate.

I colleghi della Coldiretti e della Cia saranno forse più precisi e potranno presentare altri argomenti, ma se questi due grandi problemi, quello di ordine previdenziale e quello di carattere fiscale, non saranno risolti, la manovra finanziaria produrrà conseguenze estremamente dure e gravi per l'impresa agricola. Pertanto, la contrarietà di Confagricoltura non può che essere precisa, chiara ed estremamente rigida. Non possiamo accettare una legge finanziaria che non preveda la soluzione di questi problemi. Ad ogni modo consegno agli atti della Presidenza la mia relazione.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Bocchini per la sua esposizione. Do la parola al dottor Bedoni, presidente della Coldiretti.

BEDONI. Signor Presidente, anch'io la ringrazio per l'invito.

Cercherò di essere sintetico nel mio intervento, tenendo comunque presente la nota che consegnerò agli atti della Presidenza.

Una nostra valutazione sulla manovra finanziaria non può prescindere da una considerazione complessiva sulla necessità di offrire continuità nel Parlamento al lavoro svolto all'interno del tavolo di concertazione nel settore agricolo.

È necessario dare concretezza agli impegni assunti per addivenire ad una riforma strutturale della politica agricola, il cui caposaldo è rappresentato dal disegno di legge di orientamento in agricoltura. L'obiettivo è

quello di recuperare il ritardo accumulato per non compromettere la possibilità di approvare in questa legislatura un provvedimento vitale per il futuro dell'agricoltura italiana. Senza questa legge profondamente innovativa le nostre imprese non potranno reggere l'impatto della competitività sul mercato già nei prossimi anni, anche in considerazione del fatto che abbiamo l'opportunità di sfruttare i sette anni di tempo previsti da Agenda 2000.

Pertanto, in assenza di una riforma che possa raccogliere tutte le sollecitazioni che Agenda 2000 offre, ovviamente il mondo agricolo perderebbe una serie di opportunità.

Coldiretti, allora, richiede il rispetto degli impegni assunti, dando un preciso contenuto negoziale al tavolo verde e una precisa tempistica per la presentazione e l'approvazione dei provvedimenti di riforma della politica agricola incentrata su tre punti: il disegno di legge di orientamento, un'iniziativa concordata sulla qualità dei prodotti da assumere sul tavolo agroalimentare, un approfondimento strutturale della fiscalità a sostegno dell'impresa.

Fatta questa premessa, vorrei entrare nel merito della manovra finanziaria, proprio per mantenere disgiunte le riforme strutturali di fondo rispetto alle voci sicuramente importanti relative alla finanziaria. È apprezzabile lo sforzo volto ad una previsione pluriennale di spesa ma è necessario comunque chiarire dove tale spesa dovrà essere collocata e a sostegno di chi. Vorremmo, quindi, comprendere quale sarà l'esito di questi interventi.

È necessario poi tenere presente che rispetto all'anno precedente si registra un aumento della spesa, seppure una quota notevole di essa, cioè il 66 per cento, non è immediatamente spendibile. Pertanto, l'aumento previsto dalla finanziaria è positivo, considerando la volontà del Governo di prevedere un respiro pluriennale.

Ad ogni modo, vorrei distinguere tra la parte dei provvedimenti di bilancio concernente i capitoli di spesa e la materia affrontata dallo stesso dottor Bocchini in ordine alla questione fiscale. Le imposte connesse alla produzione agricola sono pressochè raddoppiate in Italia negli ultimi dieci anni, mentre nell'Unione europea si è verificata complessivamente una riduzione. Il disegno di legge finanziaria per il 2000, nonostante un deciso aumento delle tabelle finanziarie per il settore rispetto all'anno precedente, non affronta adeguatamente la questione dell'IVA e dell'IRAP, quella del mantenimento della defiscalizzazione degli oneri sociali e, infine, quella della ridefinizione delle aree svantaggiate, che rischiano di configurarsi come un pesante incremento di oneri per le imprese agricole.

Anche su questo punto vorrei fare una precisazione. In questo contesto non accettiamo e rifiutiamo la logica delle proroghe perché così, certamente, non si affronta seriamente la questione delle riforme strutturali. Perché ogni anno dobbiamo trovarci di fronte a proroghe senza trovare una soluzione per le riforme strutturali nei singoli settori, in modo tale da consentire un rilancio delle imprese? Cambiando la tendenza finora dimostrata, il mondo agricolo, come tutti gli altri, vuole affrontare l'impo-

stazione della questione IVA ma, allo stesso tempo, non vuole perdere le opportunità di risorse che erano state comunque previste e che invece devono essere investite finanziando chi fa impresa e crea sviluppo e occupazione.

Un argomento alquanto delicato è poi quello del mantenimento del livello dell'aliquota ridotta dell'IRAP. Non possiamo accettare un aumento senza tenere conto del documento conclusivo dell'indagine conoscitiva svolta dal Parlamento in ordine alla riforma fiscale che ha messo in evidenza la penalizzazione subita dal settore con l'introduzione dell'imposta. In particolare, viene riconosciuto che l'agricoltura non ha ottenuto un risparmio, che la clausola di salvaguardia si è dimostrata irrilevante, che nella maggioranza dei casi il carico fiscale precedente si è addirittura moltiplicato.

La Commissione che ha approvato il documento conclusivo dell'indagine conoscitiva raccomanda, quindi, l'adozione di una aliquota speciale, in attesa di una modifica del sistema di tassazione dei redditi.

Ritengo che sotto tutti gli aspetti – la tassa di registro, l'IRAP, l'IVA – l'agricoltura soffra delle questioni strutturali. Pertanto, si rendono necessarie le riforme cui accennavo in apertura del mio intervento, cioè quelle relative alla politica fiscale, al disegno di legge di orientamento o a qualsiasi iniziativa volta a dare al sistema agricolo equità e diretta a combattere soprattutto una situazione che, in qualche modo, rischia di caricare sul mondo agricolo una sorta di assistenzialismo. È quindi opportuno affrontare con coraggio tutti questi problemi, riconoscendo che il settore agricolo necessita di una seria riforma strutturale di fondo che riscriva le regole, ridefinisca il profilo della nuova impresa e che attorno a questa riordini anche tutta la materia fiscale.

Si abbandoni allora la politica dei rinvii e si affrontino con coraggio i problemi di un settore che ha bisogno di trovare opportunità per le proprie imprese, in modo tale che possano diventare competitive nel mercato europeo.

PRESIDENTE. La ringrazio per la sua esposizione. Do ora la parola al dottor Pascale, vice presidente nazionale della Cia.

PASCALE. Signor Presidente, questa mattina abbiamo provveduto a inviare una nota; quindi nella mia illustrazione mi limiterò ad una rapida sintesi dei punti contenuti in tale nota sulla manovra economica presentata dal Governo.

Osservo immediatamente che la manovra presenta un quadro non soddisfacente per quanto riguarda gli investimenti e le azioni di sviluppo per l'agricoltura e che essa va completata con i collegati di sessione per quanto riguarda gli aspetti di politica fiscale e di politica previdenziale.

Sul disegno di legge finanziaria, prendiamo atto che vi è stato uno sforzo da parte del Governo ad assicurare risorse anche superiori a quelle dell'anno scorso: passiamo infatti da 3.600 miliardi a 4.300 miliardi e non è un fatto di scarso rilievo. Tuttavia, occorre considerare che il 35 per

cento di tali risorse è impegnato per partite di spesa legate a gestioni pregresse: le multe per le quote-latte, la questione dei consorzi agrari, le garanzie prestate dai soci delle cooperative; quindi non investimenti, ma regolazione di situazioni degli anni scorsi.

Un ulteriore 35 per cento del bilancio è impegnato per far fronte alle spese correnti. Quindi solo il 30 per cento del 4.300 miliardi è effettivamente disponibile per lo sviluppo.

Bisognerebbe allora valutare se è possibile apportare leggere modifiche per quanto concerne alcuni settori; per esempio, il settore bieticolo-saccarifero: ogni anno si ripete la storia di impegni che il Governo assume in sede di trattative e di accordi interprofessionali, e invece nella manovra finanziaria troviamo sempre gli stessi problemi. Anche per le leggi pluriennali di spesa si può fare uno sforzo ulteriore per assicurare risorse aggiuntive.

Vado rapidamente alla seconda parte: aspetti fiscali e previdenziali. L'argomento è già stato trattato, mi limito pertanto solo a indicare i temi. C'è un problema che riguarda l'IRAP, che è stato riconosciuto anche dalla Commissione dei trenta, bisogna procedere ad una riconsiderazione della disciplina per quanto riguarda il settore dell'agricoltura; in attesa che si costituisca il tavolo tecnico di lavoro con il ministro Visco, le organizzazioni agricole chiedono che si mantenga almeno l'attuale aliquota ridotta, per trovare la soluzione complessiva di modifica della disciplina della imposta. Quanto all'IVA, anche noi siamo contrari a chiedere sempre delle proroghe, ma bisogna trovare soluzioni alternative: il passaggio brusco dal regime speciale a quello ordinario per i produttori con un volume d'affari inferiore a 40 milioni comunque crea grossi problemi e quindi bisogna trovare soluzioni alternative.

Per la fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno, ci rendiamo conto che sono difficili ulteriori negoziati con Bruxelles in ordine ad uno slittamento della scadenza della fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno. Tuttavia, in agricoltura – come sapete – è rimasto in piedi il problema della revisione delle zone svantaggiate. L'anno scorso siamo riusciti ad ottenere uno slittamento dei termini per affrontare questo problema, perché l'intenzione del Governo era nel senso del restringimento delle aree svantaggiate. Siccome per gli Stati membri dell'Unione europea vi è la possibilità di agire con maggiore autonomia rispetto alla fiscalizzazione degli oneri sociali negli altri settori, ritengo che possiamo valutare la possibilità di far coincidere tutte le aree dell'obiettivo 1 con le zone svantaggiate. Non si capisce perché per le aree dell'obiettivo 1, dove operiamo con interventi di natura strutturale, dovremmo rinunciare ad applicare questi aspetti – per esempio, la previsione di vantaggi sul piano previdenziale e della riduzione del costo del lavoro – e limitare le zone svantaggiate alle sole aree di montagna o di collina, anziché estenderle anche a quelle di pianura dell'obiettivo 1. Una valutazione in questo senso con i ministri Salvi e De Castro possiamo farla, possiamo risolvere in questo modo un problema spinoso. È difficile – ripeto – procedere ad una ri-

contrattazione con Bruxelles sulla fiscalizzazione degli oneri sociali complessivamente intesi.

Un'ultima questione – e concludo – concerne il condono previdenziale. Chiedo scusa se sono costretto a tornare sempre su questo tema, ma abbiamo visto che l'ultimo provvedimento sullo slittamento delle scadenze delle rate è difficilmente sopportabile dalle imprese agricole. Quindi, se possibile, chiediamo che sia previsto un ulteriore slittamento della scadenza della rata di dicembre per consentire alle imprese di beneficiare della dilazione, includendo nella previsione anche i contributi relativi al 1998.

PRESIDENTE. Ha la facoltà di parlare il dottor Leone.

LEONE. Signor Presidente, a nostro avviso vi è l'esigenza di fornire un'ulteriore risposta ad aspetti urgenti: le leggi pluriennali, la razionalizzazione della spesa, il disegno di legge di orientamento, i problemi della fiscalità; questi temi, che sono stati accennati già dai rappresentanti delle altre organizzazioni, impongono che si provveda attraverso una delega al Governo.

Tuttavia, nel frattempo, è indispensabile predisporre i meccanismi utili ad evitare un aggravamento della situazione nel mondo agricolo; una situazione che davvero diventerebbe difficile se l'aliquota IRAP nel 2000 dovesse essere portata addirittura al 3,1 per cento; secondo noi, dovrebbe restare ferma all'1,9 per cento, piuttosto che al 2,6 per cento.

L'altro aspetto cui si è accennato, e che ci trova perfettamente d'accordo, è lo slittamento del condono; occorre soprattutto stabilire che il condono comprende anche i contributi relativi all'anno 1998.

Per quanto riguarda l'IVA, la materia dovrebbe essere tutta rivista nella trattativa completa per una legge sulla fiscalità, però nel frattempo occorrerebbe un ulteriore rinvio. È inutile che mi prolunghi su quanto già detto dai colleghi. Ribadisco la necessità di intervenire per approvare una legge sulla fiscalità e sulla programmazione totale nel mondo dell'agricoltura.

PRESIDENTE. Come voi stessi avete rilevato, in questa sessione di bilancio i documenti finanziari si sono «prosciugati». Non c'è più il collegato di sessione, ma ci sono i collegati fuori sessione, che sono annunciati nella relazione e saranno presentati entro il 15 novembre. In essi dunque vi sarà la revisione delle norme e le trattazioni di tutti gli aspetti ordinamentali e organizzativi. In sede di esame dei provvedimenti collegati chiederò un incontro con le organizzazioni per discutere gli aspetti della legge finanziaria che è rigorosa nel selezionare le norme riguardanti i saldi o solo le politiche innovative di sviluppo, presentandosi così abbastanza compatta e snella. Tuttavia l'incontro di questa sera è comunque utile anche per la presenza di alcune componenti della Commissione agricoltura.

Vi sarà probabilmente un decreto di fine anno sugli aspetti fiscali che riguarderà anche l'IVA. Vi sarà un provvedimento sull'edilizia che riguarderà l'IVA e in quelle sedi potranno essere attuate alcune delle richieste fatte oggi.

Vorrei anche richiamare l'attenzione sulla decisione assunta dalla Commissione nella predisposizione della risoluzione che abbiamo approvato. Abbiamo fatto riferimento alla questione dell'IRAP in agricoltura, chiedendo la conferma delle intese fra il Governo e le organizzazioni. Non abbiamo voluto approfondire la questione, pure in presenza di una sollecitazione della Commissione agricoltura, perché abbiamo ritenuto di rinviare al futuro confronto l'eventuale revisione dell'IRAP o la permanenza delle condizioni già stipulate in sede di accordo nelle Commissioni finanze e agricoltura con il Ministro dell'agricoltura.

Credo che nella legge finanziaria vi siano adeguati finanziamenti. Non ho fatto il calcolo presentato dal dottor Pascale. Oggi possiamo affrontare la questione nell'ambito della tabella A, poi, con l'approvazione delle norme di attuazione, verranno definiti gli ulteriori contenuti e, si discuterà in merito.

Credo dunque sia possibile avviare un dialogo su aspetti che non riguardano solo la finanziaria ma anche altre questioni, così da provare a definire qualche punto specifico.

PIATTI. Vorrei segnalare al Presidente che un analogo ragionamento soprattutto sulle questioni fiscali e previdenziale si sta svolgendo in Commissione agricoltura. In questo senso credo che sia necessario trovare insieme dei momenti di incontro, anche con il Governo, proprio in relazione alle aperture che vi sono state: il ministro Visco in questo senso ha mostrato un atteggiamento di apertura. Naturalmente credo che questo sia il problema convergente che i Presidenti hanno messo in evidenza. Ricordo innanzitutto a me stesso che la finanziaria è «un momento» del lavoro che stiamo producendo, non è l'unico lavoro. Ritengo che molte delle valutazioni che avete fatto siano assolutamente condivisibili e le motiveremo nel nostro parere. Mi riferisco innanzitutto alla necessità di una delega per l'orientamento strategico. Tuttavia questa delega dovrà essere accompagnata da una discussione vera e, ad esempio, dalla convocazione della Conferenza agraria nazionale che può essere un momento importante per indicare precise strategie. Anche noi auspichiamo (e ci sono segnali incoraggianti) la ripresa del tavolo agricolo. Ricordo che in questi tre anni e mezzo con le leggi finanziarie, e, successivamente, attraverso la legislazione corrente, abbiamo segnato la nostra attività in termini strutturali. Ricordo la trattativa europea, il decreto legislativo n. 173 del 1998, adeguatamente finanziato, la legge sui consorzi agrari (1.100 miliardi nel triennio); la legge sull'occupazione giovanile. Non siamo ancora usciti dalla vicenda latte, ma sapete quanto è costata in termini di verifiche e di controlli; è in discussione alla Camera la riforma della legge sulla produzione lattiera, il piano agrumicolo, il problema della produzione olicola. Non ho bisogno di ricordare oltre queste scadenze. Vi è poi il disegno

di legge sulle calamità naturali. Credo vi sia bisogno di riprendere l'iniziativa del tavolo agricolo per intervenire in modo più organico su tutti questi problemi.

Il problema più importante che è stato posto è condivisibile, lo segnalerò nel parere, bisognerà poi insieme costruire i momenti successivi per incidere nei confronti dell'azione del Governo.

FERRANTE. Credo abbia fatto bene il presidente Coviello a richiamare l'attenzione verso i problemi dell'agricoltura già nelle precedenti manovre finanziarie e mi sembra di aver capito che vi è una rinnovata attenzione. Vorrei ricordare un fatto che credo abbia la sua valenza rispetto a quanto dovrà avvenire. C'è stata la riforma dei Ministeri. In quella sede è stata ribadita e ottenuta la giusta attenzione verso i piani strategici. Il secondo risultato riguarda una legge di programmazione delle attività in relazione all'orientamento strategico. Per quanto riguarda l'IRAP e l'Iva, ci sarà la dovuta attenzione nelle sedi opportune, fuori della sede di bilancio. In quelle sedi e in ogni occasione che avremo a disposizione, saremo molto attenti affinché venga data sostanziale e concreta attuazione a quanto previsto nella risoluzione, A.9 e D.5. Il primo riguarda il riequilibrio del PAC a sostegno delle produzioni mediterranee, occorre quindi un sistema di regole comuni finalmente in grado di salvaguardare qualità, sicurezza alimentare e quant'altro. Il secondo riguarda sgravi fiscali più consistenti.

L'impegno è stato assunto dal Parlamento che con la risoluzione ha invitato il Governo a dare attuazione ad alcune indicazioni. Nelle sedi che sono state individuate, sicuramente non mancherà questa concreta traduzione degli impegni assunti.

PRESIDENTE. La risoluzione votata congiuntamente dalla Camera e dal Senato è di indirizzo al Governo per l'attuazione della manovra finanziaria, che comprende non solo la legge finanziaria ma anche i provvedimenti collegati. Il Parlamento si è già espresso, almeno in parte, nel senso da voi indicato sulla questione dell'IRAP.

Ci sono segnali di attenzione del Parlamento nei riguardi del mondo agricolo. È una materia, il dialogo è continuo, sia con le Commissioni agricoltura sia con le Commissioni bilancio, e solleciteremo il Governo a tener conto delle questioni da voi sollevate.

BEDONI. Con la legge finanziaria il Governo si propone di affrontare seriamente l'alienazione dei patrimoni. Dai dati ISTAT risulta che circa 3 milioni di ettari sono patrimonio dello Stato. Si potrebbe pensare come modificare una simile situazione patrimoniale a favore del mondo agricolo, così come sta avvenendo in altri settori?

PRESIDENTE. La Commissione prenderà nota dei vostri suggerimenti.

Vi ringrazio per la vostra collaborazione e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dei rappresentanti della Confcooperative e Lega delle Cooperative.

PRESIDENTE. Procediamo ora all'audizione dei rappresentanti della Confcooperative e della Lega delle Cooperative, che ringrazio per aver accolto il nostro invito.

Do quindi la parola al dottor Rigido, collaboratore del presidente.

RIGIDO. Signor Presidente, abbiamo consegnato qualche ora fa alla segreteria della Commissione un documento in cui viene spiegata la nostra posizione in merito alle disposizioni contenute nel disegno di legge finanziaria.

La posizione di Confcooperative si può riassumere in due battute. Il giudizio sulle linee di politica economica tracciate dal Governo e le previsioni relative alle variabili macroeconomiche è costretto a rimanere in qualche modo sospeso. Forse anche a causa della nuova articolazione della legge finanziaria, abbiamo difficoltà a comprendere in che direzione andranno le politiche di sviluppo che vengono tratteggiate nel provvedimento. Esistono problemi sia a livello interno sia a livello internazionale nelle variabili macroeconomiche. Il Governo enfatizza i primi segnali di ripresa e di crescita dell'occupazione ma, al contempo, come da più parti viene segnalato, iniziano ad avvertirsi alcuni segnali di crescita del tasso di inflazione e di tensioni sui tassi di interesse. Questo potrebbe condurci ad una revisione in corso d'opera delle attuali politiche incentrate maggiormente sullo sviluppo della domanda interna, mentre la vera strategia dovrebbe essere quella di una ripresa della competitività internazionale del Paese, quindi di sviluppo di una domanda esterna e di recupero sulla bilancia dei pagamenti.

Come ha anche dichiarato il Presidente del Consiglio, non ci sembra una manovra di bilancio da lacrime e sangue ma non ci sembra neanche una legge finanziaria per lo sviluppo.

Su questo il giudizio è abbastanza sereno; infatti, è vero che sembrerebbe che si liberino risorse per lo sviluppo, ma la destinazione di queste risorse forse non è così coraggiosa quanto avrebbe potuto essere con l'adozione di politiche diverse. Ci sembra che il Governo abbia scelto un *low profile*, mentre per tenere fede agli impegni assunti in sede di concertazione del patto sociale, avrebbe potuto dare una spinta maggiore sul versante delle politiche di crescita.

Nel documento che abbiamo consegnato, ci soffermiamo rapidamente su alcune delle preoccupazioni maggiori, cioè quelle relative alla ripresa dell'inflazione e soprattutto al rapporto con le previsioni sui rinnovi contrattuali del personale della pubblica amministrazione. Sono stati previsti 5.000 miliardi, ma la stima - a nostro avviso - è sottodimensionata, soprattutto se si tiene conto delle forti tensioni sindacali di questo periodo.

Occorre intervenire sul versante degli approvvigionamenti, della ridefinizione del sistema dei prezzi e delle tariffe. Nei giorni scorsi, si è svolta una audizione e quanto detto dal sottosegretario Macciotta non è stato del tutto tranquillizzante. I prezzi di alcune di queste *utility* sono destinati a salire molto più del tasso dell'inflazione e ad incidere in maniera forte anche per un effetto di trascinamento di altre norme sui prossimi mesi. Quindi, bisogna operare un controllo delle tensioni inflazionistiche, anche se sono di pochi decimi di punto per un paese che fino ad alcuni anni fa era abituato a percentuali di inflazione anche a due cifre. Comunque, si tratta di un indicatore da monitorare con attenzione per rientrare nei parametri che siamo costretti a rispettare.

Altrettanto importante è lavorare sulla dinamica delle importazioni e delle esportazioni. Da questo punto di vista, l'Agenzia Sviluppo Italia è ferma, quindi non c'è ancora alcuno strumento in grado di promuovere un'Italia multinazionale capace di attrarre gli investimenti esteri e così gli investimenti italiani continuano ad andare all'estero. È vero che il Governo propone misure di politica di internazionalizzazione piuttosto forti, ma non si comprende bene quali siano gli strumenti perché il sistema paese eserciti una maggiore attrazione nei confronti di altri *partner* o di eventuali investimenti internazionali.

Questi sono alcuni degli elementi generali di perplessità, che vanno considerati però insieme a quelli che riguardano le entrate. Come ha affermato la Corte dei conti - non dobbiamo perciò ripeterlo noi - l'esperienza sulla dismissione del patrimonio immobiliare dello Stato lascia presagire che queste risorse non siano così facilmente disponibili.

Comunque, sul disegno di legge finanziaria dobbiamo sottolineare anche alcuni segnali interessanti. Il più importante, come avevamo già detto nel corso delle audizioni sul Documento di programmazione economico-finanziaria, è quello relativo al versante fiscale. Non ci sono nuovi aggravii fiscali. Finalmente, le cooperative non vengono colpite, dopo alcuni anni di riduzione consistente del regime fiscale di favore.

Ci fa piacere cogliere un'indicazione del Governo di alleggerimento della pressione fiscale sui redditi delle persone fisiche, però avremmo voluto di più, come abbiamo già sottolineato in occasione delle audizioni sul DPEF. Una vera politica di riduzione della pressione fiscale si attua se si interviene a favore delle famiglie e, in particolare, se si agisce sulle fasce di reddito comprese tra i 60 e i 70 milioni, che sono quelle che maggiormente incidono sul versante della ripresa della domanda.

Da questo punto di vista, proponiamo ancora una volta una delle antiche richieste del movimento cooperativo, cioè quello di sviluppare finalmente, anche in collegamento con una riforma del sistema del *welfare*, la domanda di servizi sociali, attraverso le forme di cooperazione sociale nel terzo settore (vedremo poi il contenuto del collegato ordinamentale a proposito del *welfare*). Questo è sicuramente auspicabile nel nostro paese; se ne parla come uno dei possibili contenuti del decreto fiscale, però non ve n'è traccia nel disegno di legge finanziaria. Forse occorrerebbe fare di più a questo proposito.

La nota dolente è data dal fatto che non è previsto nulla per le cooperative nella legge finanziaria, non ci sono stanziamenti particolari oltre a quelli generali destinati all'insieme del sistema delle imprese e del mondo agricolo. L'unico riferimento alle cooperative è contenuto nel capitolo 8591, quello relativo al Foncooper (Fondo per il credito alla cooperazione), in cui sono riportati gli stanziamenti già previsti dalla legge finanziaria dell'anno scorso. Quindi, lo ripeto, non è previsto nessun finanziamento aggiuntivo per la cooperazione. Credo che anche i rappresentanti della Legacoop concordino su questo aspetto.

Nel documento che vi abbiamo consegnato, troverete una serie di richieste che abbiamo formulato e che principalmente riguardano l'esigenza di dare copertura finanziaria all'eventuale approvazione del disegno di legge sul socio lavoratore, a cui il movimento cooperativo tiene molto. Occorre quindi individuare fondi per questa normativa, nell'ambito delle risorse già destinate e riconosciute dal Governo per un accordo contenuto nel patto sociale, e avviare il progetto straordinario di formazione dei soci lavoratori.

È necessario poi apportare correttivi strutturali all'IRAP, come del resto avete sottolineato anche nella risoluzione di maggioranza sul DPEF. Sono auspicabili una riduzione dei costi di impianto per la promozione di nuove cooperative e soprattutto – lo ripeto – il rifinanziamento dei due strumenti fondamentali di promozione dell'impresa cooperativa e di consolidamento e sviluppo della cooperazione, che sono il Foncooper e la «legge Marcora».

Concludo così il mio intervento, perché potrete trovare un'illustrazione più dettagliata nel documento che abbiamo consegnato alla Presidenza.

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Grassucci, responsabile dell'Ufficio legislativo della Lega delle Cooperative.

GRASSUCCI. Signor Presidente, non ripeterò quanto già espresso nel documento che abbiamo consegnato, mi limiterò a riassumere alcuni elementi.

La Legacoop giudica il disegno di legge finanziaria in linea con quanto previsto nel DPEF e, poiché avevamo espresso su di esso un giudizio positivo, tale valutazione non può che ripercuotersi anche sul disegno di legge finanziaria.

In particolare, vorrei sottolineare che questa volta il disegno di legge finanziaria viene ricondotto alla sua funzione naturale di legge di bilancio, ripulita da una serie di questioni e ridefinita per quello che deve essere. Si comincia cioè a realizzare ciò che appariva un sogno, qualche anno fa, cioè che il rilievo e la portata del disegno di legge finanziaria sono sempre più contenuti, tendenti allo zero, perché il Governo deve esprimere la propria politica economica attraverso le forme ordinarie. Ci stiamo avviando su questa strada ed è un fatto positivo. Ciò vuol dire che lo sforzo a cui tutto il popolo italiano è stato chiamato, per il risanamento dei conti pub-

blici per entrare in Europa, sta cominciando a dare i suoi frutti. Ritengo che questo sia un fatto positivo per tutti noi. La seconda questione che volevo ricordare è che, a mio giudizio, occorrerebbe fare qualcosa di più in due direzioni. Ai fini dello sviluppo, credo che il Governo dovrebbe impegnarsi con la nuova Commissione europea a riprendere il ragionamento teso a mettere fuori dai vincoli di bilancio gli investimenti per le grandi reti infrastrutturali europee; investimenti che andrebbero fatti senza tener conto delle compatibilità di Maastricht. Ciò potrebbe fornire un ulteriore contributo ai fini dello sviluppo. In secondo luogo, volevo ricordare che nel corso della discussione del DPEF avanzammo la proposta di rendere strutturale il credito al consumo. Noi condividiamo lo sforzo che il Governo compie a sostegno della domanda, intervenendo in particolare a sostegno delle famiglie e dell'*handicap*. Quelli che oggi vengono chiamati beni relazionali, sono incentivati dal Governo con questa finanziaria e questo è un fatto positivo. Tuttavia, il sostegno alle famiglie ci pare insufficiente. Ecco il motivo per cui in questa sede riteniamo opportuno richiamare l'attenzione su un possibile sviluppo del credito al consumo.

Credo che la legislazione più avanzata e più efficace sul credito al consumo sia da ricercare nell'esempio statunitense. In quel paese, la consistenza del credito al consumo in termini assoluti attualmente è pari a 1.264 miliardi di dollari, con un tasso di crescita che è passato dal 14,5 del 1994 al 5 per cento nel primo semestre di quest'anno. Questo dato ci dimostra come il credito al consumo sia utilizzato negli Stati Uniti d'America come strumento di crescita della domanda, ma anche come strumento di controllo del ciclo. Noi riteniamo molto importante questo secondo fattore. Esso, infatti, è stato uno degli elementi fondamentali dell'impetuosa e prolungata espansione americana e, essendo sensibile all'andamento dei tassi di interesse, costituisce in questo momento per gli Stati Uniti un fattore di raffreddamento congiunturale.

La forma più comune di credito al consumo è costituita da un conto collegato ad una carta di credito emessa da un'istituzione finanziaria, ma le banche possono finanziare direttamente l'acquisto di beni attraverso prestiti e mutui. Gli stessi commercianti possono direttamente fornire il finanziamento per vendere il prodotto. La ripartizione per prestatori vede una netta prevalenza delle banche commerciali (circa 500 miliardi di dollari) ma è significativa anche la dimensione raggiunta dal *non financial business* (circa 70 miliardi di dollari). In questo modo, è stato possibile conseguire risultati grazie anche ad un'articolata e moderna legislazione che fornisce, da una parte, protezione ai consumatori nelle transazioni e, dall'altra, precise linee guida per i prestatori.

Credo che la normativa in Italia andrebbe aggiornata nella stessa direzione. Riteniamo, però, di dover aggiungere che nella fase iniziale, se vogliamo davvero che il credito al consumo decolli, occorrerebbe un minimo di incentivazione fiscale almeno nel periodo di partenza. Riteniamo che il Parlamento dovrebbe occuparsi molto di più di tutta questa materia, perché fornirebbe un contributo aggiuntivo alla domanda ed un sostegno effettivo al rilancio dei consumi.

Ora, signor Presidente, mi consenta una critica ad un aspetto della legge finanziaria. Quest'ultima non prevede, per il movimento cooperativo, risposte alle richieste che noi avevamo già avanzato nel corso del dibattito sul DPEF. In particolare, mi riferisco a quattro elementi. Il primo è il sostegno al Foncooper. Lo scorso anno il Parlamento stanziò delle risorse a sostegno di quest'ultimo, che è un fondo che interviene per sostenere i programmi di sviluppo a medio e lungo termine delle cooperative. Lo scorso anno, la richiesta fu di stanziare 400 miliardi: 150 miliardi nel 1999, altri 150 miliardi nel 2000 e 100 miliardi nel 2001. La risposta fu uno stanziamento per il 1999 di 125 miliardi (non 150 miliardi), con l'idea che la finanziaria successiva avrebbe provveduto per l'anno 2000. Ora noi ci aspettiamo che questa risposta, che allora ci fu data, venga confermata.

La seconda questione riguarda un atto dovuto, a mio giudizio. Il Governo a suo tempo ha presentato un disegno di legge sul socio lavoratore. Quel disegno di legge manca di una copertura. Il dibattito in Senato, in Commissione lavoro, si è concluso e ora il provvedimento dovrà essere esaminato in Aula. Alcune valutazioni positive, svolte anche all'unanimità in Commissione lavoro, non possono essere recepite per mancanza di stanziamenti. Credo sia compito del Parlamento e del Governo individuare le risorse necessarie al disegno di legge sul socio lavoratore, altrimenti quel provvedimento probabilmente verrà approvato dal Parlamento ma non potrà essere attuato perché è privo di risorse. Mi risulta che nella legge finanziaria vi sono stanziamenti di fondi globali; una parte di quegli stanziamenti, senza toccare il saldo finale, potrebbe essere destinata, proprio per motivi di sviluppo, a coprire le esigenze finanziarie del disegno di legge sul socio lavoratore.

La terza questione, signor Presidente, non riguarda tanto la legge finanziaria (me ne rendo conto), quanto i futuri collegati che dovranno essere presentati entro il 15 novembre. Il problema attiene alla possibilità che anche le cooperative che adottano un programma di sviluppo o nuovi settori di attività, in particolare nelle aree a scarso sviluppo del paese (quindi il Mezzogiorno), possano accedere agli stanziamenti e ai fondi di incentivazione previsti per tutte le imprese. Ora, se non si rivedono i regolamenti di accesso, mi pare difficile per le cooperative utilizzare tali fondi, limitandone quindi le capacità.

Infine, avevamo già avanzato in questa sede, credo nell'esame della finanziaria di due anni fa, l'esigenza che venissero poste sullo stesso piano la cooperativa e qualunque altro tipo di società. La costituzione di una cooperativa costa più della costituzione di una società a responsabilità limitata. Non chiediamo alcuna preferenza, ma che i costi corrispondano, in modo da mettere alla pari ambedue i soggetti.

Concludo, signor Presidente, con una raccomandazione. Le richieste che abbiamo avanzato sono ad alto contenuto aggiuntivo di occupazione e a basso tasso di investimento. Le cooperative hanno un tasso di investimento per posto di lavoro più basso di ogni altro tipo di società. Quindi, le richieste che stiamo avanzando credo vadano nella direzione di incentivare lo sviluppo occupazionale. Su questo aspetto ci possono essere anche opi-

nioni diverse, soprattutto all'interno del Parlamento, ma su un dato, signor Presidente, credo non si possa che convenire: è compito e atto dovuto del Parlamento e del Governo garantire le risorse necessarie ai disegni di legge governativi.

PRESIDENTE. Come a lei noto, dottor Grassucci, i provvedimenti che il Governo intende appoggiare per il nuovo anno finanziario sono inventariati nella Tabella A della legge finanziaria: sto ora riesaminando quanto in essa previsto, e per quanto riguarda la cooperazione rilevo solo il rifinanziamento della legge n. 237 del 1992.

Tra l'altro, sia lei, in rappresentanza della Lega delle cooperative, che il rappresentante di Confcooperative avete fatto riferimento al parere espresso dalla 5ª Commissione permanente sul disegno di legge n. 3512: la Sottocommissione, non ha espresso parere negativo, ma ha condizionato il parere di nulla osta alla esplicitazione che dal disegno di legge non derivino maggiori oneri a carico del bilancio dello Stato.

GRASSUCCI. Per quanto riguarda la prima osservazione, lei ha ragione, signor Presidente. In realtà nemmeno noi chiediamo stanziamenti per la copertura della delega prevista dall'articolo 7, che riguarda il riordino della vigilanza. Anche noi, infatti, sosteniamo che per quel testo non c'è bisogno di copertura, perché l'onere della revisione fa capo alla cooperativa. Questa, cioè, versa allo Stato o alle associazioni di competenza un contributo, che deve coprire i costi della revisione.

Noi, invece, abbiamo posto un altro problema, in relazione all'articolo 5.

Il Ministro che a suo tempo presentò il disegno di legge era cosciente di questo e affermò che si sarebbe provveduto a correggerla in sede parlamentare, garantendo la necessaria individuazione di risorse finanziarie.

PRESIDENTE. Qualora il Governo presentasse un emendamento in tal senso, la Commissione interverrebbe immediatamente per esprimere il proprio parere.

FERRANTE. Signor Presidente, intervengo soltanto per dire – almeno per quanto ho memoria – che il problema del blocco del provvedimento non concerneva, come è stato sostenuto (mi pare anche chiaramente), l'aspetto della copertura, quanto quello del merito.

Mi risulta che in Commissione lavoro ci siano ben altri nodi che non sono stati sciolti (non entro nella valutazione delle cose, ovviamente, perché non ho memoria né le competenze per farlo) che non hanno determinato una contrapposizione, ma certamente la necessità di chiarirsi rispetto a quanto (giustamente, dico io) atteso dal mondo della cooperazione. Almeno a stare a quanto ho letto sui resoconti sommari, è necessario rimuovere le cause di natura politica inerenti il problema delle tutele, delle garanzie e quant'altro.

Mi sembra invece particolarmente interessante, signor Presidente, la sollecitazione effettuata che riguardava l'accesso della cooperazione ai fondi di incentivazione. Si tratta di studiare i modi con i quali sia possibile introdurre questa possibilità, attesa da parte del mondo della cooperazione. Se gli stessi auditi volessero predisporre una nota esplicativa, anche rispetto alle modalità, credo che se ne potrebbe parlare con lo stesso Governo per prevedere detta possibilità, eventualmente, nel collegato ordinamentale (perché non c'è altra soluzione).

PRESIDENTE. Va bene. Devo notare, però, senatore Ferrante, che nella parte del disegno di legge finanziaria in cui il Governo indica l'utilizzo degli accantonamenti, in Tabella A e in Tabella B, non trovo una previsione del tipo richiesto dalle organizzazioni cooperative: è necessario, infatti, che siano previsti degli accantonamenti in Tabella A e in Tabella B per provvedere ad una misura di questo genere, che nella previsione del Governo non sono contenuti.

GRASSUCCI. Signor Presidente, il problema che abbiamo posto non era quello di aumentare gli stanziamenti previsti per i fondi dello sviluppo, ma quello di ampliare i soggetti...

FERRANTE. La torta è sempre la stessa. Si tratta di vedere se si può ampliare la platea dei soggetti interessati, in questo caso della cooperazione.

GRASSUCCI. Esatto. È solo questa la questione.

PRESIDENTE. Ritengo si tratti di un problema di merito che dovremo definire in sede di esame del disegno di legge collegato alla manovra finanziaria.

Ringrazio dunque gli intervenuti per l'importante contributo fornito e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dei rappresentanti della UGL

PRESIDENTE. Procediamo ora all'audizione dei rappresentanti dell'UGL con i quali mi scuso per il rinvio del nostro incontro. D'altronde, ieri erano stati superati i tempi a nostra disposizione e non ritenevamo utile sia per i commissari sia per i nostri interlocutori procedere ad una audizione ad un'ora tarda.

Comunico che i rappresentanti della Cisal, diversamente impegnati, hanno inviato le loro osservazioni sulla manovra finanziaria mettendo a disposizione una relazione che la Presidenza acquisisce agli atti.

Do la parola al dottor Mollicone, dirigente della UGL.

MOLLICONE. Signor Presidente, prendiamo atto delle scuse che ci sono state rivolte per il rinvio della nostra audizione. Faccio però presente

che sarebbe stato preferibile ricevere tutti i sindacati nella stessa seduta in modo tale da disporre di una visione più coerente in ordine alla manovra finanziaria.

Ad ogni modo, abbiamo sempre avuto il massimo rispetto per le istituzioni e partecipiamo regolarmente alle sedute delle Commissioni così come abbiamo fatto nel corso del dibattito sul DPEF. Siamo quindi disponibili ad offrire il nostro contributo e a tal proposito abbiamo anche redatto un documento scritto che consegneremo agli atti della Presidenza ma che vorremmo comunque illustrare.

La legge finanziaria è criticabile più per quello che non contiene piuttosto che per quello che prevede. Infatti, si presenta come un provvedimento di basso profilo, che avrebbe potuto essere utilizzato diversamente in un anno tranquillo dal punto di vista socio-economico – senza considerare gli aspetti occupazionali – per intervenire in particolari campi. Mi riferisco soprattutto all'incremento delle entrate fiscali, aspetto rilevato da diversi autorevoli esponenti del Governo e dai rappresentanti del Ministero del tesoro in particolare, incremento che, a nostro avviso, si sarebbe dovuto utilizzare in parte per ridurre la previsione fiscale.

Il ministro Amato ha dichiarato che gli incrementi delle entrate fiscali devono essere utilizzati per la riduzione del debito pubblico ma questo non è un impegno vincolante per la legge finanziaria perché si tratta di una dichiarazione espressa in sede di Comunità europea che poteva essere parzialmente modificata.

Noi ovviamente rappresentiamo i lavoratori dipendenti e i pensionati di cui difendiamo gli interessi e rileviamo che gli incrementi registrati nell'ambito delle tariffe dei servizi pubblici e l'aumento della stessa inflazione, che non sappiamo quando si fermerà e che è in controtendenza con quanto rilevato nell'Unione europea, avrebbero dovuto indurre il Governo ad intervenire in modo più sostanzioso in ordine alla riduzione dell'aliquota IRPEF. Infatti, la riduzione di tale aliquota dal 27 al 26 per cento è del tutto apparente, considerando anche il fatto che nel prossimo anno si registreranno incrementi delle aliquote fiscali, con particolare riferimento alle sovrattasse IRPEF a cura delle Regioni e degli Enti locali che colpirono già l'anno scorso le tredicesime mensilità.

Sarebbe stata quindi necessaria la previsione di un rimborso che avrebbe anche dovuto coinvolgere in modo determinante i pensionati. Ricordo che la Commissione bilancio della Camera dei deputati – se non sbaglio – nel mese di giugno ha svolto un'audizione in cui le organizzazioni sindacali – allora ricevute in una stessa seduta – hanno esposto le loro posizioni in ordine alla pressione fiscale sui redditi dei pensionati.

Poiché è stato eliminato per i pensionati il meccanismo dell'aggancio all'incremento delle retribuzioni e i loro redditi crescono solo sulla base dell'incremento naturale connesso all'inflazione – calcolato quindi per legge –, è stato rilevato che alcune pensioni relative a determinate fasce fiscali di fatto subivano una riduzione della pensione; si innescava, cioè, un apposito meccanismo di *fiscal drag* per i pensionati i quali, a differenza dei lavoratori dipendenti, non hanno alcuna possibilità di recuperarlo

con altri strumenti, quali gli straordinari o gli incrementi a livello aziendale.

Su questo punto, le associazioni sindacali hanno assunto una precisa posizione chiedendo che il Governo nella prossima finanziaria tenesse conto del problema prevedendo una modesta restituzione atta a colmare un «buco» nei bilanci delle famiglie. Mi riferisco, in particolare, ai nuclei familiari monoreddito su cui la pressione fiscale è notevolmente onerosa.

Un altro aspetto su cui soffermarsi riguarda l'alienazione dei beni degli enti previdenziali, operazione sulla quale si è scatenata una vasta polemica ancora non sopita. Anche se la legge finanziaria prevede che i proventi dell'alienazione dei beni immobili affluiscano agli enti previdenziali, a quegli enti che li hanno costituiti quando vigeva il regime di capitalizzazione negli anni Settanta, ribadiamo comunque la necessità che tali proventi siano realmente destinati agli enti previdenziali.

È comunque in atto una polemica – non so quanto fondata – in ordine alla previsione dello scarto di tempo tra la vendita del bene immobiliare di pertinenza degli enti previdenziali alle società di intermediazione, che potrebbero realizzare la vendita anche tramite fondi comuni di tipo immobiliare, e l'acquisizione dei proventi. Inoltre, bisogna anche considerare il problema delle agevolazioni previste in favore delle famiglie che occupano questi immobili. È una questione che noi poniamo senza però entrare nei particolari.

Inoltre, nella legge finanziaria presentata non sono particolarmente evidenti, o comunque sono marginali, gli interventi in favore dell'occupazione in senso lato. Mi riferisco, in particolare, ai contratti d'area e ai patti territoriali che non sono adeguatamente rifinanziati. Questo di fatto comporta che le aziende utilizzino essenzialmente i meccanismi previsti dalla legge n. 488 del 1992 che possono anche essere utili per lo sviluppo economico ma che, agevolando solo le aziende dal punto di vista contributivo e per una serie di altri fattori, non prendono in considerazione gli impegni in favore dell'occupazione. Infatti, tale legge era stata emanata solo per agevolare gli investimenti delle imprese.

La legge finanziaria in esame non ha nemmeno tenuto conto di tutto il settore relativo al Piano nazionale per l'occupazione, discusso anche con il Governo, e ha trascurato anche l'intero aspetto dello stanziamento dei fondi. Erano stati assunti impegni precisi che avrebbero dovuto trovare degli sbocchi in sede legislativa. Infine, noi non sappiamo nemmeno se sono stati previsti dei disegni di legge collegati a questa manovra finanziaria, provvedimenti finora solo annunciati ma non presentati, che riguardino l'aspetto pensionistico e quello degli ammortizzatori sociali, con particolare riferimento agli incrementi dell'occupazione. Manca cioè un quadro completo e riteniamo che la manovra finanziaria sotto questo punto di vista sia carente.

La legge finanziaria, inoltre, affronta il problema dell'alienazione delle partecipazioni degli enti pubblici locali. Abbiamo potuto constatare che il provvedimento ha indicato dei parametri e ha posto dei paletti ma sussiste sempre il problema, male affrontato, dell'utilizzo dei fondi. In-

fatti, alienazioni di questo tipo non dovrebbero essere utilizzate per coprire i debiti di bilancio – come è avvenuto nel comune di Roma – ma dovrebbero essere destinate ad investimenti per lo sviluppo e a colmare altre carenze nei servizi pubblici.

C'è poi il problema della modalità di alienazione. Anche su tale argomento, rileviamo che c'è stata un'altra audizione in sede parlamentare a proposito del disegno di legge sulla privatizzazione delle proprietà pubbliche, in cui da parte di tutti i sindacati è stato fatto presente che anche queste privatizzazioni dovrebbero avvenire tenendo conto degli interessi dei dipendenti, sia dal punto di vista occupazionale (perché spesso la privatizzazione comporta esuberi di personale), sia in termini di partecipazione al capitale azionario che risulta dalla privatizzazione, sia con riguardo alle scelte gestionali.

Per sintetizzare si tratta di una finanziaria schematica che lascia dei vuoti su alcuni punti importanti per il futuro sviluppo e per la gestione socioeconomica del 2000. Attendiamo che il Governo, nel prosieguo della discussione parlamentare, risponda a queste nostre osservazioni che peraltro si riallacciano a quelle svolte da altre organizzazioni sindacali.

Il mio collega Micheli, si soffermerà ora sulla parte della finanziaria che riguarda il pubblico impiego. Vi sono infatti misure che intervengono sui contratti e sull'occupazione, che per noi sono di particolare interesse.

MICCHELI. Tenterò di essere brevissimo. La nostra preoccupazione riguarda l'assetto contrattuale: la mancanza di certezza – perché le coperture non sono tali da fornire certezze – che gli accordi arrivino a buon fine.

Vorrei entrare nello specifico di alcune situazioni che mi hanno preoccupato. Ad esempio vi è un problema di mobilità per la Difesa, uno dei settori più colpiti, perché stanno chiudendo gli enti e gran parte dei colleghi entreranno in mobilità e saranno spostati. Eppure una disposizione della legge finanziaria, proprio riguardo alla Difesa, anziché provvedere a «riciclare» il personale in eccedenza degli enti che chiudono, prevede delle assunzioni. È un fatto che ritorna anche in altre parti del documento.

Per non parlare di un aspetto che a livello di accordi con i sindacati era stato considerato basilare, cioè la ricostruzione, la riqualificazione professionale. È previsto che la somma destinata a questo scopo non superi l'ammontare di 1 miliardo e mezzo, sia per le spese di sperimentazione che per quelle di riorganizzazione. Viene da domandarsi cosa si può fare con un miliardo e mezzo. Sono preoccupazioni abbastanza pratiche e sentite. Se vogliamo davvero creare una pubblica amministrazione efficiente, sia negli enti che nei Ministeri, è necessario dare un'organizzazione alla struttura e ci vuole un minimo di risorse; ad esempio, per informatizzare laddove non lo si è fatto vi sono dei costi sia in *hardware* che in *software*. Ci troviamo insomma di fronte a una inadeguatezza di risorse.

E cosa dire del lavoro interinale? In occasione di uno degli accordi che stiamo definendo (è in fase finale) per la funzione pubblica, per i Ministeri e per gli enti, improvvisamente ci siamo accorti che il lavoro inte-

rinale ha un costo enorme rispetto a quello dei professionisti che sono già inseriti nella pubblica amministrazione. Siamo costretti a utilizzare società certo qualificate – come peraltro è qualificato il funzionario che ha sostenuto un concorso e ha frequentato corsi di specializzazione – che però paghiamo tre o quattro volte più del dipendente per svolgere lo stesso lavoro; per di più mettiamo in mobilità il dipendente che non ci serve più. Allora, c'è un disegno di riorganizzazione o di annientamento e ricostruzione? Sarebbe importante ottenere una risposta in merito a questo.

Vi è un altro problema. Si prevede che la percentuale di coloro che svolgono lavoro a tempo parziale o flessibile non possa essere superiore al 50 per cento, e ciò dovrebbe significare l'ingresso di nuovo personale. Tuttavia, nello stesso tempo, si prevede che il 4 per cento delle assunzioni totali debba essere riservato a contratti a tempo parziale: quindi persone che rientrano nel tetto del *part-time*. Questo non dà maggiore professionalità, anzi rende più complicata la mobilità che deriva dall'accorpamento degli enti e delle agenzie a seguito delle disposizioni delle «leggi Bassanini».

Ognuno di noi si domanda per quale motivo la finanziaria non tiene conto del fatto che le assunzioni saranno decise direttamente dalle amministrazioni, sentito il Tesoro. Anche in questo caso si tratta di una cosa assurda: dovremo assumere personale a *part-time* o con contratti a tempo mentre con la mobilità stiamo espellendo i dipendenti. Allora, tanto varrebbe mantenere questi dipendenti, il che comporterebbe un costo minore rispetto a fare i concorsi e assumere altre persone.

PRESIDENTE. Vi ringraziamo per le osservazioni generali contenute nei documenti e per questa sottolineatura aggiuntiva. Chiederò ai colleghi di riguardare con attenzione le vostre comunicazioni. In particolare ci sarà utile quest'ultima specificazione a proposito del riordino della pubblica amministrazione.

Ringrazio i nostri ospiti e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 19,50.

GIOVEDÌ 14 OTTOBRE 1999

**Presidenza del presidente della 5^a Commissione del Senato
COVIELLO**

Intervengono il professor Antonio Fazio, Governatore della Banca d'Italia, accompagnato dal dottor Giancarlo Morcaldo, capo del Servizio studi.

I lavori hanno inizio alle ore 15,07.

PROCEDURE INFORMATIVE

Indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2000-2002: audizione del Governatore della Banca d'Italia

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2000-2002.

Avverto che, in considerazione della rilevanza dell'argomento, ho richiesto a nome della Commissione, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, l'attivazione dell'impianto audiovisivo in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta ivi prevista, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Poiché non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Riprendiamo il ciclo di audizioni già programmato, ascoltando il Governatore della Banca d'Italia, professor Antonio Fazio.

Ringraziamo il signor Governatore per essere ancora con noi oggi per aiutarci ad effettuare una lettura rigorosa del disegno di legge finanziaria, cogliendo gli aspetti più propriamente di controllo sugli andamenti delle grandezze macroeconomiche, ai quali siamo sempre attenti.

Sono stato ospite del Governatore in occasione dell'inaugurazione del centro della Banca d'Italia, un grande complesso per il quale mi complimento, e spero che i componenti delle Commissioni di bilancio della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica potranno visitarlo, perché è opera di grande rilievo, che io ho potuto apprezzare in modo particolare – ripeto – avendo potuto partecipare alla sua inaugurazione.

Cedo dunque la parola al signor Governatore per un'introduzione.

FAZIO. Ringrazio per l'invito il signor presidente Coviello e il signor vicepresidente della V Commissione della Camera dei deputati e chiedo a quest'ultimo di estendere i miei ringraziamenti al presidente Fantozzi; ringrazio tutti i presenti per la loro partecipazione all'odierna audizione e per l'attenzione che vorranno dedicare al mio intervento.

Seguendo uno schema già da tempo collaudato per questo tipo di audizione, anche quest'anno ho predisposto una relazione composta da: una premessa, rappresentata da una breve analisi della situazione congiunturale attuale; una parte centrale, che sarà dedicata alla finanza pubblica nel 1999, con gli andamenti in corso; un esame del DPEF, sul quale abbiamo a lungo discusso nella precedente audizione di giugno; riferimenti alla manovra di bilancio per il 2000. Nell'ultima parte si compie una valutazione della manovra e di come essa si inserisce all'interno della situazione economica, spingendo soprattutto lo sguardo sull'economia italiana per gli anni a venire e indicando alcune linee di sviluppo e di intervento.

Nella prima parte della mia esposizione mi atterrò rigorosamente al testo distribuito in Aula: aggiungerò talvolta alcune precisazioni per chiarire meglio un dettato che necessariamente è molto stringato e sintetico.

Inizio dunque con l'esame del quadro macroeconomico.

Nel primo semestre di quest'anno 1999 l'attività economica negli 11 paesi dell'area dell'euro ha segnato un rallentamento. In Francia e in Spagna, da un lato, l'economia, pur decelerando, ha continuato ad aumentare a ritmi ancora sostenuti; in Germania e in Italia, dall'altro lato, l'economia ha ristagnato. Un sostegno all'attività in tutta l'area dell'euro e anche in Italia è venuto dalle riduzioni dei tassi di interesse a breve termine attuate, in un contesto di stabilità dei prezzi (non sarebbe stato possibile altrimenti: la Banca centrale non avrebbe attuato questa riduzione se non avessimo avuto la stabilità dei prezzi), dalle banche centrali nazionali alla fine del 1998, e più in particolare nel dicembre, e dall'Eurosistema nel successivo mese di aprile. La riduzione è stata di mezzo punto, dal 3 al 2,50 per cento.

Nei mesi estivi il clima di fiducia a livello europeo ha registrato un miglioramento; l'attività produttiva nel terzo trimestre è tornata a espandersi più rapidamente; la ripresa ha interessato anche la Germania e, in minor misura, l'Italia: i paesi la cui economia sta procedendo più lentamente nel complesso dell'euro. Per l'area nel suo complesso sono divenute più favorevoli le prospettive per l'ultima parte dell'anno.

I tassi di crescita negli 11 paesi dell'area continuano a registrare differenze significative: i tassi di sviluppo, cioè, rimangono molto differenziati fra Italia e Germania, da un lato, e Francia, Spagna ed altri piccoli paesi, dall'altro.

In Italia, in particolare, dopo la flessione dell'ultima parte del 1998 (nell'ultimo trimestre del 1998 abbiamo avuto una diminuzione del prodotto interno lordo), il prodotto interno è aumentato nel primo semestre del 1999 dello 0,2 per cento rispetto a quello precedente. L'incremento si è concentrato nei servizi e nelle costruzioni (in quest'ultimo settore ad effetto anche dell'abbassamento dei tassi di interesse: è proprio in que-

sto campo, infatti, che l'effetto dei tassi di interesse è più forte); l'attività dell'industria è rimasta debole, manifestando segni di ripresa solo dal mese di giugno.

La produzione industriale è in continua riduzione, in continua discesa, dal dicembre 1997 fino al maggio del 1999, quindi da circa un anno e mezzo. In giugno si è verificato un rimbalzo notevole che è continuato in luglio: poi fornirò qualche dato in aggiunta relativo al settore industriale, dati più recenti non sono definitivi; essi tuttavia forniscono indicazioni circa l'andamento dell'attività produttiva. La produzione (mi riferisco sempre all'Italia) è stata sostenuta dalla domanda interna, soprattutto dagli investimenti; il settore delle costruzioni ha beneficiato degli incentivi alle ristrutturazioni nell'edilizia residenziale e dei bassi tassi di interesse. I consumi sono aumentati, ma a ritmi modesti; con il miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro il reddito disponibile dovrebbe tornare a espandersi più rapidamente: potranno beneficiarne i piani di spesa delle famiglie. È divenuto più negativo l'apporto alla crescita fornito dalla domanda estera. Cioè, la differenza, l'effetto della domanda estera, tra ciò che l'estero domanda sotto forma di esportazioni e ciò che noi domandiamo all'estero, ha contribuito in senso negativo alla formazione del reddito per -1,1 punti percentuali nel 1998 e questo, sempre su base annua, si è accentuato fino al -1,4 nel primo semestre del 1999: nel complesso ciò è dovuto chiaramente al rallentamento delle esportazioni a seguito delle crisi asiatiche, sudamericana e russa, ma nel contempo la nostra domanda all'estero ha continuato ad espandersi. Il commercio estero che nel passato, negli anni scorsi, aveva fornito un contributo molto forte alla crescita del reddito, da circa un anno e mezzo (la situazione è comune agli altri paesi dell'Europa, alla Germania) ha invece un effetto depressivo sulla nostra congiuntura. L'avanzo delle partite correnti si è ridotto in relazione soprattutto al rallentamento delle esportazioni; gli ultimi dati disponibili segnalano peraltro un parziale recupero di quest'ultima componente, probabilmente legato al miglior andamento in Estremo Oriente dei paesi asiatici.

L'occupazione risulta in crescita da sette trimestri consecutivi, anche grazie al diffondersi di forme contrattuali nuove, come il tempo parziale e quello determinato. Nello scorso luglio (la rilevazione viene effettuata quattro volte l'anno: ad aprile, a luglio, ad ottobre e a gennaio) il tasso di disoccupazione si è ridotto dall'11,4 all'11,1 per cento; ma si è ampliato il divario tra il Centro-Nord ed il Mezzogiorno da 15 ad oltre 16 punti percentuali. Queste nuove forme di alta flessibilità nel mercato del lavoro hanno favorito l'incremento dell'occupazione, soprattutto nelle aree dove l'occupazione è elevata e la congiuntura più sostenuta.

Le previsioni ufficiali di crescita per l'anno in corso sono state mantenute sostanzialmente invariate rispetto al quadro contenuto nel Documento di programmazione economico-finanziaria presentato in giugno. Per il prodotto interno il Governo ha confermato un'espansione dell'1,3 per cento. Leggermente diversa è la composizione: è aumentata la crescita della domanda interna (da 1,9 a 2,1 per cento); in particolare è cresciuto il

contributo fornito dalla spesa delle amministrazioni pubbliche e dalle istituzioni sociali private. Interviene anche un sensibile gioco delle scorte. Ogni qualvolta vi sono oscillazioni cicliche, quando cade la domanda estera o di investimenti, la produzione cala in misura proporzionalmente inferiore perché si accumulano le scorte, che sostengono il ciclo. Ciò è avvenuto nel corso degli ultimi due anni, ma questo fattore rischia ora di determinare un effetto contrario. L'effetto negativo sulla crescita derivante dalle esportazioni nette è diminuito, secondo i dati del Governo, da 0,3 a 0,9 punti percentuali. In base ai dati consuntivi abbiamo verificato che questo dato è più consistente.

È necessario un rafforzamento della ripresa congiunturale in atto, se si vuole raggiungere una crescita del PIL pari all'1,3 per cento. La crescita nella seconda metà dell'anno dovrebbe essere dell'ordine del 3 per cento su base annua per sollevare la media portandola all'1,3. Attualmente, poiché il dato di partenza del secondo semestre è più basso di quanto immaginassimo (nutriamo alcuni dubbi sul dato relativo al mese di agosto, sebbene non sia molto significativo, e disponiamo di qualche dato preliminare per il mese di settembre), sentiamo l'esigenza di un rafforzamento della congiuntura per raggiungere una crescita dell'1,3 per cento, ma soprattutto per contribuire positivamente al conseguimento del risultato previsto per l'anno successivo. Tale esigenza discende quindi da motivi di celerità nonché dall'opportunità di muovere da un buon punto di partenza.

Per quanto riguarda la finanza pubblica nel 1999, la Relazione previsionale e programmatica per l'anno in corso e il successivo Programma di stabilità prevedevano, per l'anno 1999, una riduzione del disavanzo complessivo dal 2,6 al 2,0 per cento del prodotto interno, in conseguenza del calo della spesa per interessi. In tale contesto, l'obiettivo per l'avanzo primario rimaneva fissato al 5,5 per cento del prodotto, pari al valore atteso per il 1998. Il conseguimento di questo risultato richiedeva una manovra di bilancio diretta a ridurre di 8.000 miliardi l'indebitamento netto rispetto al suo valore tendenziale.

Nel nostro Bollettino di febbraio, che è stato oggetto di qualche polemica, affermammo che, poiché la previsione del disavanzo pubblico del 2,0 per cento del PIL era basata su una crescita del 2,5 per cento del prodotto, la quale nel mese di febbraio era divenuto chiaro sarebbe stata forse dell'1,5, vi sarebbe stato uno sconfinamento. Non precisammo le cifre, ma indicammo in termini di politica economica l'azione, non nel senso di una manovra aggiuntiva di correzione dei conti pubblici, che avrebbe avuto un effetto ancor più depressivo, ma di azioni volte a stimolare la crescita dell'attività produttiva. Il *deficit* sarebbe passato dal 2,0 per cento del PIL ad una cifra superiore che non ritenemmo di dover precisare il 28 febbraio, data di pubblicazione del nostro Bollettino. Questo peggioramento era dovuto al rallentamento delle entrate a causa del rallentamento della crescita. Con la Relazione trimestrale di cassa dello scorso mese di marzo le previsioni sui conti pubblici del 1999 sono state aggiornate per tenere conto sia dei risultati meno favorevoli conseguiti nel 1998, sia del peggioramento delle prospettive di crescita. L'aumento dell'attività produttiva sti-

mato per il 1999 è stato ridotto, in quella Relazione, dal 2,5 all'1,5 per cento, l'obiettivo per l'indebitamento netto fu portato al 2,4 per cento del prodotto. Nella Relazione del Tesoro si disse che il 2,0 veniva stimato 2,4 per effetto della riduzione all'1,5 per cento della crescita del prodotto. Questo valore è stato indicato nel Documento di programmazione economico-finanziaria, sul quale ho svolto un'esposizione lo scorso mese di giugno.

Il fabbisogno del settore statale nei primi nove mesi del 1999, al netto delle regolazioni debitorie e dismissioni, è stato di 45.500 miliardi, 13.500 in meno rispetto a quello del corrispondente periodo del 1998. In base alle previsioni formulate dal Ministero del tesoro, nei primi dieci mesi il miglioramento raggiungerebbe 15.000 miliardi. In base agli obiettivi stabiliti il disavanzo nell'anno in corso deve essere minore rispetto a quello dell'anno precedente; nei primi dieci mesi vi è una riduzione di 8.000 miliardi superiore a quella attesa. Il miglioramento è di 15.000 miliardi; esso avrebbe dovuto essere, secondo i nuovi obiettivi, di 7.000 miliardi.

Nelle amministrazioni pubbliche l'andamento del fabbisogno appare meno favorevole, riflettendo le operazioni degli enti locali. I dati disponibili, relativi ai primi sei mesi dell'anno risentono per circa 25.000 miliardi dello slittamento delle imposte dirette versate con l'autotassazione; depurata tale componente non risulta un miglioramento nei primi sei mesi, ma un peggioramento di circa 6.000 miliardi. Nell'aggregato più ampio, rispetto ai primi sei mesi dell'anno precedente, si registra un peggioramento che valutiamo in 6.000 miliardi. Il settore pubblico nel suo complesso ha un disavanzo nei primi sei mesi dell'anno superiore in valore assoluto a quello dell'anno precedente. Sempre tenendo conto dello slittamento delle imposte sopra citato, se nei primi sei mesi si fa il calcolo per il disavanzo del Tesoro si riscontra un miglioramento della stessa entità, cioè di 6.000 miliardi. Vi è dunque un divario di 12.000 miliardi. Il disavanzo del Tesoro nei primi sei mesi migliora di 6.000 miliardi, il disavanzo del settore pubblico peggiora invece di 6.000 miliardi. Il divario nell'andamento dei saldi dei due settori è riconducibile all'elevato ricorso al mercato da parte degli enti locali.

La dinamica delle spese di questi enti è probabilmente più accentuata del previsto. Non penso che vi siano forti differenze nell'entrate. Nella nota tecnica al disegno di legge finanziaria si accenna al mancato raggiungimento degli obiettivi del Patto di stabilità interno, con un limitato sconfinamento nell'anno. Si prende atto nella nota tecnica che accompagna il disegno di legge finanziaria. Le entrate tributarie nei primi nove mesi presentano un andamento più favorevole rispetto alle attese, con riflessi positivi sulla pressione fiscale dell'anno; questo è riflesso nel miglioramento di cui abbiamo parlato, dei primi nove o dieci mesi. La Nota di aggiornamento del Documento di programmazione economico-finanziaria non fornisce una valutazione del maggior gettito, lascia invariata la previsione del rapporto tra entrate e prodotto nel 1999, si limita a quantificare un effetto di trascinarsi a partire dal 2000. Non dà una cifra precisa, ma in effetti

ne tiene conto; modifica il tendenziale in sostanza. L'aumento inatteso del gettito è riconducibile all'IVA sugli scambi interni, all'IRPEG e ai proventi di lotto e lotterie.

La dinamica dell'IVA riflette più fattori. Un effetto espansivo discende dalle agevolazioni concesse ai fini delle imposte dirette a fronte delle ristrutturazioni edilizie. L'aumento delle ristrutturazioni edilizie ha sicuramente accelerato gli incassi dell'IVA. Oltre a un incentivo ad anticipare decisioni di spesa, o comunque ad effettuare decisioni di spesa che non sarebbero state effettuate, questa misura potrebbe aver contribuito, nell'anno in corso, anche a far emergere imponenti altrimenti evasi.

Parte dell'aumento del gettito è verosimilmente derivato da azioni amministrative e da provvedimenti volti a contrastare l'evasione (ricordo il varo degli studi di settore, il rafforzamento degli accertamenti, il disincentivo alla denuncia di imponenti palesemente incoerenti in sede di modello unico), nonché da alcune modifiche apportate alle modalità di dichiarazione dei redditi.

I proventi di lotto e lotterie registrano incrementi considerevoli; nei primi mesi dell'anno sono ammontati a 10.500 miliardi, contro i 4.900 dello stesso periodo del 1998. Quindi, c'è un incremento di 5.600 miliardi. Parliamo dei nove mesi, immagino poi che questo ammontare sia al netto delle vincite pagate. Sembrano delle cifre enormi, ma in relazione agli incassi sono piuttosto piccole, relativamente limitate.

Nel valutare il risultato relativo al fabbisogno del settore statale (stiamo parlando del settore più ristretto in cui abbiamo il miglioramento), ai fini di una stima dell'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche per l'intero anno, emergono diversi elementi di cautela, di cui il Governo ha opportunamente tenuto conto. La Relazione previsionale e programmatica per il 2000 e la Nota di aggiornamento del Documento di programmazione economico-finanziaria hanno confermato nel 2,4 per cento l'indebitamento. Nonostante questa espansione, più forte di alcune componenti delle entrate, evidentemente ci sono altri fattori (quelli che ho menzionato prima: spesa degli enti locali) che hanno spinto il Governo a non modificare il dato del 2,4. C'è un impegno ed è presumibile che possa essere di un valore leggermente inferiore. Quindi, disavanzo aggregato ristretto come o meglio del previsto; disavanzo allargato, aggregato più ampio, come previsto dopo l'aggiornamento, o poco migliore di quanto previsto nell'aggiornamento nella Nota trimestrale di cassa.

Alla difficoltà di quantificare l'effettiva entità di gettito realizzato si aggiungono le incertezze relative alle rate dell'autotassazione ancora da riscuotere. Siccome si è modificata la cadenza temporale dei versamenti, c'è anche una qualche difficoltà a comparare i dati. Noi conosciamo gli incassi tempestivamente, giorno per giorno, ma non sappiamo sempre con esattezza a che titolo sono stati acquisiti; gli incassi, nell'ultima parte dell'anno, potrebbero essere inferiori a quelli stessi. L'anno scorso ci fu un certo rinvio, tenuto conto della situazione dei tassi di interesse; non sappiamo se c'è stato anche quest'anno un rinvio, o se invece l'incasso per alcune voci di autotassazione è già tutto esaurito.

Poi ci sono le incertezze sugli introiti derivanti dalla programmata cessione dei crediti contributivi dell'INPS.

Il rapporto tra debito e prodotto, secondo la Relazione previsionale e programmatica, segnerà nel 1999 una flessione di 1,1 punti (dal 116,8 al 115,7 per cento), più contenuta rispetto a quella registrata nel 1998. Il rallentamento si spiega soprattutto con la meno favorevole dinamica del prodotto (il numeratore, che è cresciuto meno); la crescita a prezzi correnti attesa per il 1999 è inferiore di oltre un punto ai valori registrati nel biennio precedente. Siccome è un rapporto, il denominatore cresce meno del previsto e questo valore si riflette pressoché per intero. Contributi, ma ci sono anche altri elementi, dovrebbero provenire anche dall'andamento delle attività del Tesoro presso la Banca d'Italia e dal saldo tra proventi delle dismissioni patrimoniali e spese per regolazioni debitorie. Sulla base delle ultime rilevazioni sul mercato dei cambi, il valore in lire del debito estero è aumentato di 9.000 miliardi, perché si sono rivalutati, rispetto all'euro, dollaro e yen. I debiti esteri espressi in marchi e in franchi non hanno subito alcuna variazione, perché il tasso è fisso. Una parte limitata del nostro debito estero è in valuta, ma la parte in valuta è quasi tutta in dollari, il dollaro si è fortemente rivalutato e quindi troviamo un peggioramento anche da questo lato. Quando si fa il rapporto in lire, si alza anche il numeratore da questo lato.

Passerò ora ad illustrare gli obiettivi della finanza pubblica per il quadriennio 2000-2003.

La Relazione previsionale e programmatica per il 2000 e la Nota di aggiornamento del Documento di programmazione economico-finanziaria per il quadriennio 2000-03 hanno confermato il quadro programmatico di medio periodo. L'indebitamento netto tenderebbe ad annullarsi alla fine del prossimo quadriennio (0,1 per cento del prodotto interno nel 2003); passerebbe dal 2,4 per cento del prodotto nel 1999 (ma, come ho detto, c'è un impegno a mantenersi leggermente al di sotto di questo limite) all' 1,5 nel 2000, all'1,0 nel 2001, allo 0,6 nel 2002, e poi allo 0,1, cioè 0, nel 2003.

La riduzione nel quadriennio deriva per oltre tre quarti dalla flessione degli oneri per interessi. Nonostante le stime ufficiali correttamente ipotizzino un aumento dei tassi di interesse sui BOT con scadenza annuale (è riflesso nelle aspettative di tassi di interesse, che sono aspettative fino a dieci anni; non è detto che si verifichino, però in genere indicano quelle che sono le tendenze del mercato), la spesa scenderebbe dal 7,1 per cento del prodotto nel 1999, al 6,5 nel 2000, fino al 5,3 nel 2003, risentendo degli effetti ritardati del forte calo dei rendimenti intervenuto negli ultimi anni. È un concetto che ho espresso anche in una o due occasioni precedenti; in qualche caso ho detto che il miglioramento dovuto al calo della spesa per interessi era addirittura sottovalutato nei conti, e in ogni caso il miglioramento sarebbe continuato anche in presenza di un lieve aumento dei tassi. In sostanza, è lo Stato che è indebitato in alcuni casi a lungo termine, cinque o dieci anni, quindi ancora a tassi più bassi. È chiaro

che questo effetto dopo un certo numero di anni si rovescia, cioè si risente con ritardo l'effetto dei tassi di mercato sul costo per interessi.

Nell'arco del quadriennio l'incidenza del debito sul prodotto scenderebbe di oltre 15 punti, dal 115,7 per cento del 1999 al 100 esatto, secondo i calcoli, del 2003. Quando vedremo questo rapporto scendere sotto il 100 ciò avrà un ottimo effetto anche di annuncio, sarà una barriera psicologica. Per ora si prevede il 100 nel 2003.

Nel Documento di programmazione del giugno di quest'anno l'incidenza sul prodotto interno delle entrate era prevista scendere dal 46,5 per cento indicato per il 1999 al 44,9 del 2003. Quindi, una riduzione: la pressione fiscale si sarebbe ridotta nel quadriennio di 1,3 punti.

Le spese primarie correnti passavano dal 37,9 per cento del prodotto interno al 36,2. Quelle in conto capitale scendevano dal 4,0 al 3,6 per cento. Vi era poi una frase sulla necessità di una più decisa azione sugli investimenti pubblici e privati. Il reperimento delle risorse necessarie ad accrescere questa componente di spesa era rinviato alle successive leggi finanziarie - ne abbiamo già parlato - anche in funzione di risultati macroeconomici più favorevoli del previsto. L'andamento programmato per le entrate e le spese primarie nel corso del quadriennio 2000-2003 era sostanzialmente simile a quello tendenziale.

Il Governo, ritenendo almeno in parte di carattere strutturale le maggiori entrate tributarie attese per l'anno in corso, ha innalzato le stime tendenziali per il prossimo quadriennio (di fatto ha espresso una stima non tanto sulle maggiori entrate quanto sulla componente strutturale delle stesse) di 9.300 miliardi nel 2000, di 9.500 nel 2001 e nel 2002, di 10.500 miliardi nel 2003. Si è deciso di destinare tali maggiori introiti alla concessione di sgravi fiscali di entità pressoché equivalente in vari campi, sgravi che sono attualmente in discussione. Rimane così confermato il programmato calo della pressione fiscale indicato nel Documento di giugno.

L'effettiva riduzione della pressione fiscale nel 2000 risulterà quindi molto più ampia rispetto a quella indicata nel Documento di programmazione economico-finanziaria. Ricorderete che nella scorsa audizione precisai che essa era necessaria e mi fa piacere che, pur derivando questa riduzione da una sopravvenienza attiva (come si dice normalmente in ragioneria e nella contabilità), si è deciso di restituire questa componente. Di fatto la riduzione della pressione fiscale fra il 1999 e il 2000 è di circa lo 0,8 per cento, tenuto conto di quanto era già programmato e della restituzione della presente componente. Si è partiti comunque da un livello più alto ma, ad ogni modo, il movimento è in direzione di una riduzione.

Per il prossimo anno sono stati previsti sgravi dell'IRPEF per circa 6.000 miliardi, attraverso la riduzione di un punto percentuale, al 26 per cento, dell'aliquota del secondo scaglione di reddito, l'incremento della deduzione dal reddito imponibile della prima casa, l'aumento delle detrazioni per le famiglie numerose. Sono previsti inoltre interventi per 3.300 miliardi a sostegno dell'edilizia e riduzioni degli oneri relativi ai trasferimenti immobiliari; si discute di una diminuzione, al 10 per cento, del-

l'IVA per il settore dell'edilizia. Sono previste, infine, misure atte ad accelerare gli effetti della *Dual Income Tax* e a estenderne l'applicazione, alle società di persone, con effetti a partire dal 2001. Mi sembra che molte di queste misure siano indicate nelle risoluzioni parlamentari di approvazione del Documento di programmazione economico-finanziaria.

I citati interventi aggiuntivi di sgravio fiscale per 9.300 miliardi si affiancano alla riduzione del disavanzo determinata dalla manovra originaria pari a 11.500. Quindi, per il 2000 sono previsti una manovra di 11.500 miliardi e sgravi fiscali pari a 9.300 miliardi; l'effetto netto è pertanto di 2.200 miliardi; naturalmente si può raggiungere l'1,5 per cento (nel rapporto *deficit/PIL*) in quanto si parte da dati migliori.

I provvedimenti sulle spese (la manovra di 11.500 miliardi è composta di varie componenti riguardanti, sia in diminuzione sia in aumento, le entrate e le spese) dovrebbero produrre risparmi netti per 8.500 miliardi dal lato delle spese; quelli sulle entrate una diminuzione netta di gettito di circa 6.300 miliardi: i calcoli tornano in quanto la differenza tra i due importi è pari ai 2.200 miliardi che ho prima richiamato alla vostra attenzione.

Fornirò ora un dettaglio sul contenimento delle erogazioni che è pari a 8.500 miliardi. Esso è l'effetto netto di riduzioni per 11.000 miliardi e di aumenti per 2.500 (le nuove spese in conto capitale sono pari a 1.500 miliardi e gli impegni aggiuntivi di natura corrente a 1.000 miliardi). I risparmi di spesa riguardano per 3.300 miliardi i trasferimenti alle regioni e agli enti locali, per 2.500 la gestione del debito pubblico, per 2.400 i consumi intermedi, per 1.700 la previdenza, per 700 il pubblico impiego e per 400 voci minori; facendo la somma, le cifre corrispondono tutte. Parte degli interventi compresi tra le riduzioni di spesa, a dire il vero, riguarda l'onere per interessi.

Evito di riferirvi il dettaglio riportato in nota nella mia relazione che è a voi notissimo e che è servito più che altro a me per mia più che per la vostra scienza. In merito alla quadratura delle cifre, eviterò la lettura dei dettagli.

Come ho sottolineato, sono previste minori spese per 8.500 miliardi e 6.300 miliardi di riduzione delle entrate. Quest'ultima è il risultato da un lato dei citati sgravi aggiuntivi (9.330 miliardi) e degli incentivi temporanei agli investimenti introdotti nell'anno in corso (1.000 miliardi) e dall'altro di interventi di aumento degli introiti extra tributari per 4.000 miliardi.

Con riferimento all'aggregato delle Amministrazioni pubbliche, va precisato che alcune delle misure riguardanti il debito pubblico e il settore previdenziale classificate tra le riduzioni di spesa in effetti comportano incrementi delle entrate; le riduzioni delle spese sarebbero pertanto non di 8.500 miliardi bensì di 6.000 miliardi, quelle delle entrate non sarebbero di 6.300 miliardi ma di 3.800 miliardi: correggo le due cifre che vi ho prima riferito.

La riduzione del disavanzo dal 2,4 per cento previsto come valore massimo per l'anno in corso all'1,5 per cento può essere considerata un

risultato adeguato ai fini del conseguimento di un saldo di bilancio prossimo al pareggio, ma non del tutto aderente al dato della crescita e ad una situazione in cui la ripresa economica deve ancora consolidarsi. Come ebbi occasione di dire, una accelerazione della manovra di riduzione della finanza pubblica avrebbe necessariamente comportato un rallentamento della economia: questo è quello che si è verificato, anche se non è difficile formulare queste previsioni se si conoscono i meccanismi economici. Anorché la manovra effettuata fosse opportuna per altri motivi, occorre comunque tenere conto di questo aspetto. Circa i due terzi del miglioramento discenderanno dall'ulteriore flessione della spesa per interessi.

La Nota di aggiornamento del Documento di programmazione economico-finanziaria assume, come si è visto, che il più favorevole risultato delle entrate atteso per il 1999 abbia una componente strutturale che si riflette sul gettito tributario per oltre 9.000 miliardi nel 2000 e in misura ancor più ampia negli anni successivi.

In merito all'IVA, la parte del gettito riconducibile agli incentivi per le ristrutturazioni ha sicuramente natura transitoria e a essa corrispondono perdite di gettito future per le detrazioni ai fini dell'IRPEF. Ricordate che il meccanismo è: per le ristrutturazioni effettuate secondo un particolare schema, il 41 per cento della spesa (non dell'IVA pagata), può essere dedotto dall'IRPEF nei 5 anni successivi; pertanto, si accelerano l'incasso dell'IVA e l'attività economica, che produce un effetto moltiplicativo positivo che ha aiutato a sostenere il reddito, come ho già sottolineato all'inizio del mio intervento.

Se non avessimo avuto queste manovre ed altre, probabilmente nel primo semestre la congiuntura sarebbe stata ancora negativa rispetto al semestre precedente. Tuttavia, è indubbio che si tratta di una misura temporanea che non si ripeterà, ma che anzi avrà un effetto di riduzione maggiore dell'Irpef negli anni a venire. Il 41 per cento infatti si riferisce non all'IVA pagata, ma alla spesa complessiva che è pari a 5 volte l'IVA.

I proventi del lotto dipendono dalle scelte degli scommettitori; quindi non siamo in grado di individuarne la componente strutturale.

Le incertezze concernenti la contabilizzazione, nel calcolo dell'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche, degli introiti derivanti dalla cessione dei crediti contributivi dell'INPS investono anche gli anni 2000 e 2001, per ciascuno dei quali sono stati previsti introiti per 5.900 miliardi. L'andamento del fabbisogno delle amministrazioni pubbliche e il mancato raggiungimento dell'obiettivo posto agli enti locali dal Patto di stabilità interno nel 1999 segnalano - oltre a quanto è avvenuto nel corso del presente anno - il rischio di una dinamica della spesa in questo comparto superiore alle attese.

È opportuno valutare la manovra sotto tre profili: la capacità di assicurare il conseguimento dell'obiettivo; la presenza di interventi di carattere strutturale; le implicazioni per la competitività del sistema economico italiano.

Alcuni interventi di riduzione della spesa possono incontrare difficoltà di realizzazione. Sono necessari incentivi o vincoli più stringenti al-

l'attività degli enti decentrati. Occorrono procedure adeguate per assicurare i benefici riguardanti la gestione di tesoreria e le operazioni di pronti contro termine, nonché la rapida realizzazione delle dismissioni immobiliari.

Sono necessari, negli anni a venire, nuovi interventi per compensare i maggiori oneri connessi con lo slittamento programmato di alcune spese e il venir meno degli effetti transitori dei versamenti effettuati dalle aziende elettriche e telefoniche, delle misure riguardanti il risparmio postale, delle stesse dismissioni di beni patrimoniali, in definitiva, per rafforzare il carattere strutturale della manovra. È opportuno infatti considerare che tali versamenti, per loro natura si verificano *una tantum*, hanno un carattere temporaneo e pertanto vanno sostituiti da altri provvedimenti; essi non hanno carattere strutturale nel senso che per essi non si ripete automaticamente l'economizzazione dell'entrata.

L'Italia continua a registrare tassi di crescita inferiori a quelli degli altri Paesi europei (questo è il dato di fatto degli anni Novanta; ricordo, infatti, che dal punto di vista economico l'Italia è cresciuta in media poco più della metà rispetto ai paesi dell'area dell'euro e a quelli dell'Unione europea) risentendo anche dello sforzo più ampio e concentrato nel tempo compiuto per risanare il bilancio pubblico che pur essendo ovviamente un'operazione opportuna, ha comunque determinato questi effetti. A tale risultato contribuisce un insufficiente grado di competitività; la debolezza della crescita impedisce a sua volta un aumento significativo della produttività, innalzando il costo del lavoro per unità di prodotto e quindi influenzando negativamente sulla produttività: come vedete, si tratta di un circolo vizioso.

Dal 1997 l'andamento degli scambi con l'estero rallenta la crescita del prodotto; un modello di specializzazione basato su produzioni a basso contenuto tecnologico ha esposto l'Italia, più di altri paesi, agli effetti della crisi asiatica. L'avanzo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti, nonostante la modesta crescita della domanda interna, si va riducendo. Gli indicatori disponibili mostrano una erosione della competitività del nostro sistema produttivo nel suo complesso. Ho affermato più volte che questo fattore dipende certamente dalle esportazioni, ma va comunque tenuto presente che la misura più profonda e vera della competitività si individua nella capacità di attrarre investimenti. Da questo punto di vista tutta l'Europa, la stessa Germania, ma soprattutto l'Italia sono particolarmente deficitari; sotto questo profilo, una visione più strutturale, di medio periodo, è l'indice della competitività in cui del resto sono ricompresi tutti i fattori che vanno dal costo del lavoro all'imposizione fiscale, alla dotazione di infrastrutture e così via.

Il Fondo monetario internazionale, nelle previsioni fornite nel corso della recente assemblea generale – svoltasi a Washington alla fine di settembre – delinea un miglioramento delle prospettive dell'economia mondiale nel 2000 (mi riferisco essenzialmente al superamento della crisi asiatica e in qualche misura anche di quella in America latina). Si avrebbe un riavvicinamento dei ritmi di espansione delle principali economie. In tale

quadro, la crescita nell'area dell'euro sarebbe del 2,8 per cento – stiamo parlando dell'anno 2000 – contro il 2,1 di quest'anno (desidero precisare che esiste qualche dubbio riguardo a questo ultimo dato). Per il complesso dei paesi industriali l'espansione produttiva dovrebbe rimanere sul 2,5 per cento.

L'aumento del prodotto interno lordo in Italia potrebbe raggiungere nel 2000 valori compresi tra il 2 e il 2,5 per cento; il Governo ha opportunamente collocato la stima della crescita intorno al 2,2 per cento, in considerazione di qualche incertezza che si riscontra nell'andamento della congiuntura relativamente a quest'ultima parte dell'anno.

Le manovre degli ultimi anni hanno certamente fornito un sostegno alla produzione, attraverso incentivi volti principalmente a favorire la domanda delle famiglie e in misura minore gli investimenti.

Per rafforzare le prospettive di crescita è necessario sospendere gli investimenti privati e pubblici. Torno a ripetere che se non si sviluppano gli investimenti l'economia non cresce; il termometro più importante è rappresentato appunto da questo fattore, dal risparmio di provenienza nazionale o estera che si fissa in investimenti, a fronte invece del risparmio che venendo dalla produzione e dal reddito tende invece a fissarsi in investimenti ma in qualche altro sistema economico. Gli investimenti sono il cuore dell'economia, naturalmente essi debbono essere appropriati alle situazioni, privati o pubblici che siano.

L'azione di politica economica per il 2000 muove nella giusta direzione. Uno stimolo alla crescita deriverà dalla ripresa programmata per gli investimenti pubblici, dagli incentivi per quelli privati stabiliti per il biennio 1999-2000, dall'accelerazione del meccanismo di abbattimento dell'aliquota dell'IRPEG consentito dalla *Dual Income Tax*. Tuttavia, per conseguire una più forte espansione dell'attività di investimento è necessario influenzare positivamente le aspettative, accrescere la capacità competitiva della nostra economia.

In una prospettiva di medio periodo si pone l'esigenza, ai fini della competitività, di una riduzione sostanziale della pressione fiscale e di un significativo ampliamento della dotazione di infrastrutture del Paese, in particolare nel Mezzogiorno, che si realizzano in gran parte attraverso investimenti pubblici. Questi ultimi non debbono essere necessariamente a carico del bilancio pubblico. Infatti, molti investimenti pubblici possono essere finanziati o cofinanziati da organismi esteri o dagli stessi fondi comunitari e da investitori privati laddove si tratta di investimenti in settori nei quali vengono applicate delle tariffe; tuttavia tengo a sottolineare che occorre l'azione del settore pubblico e quindi della capacità progettuale di quest'ultimo unita ad una componente di finanza pubblica che, ripeto, in alcuni casi può essere anche limitata rispetto al totale dell'investimento (ricordo che mi soffermai a lungo su questo aspetto durante l'audizione svoltasi in questa sede nel giugno scorso). Vanno realizzati il previsto snellimento dell'attività delle amministrazioni pubbliche e il miglioramento della qualità dei servizi; vanno allentati i vincoli che spesso ostacolano l'attività delle imprese senza produrre benefici di interesse gene-

rale. Proprio a questo proposito ho raccontato quella che definirei l'odissea della costruzione di un grosso complesso presso Vermicino per la cui realizzazione abbiamo impiegato circa diciannove anni: dieci per ottenere tutti i permessi e circa nove anni per la costruzione vera e propria. Tra l'altro, va tenuto presente che, essendo la Banca d'Italia, non avevamo limiti finanziari e che siamo dotati di una struttura tecnica molto efficiente; comunque, si trattava di un investimento di grandissima complessità e di avanzata tecnologia e quindi un certo periodo di tempo per la realizzazione di un'operazione di questo genere era comunque necessario.

Effetti di rilievo sulle aspettative e la creazione di un ambiente più favorevole alle iniziative imprenditoriali possono essere ottenuti, senza costi, intervenendo sul diritto societario, la cui riforma è in corso di definizione e, più in generale, sul diritto dell'impresa secondo una visione unitaria e tenendo conto della disciplina delle società quotate degli altri principali Paesi.

La riforma deve estendersi alle imprese non quotate, la componente più dinamica dell'economia italiana (le piccole e le medie imprese, dove si concentra l'occupazione, ma soprattutto la quasi totalità dell'aumento dell'occupazione), valorizzandone l'imprenditorialità. Le procedure fallimentari sono lunghe e onerose; andranno rese più armoniche con la riforma del diritto societario. È necessario che le nuove norme assicurino una più rapida e certa risoluzione alle controversie commerciali. Va impressa un'accelerazione alla semplificazione legislativa e amministrativa. Gioverà anche il completamento dell'azione diretta (che mi pare sia in fase di avanzata realizzazione) ad accrescere l'efficienza dell'amministrazione tributaria.

Queste proposte sulla disciplina delle società sono il risultato degli studi della specifica commissione istituita presso il Ministero di grazia e giustizia. La Banca d'Italia ha chiesto di partecipare al massimo livello, con il direttore generale e uno dei vice direttori generali. Sono state elaborate una serie di proposte e le indicazioni qui espresse in forma sintetica sono state oggetto di analisi molto approfondite.

Le imprese sono chiamate, in questa visione di medio termine, ad attuare strategie che le pongano in grado di cogliere le opportunità di crescita offerte dalla ripresa internazionale (quando la ripresa è il momento di effettuare investimenti), dallo sviluppo tecnologico e dalle innovazioni della politica economica, cioè quello che la politica economica può offrire in termini di imposizione fiscale e di flessibilità dell'offerta di lavoro.

La riforma del comparto previdenziale è la premessa necessaria per assicurare, sia pure in una prospettiva di medio periodo - ne ho parlato in più occasioni, anche in un'audizione svoltasi presso la Commissione della Camera lo scorso febbraio -, il conseguimento degli obiettivi di riduzione della pressione fiscale (cioè bisogna rallentare la spesa in relazione al PIL se si vuole abbassare la tassazione e il complesso delle entrate fiscali, tributarie e contributive rispetto al PIL) e di sviluppo economico sopra indicati.

È indispensabile prevenire le difficoltà che si manifesteranno dalla metà del prossimo decennio, attorno al 2005-2006. Al di là della manovra di bilancio per il 2000 – stiamo parlando di una prospettiva a medio termine –, secondo un suggerimento del Ministro del tesoro, occorre ridurre l'incidenza della spesa previdenziale di 3-4 punti percentuali del prodotto. Il Ministro del tesoro, non in un'audizione ma in un convegno, ha fornito questa cifra e mi pare che io stesso ho detto che occorre piegare da quel momento, in una logica di medio termine, nella seconda metà o verso la fine del decennio, di 3-4 punti il rapporto, non il valore assoluto; cioè occorre far crescere di 3-4 punti percentuali le prestazioni rispetto alla crescita del PIL.

Questa riduzione può essere ottenuta rivedendo in senso restrittivo i criteri che regolano l'accesso alle pensioni di anzianità, pur garantendo i necessari margini di flessibilità per le scelte individuali; con un più rapido innalzamento dell'età per il pensionamento di vecchiaia; con l'estensione del metodo contributivo secondo il criterio *pro rata*. Il metodo contributivo in un certo senso salvaguarda tutto ciò che si è accumulato e agisce al margine. Se il periodo di tempo è sufficientemente ampio si può ottenere un effetto, ma se si arriva in prossimità del problema non si riesce ad intervenire, perché si lavora al margine.

Alle limitazioni dell'entità dei trattamenti i cui oneri ricadono sul bilancio pubblico devono affiancarsi limitazioni corrispondenti al prelievo contributivo. Il grado di copertura pensionistica desiderato potrà essere realizzato ricorrendo a forme di previdenza complementari. Da quattro o cinque anni continuo a dire che abbiamo un certo numero di anni davanti a noi, ma se il periodo di tempo si restringe troppo, siccome sono effetti di accumulazione, l'effetto complessivo è scarso.

In una situazione in cui la competitività non può più essere recuperata con aggiustamenti di cambio e in cui l'integrazione dei mercati è crescente, è essenziale porre condizioni più favorevoli all'accumulazione del capitale – produttivo e non finanziario –, contenere i costi e aumentare, in forme adeguate, la flessibilità del sistema. È nelle possibilità – continuo a dirlo sulla base dei dati – del nostro Paese - non sono parole vuote ma basate sui numeri – ricondurre il tasso di crescita anche al di sopra dei livelli prevalenti nell'area dell'euro e aumentare l'occupazione, utilizzando le risorse di risparmio e di lavoro di cui disponiamo. Dobbiamo utilizzare pienamente il risparmio che produciamo. Avendo all'incirca annullato il debito netto verso l'estero, a questo punto possiamo crescere di più.

Grazie Presidente. Mi scuso se ho aggiunto qualche dettaglio per rendere più chiara la lettura.

PRESIDENTE. È stato utile per una maggiore chiarezza.

Si sono iscritti a parlare numerosi colleghi. Direi di procedere per gruppi di domande.

LIOTTA. Signor Governatore, le porrò delle domande senza fare delle premesse, perché non è assolutamente il caso.

A pagina 13 della sua relazione, dove si parla della riduzione del disavanzo, lei scrive: «Circa i due terzi del miglioramento discenderanno dall'ulteriore flessione della spesa per interessi». Le notizie di questi giorni, però, relativamente all'andamento dell'asta dei titoli e le ipotesi, anche se molto limitate, di una modesta ripresa dell'inflazione come si collocano rispetto a questa previsione? Essa è auspicata o prevista?

FAZIO. È prevista, però lo spiegherò meglio.

LIOTTA. La seconda domanda. Giustamente lei sulla competitività ha detto che dal 1997 l'andamento degli scambi con l'estero è rallentato perché la nostra economia è basata su produzioni a basso contenuto specialistico, si è puntato sempre sull'aiuto alle famiglie per i consumi e su spese di investimento generalizzate e non mirate allo sviluppo tecnologico. Però anche in questa finanziaria non ci sono impostazioni diverse, perché la massa delle risorse aggiuntive è stata destinata fondamentalmente a favore delle famiglie. Sulla base di queste considerazioni, come è possibile che alla fine il giudizio sia complessivamente favorevole e la crescita venga stimata attorno al 2,2 per cento?

Signor Governatore, la terza domanda riguarda il trattamento fiscale delle rendite finanziarie. Tutti stanno partecipando a quest'opera di risanamento, abbiamo avuto un aumento delle entrate e per quanto riguarda il sistema delle rendite finanziarie nel 1998 sembrerebbe che in modo particolare le banche abbiano pagato 2 mila miliardi in meno di imposte rispetto al 1997. Quest'anno il sistema bancario non ha ancora proceduto alla rinegoziazione complessiva dei tassi. Se si considera che il trattamento fiscale italiano è nettamente inferiore alla media degli altri paesi, che oscilla tra il 16 e il 17 per cento in media, se non sbaglio, come si può riequilibrare il sistema per far sì che anche questo settore concorra non tanto al risanamento quanto a diventare effettivamente trainante dello sviluppo?

NIEDDA. Signor Governatore, voglio invitarla a svolgere ulteriori osservazioni su due argomenti.

Il primo riguarda l'aumento del prezzo del petrolio e alcune aspettative di inflazione che compaiono sullo scenario internazionale. Siccome molte di queste aspettative determineranno comportamenti conseguenti, è opportuna una sua valutazione, sulla base anche di amare esperienze già acquisite sulle prospettive ipotizzabili. Il secondo argomento concerne il risparmio sempre più consistente disponibile in Italia a cui ella ha fatto riferimento nella parte finale della relazione; ci sarebbe qualche ulteriore osservazione o consiglio su cui fare delle riflessioni per utilizzare al meglio questo risparmio, che tante volte sembra servire solo ad aumentare i valori dei corsi di Borsa, senza in effetti aumentare la ricchezza del paese?

MANTICA. Signor Governatore, al di là delle molte cose dette, per quanto riguarda i risultati riscontrati nel 1999 mi sembra di cogliere dalla

sua esposizione introduttiva il fatto che, per una serie di concause fortunate, il risultato torna ad essere quello che era stato programmato, ma le ragioni del perseguimento di questo obiettivo sono ben diverse da quelle indicate. Sostanzialmente non mi pare che si sia innescato un circolo virtuoso di riduzione della spesa pubblica, mentre abbiamo avuto un circolo virtuoso di aumento delle entrate, in parte casuali e in parte strutturali.

Come annotazione debbo dire che forse quelle più strutturali sono le entrate derivanti dal gioco del Lotto, per il semplice motivo che non si tratta di giocate ulteriori dei cittadini, ma di un recupero alla fiscalità del Lotto nero per un insieme di strumentazioni e di risposte del sistema del Lotto ufficiale, che adesso paga le vincite entro 15 giorni, mentre prima lo faceva dopo 6-7 mesi. Quindi, possiamo ironicamente affermare che quelle del Lotto sono le entrate più strutturali.

Se questa è la situazione, vorrei da lei un giudizio, pur sintetico, sulla manovra che abbiamo di fronte, perché non le attribuiamo un carattere strutturale. Infatti, ci troviamo di fronte ad una manovra molto «leggera» contenuta nella legge finanziaria, sulla quale la Corte dei conti ha fatto un'osservazione che può preoccupare molto, e cioè che tutte le entrate extratributarie sono collegate alla vendita del patrimonio immobiliare degli enti per una stima di circa 4.000 miliardi di lire quando nel 1998 – sempre a detta della Corte dei conti – sono stati incassati 52 miliardi di lire per tutte le vendite. Di conseguenza, mi pare che andiamo ancora incontro ad una finanziaria casuale o quanto meno ad una finanziaria che gioca su alcuni aspetti casuali per raggiungere i suoi obiettivi.

In essa non sono stati affrontati i nodi della previdenza e neanche quelli del rilancio e dello sviluppo dell'economia attraverso la riduzione della pressione fiscale. Desidererei avere a tal riguardo un suo parere, perché devo francamente dire che vi è una grande difficoltà da parte dell'opposizione ad esprimere un giudizio su questa finanziaria. Non vorremmo ritrovarci ancora con le giocate del Lotto, perché diventa l'argomento più grosso!

PRESIDENTE. Con il prossimo intervento dell'onorevole Cherchi terminerà il primo gruppo di domande rivolte al Governatore della Banca d'Italia.

CHERCHI. Questa volta, rivolgerò solo delle domande al professor Fazio.

FAZIO. Mi faccia qualche domanda in meno!

CHERCHI. Avrei una lunga lista di domanda da rivolgerle, anche perché, professor Fazio, questa sera abbiamo la possibilità di acquisire l'interpretazione autentica del suo pensiero che viene spesso deformato.

In primo luogo, vorrei chiederle – naturalmente se è possibile che la Banca d'Italia possa darci una risposta in merito, perché potrebbero anche

esserci delle questioni di riservatezza o di opportunità –, se ritiene realistici i benefici connessi con la gestione della liquidità delle pubbliche amministrazioni, che è considerevole, poiché ammonta a circa 1.000 miliardi di lire più altri 200 provenienti da operazioni contro termine. Le ho rivolto questa domanda perché dispongo di poche valutazioni sull'argomento.

Signor Governatore, l'accento che lei pone sulla necessità di rilanciare gli investimenti, anziché di sostenere i consumi, è da intendersi come un'osservazione al quadro di interventi che abbiamo di fronte? Vorrei sapere se sarebbe stato meglio indirizzare più risorse da una parte anziché dall'altra.

In terzo luogo, vorrei affrontare la questione del lavoro. In modo particolare come parlamentare meridionale, ma anche come parlamentare della maggioranza, in ogni caso, perché vi è una riflessione comune, sono stato profondamente colpito dai dati sull'occupazione riportati nell'ultimo rilevamento dell' ISTAT, soprattutto pensando al dibattito (a mio avviso un pò sguaiato) che si è scatenato sul tema della flessibilità, a proposito del quale do atto che lei è stato tra i primi a denunciare una tendenza a confondere flessibilità e precarizzazione. Denuncio questo fatto come una perdita di coesione sociale nel nostro paese, perché la flessibilità è una cosa, mentre la precarizzazione e il mercato selvaggio un'altra. Ricordo che lei usò queste parole in una precedente audizione.

Debbo aggiungere che personalmente sono favorevole ad ogni e qualsiasi forma di flessibilità, più di quella che ora vi è nel Mezzogiorno; però, constato anche che la crescita occupazionale (più 220.000 unità), realizzata in gran parte con i contratti atipici, è concentrata quasi tutta nel Centro-Nord, mentre al Sud si ha complessivamente una diminuzione di 65.000 occupati; è evidente che il dato sull'occupazione è più significativo di quello relativo alla disoccupazione. Quindi, così come ha detto il Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, nel migliore dei casi vi è stata una sostituzione di occupati.

Ora, ai fini della definizione di una graduatoria dei problemi – ripeto che personalmente non ho nulla contro la flessibilità, anzi – non è opportuno che tutte le fonti e tutti i soggetti che hanno responsabilità indichino più chiaramente qual è la graduatoria delle cose da fare, dal momento che non vi è un solo intervento, fermo restando che occorre sempre una riflessione aggiornata sul contesto e sull'insieme dei fattori. Se lo si ritiene prioritario, si dica che è necessario porre l'accento sugli investimenti oppure sulla flessibilità; però, si dica che prima viene A, poi B, poi C, eccetera.

PRESIDENTE. Professor Fazio, può ora rispondere a questo primo gruppo di domande.

FAZIO. Onorevole Liotta, a proposito della spesa per interessi, le debbo rispondere che essa continua a ridursi nonostante l'aumento degli stessi tassi di interesse; la parte dell'indebitamento pubblico a medio e lungo termine, che si è molto accresciuta negli anni precedenti, risente

con ritardo della forte flessione dei tassi intervenuta negli anni precedenti. Lo Stato continuerà a beneficiare della riduzione della spesa per interessi per altri tre anni, nonostante l'aumento di cui si è tenuto giustamente conto, che è simile a quello che più o meno si prevede, o perlomeno che gli operatori prevedono, e che è registrato nelle curve delle aspettative del mercato. Se non interverranno altri aggiustamenti, quest'ultimo fattore tra tre anni opererà in direzione opposta.

A proposito del basso contenuto tecnologico della produzione, essa si ricollega all'ultimo interrogativo sollevato dall'onorevole Cherchi; e quindi, perlomeno in parte, risponderò anche a lui. Devo dire che ho svolto con una maggiore quantità di dettagli questo aspetto nelle considerazioni finali che feci nello scorso 31 maggio; ho fatto notare che, mentre in Europa si continua ad investire nell'industria o in settori relativamente tradizionali, negli Stati Uniti si investe soprattutto in quel settore denominato terziario e lo si fa con una fortissima percentuale in beni ad alto contenuto tecnologico.

Questo discorso non si può esaurire, onorevole Cherchi, ritengo che negli anni a venire occorrerà fare un'attenta riflessione. Gli Stati Uniti stanno avanzando molto rapidamente; l'aumento dell'occupazione negli USA deriva da immigrazione, altrimenti l'occupazione non potrebbe aumentare del 2 per cento all'anno e la disoccupazione rimanere sempre al 4 per cento. Tale aumento è calibrato non necessariamente su quelle persone che si dirigono verso i settori più avanzati, perché poi questi ultimi si trascinano dietro una serie di attività svolte in settori meno avanzati che proprio gli immigrati soddisfano senza tensioni. È indubbio che è in atto una rivoluzione informatica nel settore dei servizi, che andrebbe considerata con maggiore attenzione. So che peraltro il dottor Morcaldo, capo del servizio studi, sta già elaborando qualcosa in merito: vedremo se tra qualche mese potrà emergere qualche dato utile al riguardo.

Negli anni Ottanta abbiamo assistito al fenomeno dell'applicazione dell'informatica alla produzione industriale. Negli Stati Uniti sta avvenendo qualcosa di analogo nel settore dei servizi. Ricorderete bene che il settore dei servizi in Italia rappresenta il 60 per cento del prodotto interno lordo, mentre negli Stati Uniti addirittura il 70. È importante che si determini un accrescimento di produttività in questo settore, di cui poi possa beneficiare la competitività dell'economia (della quale peraltro rappresenta una componente forte). Le imprese sono chiamate a cogliere le opportunità offerte dalla tecnologia.

I tassi di interesse rimangono bassi rispetto alle esperienze degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta, sebbene siano in atto delle tensioni. Il costo del capitale, per quanto ci possano essere delle diminuzioni dei prezzi di borsa, rimane più basso e ciò rappresenta un aspetto favorevole. Gli investimenti nel campo dei servizi non sono però come quelli di altri settori; in genere sono di breve durata, ma da essi forse l'economia europea, negli anni a venire, potrà ricavare guadagni notevoli.

Mi si chiedeva del contenuto delle nostre esportazioni: si tratta di scarpe, di tessuti, di automobili e di frigoriferi, che ormai sono prodotti

di media tecnologia. Il costo del lavoro nella sviluppatissima Corea del Sud rispetto all'area europea è esattamente della metà, ma sono in grado di costruire automobili allo stesso modo; i giapponesi le costruiscono con costi ancora più bassi, in quanto utilizzano tecnologie più avanzate. Non dimentichiamo, infatti, che si tratta di prodotti che fino a dieci anni fa sarebbero stati considerati di punta. E non a caso le nostre imprese, in molti casi, preferiscono – anzi debbono – collocare le loro produzioni in questi paesi a più basso reddito, affrontando investimenti anche consistenti. Questo è un aspetto positivo della delocalizzazione degli investimenti; l'aspetto negativo si determina quando questi ultimi sono fatti in Austria, in Francia o in Irlanda: è questo il vero problema. È evidente che se si vuole esportare nell'Europa dell'Est, come ad esempio in Romania, è difficile produrre in Italia con i costi italiani, salvo che non si tratti di prodotti ad alto contenuto tecnologico.

Mi dilungo un pò nella risposta, ma la questione è importante. Le piccole e medie imprese (ho insistito molto su questo, lo scorso 31 maggio) sono un punto di forza in termini di flessibilità; le vicende degli ultimi decenni ce ne hanno insegnato il valore (sulla flessibilità risponderò poi in maniera più analitica). Esse hanno contribuito moltissimo al sostegno e all'aumento dell'occupazione e alla crescita delle esportazioni, ma i grandi progetti e le innovazioni tecnologiche richiedono la grande impresa. Si sperava che l'Europa potesse crearne, ma si pone veramente un problema di salto di qualità e di forti investimenti in tecnologie avanzate.

Continuo a rispondere rispettando l'ordine con cui mi sono state poste le domande: magari poi riprenderò questi aspetti dell'economia reale in risposta ad altri quesiti.

Ho spesso auspicato in tutte le sedi un'armonizzazione del trattamento delle rendite finanziarie, ma non siamo ancora riusciti ad armonizzare gli interessi sui depositi bancari. Abbiamo una moneta comune ma, fatte le dovute proporzioni, è come se a Bologna si pagassero imposte differenti rispetto a Milano o a Napoli. Non riusciamo a stabilire un accordo. Le nostre rendite finanziarie sono relativamente più tassate rispetto a quelle degli altri paesi: questo è un problema che ogni tanto ritorna nell'ambito dell'Ecofin; gli scontri sono durissimi (anche nell'ultima riunione di fatto non si è raggiunto un accordo sulla tassazione di alcune componenti). Il più elevato carico fiscale incide sensibilmente sul costo del denaro in Italia. Il costo del denaro, indipendentemente da questo, è comunque diminuito in maniera drastica; il direttore generale della Banca d'Italia la prossima settimana, credo presso la Commissione finanze, esporrà l'andamento dei dati in merito.

Come si può intervenire nel settore della finanza e degli istituti di credito? Sfiore solo la questione e non vorrei che si aprisse una discussione sull'argomento, che ci porterebbe lontano. Credo che ci stiamo muovendo, forse con una velocità mai sperimentata in passato, per creare istituti di credito che abbiano una dimensione tale da poter stare sul mercato almeno europeo e non più soltanto italiano. Lo sviluppo non si fa con la

finanza, bensì con l'economia reale; ma un sistema finanziario adeguato può favorirlo. Mi pare che ci stiamo muovendo proprio in questo senso; in una prossima occasione faremo il punto della situazione rispetto a quanto è avvenuto negli ultimi cinque anni.

Onorevole Niedda, sul prezzo del petrolio mi pare di aver detto in qualche occasione (forse nella conferenza stampa che tenemmo a Washington con il Ministro del tesoro) che il valore di 24 dollari per barile per il Brent è forse un massimo, visto che sta oscillando fortemente. È un dato di fatto che il prezzo del petrolio aumenta appena c'è la ripresa mondiale, appena iniziano ad aumentare i prezzi del metallo e dell'oro ed anche l'inflazione. Il pericolo grave, anche a livello mondiale, è che l'inflazione torni a innalzarsi in misura di rilievo prima che la ripresa si sia consolidata. Debbo rilevare che, guardando all'Europa e all'Italia (e ovviamente il Presidente, a nome di tutti quanti noi, a Francoforte ha espresso questi dubbi), l'abbassamento dei tassi dal 3 al 2,50 per cento ha contribuito alla ripresa che si sta determinando nell'economia, ma non si può vivere solo di tassi di interesse.

Si profila un peggioramento dell'inflazione; in Europa siamo ancora al di sotto del 2 per cento, ma noi ci avvicineremo a questa soglia. Con le appropriate politiche questo fenomeno dovrebbe essere posto sotto controllo nel 2000, perchè nel complesso non mi sembra per ora allarmante. Occorre però evitare politiche tariffarie e fiscali che possano sospingere l'inflazione, la quale, ad un certo punto, vive di aspettative, anche nel breve termine; l'economia, invece, vive di aspettative fondate su fattori di natura istituzionale e sulle opportunità che il contesto offre alle imprese.

PRESIDENTE. Nell'audizione di ieri pomeriggio il rappresentante dei commercianti ha affermato che in alcuni mercati già si nota la crescita dei prezzi.

FAZIO. Esatto.

Rispondo ora a quanto richiesto sull'utilizzo del risparmio (in parte, anche ai quesiti posti dall'onorevole Cherchi) e sulla fiscalità. È difficile effettuare un'analisi esatta della fiscalità su quello che in inglese viene definito il *corporate sector*, cioè il settore delle società per azioni, perché occorre individuare delle società-tipo; però la fiscalità in Italia è quasi doppia rispetto a quella degli altri paesi europei su questo particolare settore. La fiscalità sulle imprese è molto forte in Italia e in Germania.

Circa la fiscalità sul costo del lavoro, è noto che i nostri contributi sociali, pur non garantendo l'equilibrio delle gestioni pensionistiche, sono tra i più alti del mondo: ho spiegato a lungo che dove il costo del lavoro è più gravato dal punto di vista degli oneri fiscali e contributivi si determina un effetto negativo sull'occupazione.

L'utilizzo del risparmio per finanziare gli investimenti dipende dal costo del lavoro, dalla flessibilità del lavoro e dalle prospettive. Vorrei davvero che non trascuraste la riforma del diritto societario e che ela-

boraste, in particolare, una legislazione adatta al settore delle medie e piccole imprese; queste riforme sono a costo zero in termini di bilancio pubblico.

Dobbiamo entrare nel circolo virtuoso: da alcuni anni vado sollecitando una grande attenzione su questo aspetto; ancora non ci siamo. L'euro ci assicura la stabilità economica, ma tutti gli adattamenti che prima effettuavamo attraverso la leva dei cambi e dei tassi di interesse ora devono essere realizzati operando sulle variabili reali; altrimenti la competitività si riduce e il risparmio non viene investito in Italia (mi riferisco soprattutto agli investimenti diretti). Vi è un altro fattore da considerare: l'improvvisa apertura dei mercati, ragione per la quale abbiamo necessità di due o tre grandi operatori finanziari di livello internazionale. In regime di liberalizzazione non si può impedire l'investimento del risparmio all'estero. Io sono accusato spesso di eccessivo nazionalismo; tuttavia adotto misure che tutti assumono in maniere molto più drastiche, per non usare un termine meno rispettoso. I flussi di capitale sono liberi e noi esportiamo capitali. Ho richiamato l'attenzione, come d'altronde hanno fatto il Presidente della Repubblica e il Ministro del tesoro, sugli errori ed omissioni; ora sono un po' diminuiti, ma l'esportazione di capitali finanziari continua ad aumentare: si comprano titoli esteri (è questa la componente finanziaria) e le imprese effettuano investimenti diretti all'estero anziché in Italia. Ripeto: l'aspetto davvero negativo è rappresentato dagli investimenti effettuati in aree dove il costo del lavoro è più alto che in Italia, ma dove esistono evidentemente condizioni più favorevoli, ad esempio sul piano fiscale. Mi sono lamentato per il fatto che alcuni investimenti molto avanzati da parte del sistema bancario per la trattazione dei titoli sono stati effettuati a Dublino, in Irlanda. Il discorso che investe l'impiego del risparmio è centrale e potrebbero esservi versati fiumi di inchiostro. Il risparmio è abbondante, ma non lo utilizziamo per ampliare la base produttiva del nostro Paese. Esiste un problema di carenza della domanda effettiva, in assenza di una prospettiva di crescita economica sostenuta.

CHERCHI. È un paradosso!

FAZIO. Nelle economie chiuse questo problema prima non si poneva: se lo Stato spendeva di più ciò si ripercuoteva sul prodotto interno. Adesso, per usare una battuta, la pentola è bucata: il sistema è aperto e l'apertura - che è un dato irreversibile - è positiva nel medio-lungo termine; nel breve termine pone problemi che noi non eravamo attrezzati ad affrontare.

L'onorevole Mantica ha parlato di circolo virtuoso delle entrate. È vero che le entrate del lotto non sono virtuose, una volta si chiamava la «tassa sui poveri». Adesso la gente ha deciso di pagare 8.000-9.000 miliardi l'anno, divertendosi ed emozionandosi. Sulla stabilità di questa entrata non posso fare previsioni: può darsi che permanga e che addirittura aumenti. L'incremento delle entrate rappresenta una fortuna, perché nel

settore non statale l'espansione della spesa ha superato le previsioni, come riconoscono in parte gli stessi documenti governativi di giugno. Non era difficile prevedere il superamento del 2 per cento del rapporto *deficit-PIL* (si arriverà al 2,2 o al 2,3 per cento). Negli ultimi mesi la variabilità, anche stagionale delle entrate e delle spese, rende difficile effettuare previsioni; soprattutto è cambiata la stagionalità delle entrate, con gli spostamenti dei termini dei versamenti di alcune imposte. Credo di aver detto con esattezza quali elementi della manovra sono strutturali e quali no. Alcuni parlano di «finanziaria leggera»: ma rispetto ad una stima di crescita del PIL così incerta, il discorso va spostato sulla qualità della manovra.

Quanto alle riforme strutturali, una manovra finanziaria non può recare una riforma della previdenza; la questione va tuttavia approfondita tempestivamente perché abbiamo già perso molto tempo. Mi sembra che sulla questione cominci ad esservi un certo consenso. Nel mese di febbraio di quest'anno ho richiamato l'attenzione del Parlamento sul problema: dobbiamo prepararci per il 2005-2006, come risulta evidente dai grafici.

FERRANTE. La gobba porta fortuna, basta toccarla!

FAZIO. Non per chi ce l'ha! È molto difficile calcolare i benefici per il fabbisogno prodotti da una migliore gestione della liquidità del tesoro; certamente si tratta di una razionalizzazione della gestione di tesoreria, non di manovre strutturali.

L'aspetto più precario dell'occupazione è il lavoro nero, rispetto al quale deteniamo purtroppo un primato nell'area dei grandi paesi industriali; il fenomeno rivela una inadeguatezza del sistema di offerta del lavoro legale, del costo del lavoro e della sua regolamentazione in relazione alle possibilità dell'economia. Se si adottano esclusivamente misure repressive rispetto al fenomeno, scompare il lavoro. L'intervento diretto a far emergere il lavoro nero deve tendere a ridurre il costo del lavoro per le imprese.

La prima forma di flessibilizzazione è quella del lavoro a tempo parziale. Quest'ultimo rappresenta un rimedio, ma occorre soprattutto che la massa salariale – i meccanismi li studino gli esperti ed i sindacati, noi possiamo effettuare le analisi economiche – oscilli in funzione del ciclo economico. Se la massa salariale per occupato è rigida, oscilla il numero degli occupati. Quando negli anni Cinquanta e Sessanta l'economia cresceva – nell'industria, in alcuni anni, è stata raggiunta una crescita del 9 per cento – è evidente che di una parte di essa beneficiava il lavoro e della restante beneficiavano le imprese. Quando il tasso di crescita dell'economia oscilla, ma non oscillano le retribuzioni, il livello del lavoro si fissa al valore minimale: si riducono gli occupati nelle grandi imprese; gli occupati a tempo indeterminato sono sostituiti da lavoratori con contratto trimestrale; se l'economia rallenta, quei lavoratori sono espulsi dal settore produttivo. Vi sono dunque effetti di precarietà (spesso non positivi), perché il settore industriale ha interesse ad avere occupati stabili che cono-

scono il mestiere, che hanno un rapporto stretto con l'impresa presso cui lavorano.

Temo purtroppo che le misure adottate, sia pure positive, riguardino gli interventi più facili. Sono state introdotte soltanto misure di flessibilizzazione, alle quali però devono essere affiancati altri tipi di provvedimenti. Sono solito insistere sulla funzionalità della pubblica amministrazione. Non si può stabilire una priorità tra i vari tipi di intervento, le misure devono essere adottate tutte insieme; se si adotta una sola misura, ne beneficia il Nord, che necessita soprattutto della flessibilità. Devono inoltre essere effettuati investimenti: per aumentare l'occupazione al Sud occorre una combinazione di investimenti pubblici e privati, come indicano i grafici allegati alla mia relazione.

Per gli investimenti pubblici c'è stata una ripresa nel 1998; tuttavia rispetto ai primi anni Novanta la loro incidenza sul prodotto interno si è abbassata di un punto percentuale e quel punto percentuale è quasi tutto concentrato nel Mezzogiorno. Anche il settore degli investimenti privati ci conferma che c'è un rallentamento. Quello che posso dire è che, se si usa un solo strumento, gli effetti prodotti, pur positivi, sono distorti.

Poi c'è il discorso della pressione fiscale, su cui si deve intervenire in una visione di medio termine. Io mi compiaccio, perché la vostra risoluzione è andata molto nella direzione giusta.

PRESIDENTE. La volontà del Parlamento è chiara, poi c'è qualche difficoltà, dovuta anche ai conti del Governo.

FAZIO. Anche gli altri stanno andando in questa direzione; chi non va in questa direzione si ferma.

PRESIDENTE. Passiamo ora al secondo gruppo di domande.

GIARETTA. Governatore, vorrei rivolgerle due domande. La prima, alla quale in parte ha già risposto riferendosi alle domande precedenti, riguarda i fattori di competitività del Paese. In questi anni si è molto insistito sugli elementi che hanno sostanzialmente bloccato le potenzialità di crescita: la elevata pressione fiscale per le imprese, il costo del denaro, la mancanza di flessibilità occupazionale e fattori esterni all'impresa, quali le infrastrutture o la pubblica amministrazione. Una parte di questi problemi in qualche modo è stata positivamente affrontata; certamente la pressione fiscale resta elevata, però, se la compariamo al punto di partenza, penso che ci sia stato un notevole miglioramento, in modo particolare per il trattamento fiscale delle imprese. Del costo del denaro si è già parlato. Per quanto riguarda la flessibilità dell'occupazione, io vengo da una regione, il Veneto, in cui ormai la gran parte dei posti di lavoro che vengono creati sono posti di lavoro con nuovi istituti contrattuali. Se la paragono all'occupazione di cinque anni fa, è tutta un'altra realtà. Allora, deve esistere un qualche cosa che riguarda la vita interna dell'impresa se, a fronte di questi mutamenti esterni del contesto economico, la

capacità competitiva rimane così debole. C'è un qualche cosa che sta dentro la capacità innovativa dell'impresa che dobbiamo affrontare. Come affrontarla?

Inoltre, nella materia pensionistica vi è da noi certamente una componente demografica che pesa più che negli altri paesi. Lei ritiene che tra le varie ricette dobbiamo anche inserire una serie di politiche attive di sostegno della famiglia e dei costi per la crescita dei figli nelle famiglie per garantire un contesto demografico più favorevole?

FERRANTE. Mi associo ai ringraziamenti al Governatore, che nella discussione ha certamente dato un contributo che va oltre l'algida relazione che ha tenuto, riproponendo temi di assoluta attualità. Volevo affrontarne due.

Giustamente lei dice che per ridurre la spesa occorre anche, in relazione alla manovra in corso, rafforzare gli strumenti che pure sono nella manovra. Per quanto riguarda il Patto di stabilità, è indubbio che gli enti locali lo vivono - lo abbiamo riscontrato nella audizione di ieri - come una esortazione, non come un obbligo; così come per le procedure relative alla gestione di tesoreria, così per la realizzazione degli obiettivi circa le dismissioni immobiliari e quant'altro. Siccome ci sono provvedimenti contenuti nella manovra, quando lei sottolinea questo aspetto significa che gli strumenti pure indicati nella manovra, sono inadeguati? È indubbio che c'è della buona volontà da parte del Governo e del legislatore, tuttavia ancora abbiamo questi problemi. Potrebbe darci una misura, una stima dell'efficacia della manovra rispetto a questi aspetti?

Lei indica la riforma previdenziale come la premessa per ridurre la pressione fiscale ed aumentare il ritmo dello sviluppo. In sostanza, il futuro - parrebbe - più o meno prossimo della nostra società e della nostra economia è legato alla riforma previdenziale. Le sembra che il necessario intervento debba essere avulso dal contesto della spesa sociale? O che invece vada rapportato, quanto meno, al peso che la spesa sociale, peraltro al di sotto della media europea, deve avere nel processo di trasformazione della società?

Infine, rimango ancora un pò perplesso circa l'indicazione che lei dava riguardo all'innalzamento dell'età pensionabile. La comparazione è sempre necessaria; in questi giorni si sente dibattere, ad esempio, sul fatto che in Germania si parla di una riduzione dell'età pensionabile; e siamo in presenza di strutture demografiche che non sono molto diverse dalle nostre. Certo, il contesto politico potrà ancora essere diverso; ma se parliamo di armonizzare le politiche sociali, è chiaro che vi è una contraddizione di comportamenti, una controtendenza. Come vede questo problema, alla luce delle considerazioni che lei stesso ha svolto?

ROSSI. La mia è una domanda molto semplice che richiede una premessa. Il nostro prodotto interno lordo negli ultimi anni è cresciuto di poco più della metà di quello degli altri paesi dell'Unione europea. Questa frenata della crescita, come lei ha riconosciuto, è conseguenza dello sforzo

per il risanamento del bilancio statale che ha portato, appunto, ad un aumento della pressione fiscale di otto punti percentuali negli ultimi anni e ai livelli più alti in Europa. Lei ci ha anche rammentato che il piano di diminuzione della pressione fiscale del Governo arriverà nel 2003 ad una diminuzione di 1,7 punti percentuali. Ma è anche vero che anche gli altri paesi dell'Unione europea stanno impostando una politica di diminuzione della pressione fiscale. E allora, secondo me, il giudizio sul programma economico-finanziario dei prossimi anni del Governo può essere positivo solo nel momento in cui, oltre alla diminuzione della pressione fiscale, si verificherà un rilancio della nostra economia.

Lei sicuramente è a conoscenza dell'entità della diminuzione della pressione fiscale negli altri paesi dell'Unione europea, per poter giustificare l'ottimismo sulla crescita del nostro prodotto interno lordo (che il Governo ha quantificato nei prossimi anni nella media del 2,2 per cento annuo). In sostanza, l'1,7 per cento di diminuzione della pressione fiscale potrà avere effetti positivi solo se sarà superiore alla diminuzione della pressione fiscale degli altri paesi europei. Ora, le chiederei di darci un quadro sintetico del programma di diminuzione della pressione fiscale negli altri paesi. Lo abbiamo chiesto più volte al Governo, ma non ci ha risposto; quindi non sappiamo se il Governo ha fatto questo studio e, nel caso lo abbia fatto, se non ce lo vuole dare. Desidero però che non ci si riferisca alla *dual income tax* o a qualche altro sgravio fiscale in favore delle imprese, come provvedimenti idonei a rilanciare l'economia diminuendo la pressione fiscale, perché questi effetti sono già inclusi nel 45 per cento della pressione fiscale che si raggiungerà nel 2003, tenendo poi anche conto del fatto che noi abbiamo un'inflazione superiore agli altri paesi.

GUBERT. Signor Presidente vorrei riprendere un tema che è stato testé affrontato dal senatore Rossi. Lei ha proposto alcuni interventi per migliorare la competitività del sistema Italia: poiché nel frattempo gli altri paesi non staranno fermi, sarà possibile effettuare recuperi e realizzare qualcosa in più o saremo condannati per decenni a rimanere in posizione di difficoltà?

Intendo poi rivolgerle una seconda domanda. Lei ha parlato di necessità di un maggiore controllo sulle spese degli Enti locali e, in particolare, delle Regioni che hanno sfiorato le previsioni effettuate. Poiché questa sua considerazione contrasta con l'impostazione federalista che sta affiorando nel nostro Paese, vorrei sapere come gli altri Paesi federalisti d'Europa risolvono il problema da lei evidenziato?

Da ultimo, lei ha dato più peso agli investimenti rispetto ai consumi; la proposta del collega Giaretta, concernente un trattamento fiscale più equo nei confronti delle famiglie con più figli, è proprio così negativa?

FAZIO. Signor Presidente, risponderò innanzi tutto alle domande formulate dai senatori Giaretta, Rossi e Gubert, al quale fornirò poi una risposta più dettagliata. Anche se - come più volte si è ribadito - l'Italia

ha ormai raggiunto la pressione media fiscale vigente in Europa, il nostro Paese non offre però servizi analoghi a quello offerti nel resto d'Europa.

ROSSI. I nostri servizi sono decisamente peggiori!

MORANDO. Ma non abbiamo nemmeno il debito che mediamente hanno gli altri Paesi europei!

FAZIO. Se i nostri servizi pubblici avessero raggiunto il livello di quelli offerti negli altri Paesi d'Europa il discorso sarebbe diverso, ma si tratta di un problema di funzionalità. Quando vado a Francoforte o a Parigi, non mi sorprende la vitalità delle imprese private ma il modo con cui funzionano i servizi pubblici: anche da noi, comunque, alcune cose funzionano.

Secondo punto: si registra un aumento della pressione fiscale perché il nostro sistema non si è ancora adeguato al livello europeo. Un sistema che è vissuto per dieci anni con una pressione fiscale del 44 per cento e che ha subito, nel giro di pochi anni, un aumento di 5 punti percentuali fa necessariamente fatica ad adattarsi. Gli altri sistemi, infatti, hanno registrato un recupero non solo dal punto di vista dei servizi, ma anche attraverso altre forme di adattamento e flessibilità.

La nostra economia si è fermata non tanto perché è stato risanato il bilancio pubblico (aspetto comunque positivo), ma per le modalità con cui il risanamento è stato realizzato, anziché perseguire una costanza (caso ideale) delle imposte e una riduzione delle spese, è stato relativamente più facile non diminuire le spese o addirittura lasciarle in qualche caso crescere leggermente e, nel contempo, aumentare le imposte.

Idealmente ho fatto riferimento ad una riduzione di un punto e mezzo della pressione fiscale e nei prossimi cinque anni occorre disfare (in inglese, *to undo with it*), cioè ritornare al punto di partenza, abbassando con pazienza la spesa e le imposte *latu sensu*. Se in un sistema con piena occupazione non fa differenza aumentare la domanda per consumi o gli investimenti, in un sistema con forte disoccupazione strutturale gli investimenti devono essere privilegiati. Ciò non significa escludere interventi in favore delle famiglie; comprendo la serietà del problema. Sarebbe opportuno orientarsi verso una politica demografica lungimirante come quella adottata, ad esempio, dalla Francia a partire dagli anni Trenta, tant'è che essa presenta una struttura demografica più giovane della nostra.

La nostra politica demografica – come ho già sottolineato – punta tutto sugli immigrati. In molte regioni del Nord Italia il tasso demografico di crescita della popolazione è negativo ed il numero dei morti supera quello dei nati; nel Mezzogiorno questo valore si è abbassato drasticamente, ma l'invecchiamento della popolazione incide pesantemente sul rapporto demografico.

Quando è entrato in vigore l'attuale sistema previdenziale pubblico, alla fine degli anni Sessanta, il rapporto soggetti attivi e pensionati era di due a uno; oggi ci si avvicina ad un rapporto uno a uno.

Un fattore importante in materia è la crescita dell'economia. Ricordo che quando in passato si è discusso di una crescita del cinque o del sei per cento, si giunse alla conclusione di utilizzare il cinque per cento perché era il valore corrispondente ad una scelta più prudente. Si tratta di un calcolo di tipo attuariale: a seguito dell'entrata in vigore del sistema contributivo le pensioni sono collegate ai versamenti effettuati, capitalizzati al tasso di crescita del prodotto; il fatto che questo valore sia più o meno elevato determina una rilevante differenza sul rendimento delle pensioni.

In merito alla demografia, il sostegno alle famiglie, è benvenuto, anche se siamo gli ultimi ad orientarci in questo senso. In Francia e in altri paesi la politica svolta in questo settore presenta uno stato molto più avanzato. La popolazione americana è molto più giovane della nostra. Gli immigrati, ancorché opportunamente collocati e controllati, generano i numerosi problemi che tutti ben conosciamo, ma producono anche il ringiovanimento della nostra popolazione, anche se è un peccato che non si tratti di italiani. Ad ogni modo, in un mondo ormai globalizzato, con la mentalità cattolica che implica il concetto di globalità, non dovrebbe far impressione un fenomeno del genere; tuttavia è indubbio che gli immigrati pongono problemi al nostro Paese.

Onorevole Ferrante, a mio giudizio, la riforma previdenziale andrebbe analizzata nel contesto della nostra spesa sociale che non solo è più bassa, tant'è vero che sorgono nuove povertà, ma è anche piuttosto inadeguata, visto che gran parte di essa assume la forma di spesa previdenziale per determinati tipi di pensione. In questo caso è importante la valorizzazione del volontariato, che è molto meno sviluppato in Italia rispetto agli altri Paesi europei. Sono necessarie nuove forme di volontariato ben indirizzato. Ovviamente ai volontari, non bisogna dire cosa è opportuno fare; pur tuttavia è necessario garantire loro un minimo di sostegno legislativo e finanziario, non in termini di retribuzioni ma per sostenere gli sforzi e le spese che devono affrontare. Tale problematica andrebbe però analizzata in un contesto più ampio.

Ribadisco la necessità di non abbassare il valore della spesa previdenziale in senso assoluto; si sta parlando di ridurre il peso sul prodotto interno lordo. Io non ho effettuato una analisi approfondita delle cifre indicate dal Ministro; non ho neppure avuto un colloquio con lui. Ad ogni modo, mi sembrano valori ragionevoli; una soluzione del genere consentirebbe, a parità di altre condizioni, di abbassare di tre-quattro punti percentuali la pressione fiscale. In base alla mia visione, visto che negli ultimi decenni essa ha registrato un aumento, nel giro di sette o otto anni, si dovrebbe realizzare un suo sostanziale abbassamento.

Non sono in grado di esprimere una valutazione in merito all'azione che si sta svolgendo in Europa, ma potremo fornire dati più precisi in seguito; in molti casi si tratta ancora di piani in fase di attuazione. In Germania ho sentito parlare di una riduzione effettiva della spesa di 40-45 miliardi di marchi e mi sembra che il Governo abbia confermato di riuscire a portare avanti questo progetto. Si tratta di una riduzione corrispondente al due per cento del prodotto interno lordo della Germania. Anche tenuto

conto che il PIL aumenta, si tratta di una riduzione in valore assoluto della spesa.

Comunque, non porrei il discorso in termini strettamente comparativi; i sistemi non solo non sono mai perfettamente comparabili, essi vanno analizzati sempre in relazione all'esperienza storica. L'aumento della pressione fiscale potrebbe forse essere sopportato se riuscissimo ad avere un forte miglioramento della qualità dei servizi e della funzionalità nel settore pubblico.

In Francia, ad esempio, la pressione fiscale è più alta della nostra, ma i servizi pubblici sono molto più efficienti; anche lì cominciano tuttavia ad avere problemi nel settore pensionistico. Quindi, più che una comparazione dal punto di vista della crescita della pressione fiscale, un aspetto che va a mio avviso sottolineato è la mancanza di strutture adeguate nel nostro paese. Ripeto che in determinati paesi quello che mi colpisce non è tanto la vivacità del settore privato, quanto la qualità dei servizi pubblici. A Napoli, ad esempio, l'elemento di sorpresa non è rappresentato tanto dalla vivacità del settore privato – che tra l'altro in questa città si sviluppa nel completo disordine ed anche in forme non del tutto regolari – quanto dalla mancanza di infrastrutture e dalle carenze del settore pubblico e quindi dalla bassa qualità dei servizi pubblici.

Per quanto riguarda le imprese, torno a ripetere che le piccole e medie imprese rappresentano una grande risorsa del nostro Paese, ma purtroppo non si vive solo di questo; intendo dire che questo settore consente di contenere l'inflazione e permette al sistema di adeguarsi al variare delle condizioni economiche, ma non produce la spinta necessaria allo sviluppo. Si tratta di un aspetto che ritengo di fondamentale importanza; anche per questa ragione sostengo l'opportunità dell'intervento dei grandi gruppi finanziari e delle grandi banche, senza il quale neanche le grandi imprese potranno resistere. Infatti, il coinvolgimento di questi soggetti è necessario per garantire la concorrenza, ma anche per fornire sostegno al sistema delle grandi imprese.

Come ho già detto l'aspetto della flessibilità è importante; si tratta essenzialmente di prevedere una flessibilità del lavoro ed un costo unitario in funzione della situazione congiunturale, strutturale e territoriale dell'impresa; se non si accresce la flessibilità della retribuzione e del costo del lavoro, l'aggiustamento si scaricherà necessariamente sul numero degli occupati. Queste forme di occupazione temporanea, a parte il problema della precarietà – prima richiamato dall'onorevole Cherchi – possono rappresentare un danno per l'impresa che ha invece necessità di lavoro qualificato e stabile. Infatti, con una eccessiva mobilità e quindi assumendo personale ogni tre mesi, non si viene a creare alcun rapporto di interesse con il lavoratore, né a fornire la necessaria preparazione professionale; ritengo che uno strumento di questo genere possa essere utilizzato per i lavori di basso profilo; i lavori a più alto contenuto professionale sono quelli che vengono maggiormente retribuiti. Da questo punto di vista sono stati compiuti passi avanti notevoli e se ne riscontrano gli effetti anche sull'occupazione; naturalmente ciò si è verificato laddove funzionano anche gli altri elementi

della produzione. Se gli investimenti e la funzione pubblica sono carenti – non ho accennato al problema della sicurezza, anche se ovviamente lo considero un aspetto molto importante – si producono gli effetti che conosciamo. Si può quindi affermare che, applicando solo criteri di flessibilità di un certo tipo, si aumenta il divario tra Nord e Sud. Infatti, se di una ricetta che si compone di tre elementi ne applico solo uno, è chiaro che anche gli effetti che otterrò saranno limitati.

Faccio comunque presente che farò pervenire alla Commissione le informazioni in mio possesso; si tratta sostanzialmente di indicazioni preliminari circa gli orientamenti programmatici degli altri paesi.

PRESIDENTE. Passiamo al terzo gruppo di domande.

GRILLO. Signor Presidente, desidero manifestare grande apprezzamento per le dichiarazioni rese dal governatore Fazio, sia nel corso della sua relazione che nelle risposte fornite ai colleghi intervenuti. Personalmente mi limiterò a ritornare su un argomento che a mio avviso rappresenta il nodo centrale della sua riflessione e contemporaneamente anche l'aspetto più preoccupante e stimolante.

Il Governatore in due diversi punti della relazione (alle pagine 17 e 15) ha denunciato l'insufficiente livello di competitività del nostro sistema produttivo. Inoltre, in una pregevole pubblicazione prodotta qualche mese fa dalla Banca d'Italia, il dottor Desario ha sottolineato che l'Italia è un paese diverso rispetto a quelli europei, considerato che la piccola e media impresa produce più dell'80 per cento del prodotto interno lordo e garantisce l'occupazione per l'85 per cento, cosa che non si verifica in Germania, in Francia ed in Inghilterra.

La piccola impresa rispetto al contesto della moneta forte, dell'euro, si trova però in una condizione drammatica, soprattutto se considerata a consuntivo delle politiche proposte nel 1996 dall'allora ministro Ciampi, secondo cui con la riduzione del tasso di interesse si sarebbe verificata certamente la ripresa. Ebbene, al contrario, tre anni di storia recente hanno dimostrato che la piccola e media impresa non è reattiva al calo del tasso di interesse. Questo settore della nostra economia si inserisce in una fascia di fatturato medio (attestandosi su uno, due, tre miliardi l'anno) e rappresenta il tessuto connettivo vero e l'elemento di originalità della storia d'Italia; è sempre stato il nostro vanto nel mondo, ma oggi si trova in una condizione critica e drammatica. Ebbene, ritengo che sarebbe stato opportuno sottolineare questa situazione prima di entrare nell'euro, dal momento che la piccola e media industria rappresenta la trincea più debole che abbiamo. Il punto nodale è questo; poi potremo anche parlare di riforme strutturali e di risanamento. Bisogna tenere presente che questa tipologia di impresa ha difficoltà ad effettuare ricerca applicata, e non è in grado di entrare in borsa, perché non esistono le borse regionali.

Al riguardo, ha ragione il governatore Fazio quando afferma che per fortuna siamo riusciti ad avviare la riforma del sistema finanziario, in particolare di quello bancario e delle fondazioni bancarie che assurgeranno ad

un ruolo importantissimo e strategico per questo settore. Tra l'altro, da questo punto di vista le chiedo di aggiungere qualche altro elemento rispetto a quanto ha già detto su questo argomento. Nel merito, vorrei sapere quali iniziative a suo avviso dovrebbe intraprendere il Governo per elevare la soglia di questo livello di resistenza delle piccole e medie imprese al fine di portare il loro fatturato da tre a dieci o quindici miliardi. Infatti, credo che vada considerato che quanto è stato fatto finora non è servito e in ciò si consacra il fallimento della politica del Governo.

Inoltre, riguardo alla questione fiscale, credo che si possa affermare che gli effetti della politica finora seguita siano evidenti: la nostra economia non cresce e la pressione fiscale diminuisce semplicemente perché si riduce il PIL.

Seconda questione. Precedentemente, il governatore Fazio ha fatto una considerazione che credo meriti di essere ripresa. Mi riferisco a quando ha dichiarato che nelle sue visite all'estero ciò che maggiormente lo colpisce non è tanto la vivacità del settore privato, quanto la qualità dei servizi pubblici. Ebbene, lei deve sapere che il Parlamento – in particolare il Senato – sta discutendo il disegno di legge di riforma dei servizi pubblici locali, ossia di quella foresta pietrificata che vale 80.000 miliardi. Mi riferisco alla gestione delle aziende municipalizzate consortili, che sono disposte a macchia di leopardo e che credo rappresenteranno un vero disastro per il nostro Paese in quanto producono *deficit* considerevoli (cinque, dieci, quindicimila miliardi all'anno). Da questo punto di vista, quindi, c'è da fare quello che definirei un vero e proprio bagno in termini di liberalizzazione e di privatizzazione.

Inoltre, nell'attuale disegno di legge finanziaria il Governo ha proposto di estendere la *golden share* a favore dei comuni in caso di abbattimento della partecipazione di questi ultimi al di sotto del 50 per cento nel processo di privatizzazione; per di più si pensa bene – in una logica garantista e statalista – di realizzare tutto questo attraverso un sistema di licitazione e trattativa privata. Ebbene, a suo avviso, l'introduzione della *golden share* – che il precedente Governo aveva previsto per la Telecom e per l'industria della difesa, a mio avviso molto opportunamente – in questo caso fa bene al mercato? Lei ritiene che si tratti di una previsione che produrrà effetti positivi rispetto all'uropeizzazione di un sistema dei servizi pubblici così deficitario come quello italiano?

PIZZINATO. Signor Presidente, ringrazio il governatore Fazio per la sua esposizione.

Nella prima parte della sua introduzione, successivamente ripresa in fase di risposta ai colleghi, lei ha sottolineato tre elementi: l'esistenza di una ripresa interna della domanda di investimenti, la modestia di quella dei consumi e la crescita dell'occupazione negli ultimi sette trimestri, in particolare per le misure di flessibilità introdotte nell'ordinamento. Se è forte la domanda di investimenti, si presuppone che a breve dovremmo avere sviluppo, quindi occupazione. Considerati due elementi, cioè che le agenzie di lavoro interinale non riescono a far fronte alla domanda

per le alte professionalità e che, per esempio, in Basilicata, caratterizzata da un alto tasso di disoccupazione, non si trovano 400 tecnici, il problema riguarda la flessibilità o altro? La vera questione non è forse la formazione e, quindi, come affrontare in modo straordinario il problema della formazione professionale?

Se non cresce la domanda di consumi, considerato che le organizzazioni sindacali hanno assicurato dal 1993 la stabilità dal punto di vista retributivo e che forse – se andiamo ad esaminare – dal 1993 al 1999 non c'è stato un incremento del reddito reale dei lavoratori dipendenti, non si pone il problema di un aumento delle retribuzioni?

Nella seconda parte, la sua relazione sottolinea le difficoltà delle nostre esportazioni a causa di un ritardo nell'innovazione, in particolare nelle aree di nuovo sviluppo, come il Nord-Est. Anche in riferimento all'audizione svolta ieri con le organizzazioni rappresentative della piccola e media impresa, e le domando se il problema sia solo quello delle incentivazioni alle imprese oppure se si debba prendere in considerazione, cogliendo sue considerazioni circa l'efficienza della pubblica amministrazione, l'ipotesi di ripetere in Italia l'esperienza statunitense di Silicon Valley, cioè l'istituzione nei distretti economico-produttivi, di aree attrezzate con infrastrutture, ricerca, servizi comuni, quell'insieme di aspetti che favoriscono lo sviluppo delle potenzialità dei singoli, utilizzando i servizi delle aree attrezzate e quindi una forte riduzione dei costi?

In questo secondo caso non vanno ripensate le forme di incentivazione? Quella delle aree attrezzate è un'ipotesi che veniva sottolineata con forza, anche per superare il «nanismo» delle imprese, in particolare da parte dei rappresentanti delle organizzazioni artigianali della piccola e media impresa.

La materia previdenziale non rientra nella finanziaria, ma interesserà i collegati. La «gobba» porta fortuna se si tocca. Ho però la sensazione che nel dibattito che si è sviluppato, anche molti che l'hanno toccata...

NIEDDA. Sono stati fulminati.

PIZZINATO. ...sono stati fulminati delle loro convinzioni profonde, ma che prescindono dalla realtà.

Bisogna fare in modo che chi può utilizzare la fuoriuscita dall'occupazione avendo trentacinque anni o più di contributi previdenziali, resti in attività. In particolare le aree interessate sono quelle dove è stato possibile occupare lavoratori giovanissimi, di 14-15 anni, con un rapporto di lavoro continuativo. Penso a questo riguardo ad un dato: un terzo dei pensionati lombardi hanno meno di 60 anni, ma sono quelli che mediamente hanno una pensione più alta del 30 per cento; questo perché hanno iniziato a lavorare giovanissimi. Si tratta di quelle professioni che possono utilizzare il lavoro interinale. Non è elevando l'età pensionabile che si risolve il problema.

Riprendendo l'ipotesi che veniva formulata nell'audizione di ieri, della quale sono profondamente convinto, la strada non è quella di incen-

tivare la permanenza in attività anche di chi ha maturato il diritto alla pensione?

FAZIO. Questo è già scritto.

PIZZINATO. Sino a quando tutti gli anni lavorativi non saranno considerati utili per il calcolo del valore della pensione con il sistema contributivo, un lavoratore che avrà maturato 40 anni di contributi non avrà alcuna convenienza ad essere in regola, ma avrà tutta la convenienza ad andare in pensione ed a lavorare «in nero».

Non sono questi i due aspetti da considerare, se si vuole affrontare il problema della «gobba» previdenziale, che non caratterizza le aree depresse, ma quelle sviluppate?

FAZIO. Nelle aree depresse c'è lavoro nero, non c'è costo previdenziale.

PIZZINATO. Non è tanto il *pro rata* che risolve il problema, ma il modo in cui queste centinaia di migliaia, se non un milione, di lavoratori possano essere incentivati e trovino conveniente rimanere, continuare il rapporto di lavoro, mentre oggi hanno la convenienza ad uscire dal rapporto di lavoro regolare e passare a lavorare in «nero».

Quindi la situazione non va ripensata in questo senso?

PROIETTI. Voglio solo dei chiarimenti sulla questione del disavanzo, signor Governatore.

L'ipotesi per il 1999 è di un aumento dell'1,3 per cento del PIL. Nella relazione lei oggi non ha espresso delle perplessità, ma comunque ha posto l'accento sul fatto che negli ultimi mesi dell'anno dovremmo avere un aumento del 3 per cento per poter arrivare a quella cifra. Se il PIL invece si attestasse, come preventivato da alcuni osservatori – cito per tutti la Confindustria –, tra lo 0,9 e l'1 per cento, quali effetti potrebbero immediatamente determinarsi sul disavanzo?

Il secondo problema. La Corte dei conti, in sede di approvazione del rendiconto del 1998, pone fortemente l'accento critico sulla gestione dei residui. Quelli attivi sono in diminuzione, mentre quelli passivi sono quasi in aumento, attraverso una serie di sanatorie e di sottostime dei tempi di erogazione. Anche questo, in un arco di tempo non tanto lungo, quali effetti può avere?

Il terzo argomento riguarda il patto di stabilità relativo agli enti locali, rispetto ai quali si registra uno sfioramento. Quanto incide su questo il continuo trasferimento di competenze dal settore statale ai comuni, in presenza di strutture quasi tutte assolutamente inadeguate e che quindi generano delle diseconomie? Penso agli interessi su mancati pagamenti, alle spese legali e a tutta una serie di grandi pressioni sui bilanci degli enti locali, dovute all'inadeguatezza delle strutture e anche alla visione non virtuosa – potremmo chiamarla abbastanza viziosa – del federalismo,

quando questa incide sulla dilatazione delle spese per gli organi istituzionali. La legge n. 120 del 1999 dà delle facoltà ai comuni; dalle notizie che si hanno, corre voce che i comuni stanno utilizzando al massimo tali facoltà, dilatando enormemente le spese per gli organi istituzionali.

MARINO. Più che porre una domanda, vorrei un chiarimento.

Spendiamo 70.000 miliardi in più per interessi sul debito rispetto agli altri paesi. Credo sia stato compiuto uno sforzo enorme verso il sistema delle imprese, e lo stesso professor Cipolletta non ha potuto contestare tale valutazione. Credo sia stata un'operazione veramente importantissima aver già restituito il 60 per cento dell'eurotassa; con questa finanziaria ci apprestiamo a restituire più di 9.000 miliardi, non di una cosa di poco conto.

Signor Governatore, nella sua relazione – lasciamo perdere se il ministro Amato l'abbia suggerito oppure no – è detto che la Banca d'Italia ritiene necessaria una riforma del comparto previdenziale e addirittura sostiene l'esigenza di ridurre l'incidenza di 3 o 4 punti percentuali delle spese generali rispetto al PIL. Ora, a bocce ferme, cioè con un PIL che si aggira grosso modo sulla cifra già indicata, la Banca d'Italia ritiene che si deve pervenire ad una riduzione di un ammontare tra i 66.000 e gli 88.000 miliardi di lire, perché tre o quattro punti percentuali del PIL corrispondono più o meno a tale cifra. Ammesso ma non concesso, che le misure elencate possano dare questo risultato; tra l'altro, non vedo come tra di esse vi possa addirittura rientrare anche quella di un più rapido innalzamento dell'età per il pensionamento di vecchiaia, magari passando dai 65 ai 75 anni di età...

FAZIO. A tale proposito, mi sto ricordando che non ho risposto ad un paio di domande.

MARINO. ..Ma, ammesso che queste misure proposte dalla Banca d'Italia possano essere tutte recepite (ad esempio, operando sulle finestre per le pensioni di anzianità, introducendo il calcolo *pro rata* per tutti gli altri interventi delineati poc'anzi dal senatore Pizzinato), con queste misure non si arriva neanche a ridurre di un punto percentuale rispetto il PIL la spesa presidenziale.

Quindi, poiché questo sistema previdenziale – e lei lo sa meglio di me – costituisce uno dei più grandi ammortizzatori sociali di questo Paese, soprattutto al Sud, vorrei proprio conoscere come sia possibile ridurre di quattro punti percentuali del PIL la spesa previdenziale come la Banca d'Italia suggerisce di perseguire, e quale sconquasso sociale ciò determinerebbe.

FAZIO. Debbo innanzitutto premettere che quando vi sono molte domande mi capita di non rispondere ad alcune di esse e di ciò mi scuso.

Senatore Ferrante, non le ho risposto su un punto, e cioè se le misure in materia di tesoreria sono sufficienti a garantire i risultati previsti. Sulla

base dei dati forniti e degli elementi a mia conoscenza non posso affermare che le cifre fornite non sono irrealistiche, ma bisogna gestire la situazione con oculatezza. I miei collaboratori si comportano in questo modo giorno per giorno.

Lei però mi aveva rivolto un'altra domanda alla quale non ho risposto. Aveva accennato alla previdenza; risponderò ora perché ad essa ha fatto riferimento anche il senatore Pizzinato.

FERRANTE. Le avevo fatto una domanda sulla previdenza all'interno della spesa sociale...

FAZIO. Però, avevo risposto a questa domanda.

FERRANTE.e sull'abbassamento dell'età pensionabile in Germania in relazione ad un'armonizzazione delle politiche.

FAZIO. L'armonizzazione delle politiche deve interessare tutti gli aspetti che influenzano la concorrenza. Se i tedeschi ci fanno concorrenza e i nostri concittadini vanno a lavorare in Germania, perché lì si può andare in pensione ad età più basse, questo ci fa piacere. In tal caso non dobbiamo armonizzare nulla; si tratterebbe di andare in una direzione non corretta.

Invece, a proposito del pensionamento di vecchiaia è noto che negli Stati Uniti si può andare a 67 anni di età. Per quanto riguarda il sistema previdenziale pubblico esistente in quel Paese, la cui spesa è pari a circa il 7-8 per cento sul PIL, ogni tre anni si fanno delle valutazioni a 70 o 80 anni mediante il calcolo attuariale, e debbo aggiungere che quel sistema previdenziale viene portato in equilibrio: negli USA si preoccupano di questo problema.

Risponderò poi in maniera più sistematica, per quanto possibile, sia al senatore Ferrante che al senatore Pizzinato; però debbo dire che l'Italia e il Giappone sono tra i paesi del G10 quelli che hanno la popolazione più invecchiata, perché si è abbassata la natalità ma anche perché si è allungata l'età media. Io ho 63 anni; ricordo che quando mio padre aveva questa mia stessa età lo consideravo vecchio; quindi, forse perché riguarda me e non mio padre debbo dire che indubbiamente la capacità di lavoro è aumentata. Per carità ci sono dei lavori usuranti, tipo fare il Governatore della Banca d'Italia! A parte gli scherzi dobbiamo tener conto di chi ha lavorato; la questione dell'allungamento dell'età per ottenere la pensione di vecchiaia negli Stati Uniti, è stata impostata secondo criteri di volontarietà e di convenienza.

Vi è poi anche il discorso della famiglia e dell'aumento delle nascite, ma abbassare l'età pensionabile di vecchiaia va in controtendenza. Il sistema pensionistico tedesco è meno squilibrato del nostro, però anche in esso vi è lo stesso problema, che è poi quello che hanno tutti i paesi in cui si è sviluppata la previdenza pubblica. Il sistema pensionistico pubblico è una grande conquista e noi dobbiamo fare le riforme occorrenti

per preservarne la funzionalità; non dobbiamo distruggerlo. Certo, si può discutere delle cifre, delle misure specifiche, nonché dell'entità delle correzioni da apportare.

Debbo dire al senatore Grillo che la piccola impresa va bene, se il sistema cresce regolarmente senza grandi mutamenti; essa coglie le nicchie di mercato. In un mondo che oscilla, la piccola impresa segue e non avanza; la grande impresa punta sulla ricerca e quindi è in grado di proporre prodotti nuovi; la piccola impresa non ce la fa: questo è il limite della piccola e media impresa. Un mondo di piccole e medie imprese, in un sistema che cresce regolarmente, svolge una funzione importante perché occupa tutte le aree che la mancanza di elasticità e di adattabilità della grande impresa non riesce a coprire. Infatti, la grande impresa lavora sulla produzione standardizzata, mentre la piccola impresa copre i settori particolari. Siamo il quarto o il quinto paese più industrializzato del mondo; l'economia che ci circonda - e quindi anche la nostra - è soggetta a mutamenti di carattere epocale.

Vorrei poi fare la seguente riflessione. Può darsi che nel prossimo decennio, e non nel prossimo millennio, potremo rifare ciò che abbiamo fatto negli anni Cinquanta e Sessanta; forse potremo importare tecnologie dall'estero e studiare con esattezza la situazione.

Vorrei dire al senatore Grillo che la piccola impresa italiana non cresce - ciò l'ho ripetuto in varie occasioni - perché c'è qualcosa che impedisce di andare oltre i 10-15 dipendenti. Noi abbiamo il più alto livello di lavoro «grigio» - non sto parlando di personale -, 4 milioni di lavoratori individuali che possiamo chiamare «indipendenti» e la gran parte dell'occupazione che è all'interno di imprese con meno di 10 dipendenti. È evidente che c'è qualcosa che impedisce alla piccola impresa di progredire; di conseguenza, mancano le medie imprese, per non dire che sono in numero relativamente scarso. Vi sono evidentemente vincoli - non voglio entrare nei dettagli - che impediscono alle imprese di varcare una certa soglia dimensionale.

GRILLO. Bisogna farla una legislazione!

FAZIO. Questi vincoli sono sia di natura fiscale, sia regolamentare, sia legislativa: occorre rimuoverli a cominciare da quelli concernenti la fiscalità. Altrimenti, dopo tutte queste iniziative volte a favorire l'imprenditorialità giovanile, va a finire che nasce un'impresa di tre persone. Anche la creazione di imprese piccole va benissimo, perché anch'essa riduce la disoccupazione, però si tratta di strutture produttive che non sono in grado di aprire nuove strade: solo i grandi sistemi industriali aprono nuove strade; in Italia qualcosa si è già verificato in alcuni settori. Quindi, occorre sostenere la capacità imprenditoriale che invece viene bloccata.

A proposito della struttura finanziaria, vorrei sottoporre alla vostra riflessione le considerazioni che ho messo per iscritto a proposito della legislazione societaria per le medie e piccole imprese: evitiamo una legislazione societaria adatta alle *corporates*. La difesa del piccolo risparmiatore

o dell'azionista minore non si pone nelle piccole e medie imprese, perché in esse ogni azionista è consapevole dei rischi che corre.

È necessaria una legislazione che presenti un'opportuna flessibilità. Ritengo che debbano essere presi in considerazione gli stessi discorsi che ho fatto sulla legislazione societaria graduata sul sistema delle piccole imprese. Naturalmente vi è il discorso della giustizia, della procedura fallimentare, e così via, al quale ho appena accennato; ma la commissione che ho menzionato poc'anzi, istituita presso il Ministero della giustizia e che ha terminato i propri lavori, ha avanzato al riguardo una serie di proposte concrete. È stato toccato anche il punto relativo alla qualità dei servizi pubblici. Circa le aree attrezzate io mi accontenterei, senatore Pizzinato, che si riuscisse ad eliminare le buche sulla Salerno-Reggio Calabria, che si facesse arrivare negli acquedotti del Mezzogiorno non il 25 per cento, ma il 60 per cento dell'acqua immessa e che si completasse qualche linea ferroviaria. Qualche volta, quando parto da Roma, lo faccio dall'aeroporto dell'Urbe (perché faccio quattro o cinque viaggi internazionali al giorno): non vorrei offendere nessuno, ma sembra un aeroporto da paese sottosviluppato.

PIZZINATO. Due anni fa, quando mi occupavo di altre cose, ho imparato che in Puglia Miroglio in 18 mesi ha presentato i progetti e ha inaugurato gli stabilimenti; ha fatto questo a fronte dei dieci anni che sono stati impiegati per il centro. Ripeto: sono stati impiegati 18 mesi per avviare uno stabilimento che ha 600 occupati!

FAZIO. Evidentemente Miroglio è più bravo di noi nel far questo.

PIZZINATO. Non si tratta solo di Miroglio! Mi scuso per l'interruzione.

FAZIO. Senatore Pizzinato, c'è un problema serio, riconosciuto da tutti e difficile da misurare. Sono d'accordo nell'affermare che dove le pubbliche amministrazioni funzionano le cose vanno bene; sono d'accordo sulla sostanza. È però indubbio che in generale nel Sud del Paese c'è un problema di infrastrutture, a cominciare da quelle più elementari: l'acqua e l'energia elettrica, ad esempio. Adesso si sta sviluppando la telefonia: siccome il settore è costituito da imprese private, tutti hanno i telefonini. Sicuramente, quindi, quello che lei ha affermato è giusto, ma c'è un problema più fondamentale: nel Mezzogiorno non abbiamo strade a sufficienza. Quanto ho asserito, quindi, non è «contro» quello che aveva affermato lei.

Mi riferivo poc'anzi alla qualità dei servizi pubblici, perché a questa si era richiamato prima anche il senatore Grillo.

Non vorrei entrare nel merito dell'uso della *golden share*: in certi momenti può essere usata, nel caso specifico non saprei. Certo, se si comincia a far ricorso diffuso alla *golden share*, si determinano poi delle conseguenze; tuttavia non vorrei entrare nel merito di casi specifici.

Sono d'accordo, senatore Pizzinato, sul fatto che abbiamo un problema di scarsa presenza di alte professionalità nel Paese: è però legato a un livello insufficiente di investimenti in tecnologie e alla inadeguatezza della scuola. So che sul mercato del lavoro non si trovano gli ingegneri e così via; questo fenomeno è legato anche a un problema di qualità dell'insegnamento e di flessibilità nel settore dell'istruzione.

C'è un problema di aumento di retribuzioni? No assolutamente. Mi augurerei che aumentassero le retribuzioni di coloro che lavorano in nero in certi settori. Di quei 22 milioni, cinque o sei sono in nero, il che vuol dire che ci sono una o più cose che non funzionano. Si tratta del lavoro più precario ed è lì che deve aumentare la sicurezza, la copertura sociale e così via, perché quei soggetti non hanno nulla; probabilmente hanno una metà di quello che avrebbero con un particolare contratto di «emersione»: non hanno dignità; il ragazzo che si deve sposare e non ha danaro per farlo diventa attiguo alla malavita organizzata. Il discorso più serio da farsi è questo.

Circa le forme di miglioramento della struttura, credo che non si possano attuare. Nel settore previdenziale io ho in mente una riduzione dell'incidenza della spesa sul prodotto interno di tre o quattro punti percentuali, senatore Marino, nel corso di sette o otto anni. Lei faccia il calcolo per verificarlo. Non bisogna ridurre la spesa in valore assoluto ma parametrarsi all'andamento del PIL. Il suo ragionamento è esatto; la riduzione dell'incidenza della spesa va riferito rispetto all'andamento ideale rischia di essere esplosivo. Tutte le previsioni fatte negli anni addietro sono state sistematicamente superate. Negli Stati Uniti, dove si preoccupano fortemente per il problema, il rapporto tra previdenza e spesa previdenziale che fa capo al settore è del sette-otto per cento. Sono in equilibrio nel medio e lungo termine. In Europa tutti i Paesi europei sono in squilibrio. In Giappone attualmente sono in equilibrio, ma le tendenze in prospettiva sono preoccupanti; una parte del debito pubblico giapponese è detenuto come investimento dei fondi previdenziali giapponesi.

Sulla questione dell'allungamento dell'età pensionabile, certo mi pare di aver detto che possa essere affrontato rispettando scelte individuali, ma non vorrei ora entrare nei dettagli. Nel calcolo dei nuovi trattamenti di pensione non si può incidere su quello che si è già accumulato fino ad una certa data: quello va riportato a nuovo. Si tratta, quindi, di lavorare al margine. Per il futuro si entra in un'idea di sistema contributivo, con opportuni tassi di rendimento. Bisogna fare dei calcoli in merito, ma con l'allungamento proposto si può ottenere quel risparmio che veniva enunciato, perché questa massa è in grande espansione. Occorrono dei professori di tecnica attuariale, per fare questi calcoli sulla base di determinate ipotesi.

Peraltro, siamo anche di fronte all'allungamento della vita. Ripeto, il fatto che la qualità della vita è migliorata, ha fatto sì che sia migliorata anche la capacità di lavoro, soprattutto nelle professionalità più elevate, che possono benissimo lavorare in età più avanzate. Non è vero che tol-

gono lavoro ai giovani: in un sistema più produttivo i giovani entrano a farne parte in altre forme.

Sulla questione della previdenza, ho elencato una serie di aspetti, sui quali si può discutere; il problema è dei parametri da scegliere.

Un altro punto sul quale non ho insistito ineriva la questione del federalismo, ma mi scuso per non averlo potuto approfondire.

L'onorevole Proietti si era riferito all'aspetto sulla crescita. Credo che la visione di Confindustria sia forse un po' pessimistica, anche io credo che dovremmo avere un dato di circa l'1,3. La minore crescita nell'ultima parte dell'anno si rifletterebbe senz'altro sul livello del disavanzo pubblico.

La spesa statale non è fuori controllo, ma è rimasta perfettamente in linea, come anche quella previdenziale nell'anno: nel medio termine si vede che tende inevitabilmente a crescere più del PIL, sulla base della legislazione attuale.

Sappiamo che il Patto di stabilità nel settore locale non copre gli investimenti; mi sembra che nella Nota di aggiornamento si riconosca che ci sia uno sfioramento di qualche migliaio di miliardi nei primi sei mesi. Si tratta di un discorso molto complesso. C'è da domandarsi se il risanamento sia compiuto o no. Non dico che non ci sia stato, ma il risanamento c'è quando i conti sono in ordine a parità di servizi, quando non è necessario contenere gli investimenti.

Circa gli interventi da attuare torno a ripetere che sono d'accordo sul sostegno alle famiglie numerose, ma in un paese che ha disoccupazione fa molta differenza effettuare investimenti o determinare un aumento dei consumi; l'effetto degli investimenti sull'occupazione è immediato. Quanto al discorso sul federalismo e la spesa negli altri paesi, credo che in Germania, negli Stati Uniti, in alcuni casi gli Stati sono in avanzo. È chiaro che deve esistere un potere di tassazione, ma in questa materia non si improvvisa. Le funzioni che lo Stato ha decentrato alle regioni, in alcuni casi, sono state svolte egregiamente, in altri casi no. Il senatore Pizzinato ci ha informato di ciò che accade in Puglia ed in Basilicata, dove è vero che esistono dei problemi e non vi è un tasso di sviluppo fortissimo; ciò conferma l'importanza della pubblica amministrazione e del sistema culturale *latu sensu*. Fondamentali sono le infrastrutture elementari, relative ai trasporti e all'acqua, e gli investimenti relativi alla formazione, alla scuola, all'università.

PASQUINI. Signor Presidente, desidero richiamare ancora una volta l'attenzione sul problema della piccola e media impresa, alla quale riconosciamo grande efficienza, flessibilità e capacità competitiva. Dobbiamo però riconoscere che sul piano della innovazione tecnologica, senza la media o grande impresa, il paese potrà difficilmente fare significativi passi in avanti. Se teniamo conto dell'attuale importanza della piccola e media impresa rispetto all'occupazione e se consideriamo che il 90 per cento circa delle imprese ha meno di dieci dipendenti, il problema è come fare crescere le imprese. Il Governatore della Banca d'Italia si è soffermato a

lungo sulla riforma del diritto societario e sulla legge fallimentare, quali elementi che possono contribuire alla soluzione del problema. Sono d'accordo con questa affermazione e vorrei ricordare le misure adottate in campo fiscale: rispetto agli investimenti produttivi un'impresa si troverebbe oggi a pagare un'aliquota IRPEG o IRPEF del 19 per cento; se volesse addirittura quotarsi in Borsa, pagherebbe un'aliquota del 7 per cento circa per tre anni. Mi sembrano condizioni pari a quelle di altri paesi europei, come l'Irlanda.

La domanda è la seguente: in quale misura i processi di capitalizzazione, di patrimonializzazione della piccola e media impresa, possono contribuire a favorirne la crescita? Ricordo che con la riforma del testo unico della finanza, la materia degli strumenti finanziari è stata delegificata. C'è la questione del ruolo del Ministero del tesoro, della Banca d'Italia, della Consob rispetto ai mercati regolamentati, alla promozione di fondi chiusi mobiliari riservati ad investitori istituzionali (l'attuale normativa è ancora inadeguata) e alla crescita delle banche di investimento. Mi sembra che tale questione meriti una considerazione e una risposta, che non ho rilevato nella relazione del Governatore, pure ottima ed assolutamente ricca di spunti interessanti. Occorre inoltre tenere conto della proposta avanzata sul maturando TFR da destinare eventualmente ai fondi pensione integrativi per favorire la previdenza complementare. L'esistenza stessa dei fondi pensione, nell'attuale configurazione, favorisce un drenaggio del TFR dalla piccola e media impresa. Non esistono strumenti adeguati per favorire un riafflusso alla piccola e media impresa in termini di capitalizzazione. Vi è certamente una resistenza degli imprenditori italiani che hanno una gestione familiare a trasformare l'assetto manageriale delle loro imprese e a farle crescere in termini di capitalizzazione, ma ritengo che occorra assumere iniziative anche sul piano della strumentazione finanziaria.

VILLETTI. Signor Governatore, desidero riprendere un argomento che ricorre costantemente nelle sue relazioni. Lei insiste giustamente sugli investimenti o meglio su un programma di ammodernamento delle infrastrutture civili e dei servizi. Molto spesso la discussione si svolge su altri aspetti, trascurando questi argomenti. Vorrei formularle una domanda su tale questione che rappresenta probabilmente soltanto una richiesta di approfondimento. È evidente che occorre operare sia sul lato dell'offerta sia sul lato della domanda. Sono state menzionate le riforme di struttura, la riforma del *Welfare State*, la modifica del sistema pensionistico, la flessibilità. Si ha, però, la sensazione che i paletti per una politica che miri alla crescita della domanda effettiva siano veramente numerosi e che gli spazi per politiche di questo tipo siano molto ristretti. Non da ultimo, va ricordato che lo *stock* del nostro debito pubblico rispetto al PIL è circa il doppio rispetto a quello degli altri paesi europei e che circa il doppio è il servizio degli interessi, mentre la nostra spesa sociale è inferiore, nonostante la nostra pressione fiscale sia nella media europea. Con un tale ammontare del debito pubblico, le difficoltà sono evidenti. Vale la pena di recuperare,

allora, la proposta per un diverso computo degli investimenti in sede europea, con una revisione del Patto di Amsterdam, per quanto riguarda l'indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni? In alternativa, è possibile impostare un programma di infrastrutture su scala europea o proporre un *mix* delle due impostazioni? Se non forniamo un menù di politiche di investimenti, rimaniamo sul terreno delle esortazioni e delle profezie, che pronunziate da lei, signor Governatore, destano sempre il nostro interesse.

TAROLLI. Ringrazio il Governatore per la sua relazione. La mia domanda è la seguente: quale futuro è riservato al risparmiatore? Sono calati i tassi di interesse ed è diminuita l'inflazione: a giugno il Governatore ha sottolineato che sono queste le premesse per stimolare l'uscita dal risparmio garantito dei Bot in direzione del mercato più aperto. Come si misura però il mercato più aperto? Con l'incidente di percorso di cui siamo stati testimoni nella vicenda della Telecom di questi mesi? Esiste una giusta via di equilibrio tra l'esigenza della privatizzazione e l'esigenza della doverosa tutela del piccolo risparmiatore? Stiamo scoraggiando una formula di risparmio che non rende più, stiamo sollecitando il risparmiatore ad investire in Borsa nelle azioni dei grandi gruppi industriali, ma gli esiti sono discutibili. Un interrogativo circola frequentemente: dove investiamo i soldi?

FAZIO. Ha ragione il senatore Pasquini: parlo di tutto, ma non parlo di banche, di cui tratto in altre occasioni. Del discorso delle imprese mi sono occupato in altre occasioni. Esiste un problema di questo tipo. Sto esortando le banche, perché il rafforzamento del sistema bancario deve rappresentare una spinta propulsiva per il sistema produttivo. La modifica della legge bancaria apportata nel 1993, che ha aperto la possibilità ad investimenti in azioni, rappresenta la soluzione. Ricordo che ricevetti da eminenti personaggi, ora scomparsi, lettere preoccupate sul rischio di un ritorno al sistema degli anni '30. Desidero precisare che consentiamo alle banche di investire in azioni, per un ammontare di acquisti e vendite discreto in relazione alle dimensioni della borsa; tuttavia non permettiamo di investire i depositi in azioni, bensì il capitale proprio. E forse lo sviluppo della borsa, che certo c'è stato negli ultimi anni, in parte è dovuto a questo. Ricordo anche che in questo periodo, nel corso di tre o quattro anni, il capitale in mano al settore pubblico è sceso dal 68 al di sotto del 20 per cento.

Mancano soprattutto le banche d'affari. La banca d'affari è un tipo di struttura idonea al funzionamento delle imprese medio-grandi; manca la struttura finanziaria, ma forse non c'è in nessun'altro paese. Alla peculiarità della nostra struttura economica corrisponde questa struttura di banche medio-piccole, come, ad esempio, le banche popolari nel Nord-Est o, a livello piccolissimo, le casse rurali in certe zone. Indubbiamente la struttura finanziaria per l'impresa media non esiste; questo avviene anche in Inghilterra; esiste un problema serio di crescita della dimensione al di sopra di

una certa soglia. Vi è poi il fatto che da noi questa soglia è più bassa che altrove, quindi c'è probabilmente qualcosa d'altro, non ultimo le resistenze dello stesso imprenditore, che non vuole perdere il controllo dell'impresa. C'è quindi anche un fatto culturale importantissimo.

Perciò, senatore, insisto sul discorso della legislazione, del diritto societario; in un'impresa di questo tipo non c'è una reale esigenza di proteggere le minoranze, le minoranze non ci sono, la minoranza sarà il cugino che detiene il 20 per cento del capitale. Il discorso va indubbiamente approfondito; comunque, molte banche si stanno avviando in questa direzione e stanno studiando forme che si rivolgono esattamente a imprese medio-piccole. D'altra parte, occorre anche tener conto che il problema del finanziamento azionario oggi sta diventando sempre più interessante perché il costo del capitale è particolarmente basso sul mercato azionario.

Io credo, onorevole Villetti, che non dobbiamo insistere sul diverso computo degli investimenti in sede europea. Assolutamente. Se c'è un paese che non lo può fare è l'Italia. Ho insistito molto, in più occasioni; ho cominciato nel luglio del 1976 dicendo: dovete lavorare sulla composizione della spesa pubblica. Un punto per cento di meno di spesa corrente e un punto in più di investimenti rispetto al PIL in termini di crescita fanno una differenza enorme. Io dico di ridurre quei tre-quattro punti che ha menzionato il Ministro del tesoro: non è impossibile, con la prospettiva di utilizzarli per ridurre la pressione fiscale.

Vi ho portato i dati sul volume degli investimenti pubblici. C'è poco da fare: nel 1987 erano al 3,5 per cento del PIL, nel 1999 sono al 2,5. Torno a ripetere, si tratta di un un punto percentuale, ma siccome è quasi tutto nelle aree meno sviluppate, dove si produce un terzo-un quarto del PIL, in rapporto al prodotto di quelle aree questa riduzione rappresenta il 3-4 per cento in meno all'anno di investimenti. Stiamo parlando di cifre relativamente modeste in relazione alla spesa pubblica. Quindi c'è un problema di composizione. C'è poi il discorso dell'offerta, il discorso delle grandi infrastrutture pubbliche. Io qualche volta ne ho parlato: il Piano Delors, ne discutemmo all'ECOFIN in Grecia nel 1994.

Devo dare atto al mio predecessore, nel posto che occupo adesso, di aver visto lucidamente il fatto che, abbassandosi l'inflazione, si sarebbe abbassato il costo del credito e si sarebbero avuti tutti i benefici che rileviamo adesso in termini di minori interessi. Ciampi è il primo ad aver visto con chiarezza questo elemento, una volta realizzato questo beneficio rimane il problema di assicurare il definitivo riequilibrio del bilancio.

Passiamo ai risparmiatori. La borsa è un discorso veramente da investimenti, da fondi pensione, da intermediari. La legislazione ora è completa, ma il nostro compito non può andare oltre. Nei paesi sottosviluppati la Banca centrale faceva la banca di sviluppo; credo che non si possa fare più, né ripetere esperienze del passato, come la costituzione dell'IRI o di istituti finanziari quali il Crediop, al cui azionariato partecipava anche la Banca d'Italia. Adesso noi partecipiamo alla società che fa gli studi di settore per il Ministero delle finanze; non possiamo più entrare direttamente nel settore finanziario in quanto tale.

Esiste un problema di tassi di interesse. Mi auguro che i tassi di interesse in termini reali permangano ai livelli attuali. È chiaro che prima eravamo abituati a tassi elevati. Ma attenzione, perché i tassi elevati italiani erano la difesa dalle nostre inefficienze, era il modo di trattenerne in Italia i capitali grazie ad un tasso di interesse nettamente più alto degli altri paesi. Adesso non possiamo più averlo. Ne abbiamo i benefici sul bilancio pubblico, ma per il risparmiatore si tratta di ritrovare forme di investimento che rafforzino la crescita in termini reali. Il tasso di interesse è da correlare al tasso di inflazione più il tasso di crescita in termini reali. I tassi di interesse che abbiamo avuto nel passato – perché c'era la depressione nel mondo – sono tassi di interesse da anni Trenta. E il rendimento delle azioni nel medio-lungo termine non può che essere la crescita dell'economia. Quindi, di nuovo, il discorso è in termini di crescita. Noi dobbiamo spingere per l'innovazione, per la qualità dei prodotti, la preparazione professionale e l'investimento. È impressionante il dato della quota di investimenti in alta tecnologia degli Stati Uniti. Guardi, io vedo una luce, vedo una speranza: il discorso è da approfondire.

PRESIDENTE. Devo dire che queste due Commissioni tengono molto al discorso della crescita e degli investimenti; tuttavia qualche difficoltà la troviamo anche noi.

Ringrazio il governatore Fazio per essere qui intervenuto e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 17,55.

